



DIOCESI DI FAENZA - MODIGLIANA

BOLLETTINO DIOCESANO

UFFICIALE PER GLI ATTI
DELLA CURIA DIOCESANA

2° SEMESTRE 2017
ANNO CIV



BOLLETTINO DIOCESANO DI FAENZA - MODIGLIANA

UFFICIALE PER GLI ATTI DELLA CURIA DIOCESANA

2° semestre 2017 - Anno CIV - N. 7-12

S O M M A R I O

ATTI E INTERVENTI DI MONS. MARIO TOSO

Atti e decreti

Sinodo diocesano dei giovani della Chiesa di Faenza - Modigliana	p.	5
Chiamati alla Gioia. Vademecum per la fase preparatoria del Sinodo	”	5
Approvazione dello Statuto dell’Ufficio Diocesano per i Beni Culturali Ecclesiastici e l’Edilizia di Culto	”	14
Statuto dell’Ufficio Diocesano per i Beni Culturali Ecclesiastici e l’Edilizia di Culto	”	14
Decreto di riforma della Curia diocesana (<i>ad triennium ad experimentum</i>)	”	19
Decreto di nomina dei Direttori e degli Incaricati degli uffici della Curia diocesana	”	22
Approvazione delle modifiche alla disciplina del Fondo denominato “Solidarietà di vicinato”	”	26
Decreto per l’assegnazione dell’8 per mille 2017	”	30
Omelia per il 73° anniversario dell’Eccidio di Crespino Crespino sul Lamone, 23 luglio 2017	”	33

Omellie e interventi

Omelia per le esequie di Suor Pia Girardi O.P. <i>Faenza, Monastero dell’Ara Crucis, 28 luglio 2017</i>	”	36
Omelia per il Campo Nazionale Giovani di A.C. e M.S.A.C. <i>Fognano, Istituto Emiliani, 5 agosto 2017</i>	”	38
Omelia per la commemorazione dell’Eccidio di Casale <i>Casale di Brisighella, 5 agosto 2017</i>	”	41

Omelia per la Festa di Santa Chiara			
<i>Faenza, Monastero di S. Chiara, 11 agosto 2017</i>	.	.	p. 44
Omelia per la Giornata della custodia del Creato			
<i>Bagnacavallo, Pieve di S. Pietro in Sylvis, 1 settembre 2017</i>	.	”	47
Omelia per il 50° della Scuola Materna “Ghidieri”			
<i>Faenza, Chiesa di S. Maria dell'Angelo, 3 settembre 2017</i>	.	”	49
Omelia nella festa della Natività di Maria			
<i>Boncellino, 3 settembre 2017</i>	.	.	” 52
Omelia per il Convegno FISM			
<i>Fognano, Istituto Emiliani, 5 settembre 2017</i>	.	.	” 54
Intervento al convegno “La libertà di educare”			
<i>Faenza, Teatro Masini, 6 settembre 2017</i>	.	.	” 56
Omelia per la professione religiosa di suor Maria Angela Bartalini			
<i>Faenza, Chiesa dell'Istituto Ghidieri, 10 settembre 2017</i>	.	”	59
Omelia per l'inizio dell'anno scolastico			
<i>Faenza, Basilica cattedrale, 16 settembre 2017</i>	.	.	” 61
Omelia per l'ingresso del parroco Don Marco Farolfi			
<i>Glorie, 17 settembre 2017</i>	.	.	” 64
Omelia per l'incontro dei giovani a Gamogna e la consegna del Vademecum sinodale			
<i>Eremo di Gamogna, 24 settembre 2017</i>	.	.	” 67
Omelia per la Festa di San Michele			
<i>Bagnacavallo, Chiesa di S. Michele, 29 settembre 2017</i>	.	.	” 70
Omelia per l'ingresso di Mons. Pietro Scalini			
<i>Russi, Chiesa di S. Apollinare, 30 settembre 2017</i>	.	.	” 73
Omelia per il rinnovo dei voti della Comunità di Sasso			
<i>Marradi, Comunità di Sasso-Montegianni, 3 ottobre 2017</i>	.	”	76
Omelia nella festa di San Francesco d'Assisi			
<i>Faenza, Chiesa di S. Francesco, 4 ottobre 2017</i>	.	.	” 78
Omelia per l'ingresso di Mons. Mariano Faccani Pignatelli			
<i>Faenza, Chiesa di S. Agostino, 8 ottobre 2017</i>	.	.	” 81
Omelia per il 40° di presbiterato di Don Luigi Gatti			
<i>Faenza, Chiesa di S. Domenico, 8 ottobre 2017</i>	.	.	” 84
Omelia per l'ingresso di Don Francesco Cavina			
<i>Faenza Chiesa di S. Maria Maddalena, 8 ottobre 2017</i>	.	.	” 87
Omelia per il 50° del Consultorio Ucipem			
<i>Faenza, Chiesa di S. Antonio, 10 ottobre 2017</i>	.	.	” 89
La formazione sociale dei Christifideles laici			
Intervento introduttivo per l'apertura della scuola			

di formazione sociale e politica per giovani <i>Faenza, Seminario diocesano, 13 ottobre 2017</i>	” 92
Omelia per l'ingresso di Don Marco Farolfi <i>Villanova di Bagnacavallo, 15 ottobre 2017</i>	” 104
Omelia per la consegna del Credo ai cresimandi <i>Roma, 17 ottobre 2017</i>	” 106
Omelia per il restauro della Madonna del Latte <i>Faenza, Chiesa di S. Maria Vecchia, 21 ottobre 2017</i>	” 109
Omelia per i 120 di presenza salesiana a Pavia <i>Pavia, 22 ottobre 2017</i>	” 112
Omelia nella Festa di San Maglorio <i>Faenza, Monastero di S. Maglorio, 24 ottobre 2017</i>	” 115
Papa Francesco comunicatore in una società liquida <i>24 ottobre 2017</i>	” 118
Economia a servizio della persona, del bene comune, ovvero un'economia che fa vivere tutti <i>Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna, Lezioni del corso di Teologia Morale Sociale, ottobre 2017</i>	” 132
Omelia per la Solennità di Tutti i Santi <i>Faenza, Basilica Cattedrale, 1 novembre 2017</i>	” 196
Omelia per la Festa dell'Unità Nazionale <i>Faenza, Chiesa dei Caduti, 4 novembre 2017</i>	” 199
Omelia per la festa patronale di Villa San Martino <i>Faenza, Chiesa di Villa S. Martino, 11 novembre 2017</i>	” 201
Ritornare all'unità per rifondare la democrazia. La ripartenza dei cattolici italiani <i>Cesena, Sala Cacciaguerra, 23 novembre 2017</i>	” 205
Omelia per il ventennale dell'Associazione “I Girasoli” <i>Bagnacavallo, Pieve di S. Pietro in Sylvis, 1 dicembre 2017</i>	” 221
Omelia per la I domenica di Avvento <i>Faenza, Basilica Cattedrale, 3 dicembre 2017</i>	” 224
Inaugurazione della mostra “Natale in Pinacoteca” <i>Faenza, Pinacoteca comunale 5 dicembre 2017</i>	” 226
Omelia per la Solennità dell'Immacolata Concezione <i>Faenza, Chiesa di S. Francesco, 8 dicembre 2017</i>	” 228
Omelia per operatori sanitari, pazienti e familiari <i>Faenza, Clinica S. Pier Damiano, 17 dicembre 2017</i>	” 231
Auguri alla Curia Diocesana <i>Faenza, Sala S. Carlo, 23 dicembre 2017</i>	” 234

Messaggio per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace
28 dicembre 2017 p. 238

Omelia per la conclusione dell'anno e Te Deum di ringraziamento
Faenza, Basilica Cattedrale, 31 dicembre 2017 ” 264

Interventi sulla stampa

Sinodo diocesano dei giovani
“Il Piccolo”, 21 luglio 2017. ” 267

Avvento, incontro con Gesù
“Il Piccolo”, 24 novembre 2017 ” 269

ATTI DELLA CURIA DIOCESANA

Diocesi ” 271

Curia diocesana ” 271

Uffici diocesani ” 271

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero ” 271

Ordinazioni ” 272

Parrocchie ” 272

Monasteri ” 276

Persone giuridiche ” 276

Associazioni ” 277

NECROLOGI ” 279

CONSIGLI PRESBITERALI

Verbale della riunione del 29 novembre 2017 ” 281

VITA PASTORALE DIOCESANA

Diario del Vescovo Mons. Mario Toso ” 287

Atti e interventi di Mons. Mario Toso

Atti e decreti

Sinodo diocesano dei giovani
della Chiesa di Faenza - Modigliana

Chiamati alla Gioia Vademecum per la fase preparatoria del Sinodo

Premessa: un Sinodo dei vescovi sui giovani

La Chiesa universale è stata coinvolta da papa Francesco in un nuovo Sinodo dal tema «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale», con lo scopo di accompagnarli a riconoscere e accogliere la loro chiamata all'Amore. Si tratta di una chiamata nel cui alveo si compiono le scelte importanti della vita: matrimonio, sacerdozio, vita religiosa, impegno politico e sociale, volontariato, professione, impegno nella comunità cristiana. Nel contesto odierno di fluidità e di precarietà, la transizione alla vita adulta con la costruzione della propria identità richiede sempre più un accompagnamento e una cura particolari. Proprio per questo, la Chiesa, madre e maestra, desidera mettersi in ascolto della voce dei giovani, della loro sensibilità, della loro fede, dei loro dubbi e anche delle loro critiche. È con tale spirito che papa Francesco, in occasione della presentazione del *Documento preparatorio* della XV Assemblea Generale ordinaria dei Vescovi, richiamando quanto aveva loro detto a Cracovia, in apertura dell'ultima Giornata Mondiale della Gioventù, ha indirizzato loro una *Lettera*, spronandoli ad essere innamorati di Cristo e protagonisti nella costruzione di un mondo nuovo.

1. Un Sinodo diocesano dei giovani

Anche la nostra Diocesi ha scelto di celebrare un *Sinodo*, ovviamente a livello *locale*, come *Chiesa particolare*. Pertanto, esso coinvolgerebbe le varie componenti ecclesiali, mettendo al centro i giovani in ciò che riguarda l'aspetto vocazionale. Con un tale evento, la Chiesa

che è in Faenza-Modigliana vuole affermare il proprio desiderio di incontrare, accompagnare e prendersi cura di ogni giovane, nessuno escluso. In vista di ciò, i vari soggetti ecclesiali, a cominciare dal vescovo, si porranno sempre più in sinergia, come comunità intera, per essere a servizio dei giovani nel territorio, nella consapevolezza del loro importante ruolo all'interno della comunità ecclesiale e della società civile. Quello che il Signore ci chiede, in un certo senso, è già tutto racchiuso nel termine «Sinodo», che significa *cammino insieme*. Si tratta di un concetto facile da esprimere a parole, ma non altrettanto facile da mettere in pratica. Per questo, abbiamo bisogno dell'aiuto del Signore e del suo Spirito. Non ci devono mancare mai la *Parola* e l'*Eucaristia*, come anche la *preghiera*.

Più volte si è parlato di Sinodo *dei* giovani, *con* i giovani, *per* i giovani. Sono espressioni piuttosto sintetiche, talvolta fraintese. Un Sinodo, per sua stessa natura, non può avere come soggetto un'unica componente. Non si può, dunque, immaginare un Sinodo di soli giovani, seppure sia ad essi riconosciuta una posizione e un protagonismo particolari in occasione di questo significativo evento. Una *Chiesa sinodale* è una Chiesa nella quale ci si *ascolta reciprocamente* e si è chiamati a *collaborare con il Vescovo* per il bene di tutta la comunità ecclesiale. Nel caso di un Sinodo diocesano centrato sui giovani, la collaborazione si espliciterà in tal senso e soprattutto insieme a loro.

Gli obiettivi del Sinodo diocesano sono chiaramente segnalati nel *Decreto di indizione* (8 aprile 2017), il cui testo è già stato reso noto e si trova nell'*Appendice* di questo *vademecum*. Comunque sia, l'obiettivo generale non è quello di riflettere semplicemente «sui» giovani, senza ascoltarli e coinvolgerli in un processo di crescita *personale e comunitaria*, facendoli interagire con i propri coetanei e con le altre componenti ecclesiali. Ci si ripropone di *camminare insieme* ai giovani, per accompagnarli, per responsabilizzarli nella scoperta e nell'assunzione convinta della loro vocazione più intima. Non bisogna, allora, dimenticare la preposizione «con». Il che significa che questo prossimo Sinodo sarà preparato non solo dai giovani, ma insieme a *tutta* la comunità ecclesiale con le sue molteplici componenti, come si dirà ancora più avanti.

In queste poche pagine non si intende procedere ad un approfondimento del tema del Sinodo, che è già abbozzato, in termini operativi, nel *Decreto di indizione*. Sarà oggetto di particolare attenzione durante la fase preparatoria, ma soprattutto durante la celebrazione del Sinodo stesso. Queste pagine intendono, allora, offrire solo alcuni punti di riferimento e stimolare al coinvolgimento, per mettersi tutti in marcia, a cominciare dagli «organismi di comunione», come il Consiglio presbiterale e i consigli pastorali, sia a livello diocesano che parrocchiale.

2. *Un processo: i primi passi*

Come ogni Sinodo della Chiesa universale, anche il nostro Sinodo diocesano è impegnato nell'avvio di un *processo*. Esso culminerà in una riflessione e in un lavoro di sintesi, durante i quali si prenderà atto dei risultati dell'ascolto dei giovani, del loro attuale coinvolgimento nella Chiesa e nella società e, inoltre, si cercherà di abbozzare un *progetto di pastorale giovanile unitario* che possa essere di aiuto alle parrocchie e ai catechisti per seguire alcune linee comuni di riflessione e di azione. È desiderio della Diocesi fare in modo che dal Sinodo possano nascere *proposte concrete* per rivitalizzare la pastorale giovanile nel suo insieme.

Detto altrimenti, il *metodo sinodale* ci introdurrà in una *fase preparatoria*, cadenzata da alcune tappe lungo il prossimo anno pastorale. Tutto ciò presuppone che si cominci sin d'ora a *mobilizzare* le varie comunità parrocchiali, le unità pastorali, le associazioni, le aggregazioni, i movimenti, le istituzioni scolastiche. Tale fase è già iniziata con l'indizione del Sinodo, con la costituzione di una *Consulta dei giovani*, con il suo lavoro su un primo questionario riguardante la situazione giovanile delle nostre comunità ed associazioni. Essa proseguirà con altri momenti significativi, di cui si parlerà a breve.

3. *Metodo di lavoro*

È noto che i giovani amano essere *protagonisti* nella scoperta e nella crescita della propria vocazione alla gioia, che è il Signore Gesù. La miglior preparazione dei giovani al Sinodo, pertanto, avverrà non solo parlandone, ma anche inserendoli in *esperienze* che facciano

toccare con mano il senso di un'autentica appartenenza alla Chiesa, la cura dell'annuncio del Vangelo e la sollecitudine per il bene comune. Occorre chiamarli a collaborare a quel *discernimento vocazionale*, che li riguarda e che deve vederli attivi nelle loro comunità e nelle aggregazioni, interessandosi dei coetanei e della loro condizione di fede, nonché dei grandi problemi della società in cui vivono. Più che fare riunioni - queste non sono da escludere, tutt'altro, ma non debbono avere la prevalenza - si deve lavorare *coi* giovani, promuovendo attività ed iniziative che li facciano progredire nel raggiungimento degli obiettivi del Sinodo. Momenti di preparazione del Sinodo potranno essere, per esempio, la presenza di giovani della Consulta - assieme a parroci, agli incaricati della pastorale giovanile e vocazionale, a laici preparati -, nelle unità pastorali o nelle stesse parrocchie, nei consigli pastorali o nelle associazioni e nei circoli, per illustrarne il senso, gli obiettivi, la metodologia di lavoro. Oppure, l'incontro con quei giovani che non frequentano più le nostre comunità, nei loro luoghi di ritrovo, o anche la presentazione ai loro coetanei della lettera *Amoris laetitia*, al fine di aiutarli a crescere nella vocazione di un amore pieno di gioia.

4. Il coinvolgimento delle comunità e delle associazioni, e un'icona guida

I giovani, come già accennato, scoprono la loro vocazione e incontrano il Signore specie nell'azione. I soli momenti di riflessione non sono sufficienti. La partecipazione dei giovani, accompagnati dai responsabili delle comunità e delle aggregazioni, è un vitale momento formativo e, a un tempo, immissione nello spirito dei lavori sinodali. Le varie comunità ed associazioni sono chiamate ad «uscire», ad incontrare, ad accompagnare i nostri giovani, mediante il *discernimento* richiesto, diventando «collaboratrici» della loro gioia (cf 2 Cor 1,24). È importante che il cammino sinodale sia illuminato da un'*icona guida*, che sintetizzi il senso di quanto si compirà insieme ai giovani, *per* i giovani, per la crescita della loro fede. Tale icona potrà essere benissimo quella indicata dalla *Lettera di papa Francesco ai giovani*.

Nella ricerca del senso da dare alla propria vita, i giovani anelano ultimamente, anche se talvolta inconsciamente, all'incontro con il Signore Gesù, ad abitare con Lui. Due discepoli di Giovanni il Battista

che Lo seguivano, rammenta papa Francesco, si sentono rivolgere da Gesù la domanda penetrante: «Che cercate?». Alla loro replica «Rabbì (che significa Maestro), dove abiti?», segue la risposta-invito del Signore: «Venite e vedrete» (Gv 1,36-39).

Ogni comunità cristiana è chiamata ad offrire il suo servizio ai giovani, affinché possano rispondere al loro desiderio profondo di Dio, di diventare testimoni della Gioia, che è Cristo morto e risorto.

5. *Un impegno corale*

Una Diocesi, che desideri accompagnare i giovani nella partecipazione al Sinodo, deve accettare di «eccedere», di «sprecarsi», ossia porsi nella condizione di mettere in campo le sue persone migliori, il massimo delle sue energie, non escluse quelle pecuniarie. Occorre che gli elementi più formati, più appassionati si mettano a disposizione. Sarà proprio la capacità di entrare in sintonia coi giovani e di lavorare con loro che consentirà di compiere un salto di qualità nelle comunità e nelle associazioni.

Ciò avverrà, facendo scoprire ai giovani che essi sono stati scelti per vivere in Cristo, per vivere Lui, attraverso la *fedè*. Se la *vocazione alla gioia dell'amore* è l'appello fondamentale, che Dio pone nel cuore di ogni giovane, perché la sua esistenza possa portare frutto, la fede, oltre ad essere dono dall'alto, è la risposta che ogni giovane è chiamato a dare. Mediante la fede si risponde ad un amore che cerca e ama. Essa è l'atto con cui ci si affida a Dio e si pone nelle sue mani la propria vita, rendendosi disponibili al dono e al servizio nella comunità, formando un *popolo*, unito nella *comunione* e nella *missione*.

6. *Un cantiere aperto*

Con il Sinodo, la nostra Diocesi è chiamata ad essere un *cantiere aperto*. Non si tratta di intercettare solo quei giovani abitualmente presenti nelle nostre assemblee e nei percorsi formativi, ma anche e soprattutto coloro che si sono allontanati dalla comunità cristiana, dagli ideali del Vangelo, o che, come gli stranieri e i profughi, attendono di essere ascoltati e non trovano attenzione e sensibilità.

I giovani vanno incontrati, in particolare, nei *luoghi* della vita quotidiana, non esclusi gli ambienti dello sport, della musica, dei *nuovi*

mezzi di comunicazione. Questi ultimi sono divenuti un vero nuovo areopago.

A tal fine, bisogna mobilitare tutte le forze, comunità parrocchiali, gruppi, Consigli parrocchiali, Consiglio pastorale e presbiterale diocesano, Centri ed Uffici diocesani chiamati ad una *sinergia* più intensa, sacerdoti e diaconi, ministri istituiti e comunità religiose, seminaristi e propedeutici, aggregazioni laicali, catechisti ed educatori, insegnanti di religione, scuole cattoliche, partecipanti ai corsi di teologia per i laici, associazioni sportive.

Come già detto, il Sinodo dei giovani, per i giovani intende essere un Sinodo *con* i giovani.

Il Sinodo, non lo si dirà mai abbastanza, dev'essere un processo, un *camminare insieme comunitari*, nei quali ognuno dà generosamente il proprio contributo.

Tutti debbono mettersi in marcia. I migliori non sono coloro che spandono scetticismo sulla buona riuscita di questa esperienza ecclesiale straordinaria, bensì coloro che non si autoescludono o che non tengono ai margini di questo momento di grazia i loro giovani e le loro comunità o aggregazioni.

Alcuni sono già partiti. Altri debbono incominciare ad inserirsi convintamente e diventare, così, carovana di Dio. Sarebbe davvero deleterio se dei gruppi di giovani rimanessero estranei al cammino già iniziato. La loro appartenenza ecclesiale subirebbe una ferita pericolosa.

Perderebbero un'opportunità di comunione unica, che difficilmente potrà ripetersi a breve.

7. Prossimi eventi di preparazione del Sinodo diocesano

Dopo l'indizione ufficiale del Sinodo è stata costituita una *Commissione preparatoria* che sta iniziando a raccogliere del materiale e a lavorare per dare il via a questa splendida esperienza. Il cammino del sinodo si articolerà in due anni:

- Il primo anno (2017-2018) sarà quello della *fase pre-paratoria* che prevede, in linea di massima, le seguenti iniziative:

Incontro con i gruppi giovanili di tutta la diocesi (unità pastorali, associazioni, movimenti) per presentare il lavoro del Sinodo (e

non da ultimo spiegare che cos'è un Sinodo) e ascoltare pareri, suggerimenti, proposte, critiche.

Incontri di dialogo (allietati da qualche momento conviviale) con i giovani in luoghi che si trovano “fuori dalle mura ecclesiali” per cercare di ascoltare il parere anche di chi non sente la fede e la Chiesa come qualcosa di proprio.

Invio di un breve *questionario* per tentare (in collaborazione con alcuni esperti dell'Università Pontificia Salesiana) di fare un'analisi sintetica dei vari aspetti della situazione del mondo giovanile nel territorio della nostra Diocesi.

Seguirà il lavoro mediante *focus group*, che coopteranno i giovani in un confronto con degli animatori, in modo da far emergere meglio le loro esigenze, domande e richieste.

Alcuni *eventi* sui quali tutta la Diocesi dovrà convergere e che saranno i momenti forti della nostra vita diocesana nel prossimo anno pastorale 2017-2018. Essi sono:

sabato 2 dicembre 2017
(*I domenica di Avvento, dedicata alla Fede*)

sabato 24 marzo 2018
(*GMG diocesana, dedicata alla Speranza*);

sabato 19 maggio 2018
(*Vigilia di Pentecoste, dedicata alla Carità*).

Il programma di questi eventi sarà fatto conoscere a tempo debito e pubblicizzato nel migliore dei modi.

Sarà bene che in tutto il prossimo anno pastorale ogni gruppo, ogni associazione, ogni movimento, si prepari ad una riflessione sul tema della pastorale giovanile. Anche la tre giorni del clero del settembre prossimo sarà proprio imperniata su questa tematica.

- Il secondo anno (2018-2019) prevede invece la *fase celebrativa*. Dopo un'apertura ufficiale, alcuni *sinodali*, cioè persone scelte da tutte le comunità, da tutti i gruppi e da tutto il territorio diocesano, si troveranno insieme, in alcune assemblee, per tentare di mettere insieme il materiale raccolto nel primo anno e costituire

così un *progetto di pastorale giovanile*, capace di rivitalizzare le nostre comunità e la nostra voglia di evangelizzare. Su questo faremo ulteriori approfondimenti alla fine di questo primo anno di lavoro durante il quale comincerà la scelta dei sinodali con una loro adeguata e necessaria formazione.

8. *Conclusione*

So che il lavoro può sembrare molto, ma mi edifica constatare che tanti giovani sono contenti di sapere che la loro Chiesa sta “uscendo dal guscio” per andare loro incontro per farsi sempre più loro Madre, sorella e amica. Sono ben consapevole che il Sinodo non risolverà tutti i nostri problemi e non dobbiamo aspettarci chissà quali miracoli, ma il rinnovamento giovanile delle nostre realtà ecclesiali è sempre più fondamentale se vogliamo continuare la bella missione dell’annuncio del Vangelo. Sono grato a quanti già stanno lavorando e a quanti si impegneranno in questo cammino; alla fine potremo dire realmente “ne è valsa la pena”.

Ai sacerdoti, miei fedeli collaboratori, chiedo di essere i primi protagonisti in questa avventura sinodale, alle comunità religiose e soprattutto alle nostre monache di clausura domando la grazia di accompagnarci con la preghiera, a tutti i fedeli laici e a tutti coloro che nella chiesa e nella società hanno a cuore il cammino dei giovani chiedo di non aver paura di lavorare con i giovani e di fidarsi di loro, e a voi carissimi giovani chiedo la disponibilità, la pazienza e la gioia a mettersi in gioco, a non stare comodamente seduti sul divano (come vi ha detto Papa Francesco a Cracovia), ma a fare della vostra vita qualcosa di bello, a lasciare un’impronta nella nostra Diocesi e nella nostra società. Il Signore ci accompagnerà e con Lui i nostri Santi faentini cominciando da San Pier Damiani e Sant’Umiltà, e anche i tanti testimoni della fede, della speranza e della carità, non da ultimi Nilde Guerra, don Vincenzo Cimatti e Padre Daniele Badiali.

Affidiamo a Maria, Madonna Bianca venerata nel nostro Seminario, il percorso che abbiamo già iniziato di preparazione al Sinodo diocesano. Ci sostenga in quel discernimento vocazionale che concerne i nostri giovani, affinché siamo capaci di riconoscere, interpretare e di fare scelte coraggiose con loro. Che i nostri giovani non passino

attraverso il Sinodo, come spesso passiamo da un sacramento all'altro, senza incontrare realmente Gesù Cristo, senza donarci a Lui con generosità. Il Sinodo sia proprio l'occasione in cui il Missionario per eccellenza viene incontrato di nuovo, con maggior consapevolezza, offrendo a Lui una risposta d'amore. L'«eccomi, sono la serva del Signore» della giovane donna di Nazareth diventi anche l'«eccomi» dei nostri giovani. E, così, cresca una nuova primavera nelle nostre comunità. Siano maggiormente missionarie, grazie anche al protagonismo dei nostri giovani che riconoscono ed assumono la loro vocazione nel popolo di Dio e nel mondo.

Per vivere in spirito di fede e di preghiera questo primo anno sinodale, ho preparato la seguente preghiera che in tutto il prossimo anno liturgico, dal 3 dicembre 2017 al 25 novembre 2018 ogni comunità parrocchiale potrà pregare alla fine di ogni celebrazione eucaristica domenicale:

*Guarda, o Padre, e benedici la nostra Chiesa diocesana.
Effondi su tutta la comunità lo Spirito di verità e di amore del tuo Cristo per una rinnovata Pentecoste.
Maria, Madre di Dio e della Chiesa,
aiutaci a vivere il Sinodo diocesano dei giovani
quale momento di crescita nella comunione e nella missione.
Accompagna i giovani della nostra Diocesi
nel loro rinnovato incontro con il tuo Figlio Gesù.
Lui ha promesso la sua gioia piena.
Aiutali a vincere la solitudine che intristisce il cuore.
Incoraggiali a partecipare alla grande opera di salvezza del tuo Figlio,
a diventare protagonisti nella costruzione dell'edificio spirituale che è la Chiesa,
a trasformare il mondo coltivando la civiltà dell'amore.
Sia Cristo il centro del loro cuore e della loro vita.
Proteggili, o Beata Vergine Maria!*

Faenza, 29 giugno 2017, Solennità dei Santi Pietro e Paolo

✠ Mario Toso, Vescovo

Pubblicato nel mese di luglio 2017

Approvazione dello Statuto dell'Ufficio Diocesano per i Beni Culturali Ecclesiastici e l'Edilizia di Culto

Prot. D. 28/2017-244

Preso atto della delibera del Consiglio Episcopale Permanente della Conferenza Episcopale Italiana di cui al Prot. N. 735/2016 in data 8 novembre 2016 con cui è stata approvata l'istituzione dell'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto;

tenuto conto che in Diocesi erano stati istituiti l'Ufficio per l'arte sacra e i beni culturali e il Servizio per l'edilizia di culto che hanno operato fino al presente;

valutata positivamente l'opportunità di istituire un nuovo Ufficio competente sia in materia di beni culturali ecclesiastici che di edilizia di culto modificando nel contempo la denominazione;

con il presente atto

APPROVIAMO

1. l'istituzione dell'Ufficio diocesano per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto;
2. lo statuto dell'Ufficio diocesano per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto allegato al presente Decreto.

Faenza, 21 ottobre 2017

✠ *Mario Toso*, Vescovo
dott. Marco Mazzotti, vice cancelliere

Statuto dell'Ufficio Diocesano per i Beni Culturali Ecclesiastici e l'Edilizia di Culto

1. Denominazione e sede

La nuova denominazione dell'Ufficio è Ufficio diocesano per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto.

L'Ufficio ha sede in Faenza presso la Curia diocesana di Faenza-Modigliana.

2. *Finalità*

- a) L'Ufficio ha come principale finalità di coadiuvare in forma stabile l'Ordinario diocesano e gli enti ecclesiastici posti sotto la sua giurisdizione in tutto ciò che riguarda la conoscenza, la tutela e la valorizzazione, l'adeguamento liturgico e l'incremento dei beni culturali ecclesiastici e dell'arte sacra al fine della progettazione e della programmazione di attività e interventi su edifici storici, contemporanei e nuove realizzazioni. Offre la propria collaborazione anche agli Istituti di vita consacrata e alle Società di vita apostolica operanti sul territorio della diocesi.
- b) L'Ufficio, in particolare, mantiene i contatti e collabora con le Soprintendenze competenti per territorio nelle materie, nelle forme e secondo le procedure previste dall'Intesa 26 gennaio 2005 tra il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana e il Ministro per i beni e le attività culturali; mantiene i contatti e collabora con altri organi delle Pubbliche Amministrazioni competenti in materia di beni culturali nelle materie, nelle forme e secondo le procedure previste da eventuali altre intese.
- c) Negli ambiti di sua competenza, infine, l'Ufficio opera allo scopo di facilitare il dialogo, lo scambio di informazioni, la circolazione di esperienze e di competenze, la collaborazione all'interno della diocesi, tra diocesi della Regione, attraverso la Consulta Regionale per i beni culturali ecclesiastici, e dell'intera Nazione. Opera inoltre per favorire la collaborazione tra istituzioni, associazioni e gruppi ecclesiali e istituzioni, associazioni e gruppi comunque operanti nell'ambito dell'arte, dei beni culturali, della nuova edilizia di culto e del turismo.
- d) L'Ufficio diocesano svolge il ruolo di interlocutore con l'omologo Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto della C.E.I. avendo cura di assicurare adeguata conoscenza delle problematiche, precisione nelle richieste e nelle indicazioni offerte, disponibilità a seguire attentamente l'evolversi dei processi di programmazione, progettazione ed esecuzione degli interventi oggetto dei contributi C.E.I.

3. *Competenze*

Sono di competenza dell'Ufficio:

- a) tutte le materie e le iniziative nelle quali si esprime la conoscenza, la tutela, la valorizzazione e l'incremento dei beni culturali ecclesiastici, tutto ciò che riguarda l'adeguamento liturgico e la cura per l'arte sacra;
- b) le attività degli archivi storici, delle biblioteche, dei musei e delle collezioni esistenti nella diocesi;
- c) le iniziative riguardanti l'edilizia di culto, in particolare il coinvolgimento delle comunità, il processo edilizio, il rapporto con gli artisti;
- d) le questioni attinenti la liturgia, la catechesi, il turismo, i problemi giuridici e altre eventuali che risultano connesse con la cura dell'arte sacra e dei beni culturali. In tutti questi casi l'Ufficio procede in collaborazione con i competenti Uffici e organismi di Curia e in stretta collaborazione con gli Uffici amministrativi.

4. *Riferimenti normativi*

L'attività dell'Ufficio si svolge in ossequio alle norme canoniche universali, nazionali e diocesane e, in particolare, alle "Norme per la tutela e la conservazione del patrimonio storico-artistico della Chiesa in Italia", approvate dalla X Assemblea generale della C.E.I. e promulgate il 14 giugno 1974, agli Orientamenti "I beni culturali della Chiesa in Italia", approvate dalla XXXVI Assemblea generale della C.E.I. e promulgate il 9 dicembre 1992, alle Note pastorali della C.E.I. "La progettazione di nuove chiese", promulgata il 18 febbraio 1993 e "L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica", promulgata il 31 maggio 1996.

5. *Strumenti*

Allo scopo di perseguire le finalità che gli sono state affidate, l'Ufficio:

- a) svolge compiti di consulenza a favore di enti ecclesiastici e civili;
- b) è a servizio dei rappresentanti degli enti ecclesiastici allo scopo di istruire le pratiche da sottoporre all'esame della Commissione diocesana per l'arte sacra e i beni culturali;

- c) concorre alla programmazione degli interventi sul patrimonio immobiliare con gli Uffici amministrativi e tecnici della Diocesi;
- d) promuove iniziative per la valorizzazione del patrimonio storico artistico di proprietà ecclesiastica;
- e) si fa carico del carattere culturale dei progetti di manutenzione, restauro, miglioramento sismico e nuova edilizia;
- f) promuove iniziative per il dialogo con gli artisti;
- g) mette in esecuzione le decisioni della Commissione, che abbiano ricevuto l'approvazione dell'Ordinario diocesano, anche per quanto attiene ai rapporti con le Soprintendenze e altri eventuali Pubbliche Amministrazioni;
- h) effettua visite e sopralluoghi;
- i) organizza e prende parte a incontri, seminari, convegni e iniziative formative sia in forma autonoma, sia in collaborazione con altri organismi ecclesiastici e civili;
- l) con la collaborazione della Commissione, elabora circolari, comunicazioni e strumenti, predispone iniziative e servizi per agevolare la formazione, la documentazione e l'informazione.

6. *Personale*

- a) Il direttore dell'Ufficio è nominato dall'Ordinario diocesano ed è scelto per la sua specifica competenza in materia di arte sacra e di beni culturali e di architettura.

Il direttore può essere un chierico o un laico, dipendente o libero professionista, che collabora in forma continuativa con la diocesi, o una persona con adeguate competenze che svolge la sua attività a favore della diocesi a titolo di volontariato.

Il direttore può operare a tempo pieno o a tempo parziale. In ogni caso il direttore deve svolgere la sua attività e conservare la documentazione nei locali di Curia a ciò destinati.

Nell'ambito della diocesi, il direttore non può assumere, neppure gratuitamente, incarichi di progettazione in materia di arte sacra, di beni culturali e di edilizia di culto, sia a favore di enti soggetti alla giurisdizione dell'Ordinario diocesano sia a favore di ordini o istituti religiosi.

È opportuno che il direttore dell'Ufficio sia anche il Delegato vescovile per i rapporti con la Soprintendenza (a norma dell'Intesa 26 gennaio 2005 art. 1 c). Qualora il Vescovo decida diversamente è bene che collabori con l'Ufficio e ne condivida scelte e modalità di lavoro.

Qualora l'Incaricato diocesano per l'edilizia di culto sia una persona diversa è opportuno che collabori con l'Ufficio e ne condivida scelte e modalità di lavoro.

- b) Oltre al direttore, l'Ufficio può essere dotato di altro personale nominato dall'Ordinario diocesano.
- c) La collaborazione di eventuali volontari alle attività dell'Ufficio deve avvenire nel rispetto delle vigenti leggi canoniche e civili.

Faenza, 21 ottobre 2017

Decreto di riforma della Curia diocesana (*ad triennium ad experimentum*)

D. 29/2017-247

Premessa

Dopo il Sinodo Diocesano del 1995 il Vescovo Francesco Tarcisio Bertozzi volle rinnovare la struttura della Curia Diocesana affinché rispondesse alla complessità dei tempi, secondo lo spirito del Concilio Vaticano II. Nel corso degli anni si sono poi stratificati uffici e responsabili, spesso in riferimento al moltiplicarsi di competenze a livello di Conferenza Episcopale Italiana.

Anche Sua Santità Papa Francesco ha messo mano a una riforma della Curia Romana, accorpendo uffici e competenze per superare un'eccessiva frammentazione delle problematiche pastorali, a fronte di un mondo globalizzato che richiede risposte sintetiche e immediate.

Tenendo conto, altresì, della diminuzione del Clero Diocesano e della richiesta di un maggior coordinamento degli uffici da parte del Consiglio Presbiterale Diocesano e del Consiglio Pastorale Diocesano, desideriamo dare un nuovo assetto alla Curia Diocesana perché possa essere di aiuto al Vescovo nel governo della Diocesi.

Perciò, abrogando il Decreto n. 25/95 del 4 novembre 1995 e successive modifiche, visto il vigente CJC, stabiliamo quanto segue:

Ordinamento generale

1. A norma di diritto deve essere costituito il Vicario Generale, che è anche Moderatore della Curia (cfr. can. 473 § 2).
2. Ugualmente a norma del can. 1420 deve essere costituito il Vicario Giudiziale che presiede la Sezione Giudiziale con i relativi ufficiali e addetti.
3. Il Cancelliere, chierico o laico, stabilmente costituito a norma del can. 482, potrà essere affiancato da uno o più Vice Cancellieri e dai Notai.
4. Il Vicario Generale e Moderatore della Curia è coadiuvato nei suoi compiti da una **Segreteria generale**, che facilita le comunicazioni sia con gli uffici in cui è articolata la Curia come per le

altre realtà della Diocesi, in particolare verso i Vicariati con le loro Unità Pastorali; parimenti gli Uffici si relazionano con la Segreteria generale per svolgere il loro servizio in maniera adeguata.

Sezione Uffici

Uffici pastorali

5. Gli **Uffici pastorali** sono retti da un Direttore, chierico o laico, a seconda della natura del servizio ecclesiale, e sono coadiuvati da uno o più Incaricati interni all'ufficio stesso con l'ausilio di personale volontario o dipendente.
6. L'**Ufficio "Fede, Annuncio e Catechesi"** include i settori della Catechesi, dell'Insegnamento della Religione Cattolica, della Pastorale scolastica, dell'Apostolato Biblico, della Pastorale missionaria, dei Migranti, dell'Ecumenismo, della Cultura.
7. L'**Ufficio "Società e Famiglia"** include i settori della Caritas, della Pastorale familiare, della Pastorale della salute, della Pastorale sociale, delle Comunicazioni sociali, del Tempo libero e pellegrinaggi.
8. L'**Ufficio "Liturgico"** è competente sulla Sacra Liturgia, sulla Musica sacra, sui Ministeri istituiti.
9. L'**Ufficio "Giovani e vocazioni"** con competenza sulla Pastorale giovanile e vocazionale.
10. L'**Ufficio "Clero e Vita Consacrata"** include la Formazione permanente del Clero, Presbiteri e Diaconi permanenti, uxorati o celibatari e delle varie forme di Vita consacrata attraverso la professione dei Consigli Evangelici.

Uffici amministrativi

11. A norma del can. 492 ss. il **Consiglio Diocesano per gli Affari Economici** sovrintende all'amministrazione dei beni della Diocesi con parere vincolante o consultivo a norma di diritto.
12. All'**Economo diocesano**, chierico o laico, nominato dopo aver sentito il Collegio dei Consultori e il Consiglio Diocesano per gli Affari Economici (cfr. can. 494 § 1), spettano le facoltà previste dal diritto e quelle eventualmente demandate dal Vescovo a norma del can. 1278 circa la vigilanza sulle Persone giuridiche soggette allo stesso Vescovo Diocesano.
13. L'Economo sovrintende anche all'Ufficio tecnico e alla sezione

Legati Pii che possono essere muniti di un proprio Coordinatore, chierico o laico.

14. All'Economato diocesano fanno riferimento l'Ufficio Diocesano per l'Arte Sacra e i Beni Culturali con la sezione per la nuova edilizia di Culto, l'Archivio Diocesano, il Museo Diocesano, muniti di un proprio Direttore.

Norme comuni

15. Spetta al Vescovo Ordinario Diocesano la nomina di tutti i membri della Curia Diocesana.
16. I responsabili dei settori all'interno dei cinque Uffici Diocesani di carattere Pastorale formulano annualmente un progetto unitario per il migliore sviluppo delle competenze degli Uffici stessi in stretta collaborazione con il proprio Direttore e con il Moderatore della Curia.
17. La Segreteria generale ha cura di redigere un calendario diocesano delle attività e delle iniziative dei singoli Uffici, con i rispettivi ambiti di riferimento.
19. Gli altri Consigli di Curia non esplicitamente richiamati (Arte sacra, Museo Diocesano, Commissioni, Consulte) fanno riferimento ai propri Uffici di competenza.
20. La presente riforma della Curia è per un triennio *ad experimentum*.

Faenza, 21 ottobre 2017

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Mons. Dott. Mariano Faccani Pignatelli, cancelliere

**Decreto di nomina dei Direttori e degli Incaricati
degli uffici della Curia diocesana**

PN. 38/2017-248

Richiamato il Decreto Prot 29/2017-247 in data 21 ottobre 2017 con cui è stato approvato *ad experimentum* per un triennio il nuovo Ordinamento generale della Curia diocesana;
volendo provvedere alla nomina dei Direttori e degli Incaricati degli Uffici pastorali in cui è articolata la Curia diocesana;
con il presente atto

1. NOMINIAMO

per un triennio *ad experimentum* dalla data odierna:

Prof. Don Luca Ravaglia,
Direttore dell'Ufficio pastorale "Fede, Annuncio e Catechesi";

Prof. Don Davide Ferrini,
Direttore dell'Ufficio pastorale "Società e Famiglia";

Don Paolo Bagnoli,
Direttore dell'Ufficio pastorale "Liturgico";

Don Francesco Cavina,
Direttore dell'Ufficio pastorale "Giovani e vocazioni";

Prof. Mons. Michele Morandi,
Direttore dell'Ufficio pastorale "Clero e Vita Consacrata".

2. NOMINIAMO ALTRESÌ

per un triennio *ad experimentum* dalla data odierna:

Dott. Don Alberto Luccaroni
Segretario generale;

Dott.ssa Benedetta Baldi e Paolo Naldi,
Collaboratori della Segreteria generale;

Arch. Riccardo Drei,
Incaricato dell'Ufficio tecnico

Dott. Giovanni Gardini, Vice Direttore del Museo Diocesano

Ing. Don Massimo Geminiani,
Vice Direttore dell'Ufficio pastorale "Fede, Annuncio e Catechesi"
Dott. Don Mattia Gallegati,
Co-Incaricato del Settore Pastorale vocazionale.

3. CONFERMIAMO

Vicario Generale e Moderatore della Curia:
Prof. Mons. Michele Morandi

4. In pari tempo, CONFERMIAMO
per un triennio dalla data odierna:

Tribunale Diocesano

Vicario Giudiziale:

Dott. Mons. Mariano Faccani Pignatelli;

Difensore del Vincolo e Promotore di giustizia:

Dott. Don Alberto Luccaroni;

Notaio:

Dott. Marco Mazzotti;

Cause dei Santi:

Dott. Don Alberto Luccaroni.

Cancelleria

Cancelliere:

Dott. Mons. Mariano Faccani Pignatelli;

Vice Cancelliere:

Dott. Marco Mazzotti.

Uffici amministrativi

Ufficio economato

Dott. Maurizio Ghini, Economo diocesano;

Rag. Giovanna Bosi e Paolo Naldi, Addetti.

Ufficio Legati Pii:

Dott. Maurizio Ghini, Incaricato.

Ufficio per i Beni Culturali Ecclesiastici e l'Edilizia di culto

Dott. Mons. Mariano Faccani Pignatelli, Direttore

Arch. Riccardo Drei, Incaricato

Archivio Diocesano:

Dott. Don Ruggero Benericetti, Archivista.

Museo Diocesano:

Dott. Mons. Mariano Faccani Pignatelli, Direttore;

Dott.ssa Benedetta Baldi, Incaricata.

5. CONFERMIAMO ALTRESÌ *AD NUTUM EPISCOPI*

per un anno dalla data odierna i seguenti Incaricati,
Vice Incaricati, Co-Incaricati:

Sezione Uffici

Uffici pastorali

Ufficio “Fede, Annuncio e Catechesi”

Settore Catechesi:

Mons. Antonio Taroni, Incaricato;

Settore Insegnamento Religione Cattolica:

Dott. Don Otello Galassi, Incaricato;

Settore Pastorale scolastica:

Dott. Giuseppe Dalle Fabbriche, Incaricato;

Settore Apostolato Biblico:

Luisa Bezzi, Incaricata;

Settore Pastorale missionaria:

Dott.ssa Isabella Matulli, Incaricato;

Settore Ecumenismo:

Dott. Diacono Marco Bassetti, Incaricato;

Settore Cultura:

Prof. Don Tiziano Zoli, Incaricato.

Ufficio “Società e Famiglia”

Settore Caritas:

Prof. Don Marco Ferrini, Incaricato;

Suor Nadia Pompili, Vice Incaricata;

Settore Pastorale sanitaria:

Mons. Giuseppe Mingazzini, Incaricato;

Settore Pastorale familiare:

Mons. Roberto Fortunato Brunato, Incaricato;

Laura e Giorgio Obrizzi, Co-Incaricati;

Settore Pastorale sociale:

Dott. Don Otello Galassi, Incaricato;

Settore Comunicazioni sociali:

Prof. Don Tiziano Zoli, Incaricato;

Settore Tempo libero, sport e pellegrinaggi:

Prof. Don Tiziano Zoli, Incaricato

Ufficio “Liturgico”

Settore Sacra Liturgia:

Dott. Can. Ugo Facchini, Incaricato;

Settore Musica sacra:

Mons. Ivo Guerra, Incaricato;

Settore Ministeri istituiti:

Prof. Don Massimo Goni, Incaricato;

Ufficio “Giovani e vocazioni”

Settore Pastorale giovanile:

Don Francesco Cavina, Incaricato;

Settore Pastorale vocazionale:

Ing. Luca Cavallari, Incaricato;

Sara Nannini, Co-Incaricata;

Suor Nadia Pompili, Co-Incaricata;

Ufficio “Clero e Vita Consacrata”

Settore Formazione permanente del Clero:

Prof. Don Massimo Goni, Incaricato

Settore Formazione Diaconi permanenti:

Prof. Don Massimo Goni, Incaricato

Settore Vita consacrata:

Padre Giorgio Busni O.F.M. Capp., Incaricato

I Direttori dei nuovi Uffici pastorali di cui al n. 1 del presente atto, in collaborazione con i rispettivi Incaricati di cui al n. 5, confermati *ad annum*, collaborano alla costruzione del progetto integrato di ciascun Ufficio pastorale.

Faenza, 21 ottobre 2017

✠ Mario Toso, Vescovo

Mons. Dott. Mariano Faccani Pignatelli, cancelliere

**Approvazione delle modifiche alla disciplina
del Fondo denominato “Solidarietà di vicinato”**

D 33/2017-278

Richiamato il decreto di costituzione del Fondo denominato “Solidarietà di vicinato” in data 14 ottobre 2016,

tenuto conto che, alla luce dell’esperienza maturata in questi anni, si verifica con sempre maggiore frequenza la presenza di nuclei familiari che versano in situazione di difficoltà economica pur senza che si sia verificata la perdita del lavoro a seguito di licenziamento o di cassa integrazione,

rilevato che occorre sostenere anche le famiglie che si trovano in situazione di difficoltà di cui al punto precedente,

volendo provvedere a rivedere il decreto costitutivo del Fondo denominato “Solidarietà di vicinato”,

con il presente atto

APPROVIAMO

le modifiche apportate al decreto richiamato in premessa nel testo allegato al presente decreto.

Faenza, 1 dicembre 2017

✠ Mario Toso, Vescovo

Mons. Dott. Mariano Faccani Pignatelli, cancelliere

SOLIDARIETÀ DI VICINATO

Gli effetti della crisi finanziaria mondiale continuano ad interessare il nostro territorio, con effetti deleteri soprattutto nell'occupazione, nella sicurezza economica e sociale delle famiglie. Le riflessioni che si possono fare sulle cause remote della situazione attuale e che dovranno essere fatte per capirne soprattutto le radici immorali, non devono distoglierci dall'affrontare la situazione attuale, in particolare per le famiglie numerose direttamente interessate dalla perdita del lavoro e da problemi di bilancio.

Prima di tutto chiediamo alle Parrocchie di prestare attenzione alle situazioni di bisogno e di pregare per le famiglie in difficoltà a causa della perdita del lavoro e perché tutti sappiamo essere attenti alle necessità dei nostri fratelli. "Se un membro soffre - ci ricorda San Paolo - tutte le membra soffrono insieme" (1Cor 12,26).

In pari tempo intendiamo rilanciare la "Solidarietà di vicinato", senza avere la pretesa di risolvere problemi più grandi di noi, ma nella consapevolezza di non potere chiudere gli occhi di fronte a chi ha bisogno. La nostra Chiesa diocesana, quindi, intende continuare a promuovere e a sostenere come segno di condivisione un aiuto che si deve attuare con umiltà e rispetto delle persone e delle famiglie coinvolte.

Il nome dell'intervento è proprio "Solidarietà di vicinato" perché vuole rievocare quanto avveniva nella nostra tradizione rurale, quando i vicini si aiutavano nelle reciproche necessità.

"Solidarietà di vicinato" perché è auspicabile che chi è vicino sia a conoscenza sulla situazione nuova che si viene a creare in una famiglia, cercando di intervenire con il rispetto e la delicatezza necessari; solidarietà di vicinato perché si vuole mantenere l'ambito dell'intervento all'interno della Parrocchia. Sarebbe bene che anche i rapporti fossero tenuti direttamente dal Parroco, nella necessaria riservatezza.

L'operatività di questo Fondo deve intendersi come intervento straordinario che va ad integrare le altre attività caritative delle Parrocchie e della Caritas diocesana.

Il "Fondo di solidarietà di vicinato" viene gestito dalla Caritas diocesana sulla base di quanto di seguito previsto:

1. consistenza del fondo. Viene destinata a questo scopo una parte del contributo derivante dall'otto per mille, versato dalla Cei alla Diocesi per la Carità. Sono destinate al Fondo anche le offerte che a questo scopo saranno versate alla Caritas diocesana da enti e privati.

2. destinatari degli aiuti del fondo e criteri. Possono accedere agli aiuti del Fondo le famiglie che sono residenti nel territorio della parrocchia e che si trovano in una condizione di difficoltà economica. Tale condizione di difficoltà può derivare dalla perdita del lavoro, dalla cassa integrazione, ma anche dal fatto che il sostentamento del nucleo familiare dipende dallo svolgimento di attività lavorative che non consentono di assicurare alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa. Ai fini dell'assegnazione degli aiuti, devono essere considerati anche il numero dei figli a carico, con particolare attenzione ai minori, e la presenza nel nucleo familiare di ammalati e di disabili.

3. procedura.

- a) La famiglia che intende chiedere alla Parrocchia l'aiuto del Fondo deve presentare il modulo I.S.E.E.
- b) La Parrocchia che viene a conoscenza di una situazione di bisogno o alla quale viene presentata una richiesta di aiuto da parte degli interessati interviene secondo le sue possibilità.
- c) Nei casi previsti dal n. 2 del presente decreto, se la Parrocchia non ha possibilità di aiutare la famiglia richiedente il sostegno economico può ricorrere all'aiuto del fondo.
- d) Prima di accedere al fondo della Caritas è necessario che la Parrocchia verifichi presso i Servizi sociali del Comune di residenza se la famiglia è aiutata dal Comune stesso.

4 - La Caritas diocesana e la Parrocchia esaminano il caso presentato e insieme decidono come intervenire, privilegiando il pagamento di bollette, affitti, rate di mutui rispetto alla corresponsione di contributi in denaro. La Parrocchia è incaricata dell'esecuzione di tale intervento. Nell'arco di un semestre l'aiuto alla stessa famiglia non può superare la somma di 2.000 euro. L'aiuto può essere ripetuto nel semestre successivo, secondo la consistenza del fondo.

5 - Quando nel testo del presente decreto si parla di Parrocchia, concretamente si deve intendere:

- a) il Parroco;
- b) il Centro di ascolto parrocchiale o interparrocchiale;
- c) il gruppo caritativo della Parrocchia;
- d) una persona incaricata dal Parroco.

Faenza, 1 dicembre 2017

Decreto per l'assegnazione dell'8 per mille 2017

Prot. 291/2017 - E 2017

Il Vescovo di Faenza - Modigliana, dopo aver tenuto conto della determinazione approvata dalla XLV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (Collevalenza 9 - 12 novembre 1998), dei criteri programmatici ai quali intende ispirarsi nell'anno pastorale 2018 per l'utilizzo delle somme derivanti dall'otto per mille dell'Irpef e della programmazione diocesana relativa alle priorità pastorali e alle urgenze di solidarietà; inoltre, dopo aver sentito, per quanto di rispettiva competenza, l'incaricato del Servizio diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica in data 14.11.2017, il direttore della Caritas diocesana in data 16.11.2017 e previa approvazione da parte del Consiglio Diocesano per gli Affari Economici in data 04.12.2017, del Collegio dei Consultori in data 05.12.2017,

con la seguente disposizione chirografaria così ordina:

I. FONDO ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2017	€	503.848,43
---	---	------------

A. Esigenze del culto

2. Conservazione o restauro edifici culto o altri beni ecclesiastici	€	50.000,00
TOTALE VOCI ESIGENZE DEL CULTO	€	50.000,00

B. Esercizio cura delle anime

1. Attività pastorali straordinarie	€	15.000,00
2. Curia diocesana e centri pastorali diocesani	€	151.000,00
4. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	€	75.000,00
5. Istituto di scienze religiose	€	30.000,00
6. Contributo alla facoltà teologica	€	4.000,00
7. Archivi e Biblioteche di enti ecclesiastici	€	50.000,00
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche	€	85.800,00
TOTALE VOCI ESERCIZIO CURA DELLE ANIME	€	410.800,00

C. Formazione del Clero

1. Seminario Regionale	€	10.676,00
2. Rette sacerdoti studenti	€	9.000,00
TOTALE VOCI FORMAZIONE DEL CLERO		€ 19.676,00

D. Scopi missionari

1. Centro missionario diocesano	€	5.000,00
TOTALE VOCI SCOPI MISSIONARI		€ 5.000,00

E. Catechesi ed educazione cristiana

3. Iniziative cultura religiosa in ambito diocesi	€	8.000,00
TOTALE VOCI CATECHESI ED EDUCAZ.CRISTIANA		€ 8.000,00

G. Altre assegnazioni/erogazioni

1. Schedatura opere d'arte	€	10.000,00
TOTALE VOCE ALTRE ASSEGNAZIONI/EROGAZIONI		€ 10.000,00

TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI	€	503.476,00
<u>Importo residuo</u>	€	<u>372,43</u>

II. FONDO INTERVENTI CARITATIVI

TOTALE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2017	€	484.702,17
---	---	------------

A. Distribuzione a persone bisognose

1. Da parte della Diocesi	€	134.960,00
2. Da parte della parrocchie	€	50.000,00
3. Da parte di enti ecclesiastici	€	16.000,00
TOTALE VOCI DISTRIBUZIONE A PERSONE BISOGNOSE		€ 200.960,00

B. Opere caritative diocesane

5. In favore di altri bisognosi	€	170.000,00
TOTALE VOCI OPERE CARITATIVE DIOCESANE		€ 170.000,00

D. Opere caritative altri enti

1. In favore di extracomunitari	€	30.000,00
2. In favore di tossicodipendenti	€	20.000,00
4. In favore di portatore di handicap	€	20.000,00
5. In favore di altri bisognosi	€	43.000,00

TOTALE VOCI OPERE CARITATIVE ALTRI ENT	€	113.000,00
--	---	------------

TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI	€ 483.960,00
---------------------------	--------------

<u>Importo residuo</u>	<u>€ 742,17</u>
------------------------	-----------------

Le disposizioni del presente provvedimento saranno trasmesse alla Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana attraverso i prospetti di rendicontazione predisposti secondo le indicazioni date dalla Presidenza della C.E.I.

Faenza, 11 dicembre 2017

✠ *Mario Toso*, Vescovo
dott. Marco Mazzotti, vice cancelliere

Omellerie e interventi

Omellerie per il 73° anniversario dell'Eccidio di Crespino

Crespino sul Lamone, 23 luglio 2017

Oggi la Parolla di Dio (cf specie Mt 13, 24-43) ci sollecita, mentre commemoriamo l'eccidio che ha insanguinato questo territorio, a riflettere sulla parabola del seme buono e della zizzania. Il mondo, ma anche ciascuno di noi, viene seminato col buon seme. E, tuttavia, anche il nemico del Seminatore, ossia il diavolo, col favore delle tenebre, sparge un seme cattivo, la zizzania, che cresce assieme al buon seme. La famiglia umana e noi siamo terreno ove intrecciano le loro radici, talvolta inestricabili, il bene e il male. Siamo campo in cui si scontrano bene e male.

Si tratta di una parabola molto istruttiva. Essa si presta a rivivere l'eccidio di Crespino, che ha visto barbaramente trucidati molti innocenti con il loro parroco, in modo non solo da ricordare simile tragedia ma anche per trarne insegnamenti per il futuro e per costruire un mondo ove la guerra e le ingiustizie siano sconfitte. L'atteggiamento di pazienza che Dio usa nei confronti del campo in cui sono seminati il seme buono e il seme cattivo ci insegna una metodologia che spesso dimentichiamo nella educazione delle persone e nella costruzione delle società.

I servi del padrone vorrebbero rimediare al male sradicando in maniera decisa e violenta le piante cattive senza badare al fatto che ciò potrebbe danneggiare le piante buone. In noi c'è sempre la tentazione di risolvere i problemi con misure drastiche. A fronte dei mali odierni, invociamo spesso le maniere forti, prospettando anche la riduzione delle libertà fondamentali, assumendo decisioni miranti a debellare il male con la forza, senza peraltro pensare ad investire opportunamente nella *prevenzione*, nell'accompagnamento delle persone che sbagliano, senza considerare che il male si può vincere più efficacemente con il bene.

Le nostre società, sempre più prive di una cultura adeguata, si mostrano maggiormente *reattive* al male invece di essere capaci di *prevenzione* rispetto ad esso. Il metodo che ci offre il Signore Gesù appare chiaramente positivo. Egli non è imparziale rispetto al seme buono e al seme cattivo. Egli guarda al seme buono, alla parte migliore di noi e la difende da bruschi scossoni e attacchi. Detto altrimenti, il Signore ci insegna a puntare anzitutto sull'affermazione del bene in noi, prima ancora di preoccuparci delle erbacce, della zizzania che, però, saranno raccolte per prime, e legate in fasci, per essere bruciate. Sovente il male non può essere debellato del tutto. Ma verrà il tempo della mietitura, ossia del giudizio e della separazione tra piante buone e piante cattive.

Impariamo da quanto insegna Gesù. Diventiamo soprattutto terreno in cui il buon seme germoglia e matura tenacemente al sole. Semiamo il buon seme, amiamo la vita, proteggiamo ogni germoglio buono. Siamo indulgenti con tutte le creature e con noi stessi.

Se desideriamo una società senza eccidi e guerre ingiuste seminiamo *verità, libertà, giustizia e amore*. Poniamo il seme della *verità* nelle istituzioni e nelle legislazioni. Oggi, purtroppo, non si riconosce una verità che non sia quella che noi assolutizziamo. Per molti non esiste una verità universale. Esiste solo il proprio punto di vista, il proprio io, che diventa spesso «Dio». Gli stessi valori fondamentali della Costituzione sono messi in discussione non solo da molti cittadini ma anche dai rappresentanti politici: il lavoro, la vita, la famiglia, la libertà religiosa. E così si perdono riferimenti certi. Cresce il disorientamento. Non si rispettano, di conseguenza, le istituzioni, il sapiente, la Chiesa. Nemmeno Gesù Cristo viene risparmiato. Non è ritenuto Salvatore, bensì un uomo come tutti gli altri. Per seminare la verità occorre prima percorrere il sentiero dell'umiltà, quello che la ricerca assieme agli altri, la trova e la venera, con la disposizione ad approfondirla e a non barattarla con il proprio tornaconto.

Occorre seminare anche la *libertà*, non quella che viene intesa come la capacità di scegliere qualsiasi cosa, senza considerare il diritto altrui, senza prendersi cura dell'altro, del suo bene. La libertà autentica non è senza limiti. Si lega alla verità, al vero bene dell'altro, ai doveri e ai diritti.

Dobbiamo diventare anche seminatori di *giustizia*. Essa dà a ciascuno il suo secondo la sua dignità e il suo merito. Presuppone il bene dell'altro, il suo diritto. Non si può essere giusti se non si onora la verità e la libertà propria e altrui, il bene comune, che purtroppo sembra essere scomparso dall'orizzonte della stessa politica.

Dobbiamo anche seminare *amore*. Le persone crescono grazie ad esso. Attraverso il dono generoso di sé.

Se manca uno dei quattro semi sopramenzionati nel campo delle nostre società e dei nostri cuori mancano tutti. Uno non può esistere senza gli altri. Essi stanno o cadono insieme. Vanno seminati tutti, nessuno escluso, per costruire una società più fraterna, giusta e pacifica.

In un contesto in cui cresce l'indifferenza nei confronti dell'altro, specie se diverso, in cui spesso i beni-valori fondamentali sono stravolti, occorre ritornare ad investire nell'*educazione*, nella creazione di condizioni sociali che consentono di conseguire il bene comune, ossia il bene di tutti. In una società che ama la verità, la libertà, la giustizia e la solidarietà non possono esserci giovani disoccupati, sino al 56%, come nelle Regioni del Sud. Un Paese che non affronta seriamente la piaga della disoccupazione giovanile non è un Paese che previene i mali sociali, comprese le violenze. Prima o poi deve aspettare di subirne le conseguenze.

Per essere persone credenti e di buona volontà, nonché costruttori di società ove si prevengono e non solo si combattono i mali, chiediamo aiuto al Signore Gesù, perché ci dia il buon senso di curare la buona semente, per divenire seminatori di essa nella vita quotidiana, per essere terreno ricettivo della Parola oggi proclamata.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Omelia per le esequie di Suor Pia Girardi O.P.
Faenza, Monastero dell'Ara Crucis, 28 luglio 2017

Care sorelle e fratelli, la Parola di Dio, che abbiamo sentito proclamare, ci illumina nel celebrare le esequie di Suor Pia Girardi, donna mite, laboriosa e di intensa preghiera.

Presenza nel cuore invisibile della storia

Ella è stata figlia che non ha deluso (cf Is 62, 11; 63, 7-9) il Padre. In lei Dio non ha fallito. Nella sua vita, centrata sull'asse dell'invisibile, Dio ha trovato posto. Ha dato significato al suo dono. Ciò ha fatto di Lei un segno luminoso della sua presenza, uno strumento del suo amore, per la comunità religiosa che l'accoglieva e per la Chiesa intera. Suor Pia è divenuta, nella semplicità di un cuore umile, punto di irradiazione di salvezza perché è stata prima accoglienza di Colui che redime, solleva e porta sulle sue ali. Con la sua preghiera è scesa nel cuore invisibile ma realissimo della storia, ha colmato di amore il suo lavoro, ha vissuto una spiritualità in armonia con le esigenze della carità e la logica dell'Incarnazione. È stata solerte evangelizzatrice che ha pregato e lavorato insieme. Non ha indebolito la continuità e il fervore del suo costante vivere per gli altri, del suo struggente *quaerere Deum*. E perciò è stata lieta, sino alla fine, pur nella consapevolezza del limite crescente, che la rendeva bisognosa dell'aiuto altrui.

Una vita nascosta con Cristo in Dio

Attorno al 1960, Suor Pia scelse di far parte del monastero *Ara crucis*. Volle, così, una vita claustrale, ossia un'esistenza nel nascondimento, che cresce e si compie *con Cristo in Dio* (cf Col 3,3). Ogni credente sa che la sua vita è profondamente innestata in quella di Gesù Cristo. La fecondità dell'annuncio e della testimonianza dipende dal radicamento in Lui. La parte più intima del nostro essere spirituale è, in certo modo, nascosta nel Figlio di Dio. *Con Lui* aspiriamo al bene, desideriamo pienezza di vita per tutti. *Con Lui* lottiamo contro il male col bene, invocando giustizia e pace per il mondo intero. Offriamo la vita, tutto noi stessi, perché Egli sia Tutto in tutti, per rendere ogni uomo perfetto in Cristo (cf Col 1,28). La nostra vita più pura ed autentica, più vibrante d'amore e divina,

si perfeziona in Cristo, in quella comunione del Corpo mistico di cui facciamo parte e di cui Egli è il Capo. Si tratta di una vita che trascende i sensi e il visibile. Essa è graniticamente reale, più reale della corporeità che ne è animata e pervasa. Sfugge spesso agli occhi umani e, in certo modo, preserva e rende inaccessibile il punto di incontro tra la nostra anima e Dio. Solo Lui conosce pienamente la nostra coscienza, l'intensità del dono, le pene che ci affliggono, le fatiche dell'ascesi e del ministero pastorale.

È su questo piano che la claustrale, sceltasi come professionista di Dio, impegna il meglio di sé, resa forte dalla potenza dello Spirito. Accoglie l'amore di Dio, prega, si dona *con* e *in* Cristo, là ove si consolidano le fondamenta misteriose della vita ecclesiale, e si partecipa ad una grande e cosmica missione, alla creazione di cieli e terra nuovi.

Care sorelle della *Ara crucis*, tutti noi abbiamo apprezzato il dono di Suor Pia a favore della Chiesa universale. Siamo grati anche per il vostro. È il dono che matura e si compie *in* Cristo, su quell'altare che è scritto nel nome del vostro monastero ed è segno del sacrificio del Sommo sacerdote, il primogenito di coloro che risorgono dai morti.

Una vita per il ministero dei presbiteri

Suor Pia, oltre ad essere una brava sarta, aveva molto chiaro il senso della sua missione di preghiera per i sacerdoti. Vi dedicava un tempo supplementare nell'adorazione eucaristica. Chi si colloca nelle profondità del Corpo mistico e della comunione dei Santi conosce per empatia le sorgenti della vita che rinnova. Non può non consacrarsi alla santificazione sacerdotale, ossia di coloro che svolgono il ministero di ponti, di facilitatori diremmo oggi, di comunicatori di una vita trascendente.

Quanto abbiamo oggi bisogno di vocazioni forti, specie di vocazioni sacerdotali sante, coraggiose, capaci di scuotere vite dedite al compromesso, desiderose di rimanere in un quieto vivere, senza il coraggio di chiamarsi ed essere cristiani in maniera aperta. Quando vengono meno le guide spirituali, la ricchezza della comunione con Cristo e la sua capacità di dono, rimangono un tesoro nascosto, inutilizzato. Suor Pia, alla scuola di padre Domenico Galluzzi, ne era consapevole. Soleva ripetere: «Prego per tutti, ma il mio pensiero

è sempre per i sacerdoti. Non ho mai smarrito la strada: la mia preghiera è stata sempre per loro perché nemmeno uno vada perduto». Quanta sapienza e quanta preveggenza.

In questa celebrazione ringraziamo Dio per aver donato alla Chiesa e al monastero dell'*Ara crucis* Suor Pia Girardi che ha centrato la sua vita su Gesù Cristo ed è vissuta, in particolare, per il bene dei sacerdoti. Noi, frequentatori non occasionali della calma profonda di quell'oceano che è la comunione con Cristo, non lasciamoci intimorire dalla morte, che è pur sempre un dramma. Essa è passaggio da una vita corruttibile, a volte tormentata, ad una incorruttibile, stabilizzata definitivamente nell'Amore eterno. Confidiamo nella misericordia del Signore. Non sempre abbiamo la gratitudine degli uomini. Attendiamo da Lui la nostra ricompensa. Colmerà il nostro cuore. Continuiamo a pregare per Suor Pia e i suoi famigliari, per questa comunità, perché le vocazioni alla clausura continuino quella vita nascosta in Dio che rende più solidi l'annuncio del Vangelo e la testimonianza cristiana e ci rende capaci di partecipare alla sorte dei santi nella luce.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia per il Campo Nazionale Giovani di A.C. e M.S.A.C.

Fognano, Istituto Emiliani, 5 agosto 2017

Cari giovani, benvenuti in questa Diocesi. Benvenuti a Fognano. Vi salutano, in particolare, i giovani, vostri coetanei. Il brano del Vangelo secondo Matteo (cf Mt 14, 1-12) ci ha presentato il «martirio» di Giovanni il Battista, precursore di Gesù. Egli denunciò con coraggio la passione morbosa di Erode e per questo morì vittima innocente. Giovanni Battista è testimone coraggioso, coerente, tutto d'un pezzo. L'annuncio della venuta del Salvatore esigeva conversione, vita nuova. Ma il re si comportava indegnamente. Di qui la condanna della sua vita dissoluta da parte di Giovanni.

La testimonianza del Battista ci ricorda la nostra vocazione di *testimoni* credibili di Cristo e del suo Vangelo. Domandiamoci.

Noi oggi siamo, nei vari ambienti di vita, persone che hanno la capacità di annunciare e di testimoniare Gesù? O, invece, arrossiamo, balbettiamo o tacciamo di fronte a chi disprezza la proposta di vita della sua Chiesa? Il Sinodo dei giovani, indetto da papa Francesco, dovrebbe aiutare a prendere coscienza dei propri compiti, della vocazione a vivere la Gioia, ossia Cristo. Nelle intenzioni di papa Francesco i giovani sono chiamati ad essere protagonisti del Sinodo. Come? Facendo un Sinodo da soli? No. Il Sinodo, come dice la parola, è un camminare *insieme*. Il Sinodo dei giovani, pertanto, dovrà essere fatto dai giovani *con* le altre componenti ecclesiali. Insieme ci si interrogherà sugli aneliti più profondi dei giovani, sulla pastorale giovanile delle comunità parrocchiali, sulla capacità di queste di comunicare e di intercettare i bisogni della gente; si apriranno dialoghi con quei giovani che hanno abbandonato la pratica della fede, si parlerà del ruolo dei giovani dentro la catechesi, nella costruzione della chiesa-edificio spirituale, nell'impegno missionario e caritativo, ed anche nella costruzione di una società più fraterna, giusta e pacifica, vivendo la *dimensione sociale* della propria fede. Papa Francesco a Cracovia ha invitato i giovani a non stare a guardare dalla finestra, o a non stare sul divano, lasciando altri a decidere del futuro della società. Sono i giovani che devono decidere del loro futuro, e sono chiamati a costruirlo con le loro mani, assieme a tutti gli altri, ovviamente, convivendo nella diversità, condividendo la multiculturalità.

In definitiva, si dovrà uscire dall'esperienza del Sinodo - a cui sono chiamati a partecipare tutti i giovani credenti, ma non solo -, come persone e come credenti più maturi, ossia più capaci di assumere le proprie responsabilità *nella Chiesa e nella società*; divenendo più consapevoli che le sorti dell'annuncio del Vangelo nel nostro territorio e in Europa, come dell'accompagnamento dei più giovani, dipenderà dal fatto se i giovani di oggi sapranno dire, come Maria, la Madre di Gesù: «Eccomi!».

Nel cammino della crescita cristiana, specie della missionarietà, si possono incontrare almeno due ostacoli. Il primo: *avere paura di essere e di dirsi di Cristo*, di sentirsi *suoi*, di appartenervi. Oggi molti credenti, che sono battezzati e cresimati, si comportano come se la loro vita non fosse di persone che sono *di* Cristo, abitate da Lui,

strutturate a sua immagine e, quindi, destinate a crescere come *figli di Dio* in Gesù, il Figlio per eccellenza. Per molti giovani, la fede che professano non li porta a *vivere* Cristo, a fare le sue scelte, dimorando in Lui, vivendo i suoi stessi sentimenti, lottando contro il male con il bene.

Scelgono spesso la strada più comoda, il modo di pensare dei più, le mode. La fede, per loro, è qualcosa che si può togliere come un vestito, non appena la fedeltà a Gesù e al suo vangelo diventa impegnativa, costosa, scomoda. Basta il luccichio di un tornaconto o una piccola difficoltà di relazione con il proprio parroco per abbandonare la propria comunità. Il secondo ostacolo: il pericolo di *partecipare ai sacramenti* e di *pregare* in maniera *superficiale, infruttuosa*, senza incontrare realmente Gesù. Può capitare che si va all'incontro con Lui pensando solo a noi stessi, ai nostri problemi e alla loro soluzione. E, così, si rischia di strumentalizzarlo, incontrare solo se stessi, le proprie preoccupazioni, ma non Gesù. Finiamo per non vederlo, per non ascoltarlo, per non toccare la sua mano, per non offrirci a Lui. In sostanza, si rimane autoreferenziali, chiusi in se stessi, senza donarsi e mettere a disposizione la propria vita per Lui, per la Chiesa e per l'umanità.

Cari giovani, se desideriamo di diventare cristiani *adulti nella fede*, capaci di annuncio e di testimonianza credibile, dobbiamo crescere secondo la nostra *identità* più profonda - siamo esseri cristoconformi, strutturati a tu - e non da schizofrenici, ossia ignorandola o addirittura contrastandola. Lo schizofrenico è proprio colui che non si accetta per quello che è, e rifiuta se stesso, coltivando degli «io» incompatibili con il suo essere di Cristo. Non pochi credenti, compresi diversi cattolici che militano in politica, si comportano nelle loro scelte in maniera discorde rispetto alla loro fede.

Dobbiamo crescere, poi, nell'intimità con l'Inviato, Gesù, il missionario per eccellenza. Dall'incontro contemplativo con Lui scaturirà la gioia del dono, della missione, di essere lievito, di partecipare alla creazione di cieli e terra nuova. Tre impegni concreti, dunque: *eucaristizzarsi*, ovvero unirsi a Cristo e farsi offerta a Dio e pane per gli altri; *pregare*, incontrando davvero il Signore Gesù, per offrirsi ogni giorno *come Lui, in Lui; non aver paura* della propria *identità*,

esserne, invece, fieri. Dall'essere *suo*i derivano passione di vivere per il bene e per Dio, specie per gli ultimi, i più poveri.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia per la commemorazione dell'Eccidio di Casale

Casale di Brisighella, 5 agosto 2017

Autorità civili e militari,

il nostro territorio diocesano è, purtroppo, contrassegnato da diversi luoghi della memoria, ove sono stati perpetrati orrendi eccidi nei confronti di innocenti. Qui a Casale di Brisighella ricordiamo - celebrando, in modo particolare, un'Eucaristia per i trucidati e per i famigliari -, la fucilazione di cinque persone, delle quali solo due sono state chiaramente identificate. All'origine sta un agguato teso ad una macchina tedesca che saliva lungo la statale, all'incrocio con la via Aurora. Era il tempo dell'occupazione. Nell'assalto da parte di un gruppo di combattenti partigiani muoiono alcuni soldati tedeschi. Il giorno dopo scatta la rappresaglia. La legge dei nazifascisti è brutale: dieci civili fucilati per ogni tedesco ucciso. Incomincia il rastrellamento. Si arriva a riunire "solo" una trentina di uomini, tutti anziani. Ma, poi, non si è ancora in grado di spiegare come, viene presa un'altra decisione.

I tedeschi vanno a prelevare cinque prigionieri, etichettati come «partigiani comunisti», in un ex-brefotroffio di Forlì, trasformato dalle SS in carcere di tortura. Li conducono proprio in questo luogo. Sono tutti giovani, uno è mutilato a un piede. Li fucilano. La gente del luogo è costretta, con una mesta e macabra processione, a scavalcare i loro corpi per guardarne i volti sfigurati, quale severo ammonimento. Il giorno seguente i cadaveri diletteggiati dai repubblicani sono sepolti in una fossa comune. Dopo alcuni anni i loro corpi sono stati riesumati. Non si sa dove sono stati portati tre di loro. Col tempo le celebrazioni annuali sono state interrotte. Il comune ha intitolato una strada dedicandola ai "Martiri di Casale". Con questa santa Messa, che è anche in onore di santo Stefano papa e martire,

e con l'inaugurazione di un monumento ai "Martiri dimenticati" - una struttura in acciaio, realizzata dall'artista Mirta Carroli, recante i due nomi noti dei martiri e una poesia di Ungaretti - riprende questa mattina un ricordo che non deve rimanere semplice commemorazione.

Questa dev'essere l'occasione, riflettendo su uno degli eccidi di queste valli - basti pensare anche a quello di Crespino in cui persero la vita ben 43 persone, compreso il parroco -, di volgere lo sguardo al presente e al futuro. Sono davvero finiti gli eccidi? Abbiamo terminato di eliminare persone innocenti? O, forse, riusciamo a farlo anche con la copertura della legge statale, lavandoci così la coscienza, in nome di una libertà illimitata, che non riconosce la sacralità della vita, non esclusa quella dei nascituri, giungendo, in Francia, ad incarcerare coloro che si oppongono via web? Come è possibile, poi, che continui, senza un contrasto radicale e deciso, il triste fenomeno della tratta di esseri umani, spogliati della loro dignità, ridotti a merce?

La seconda guerra mondiale, lo sappiamo, è stata motivata con pretesti di superiorità di razza, con pretese di verità da imporre, con ideologie assolutizzanti cose, idee, teorie sociali e politiche, rispetto alle persone, alla loro dignità, alla libertà di pensiero, al primato dei cittadini nei confronti dello Stato. Nel dopoguerra le carte costituzionali dei Paesi occidentali, in cui abitiamo, hanno, in certo modo, rimediato a simili aberrazioni, mettendo al centro della vita sociale e politica la persona, la sua dignità, i suoi diritti e doveri, la sua libertà e responsabilità. Ma, purtroppo, assistiamo non solo alla dimenticanza dell'insegnamento degli eccidi. Stiamo gradualmente disperdendo, colpo su colpo, «nuova» - si fa per dire - legislazione dopo «nuova» legislazione, i grandi beni-valori codificati nelle carte fondamentali che dovrebbero guidare la costruzione di una società più libera, fraterna, giusta e pacifica. Accanto ai veri diritti e doveri trovano impunemente posto falsi diritti, per i quali viene riconosciuto come fondamento un arbitrio radicale, intollerante nei confronti della verità che non sia la propria. Vengono, così, meno la solidità e il rispetto delle istituzioni, il senso del bene comune. Il quadro giuridico dei Paesi europei appare oramai gravemente compromesso.

Che dire e che fare? Accettiamo supinamente il corso della storia, le nuove ideologie che presentano immancabilmente verità stravolte, nonché le decisioni di quei rappresentanti che contribuiscono a smantellare le fondamenta della città? Occorre reagire. E non in maniera blanda. Bisogna reagire, denunciando ogni ingiustizia, anche quelle piccole, che intaccano pericolosamente la dignità delle persone e la loro libertà. Diventa soprattutto indispensabile, senza che sia perso tempo prezioso, costruire una nuova società, capace di contrastare l'*indifferenza* nei confronti delle persone, a cominciare dai più piccoli e dai più indifesi. Occorre tornare ad onorare le persone concrete, la *verità* che le difende e le promuove, come anche la *giustizia*. Bisogna educare la coscienza sociale, rafforzando il senso innato nei confronti del bene e di Dio. La parola di Dio, che è stata poco fa proclamata, ci ha presentato il martirio del più grande dei profeti, ossia di Giovanni Battista, che venne assassinato perché ebbe il coraggio di denunciare il male. Egli fu perseguitato e ucciso, quale vittima innocente, dal prepotente Erode, accecato dalla passione. I martiri ci sono sempre stati e, forse, finché la zizzania continuerà ad esistere assieme al buon seme, ci saranno anche in futuro. Investiamo sul buon seme.

Non scoraggiamoci. Nell'Eucaristia che celebriamo, Gesù Cristo si farà ancora una volta cibo e bevanda per noi, per darci la sua forza, la sua capacità di dono e di perdono. Una nuova società sorge proprio sulle fondamenta dell'amore misericordioso, che si spende per il bene altrui in maniera disinteressata. Preghiamo il Signore, il Martire dei martiri, per i "martiri" dimenticati dell'eccidio di Casale di Brisighella. Preghiamo per l'umanità di oggi, perché comprenda che con la guerra tutto è perduto. Solo l'amore, non semplicemente dichiarato, ma concretamente vissuto, costruisce la civiltà della fraternità universale.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia per la Festa di Santa Chiara

Faenza, Monastero di S. Chiara, 11 agosto 2017

Care sorelle e fratelli, la festa di santa Chiara è l'occasione per meditare sul suo e nostro legame con Gesù Cristo. Tutti i santi e le sante coltivano in maniera intensa la propria *immedesimazione* a Lui. Nella storia della Chiesa troviamo sante e santi che, con la loro vita esemplare, ne narrano con eloquenza l'impegno a servizio della salvezza, della divinizzazione dell'umanità, a seconda dei tempi e dei contesti socio-culturali. In un tempo più vicino a noi, è stata data struttura e istituzionalità alla vita secolare, ossia alla vita di chi, pur non vivendo in clausura, custodisce la contemplazione e si consacra a Dio, mettendo tutto se stesso, a servizio del Regno, mediante la professione dei consigli evangelici, nel tessuto sociale e storico in cui è posto. I membri degli Istituti secolari, laicali o clericali, abitano luoghi informali, normali, seminati nel mondo, così che la Buona notizia possa arrivare più facilmente negli angoli più remoti, in ogni struttura, in ogni realtà.

In breve, cambiano i modi di testimoniare l'amore di Cristo, ma uno, e sempre lo stesso, è lo Spirito che inonda la terra e fa germogliare frutti di redenzione.

Una medesima consacrazione a Cristo viene, dunque espressa in modi diversi, a vantaggio dell'annuncio e del servizio della Carità al mondo intero, che viene trasfigurato, perché in esso è posto il principio di una vita nuova, vita di unione intima con Dio, che anima ed eleva.

A noi, che siamo immersi in un contesto di accentuata secolarizzazione, Chiara insegna l'*urgenza di vivere sposati con Cristo*, lasciandoci affascinare dall'amore per Lui, per appartenergli totalmente. Ella è convinta che solo la pienezza di vita che è in Cristo - Egli vive in una comunione fatta di *co-essere, in-essere, pro-essere* - può colmare la solitudine del cuore umano. Mentre l'essere umano, uomo o donna, la placa mediante l'unione matrimoniale, formando un'unica carne in Cristo, la persona consacrata, nel convento o nel mondo, professando i voti religiosi, vive una *mistica vocazione nuziale*.

Amando il Figlio di Dio sopra ogni cosa, e consacrandosi a Lui, i credenti diventano immagine di una *Chiesa sposa di Cristo*, bella e pura. In quanto umanità nuova, sia che vivano nascosti o visibili agli occhi del mondo, sono luce *di Cristo*. Chiara, è scritto nella bolla della sua canonizzazione, più si nascondeva e rimaneva nell'ombra, più la sua vita era conosciuta, rivelata a tutti. La testimonianza dei santi non rimane occulta. È fonte di attrazione al bene. Essi trasformano la società più di ogni altro. Ne diventano i più grandi benefattori. Vogliamo, dunque, trasformare il mondo? Viviamo Cristo. Apparteniamogli. Questo è un primo insegnamento che ci offre la festa di santa Chiara.

Per Lei, come per tutti i santi, la *separazione* da Cristo sarebbe stata una vertigine di non senso. La lontananza da Lui sarebbe equivalsa a morte, notte oscura, corsa affannosa e vana. Chiara, per essere colma di felicità, trovava necessario *vivere Cristo crocifisso*, che contemplava continuamente, al pari di Francesco. Nella croce vedeva il segno di quello svuotamento totale che la portava a superare se stessa, ad amare *come* aveva amato Cristo sul Calvario, senza misure. Non tralasciava di identificarsi al suo amore e al suo sacrificio: soleva cingersi con un cilicio, per essere completamente rivestita di Lui, Dio sofferente per amore.

Ai nostri giovani, che si stanno preparando a vivere il Sinodo diocesano, dovremmo poter additare l'esempio di Chiara, sposa innamorata di Cristo, che ardeva dal desiderio di appartenergli, per vivere la gioia in pienezza. Abbiamo bisogno di fratelli e sorelle di fede capaci di suscitare nelle nuove generazioni la convinzione che senza Cristo il nostro cuore è vuoto, non contento. La felicità è espressione di un incontro autentico in cui ci si dona realmente a Lui. Non possiamo superare questo momento storico di progressiva scristianizzazione senza offrire ai giovani un *accompagnamento spirituale* che li aiuti a *discernere* la loro *vocazione* di persone destinate a compiersi in Cristo. Non basta aiutarli a scoprire *chi* sono. Occorre anche insegnare a loro *per chi* sono. Dobbiamo educarli ad essere professionisti della Trascendenza.

Soprattutto al principio della sua esperienza religiosa, Chiara ebbe in Francesco d'Assisi non solo un *maestro* di cui seguire gli inse-

gnamenti, ma anche un *amico fraterno*. L'amicizia, la confidenza, il mutuo aiuto spirituale fra i santi costituisce un aspetto molto importante della vita cristiana, che non dobbiamo assolutamente dimenticare oggi, allorché le nuove generazioni si trovano particolarmente disorientate. Mancano ad essi i punti di riferimento, l'esperienza di un serio accompagnamento. Ebbene, dall'incontro tra persone che cercano sinceramente il Signore nascono stimoli fortissimi per percorrere insieme la via della perfezione. I nostri giovani cercano ancora nei sacerdoti, nei genitori, nei loro animatori guide sapienti ed amorevoli. Dobbiamo chiederci: ma le trovano davvero? Non sempre, purtroppo. Si riscontra in proposito, una stanchezza pastorale e una certa trascuratezza, che se continueranno ad esserci, allontaneranno sempre più le nuove generazioni dalle nostre comunità, dalle associazioni e dai movimenti. Ciò ci precluderà quella primavera che attendiamo con speranza. Non deludiamo, allora, i giovani che frequentano le nostre comunità, associazioni, organizzazioni e movimenti. Non lasciamoceli rubare. Care suore, cari presbiteri, genitori, insegnanti coltiviamo la *missione* di essere validi accompagnatori della loro crescita spirituale. Sappiamo parlare a loro di Dio non tanto impalcandoci a maestri, ma mostrandoci soprattutto come fratelli, sorelle, padri e madri nello Spirito. Se le nuove generazioni sperimenteranno di essere orfani di padri e di madri spirituali, difficilmente proveranno il coraggio di scalare la montagna che è Cristo.

In questa Eucaristia ringraziamo il Signore per averci dato santa Chiara, che fu preziosa ed efficace guida spirituale per tante donne del suo tempo, nobili e umili. RingraziamoLo anche per questa comunità di monache clarisse di santa Chiara. Domandiamo a loro la grazia di continuare a prestare la loro opera di accompagnamento ai gruppi di giovani che passano in questa comunità per incontrare il Signore e per ripartire come missionari nel mondo. Il Signore accolga la loro offerta e le ricompensi con il suo Amore.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia per la Giornata della custodia del Creato

Bagnacavallo, Pieve di S. Pietro in Sylvis, 1 settembre 2017

Eccellenza Reverendissima Mons. Lorenzo Ghizzoni, arcivescovo di Ravenna-Cervia, Eccellenza Sig. Prefetto, Reverendissimi rappresentanti delle Chiese Ortodosse, Autorità militari e civili, anche quest'anno celebriamo la 12^a Giornata per la Custodia del Creato avente per titolo "Certo il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo" (Gen 28,16). Viaggiatori sulla terra di Dio". La celebriamo in collaborazione con la Coldiretti di Ravenna, il Comando Gruppo Carabinieri Forestale di Ravenna.

La terra luogo della presenza di Dio

Si tratta di un *Messaggio* che intende ricordarci come la terra sia luogo della presenza di Dio. Il creato ci parla di Lui. Come scrive efficacemente papa Francesco, nell'Enciclica *Laudato si'*: «Tutto l'universo materiale è un linguaggio dell'amore di Dio, del suo affetto smisurato per noi. Suolo, acqua, montagne, tutto è carezza di Dio» (n. 84). Come mai questo richiamo da parte della Chiesa? Il motivo è semplice. Per prendersi cura del creato in maniera appropriata è fondamentale rendersi conto che esso è un *don* per l'umanità da parte di Dio. La terra non è stata creata dall'uomo. Gli è stata data per essere custodita e coltivata con una destinazione universale. Non è dell'uomo ma di Dio, e deve essere disponibile per tutte le generazioni. È bene ripeterlo. Ciò significa che i singoli e i popoli sono chiamati non a spadroneggiarla bensì a usarla, ad amministrarla per sé e per la famiglia umana, rispettandone le leggi e i delicati equilibri, sviluppandone tutte le potenzialità.

Se non si riconosce la relazione della terra con Dio, ossia la sua dipendenza da Lui, si finisce per non coglierne il valore di bene in sé, posto in essere perché sia a disposizione di tutti. La soluzione della complessa crisi ecologica dipende proprio dall'idea di un Dio creatore e redentore. Se si dimentica Dio tutto diviene più complicato. Si perdono i parametri di riferimento. La fede in Dio, in altri termini, non è irrilevante. Tutt'altro. Accanto all'apporto delle molteplici

scienze non deve, dunque, mancare quello della religione. Esso offre *motivazioni alte* per prendersi cura della casa comune. Solo sulla base del rapporto con Dio si trovano le basi di un'etica ecologica aperta alla Trascendenza, che sradica ogni ideologia di dominio assoluto e comanda la giustizia intergenerazionale, superando il mito moderno del progresso illimitato. Le beatitudini proclamate mediante la lettura del brano evangelico predispongono ed educano il nostro animo alla contemplazione, alla ricezione del dono di Dio, ad una giustizia e misericordia universali.

Noi abitiamo la terra come viaggiatori

Ecco il secondo nucleo di riflessione proposto dal *Messaggio* che è stato preparato con una particolare attenzione alla realizzazione di un turismo sostenibile. La mobilità è parte del nostro essere umani e il suo progressivo sviluppo ha permesso all'umanità di crescere nelle relazioni e nei contatti. Orbene, non bisogna dimenticare che la suddetta mobilità ha un forte impatto ambientale, ad esempio, in termini di emissione dei gas serra. Oggi più che mai c'è bisogno di un turismo sostenibile. Gli operatori di questo settore sono chiamati ad offrire *forme* di ospitalità che impattino il meno possibile sull'ambiente. Bisogna evitare sprechi di energia e di cibo, ma anche quel vorace consumo di suolo che talvolta viene giustificato proprio per il turismo. Infine, va coltivata la mobilità *sostenibile*, privilegiando ovunque possibile i mezzi pubblici, ad esempio le ferrovie rispetto al trasporto privato. Ma non si deve dimenticare il rispetto per i luoghi, le culture, le opere d'arte, che non possono essere ridotti a mere attrazioni turistiche, a beni di consumo. Essi vanno ammirati, contemplati. Non vanno danneggiati, sfregiati o imbrattati. L'ambiente naturale, rurale ed urbano sono un patrimonio comune, responsabilità di tutti.

Conclusione: il senso del Mistero ci avvia

ad una cittadinanza ecologica attenta ai diritti dei più poveri

Sia la formazione alla lettura nel creato dell'impronta di Dio che lascia stampata in essa quasi una grammatica da imparare, sia l'urgenza di un turismo sostenibile richiamano la necessità di educare

ad una *cittadinanza ecologica*. Ecco l'impegno di tutte le istituzioni. Questo non si riduce a dare informazioni ma implica l'indicazione di motivazioni adeguate, la coltivazione di solide virtù, il compimento di piccole azioni quotidiane che diffondono, pur nella loro modestia, un bene nella società. Basti pensare, esemplifica la *Laudato si'*, allo spegnere luci inutili, al riutilizzo di qualcosa invece di disfarsene rapidamente, al ridurre il consumo dell'acqua, all'evitare l'uso di materiale di plastica o di carta, sempre in vista del raggiungimento della cura di un bene collettivo come è il creato. Le beatitudini già ricordate, se vissute intensamente, ci consentiranno di fare spazio nel nostro cuore a Dio creatore e ai bisogni dei nostri fratelli più poveri.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia per il 50° della Scuola Materna "Ghidieri"

Faenza, Chiesa di S. Maria dell'Angelo, 3 settembre 2017

Carissimi tutti, è una giornata particolare per la Scuola Materna "Giovanni XXIII" dell'Istituto Ghidieri. La Scuola festeggia i suoi "primi" cinquant'anni, insieme alla comunità educatrice, alle famiglie, agli alunni e agli ex-alunni, ai collaboratori, ai sostenitori, alle varie autorità presenti - saluto in particolare il Signor Sindaco di Faenza -, davanti al Signore. Festeggiamo l'evento d'anniversario nella santa Messa, momento di ringraziamento per eccellenza. Sappiamo che la Scuola Materna iniziò nel 1967 ed è Paritaria ai sensi della legge n. 62 del 10 marzo 2000. L'Ente gestore della Scuola - dobbiamo dirlo per poter ringraziare in particolare le Suore - è la Congregazione delle ancelle di Maria, avente sede a Quadalto-Palazzuolo sul Senio (Firenze). Come Scuola Cattolica fa parte del sistema nazionale di istruzione e formazione. Non è un luogo di parcheggio dei bambini, luogo che protegge semplicemente, bensì ambiente dedicato all'educazione fin da piccoli. Sviluppa una *proposta pedagogica* di qualità, radicata in valori educativi ispirati al Vangelo, venendo incontro al diritto dei genitori cristiani, diritto originario e primario

rispetto a quello dello Stato, di educare la prole in linea con la fede che professano.

A questo proposito mi ha edificato quanto ho trovato scritto nel *Piano triennale dell'offerta formativa 2016-2019*. Mostra la consapevolezza della scuola di non essere soggetto unico a servizio della crescita degli alunni: «... ci poniamo - vi si legge - a fianco dei genitori, primi responsabili dell'educazione, per formare personalità solide ed armoniche, aperte alla fiducia nella vita e all'impegno nel mondo».

Care Suore, i faentini, ma non solo, hanno apprezzato la vostra scuola e la sostengono convintamente, perché preziosa risorsa per le famiglie e per il territorio. La Scuola cattolica del Ghidieri, come ogni altra Scuola cattolica, è fondamentale per far emergere all'interno del sapere scolastico la *visione cristiana* sul mondo, sulla vita, sulla cultura e sulla storia. Senza la Scuola cattolica, affermava Étienne Gilson, grande storico e filosofo cristiano della Francia del secolo scorso, e mio maestro, è più facile l'estinzione progressiva dell'educazione cristiana e l'abbandono del cristianesimo da parte dei più. Purtroppo, non aveva torto, come si può anche constatare nel nostro Paese.

Oggi, più che mai, necessitiamo di scuole che insegnino ed educino alla maniera *cristiana* di essere persone, madri e padri, professionisti - a questo proposito non possiamo dimenticare i molti che sono usciti dalla scuola Ghidieri e che ora svolgono mansioni importanti -, cultori della vita, responsabili del bene comune e dei beni collettivi. In un contesto socio-culturale che talvolta si vanta di essere agnostico e che dimentica la trascendenza, abbiamo bisogno di una formazione e di una cultura che difenda e promuova la dignità di ogni persona, la sua altissima vocazione alla libertà e alla vita comunitaria che trova la sua scaturigine in Dio Trinità. Senza una pedagogia cristiana, preventiva, tutto diventa più complicato e difficile.

Oggi, in definitiva, nel 50° anniversario della Scuola Materna «Giovanni XXIII», festeggiamo una *missione*, un impegno *ecclesiale* - la scuola cattolica è espressione della comunità ecclesiale - e *civile*: ogni scuola cattolica svolge un servizio pubblico e, pertanto, è a servizio della società. La gioia è grande. Ma le preoccupazioni e

le fatiche non sono poche. In questo contesto ci viene in aiuto il Vangelo odierno (cf Mt 16, 21-27), che ci sollecita ad abbracciare e a portare la croce. Il mantenimento e lo sviluppo di una scuola - cattolica o statale che sia - richiedono una visione globale della vita, apertura al futuro, amore per un nuovo umanesimo, investimenti, sacrifici, nuove strategie e sinergie coi vari soggetti responsabili dell'educazione, non escluso il mondo economico e l'ambiente, sia rurale sia urbano, sia ecologico. In vista del miglioramento delle nostre istituzioni scolastiche, di ogni ordine e grado, che compongono un sistema integrato - prezioso perché tale - dobbiamo prendere su di noi il giogo dell'amore, investendo tutte le nostre energie sul bene dell'educazione, poggiante sulla fraternità e sul dialogo con tutti.

Anche con riferimento al mondo della scuola dobbiamo, dunque, dispiegare tutto l'amore intelligente di cui siamo capaci. Dobbiamo prendere su di noi o, meglio, *vivere* una vita d'amore che assomiglia a quella di Cristo che sale il Calvario. In particolare, debbono assumerla i credenti, sia perché *di* Cristo, sia perché la scuola cattolica, nonostante la riconosciuta parità, non gode di un eguale trattamento economico rispetto a quella statale. Talvolta, si notano, piuttosto, rigurgiti ottocenteschi, come in Piemonte o in alcuni movimenti politici, che vorrebbero l'abolizione *in toto* delle scuole paritarie.

In questa santa Messa, i ringraziamenti per il cinquantesimo e per i frutti copiosi, maturati dalla Scuola "Giovanni XXIII", vanno, pertanto, associati ad un ulteriore impegno di difesa e promozione del diritto-dovere dei genitori di poter scegliere una scuola confacente alla loro fede religiosa, nonché dei doveri e diritti delle nuove generazioni di poter crescere secondo la loro identità cristiana.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia nella festa della Natività di Maria

Boncellino, 3 settembre 2017

In questa domenica XXII.ma del tempo ordinario, anno A, la comunità di Boncellino, nel giorno della festa patronale onora la Natività di Maria. In questa santa Messa, dunque, oltre all'invito di Gesù a prendere su di noi il giogo del suo amore, terremo presente il significato della festa di Maria nascente. Innanzitutto, con una simile festa ci viene ricordata la nostra *vocazione ad essere santi ed immacolati*, sull'esempio di Maria santissima. Dio, in Maria immacolata, si prende la rivincita rispetto al fallimento iniziale, quando Adamo ed Eva rupero la loro comunione con Lui disobbedendogli. In Maria ricrea un'umanità nuova che si dimostrerà fedele a Lui in tutto e per tutto. Maria che nasce restituisce a noi la figura dell'umanità perfetta, nella sua immacolata concezione umana, stupendamente corrispondente all'idea creatrice di Dio.

In secondo luogo, la festa di Maria, creata in piena comunione con Dio, ci ricorda che *siamo chiamati a diventarne casa*. Una casa fatta di «carne», e cioè persone che diventano abitazione di Dio, che credono alla Parola di Dio che diventa umanità, e la amano sopra ogni cosa. Persone che seguono solo Lui, lo ascoltano sino alla Croce. Persone che, divenendo dimora di Cristo, sono gioia e gloria della Chiesa, il suo onore e la sua forza.

La Vergine di Nazareth non è una persona isolata dal mondo, solitaria. Ella ne vive i problemi, soffre le guerre, i conflitti, le ingiustizie, l'offesa alla dignità delle persone, specie quelle più umili ed indifese, come Lei. Desidera redenzione, pienezza di vita per tutti. Per questo, all'annuncio dell'angelo, sebbene non tutto le risultasse chiaro, si mette prontamente a disposizione per essere *Madre di Dio*. È donna che non si rassegna al male, all'insuccesso. Desidera un'umanità nuova, più fraterna e giusta, per sé, per le donne e per gli uomini di tutto il mondo. Comprende che la propria salvezza e grandezza spirituale e morale consisterà nel diventare Madre del Figlio di Dio, nell'essere colei che offre la sua persona, il suo grembo di donna perché in essi si formi il tessuto corporeo e la sensibilità umana di un Dio che si incarna.

In terzo luogo, nel giorno del genetliaco di Maria, ricordiamo che Dio l'ha pensata come *donna che dona al mondo intero il Salvatore*. Anche noi siamo chiamati ad ospitare Dio nella nostra vita per regalarlo agli altri. Cari fratelli e sorelle, non raramente incontriamo credenti che si vantano dei loro meriti nei confronti della loro comunità, quasi fossero gli unici salvatori della situazione, i veri ed unici missionari. Come scrive papa Francesco nell'*Evangelii gaudium* (=EG), invece di evangelizzare alcuni credenti analizzano e classificano gli altri (cf EG n. 93), ponendosi sopra un piedestallo rispetto a loro. Anziché facilitare l'accesso alla grazia si consumano nel controllare la situazione e nell'orientarla secondo il proprio punto di vista. La missione di Maria si è centrata su Gesù Cristo, nell'offrirlo agli altri in maniera spassionata e generosa, senza precondizioni. La sua preoccupazione principale era che il Figlio di Dio fosse accolto dall'umanità, nella storia. Dalla Vergine, Madre di Dio, dobbiamo imparare che nell'evangelizzazione non siamo noi il polo centrale, bensì Gesù Cristo, del quale tutti debbono fare esperienza: Lui è il vero Salvatore. Il prossimo *Sinodo dei giovani* sarà l'occasione per mobilitare tutte le componenti della comunità nell'unica missione, a partire dalla comunione con Dio e tra di noi. La missione è passione per Gesù e, al tempo stesso, passione per il suo popolo. Tutti, nella comunità cristiana compresi i giovani, debbono diventare protagonisti nella costruzione dell'edificio spirituale, che è la Chiesa. Tutti sono chiamati a vivere Cristo nel sociale, perché la fede è intrinsecamente sociale. Dobbiamo gareggiare nello stimarci a vicenda, a collaborare generosamente per la causa comune che è l'annuncio e la testimonianza di Cristo. Impariamo sempre di più lo stile sinodale, che implica un camminare insieme. Un tale stile è inscritto nel nostro DNA di persone strutturate ad immagine della comunità trinitaria. In vista di ciò, come ci suggerisce il Vangelo odierno (cf Mt 16,21-27) prendiamo la nostra croce, ovvero una vita che assomiglia alla sua. La vocazione del discepolo non è subire il martirio della croce ma vivere da Messia, come lui, prendendo su di sé il giogo dell'amore, tutto l'amore di cui si è capaci e che viene da Dio.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia per il Convegno FISM

Fognano, Istituto Emiliani, 5 settembre 2017

Cari fratelli e sorelle, il racconto di esorcismo o di liberazione dal demonio, quale ci è proposto dall'evangelista Luca (cf Lc 4, 31-37), che significato può avere per noi che crediamo e lavoriamo, in vario modo, secondo diverse responsabilità, nella scuola cattolica? Per coglierlo occorre che riusciamo ad afferrare il messaggio che l'evangelista desidera trasmetterci narrando quanto compie Gesù a Cafarnaon, secondo una trama risalente alla tradizione che ha conservato e trasmesso il materiale evangelico. Secondo Luca - ecco il messaggio che gli sta a cuore - la «parola» di Gesù, il suo comando opera con forza ed autorevolezza contro le potenze di morte e distruzione che tengono schiavo l'uomo. Qui sta la novità della sua persona e della sua attività. Gesù non solo è un maestro autorevole o un taumaturgo popolare, ma uno che opera con la forza dello Spirito a favore degli oppressi dal male. Il male non è solo malattia, schizofrenia, epilessia, possessione demoniaca o limite della condizione umana. E Gesù non è solo un guaritore straordinario.

Egli divinizza, libera da mali più radicali, compresa la morte. In particolare, libera l'uomo dalla chiusura rispetto a Dio, dalle alienazioni spirituali che allontanano dalla propria identità di figlio o figlia di Dio. Il demonio, il male spirituale e morale tendono a rendere l'uomo schiavo di se stesso, un essere autoreferenziale, privo quasi di dimensioni di trascendenza, incapace di vera convivialità, di amare. L'uomo, ripiegato su se stesso, giunge a mettersi al posto di Dio, si rende «misura» unica della verità e fa delle sue opinioni una «religione».

L'evangelista Luca presenta, dunque, Gesù Cristo come Colui che passa fra la gente realizzando una liberazione radicale ed integrale, che rende partecipi del Regno di Dio, ovvero di una nuova umanità, in comunione con Dio, e che raggiungerà il suo compimento solo nella Gerusalemme celeste. Gesù, secondo le parole di Luca, è Dio tra gli uomini. Egli prende in mano le sorti dell'umanità, si pone a capo delle sue aspirazioni di redenzione e realizza «ora», «adesso» la salvezza, rivelandosi come Signore della storia, Dio vivente. Con

Gesù, che libera e guarisce, scocca l'ora decisiva della storia. È tempo di mobilitarsi, di partecipare alla sua opera che rinnova tutte le cose, quelle della terra e quelle del cielo. È tempo di formare un nuovo popolo, il popolo di Dio.

Anche la scuola, in particolare quella cattolica, è chiamata a lavorare indirettamente - la scuola cattolica non è il luogo della pastorale della Chiesa, bensì l'ambiente in cui si fa educazione di natura scolastica ispirata alla fede - per l'affermazione del Regno di Dio. Essa stessa dev'essere redenta. In altre parole, come può suggerire la prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi (1 Ts 5,1-6, 9-11,) essa è sollecitata a formare, mediante una cultura scolastica *appropriata*, «figli del Regno», figli della luce, ossia persone luminose, che sono tali perché la loro vita è ispirata dall'essere viventi con Cristo, immersi in Lui, trasfigurati dal suo amore.

Specie nel contesto socio-culturale odierno, caratterizzato da agnosticismo e relativismo, da scetticismo, la scuola, che deve prefiggersi anzitutto di *formare per la vita*, come già affermava il grande Seneca, non può non educare alla trascendenza, ad un Umanesimo strutturato relazionalmente, che fa crescere nella fraternità, nel mutuo potenziamento d'essere, in una vita di comunione. Per chi crede, l'essere umano è destinatario del dono di Dio ed è fatto per il dono. La scuola cattolica sa che il suo *progetto educativo*, ispirato dalla verità o dall'ideale dell'uomo vivente in Cristo, dimorante in un amore trinitario, non può essere modellato sulla base di una razionalità asettica, astorica, strumentale.

Un'autentica esperienza di fede, quale abbiamo anche in questa Eucaristia, non si concilia con una visione prometeica o demiurgica dell'uomo, con prospettive che concepiscono la persona come una monade e la subordinano all'economia, alla tecnica. In un contesto di fede, la scuola cattolica trova le radici di un *realismo cognitivo* che porta a delineare un'antropologia relazionale, in senso orizzontale e verticale. In conseguenza di ciò, la stessa comunità educante non può che cogliersi e pensarsi se non all'interno di una retinità che comprende la totalità dei suoi soggetti naturali, non solo i docenti, gli studenti, i dirigenti-gestori, ma anche i genitori e la comunità ecclesiale. La realizzazione della sua vocazione è da prospettarsi come

un permanente divenire relazionale e trascendente, ancorato e finalizzato alla crescita integrale degli alunni, ma non solo.

Partecipando a questa Eucaristia, offriamo al Signore Gesù, Sommo Sacerdote, maestro per eccellenza, la nostra dedizione nell'educazione, l'impegno nel superare la separazione tra fede e cultura, la promozione della scuola cattolica, compresa la realizzazione di una parità piena, ossia non solo giuridica ma anche economica. Preghiamo per i genitori, per gli studenti, per tutti coloro che operano nella scuola e per essa, affinché risponda degnamente alla realizzazione dei diritti dei genitori prima di tutto e degli studenti, ma anche dello Stato, avente la responsabilità del bene comune e il dovere di esigere una formazione degna dell'essere cittadini della *polis* nazionale e mondiale.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Intervento al convegno “La libertà di educare”

Faenza, Teatro Masini, 6 settembre 2017

Ringrazio i promotori di questa serata che ci consente di riflettere sulla *Libertà di educazione*. Innanzitutto la Fondazione Marri-S. Umiltà e la neonata AGESC (Associazione genitori delle scuole cattoliche). Ringrazio il Signor Sindaco Giovanni Malpezzi che ha accettato l'invito ad essere presente e ad offrire un saluto ai numerosi partecipanti.

Di libertà o di diritto alla libertà di educare se ne può parlare più propriamente in uno Stato di diritto, personalista, pluralista, aconfessionale e democratico. Precedentemente un tale diritto non era pienamente riconosciuto negli Stati assoluti e tantomeno negli Stati totalitari e totalizzanti del secolo scorso. In quest'ultimi solo essi avevano il diritto di educare. È negli Stati democratici del secolo scorso, dopo la seconda guerra mondiale, che il diritto alla libertà di educare è riconosciuto come diritto delle persone prima ancora di quello dello Stato. In uno Stato personalista e democratico viene qualificato come diritto *originario* e *primario*. *Originario*, perché diritto e dove-

re che non è derivato da altro o da altri se non dalla persona e dalla famiglia, dai corpi societari come le comunità religiose. È *anzitutto* diritto delle singole persone o dei gruppi da esse formati. *Primario*, perché diritto che viene prima di quello dello Stato. Con lo Stato personalista, instaurato nelle democrazie europee, ma prima anche negli Stati Uniti, le prospettive vengono capovolte, rispetto ad una visione che vuole che tutto discenda dallo Stato, compresi i diritti delle persone; che esso sia l'unico gestore della educazione, secondo una concezione statalista, *etico-monopolista*.

Questa sera siamo lieti di avere con noi il professore Luigi Berlinguer, giurista, già Rettore dell'Università di Siena e, successivamente, Ministro della pubblica Istruzione dal 1996 al 25 aprile 2000, e che si può considerare il padre della legge 62/2000, che introduce o, meglio, riconosce in Italia un *sistema scolastico integrato*. Ovvero un sistema di istruzione costituito dalle scuole pubbliche statali e dalle scuole pubbliche paritarie, gestite dai privati e dagli enti locali. Si tratta, rispetto alla situazione precedente, di un passo in avanti, verso una democrazia più piena nel settore della scuola. Se, dunque, il nostro Paese gode oggi di un sistema scolastico più in linea con i principi della democrazia pluralista, fondata sul primato della persona e della società civile, sulla solidarietà e sulla sussidiarietà, è merito senza dubbio, occorre riconoscerlo, in modo particolare del professore Luigi Berlinguer, oltre che del parlamento italiano, ovviamente. Lo ringraziamo per essere tra noi.

Nelle sue molteplici conferenze, in più occasioni, egli ha ribadito con forza che un tale sistema integrato garantisce meglio la libertà di scelta educativa da parte dei genitori, in un contesto di pluralismo scolastico, ispirato ai principi della Costituzione italiana e del diritto europeo. Inoltre, ha rimarcato che volere l'abolizione della parità o volere gravare la scuola cattolica paritaria con tassazioni varie quali ICI, IMU, TASI, come purtroppo sta avvenendo, in diverse Regioni italiane, è *antidemocratico* e *anticostituzionale*. Perché è antidemocratico e anticostituzionale? Proprio perché la Costituzione riconosce alle persone e alle famiglie, avendo queste un diritto originario e primario di educare, la libertà di scelta della scuola da frequentare. Lo Stato democratico, con le sue leggi e le sue propaggini ammini-

strative, ha il compito di rendere effettivo un tale diritto, facendo sì che le scuole paritarie siano tali non solo dal punto di vista giuridico ma anche dal punto di vista economico. Nel caso il costo della scuola paritaria finisca per essere praticamente a carico delle famiglie e dei gestori, come in sostanza sta avvenendo in Italia - leniscono questa situazione l'assegnazione dell'1% dei finanziamenti statali e i sussidi delle amministrazioni comunali che li erogano mediante convenzioni, ma la loro consistenza è davvero esigua, gravemente insufficiente -, e per di più si imponessero tasse ingiuste si porrebbe un ostacolo rilevantissimo all'esercizio della libera scelta educativa, oltre che una grave discriminazione di quei cittadini che, scegliendo la scuola paritaria si trovano a pagare due volte, con le rette e con le tasse, il servizio pubblico di istruzione (cf anche M. Toso, *Misericordiosi come il Padre*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015, pp. 30-31).

In uno Stato democratico e pluralista, i genitori e le famiglie non solo hanno la libertà di scelta della scuola, ma hanno anche il diritto di fondare e di sostenere istituzioni educative. Come si legge nel *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*: «Le autorità pubbliche devono far sì che «i pubblici sussidi siano stanziati in maniera che i genitori siano veramente liberi nell'esercitare questo diritto, senza andare incontro ad oneri ingiusti. Non si devono costringere i genitori a sostenere, direttamente o indirettamente, spese supplementari, che impediscano o limitino ingiustamente l'esercizio di questa libertà (cf SANTA SEDE, *Carta dei diritti della famiglia*, art. 5, b). [...] «Quando lo Stato rivendica a sé il monopolio scolastico, oltrepassa i suoi diritti e offende la giustizia... Lo Stato non può, senza commettere un'ingiustizia, accontentarsi di tollerare le scuole cosiddette private. Queste rendono un servizio pubblico e, di conseguenza, hanno il diritto di essere aiutate economicamente»».

Purtroppo, la presenza delle scuole paritarie nel nostro Paese si sta progressivamente riducendo per una pluralità di ragioni, delle quali la più rilevante è l'ostacolo costituito dai costi che ricadono sulle famiglie. Proprio per questo, uno degli impegni più urgenti e inderogabili di coloro che credono nel valore di un sistema integrato e della scuola cattolica paritaria è quello di lottare perché la parità

non sia solo giuridica ma anche economica e, quindi, perché non vi sia l'imposizione di tasse ingiuste o di ricatti, come avviene in alcuni casi, nei quali si sollecita a ritirare i ricorsi nel caso di tassazioni improprie con la promessa che si concederà il sussidio comunale leggermente maggiorato. In sostanza, con una mano si dà, con l'altra si chiede di restituire. L'aspetto economico non è del tutto secondario, perché da esso, in diversi casi, dipende, come già detto, l'esistenza delle scuole paritarie e, di conseguenza, l'affermazione di un pluralismo culturale, di una cultura cattolica e del cristianesimo. In vista di ciò occorre la mobilitazione perché per le scuole paritarie - premesso che è prioritario l'impegno pedagogico che pone al centro l'alunno come persona integrale in un contesto armonico e interattivo dei soggetti educativi, atti a suscitare l'amore per il sapere, l'arte, la musica e il saper fare -, sia approntata tutta una serie di interventi diversificati, con riferimento, ad esempio, al sostegno per alunni disabili, alle agevolazioni fiscali per l'ente gestore di scuola paritaria, alla parità di accesso (tra statali e paritarie) alle misure promozionali per l'istruzione.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Omelia per la professione religiosa di suor Maria Angela Bartalini
Faenza, Chiesa dell'Istituto Ghidieri, 10 settembre 2017

Cari fratelli e sorelle, in occasione della professione religiosa, professione perpetua, di Suor Maria Angela Bartalini del Buon Pastore, abbiamo l'occasione di riflettere e, soprattutto, di vedere come il nostro rapporto con Gesù può essere vissuto. Suor Maria Angela, infatti, oggi, davanti alla comunità cristiana, chiede di seguirlo come Sposo. Domanda, cioè di essere totalmente sua e di perseverare nella sua scelta sino alla morte. Così, noi siamo testimoni di uno spotalizio singolarissimo, di un matrimonio, in certo modo, tra Gesù Cristo e una persona umana. Tutti, mediante il battesimo, abbiamo scelto di amare Gesù, di offrirci a Lui. Suor Maria Angela, con la sua professione perpetua, sull'esempio di san Francesco d'Assisi, in-

tende donarsi a Lui e di appartenergli ancor più intimamente, con promessa di vivere casta, obbediente e povera. Sceglie di divenire *professionista* del dono di sé a Dio, professionista della missionarietà, potremmo dire, vivendo il Vangelo secondo la via praticata dalle Francescane Ancelle di Maria. Le sorelle religiose di Maria Angela hanno, infatti, scelto l'impegno di servire, amare, adorare e pregare il Signore facendo della propria esistenza, della loro vita comunitaria, come san Francesco, una preghiera vivente.

Cara Suor Maria Angela, grazie per la tua scelta forte. Gioiscono le tue sorelle Francescane Ancelle di Maria. Gioisce la Chiesa tutta, ma anche questa nostra Chiesa che è in Faenza e Modigliana. Quando un fratello o una sorella sono disposti a consacrarsi a Dio e a praticare la perfetta carità è una grande grazia per tutti.

Tu hai scelto la *vita comune* ove condividere la tua vocazione e missione in spirito di fraternità. Sei giunta alla vita religiosa da adulta e, quindi, la tua scelta è stata più pensata, è stata voluta come imperniata sul desiderio di amare di più il tuo prossimo non da sola, ma assieme ad altre sorelle, affinché l'azione apostolica fosse più efficace.

Sappiamo che farai parte di quella Famiglia, costituita dalle Francescane Ancelle di Maria, nella quale sono confluite le Suore Lauretane del Terz'Ordine di san Francesco, meglio conosciute come "Istituto Ghidieri". Tra le finalità di questa Famiglia vi è anche quella educativa. Ti auguro di vivere contemplativa nell'azione pedagogica. Vedi Dio presente nelle persone e nei bimbi che incontrerai. Falli crescere con amore secondo quell'umanità che si è realizzata in Gesù Figlio di Dio. Sentiti collaboratrice di Dio che educa il suo popolo mediante una presenza trasfigurante.

Avvenendo la tua consacrazione nel tempo in cui abbiamo iniziato la bella ed impegnativa esperienza del *Sinodo dei giovani*, considerati un modello e un punto di riferimento per molti di loro. Non esitare a mettere a disposizione te stessa e l'esperienza del tuo cammino vocazionale. Condividi generosamente con i giovani il percorso che hai compiuto e che ti ha portata da Gesù Cristo, nostra Gioia. Non dimenticarti che l'autenticità della tua donazione totale al Signore sarà comprovata dalla capacità di coinvolgere e di portare altri gio-

vani ad amare e a darsi al Signore. San Francesco e, in particolare la Serva del Signore per eccellenza, Maria Vergine, ti accompagnino e ti proteggano.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia per l'inizio dell'anno scolastico

Faenza, Basilica cattedrale, 16 settembre 2017

All'inizio di un nuovo anno scolastico celebriamo la festa dell'Esaltazione della Croce. Sappiamo che la croce è segno sì di morte ma soprattutto di vita. È via e «luogo» di massima donazione di sé. La morte di Cristo sbocca nella risurrezione, ossia nella pienezza della vita.

Per chi lavora nella scuola, nell'ambito dell'istruzione, formazione ed educazione *da* credente, l'amore di Cristo, che culmina nel dono totale di sé sino alla morte in croce, ed è amore che si compie nel «noi» comunitario di Dio, è chiave di volta di ogni opera pedagogica. È principio di creatività, di generatività; è indicazione di una grammatica del «noi», per tutti i soggetti coinvolti nella scuola, compresi i volontari, la Caritas, il MSAC qui presente con una nutrita rappresentanza, l'AGESC, ed altri. Richiede un lavoro pedagogico comunitario, in cui i molteplici soggetti camminano insieme e agiscono sinergicamente. I ragazzi e i giovani vanno posti al centro con tutti i loro doni più belli. Vanno invogliati ad amare il sapere, il conoscersi, il saper fare, compreso l'autoeducarsi. L'amore di Cristo, amore pieno nella verità, è all'origine di ogni rinnovamento culturale profondo, a servizio della dignità piena dell'uomo. È amore che, come ci spiega la Lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi (cf Fil 2,6-11) non schiaccia e non impone, ma si abbassa, si «svuota», si fa vicino e conquista il cuore delle persone. Mediante il suo amore, Gesù Cristo si fa servo per creare persone libere, gente che ama come Lui. Morendo in croce insegna all'uomo, quasi prendendolo per mano, la via stretta della rinascita, della felicità, di un nuovo umanesimo, imperniato in una cittadinanza impastata di doveri e diritti.

All'inizio di un nuovo anno si torna ad interrogarsi sul ruolo della scuola nei confronti degli alunni e dell'attuale società, sui suoi problemi di organico, sulle strutture insufficienti o inadeguate, sulla nomina dei docenti e dei supplenti, sulle loro retribuzioni esigue, sui fondi, sul diritto di studio dei disabili, ed altro ancora. Si organizzano convegni sulle nuove tecnologie da impiegare. Queste aprono interrogativi e scenari inediti. Una buona comunicazione parte dalla capacità di entrare in contatto e di trovare il ritmo e la sintonia per essere in relazione con gli interlocutori.

Il rapporto con le nuove tecnologie, con gli strumenti sempre più interattivi, con l'universo *web*, non va demonizzato o enfatizzato ma affrontato con senso critico. Infatti, l'abuso dei moderni strumenti può portare a dipendenze e a comportamenti compulsivi. Strumenti didattici moderni a parte, una recente indagine ha mostrato e confermato come un *più* di istruzione accresce la soddisfazione di vita. Studiare - questo va ricordato agli allievi che tornano sui banchi piuttosto svogliati - rende più felici. Inoltre, aiuta ad adottare stili di vita più sani e rispettosi dell'ambiente. Nel celebre discorso alla Società delle Nazioni il noto economista Keynes diceva che l'istruzione è quella cosa che consente a chi studia di dare enormemente più senso e più significati alle cose e alle situazioni rendendo la vita più ricca e degna di essere vissuta. Ma basterebbe anche ricordare quanto soleva ripetere don Milani e cioè che sapere è potere. Recentemente il professore Luigi Berlinguer, che si può considerare il padre della legge 62/2000, e che con essa introdusse in Italia un *sistema scolastico integrato*, in occasione dell'incontro sul tema *Libertà di educazione*, presso il teatro Masini della nostra città, ha rammentato che là ove c'è più istruzione per tutti vi è più libertà, giustizia e, conseguentemente, più democrazia.

Evidentemente nell'educazione l'aspetto intellettuale non può essere enfatizzato. È noto che per far crescere le persone, l'intellettualismo - un eccesso socratico - è sproporzionato per difetto. Vanno anche coltivate l'affettività, l'emotività, la sensibilità, facendo leva non solo sulla ragione, ma in particolare sull'empatia, sull'imparare facendo, a partire dalla vocazione delle persone. In sostanza, l'educazione dev'essere integrale, dando, in particolare, il giusto posto alla

formazione religiosa, spesso considerata un'appendice, nonché alla musica e alla cultura del lavoro.

La scuola dev'essere per la vita, ci ha insegnato il grande Seneca. Nella vita contano senza dubbio i buoni voti, la preparazione tecnica e professionale, ma soprattutto l'integrità morale e, inoltre, l'onestà, la parola data, la capacità di relazionarsi, di dialogare. Rispetto a ciò il rapporto con Dio, il suo amore ricevuto e donato, sono decisivi. Gian Battista Vico ci ha insegnato che la religione è a fondamento della civiltà, della morale. Non dovremo limitarci, allora, a quanto ci ha trasmesso Kant e cioè che nelle relazioni regola morale fondamentale dev'essere la considerazione dell'altro - persona o studente - mai come *mezzo*, bensì solo come *fine*. Per i credenti è più vero che la persona, gli studenti, debbono essere trattati ed amati come fini *in* Dio, ossia come soggetti che si amano non solo per sé, ma *per* Dio e *in* Lui. Se ameremo le persone come ci ha insegnato Gesù Cristo, nella nostra vita di educatori cambieranno molte cose, a cominciare dallo stesso metodo pedagogico, che i principali educatori cristiani hanno elaborato come *preventivo*. In questa Eucaristia d'inizio d'anno, in cui facciamo memoria dell'esaltazione della Croce, chiediamo la capacità di amare le persone, gli studenti, con l'amore senza misure di Cristo. Se è vero che si educa *nell'amore*, *con* l'amore, *per* l'amore, è in Gesù Cristo che la nostra opera educativa è chiamata a compiersi. Preghiamo Cristo, viviamolo, offriamoci a Lui, per essere punti di riferimento per studenti e per colleghi. Gli studenti in particolare hanno bisogno di esempi concreti e di figure di riferimento animate da coerenza, convinzioni profonde e forti motivazioni interiori.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia per l'ingresso del parroco Don Marco Farolfi

Glorie, 17 settembre 2017

Carissimi, in questa domenica nella quale siamo sollecitati dalla parola di Dio a perdonare senza misura (cf Mt 18, 21-35) e a vivere non per noi stessi ma per il Signore (cf Rm 14, 7-9), si compie un atto importante per la comunità parrocchiale di san Francesco d'Assisi alle Glorie. Don Marco Farolfi, che rimane amministratore parrocchiale di san Potito, ed è stato vice parroco a Bagnacavallo, diventa parroco di questa parrocchia, subentrando al carissimo don Drei Pier Paolo. La presa di possesso di don Marco coincide con le mutate condizioni della diocesi di Faenza-Modigliana quanto al suo organico di presbiteri. Essa non ne dispone più di un numero sufficiente, tale da consentire la loro presenza stanziale in ogni parrocchia. Detto diversamente, don Marco non risiederà in questa comunità, pur avendone la responsabilità giuridica e pastorale. Non è un piccolo cambiamento rispetto a prima. Accenno a questo non per scoraggiarvi ma perché bisognerà prendere gradualmente coscienza che si è chiamati a divenire più corresponsabili nella catechesi, nell'esercizio della carità, nella preghiera per le vocazioni, nell'amministrazione dei beni e delle varie istituzioni, all'interno dell'unità pastorale e del Vicariato in cui si è inseriti. Come ben sapete, ogni comunità è caratterizzata dalla comunione con Cristo e tra i credenti. Cresce alimentata dall'Eucaristia e dalla celebrazione degli altri sacramenti. Esprime una missione evangelizzatrice, educa alla fede, si impegna nel servizio della carità verso i più poveri. Il presbitero ha il compito di favorire la comunione missionaria della parrocchia che gli è affidata, insegnando, santificando, guidando il popolo di Dio con l'autorità conferitagli. Nella comunità cristiana, che non è un'impresa o una cooperativa o una qualsiasi società umana, vi sono più soggetti corresponsabili, ognuno con compiti e ministeri diversi. Vi sono presbiteri, fedeli laici o *christifideles*, religiosi, singoli e gruppi, come le aggregazioni, le associazioni e i movimenti. Il buon andamento e la crescita della comunità dipendono dall'unità delle varie componenti, dalla collaborazione fra di esse, nella convergenza dell'annuncio e della testimonianza credibile di Cristo. Ciò, al lato

pratico, importa l'incessante costruzione del corpo spirituale che è la Chiesa, che ha per capo Gesù Cristo. Poggiando su di Lui, anzi radicati in Lui, i singoli credenti innalzano l'edificio della loro esistenza, a gloria di Dio.

La nostra diocesi in questo periodo è stata impegnata nella ricezione dell'*Evangelii gaudium* (=EG). Nell'esortazione apostolica di papa Francesco si trova l'invito a ripensare la comunità cristiana in termini di maggior comunione e di più intensa missione nel territorio in cui è collocata. Sollecita non solo a qualche piccolo ritocco migliorativo della attuale pastorale, spesso affaticata, non partecipata da tutti i fedeli, incapace di raggiungere molti, appesantita dalla gestione di vecchie strutture, sproporzionata rispetto alle molteplici sfide contemporanee. Desidera, piuttosto, cambi profondi, una vera e propria *conversione* nell'ambito dell'annuncio, della catechesi, della testimonianza stessa. I beni materiali della Chiesa, seppur necessari, non sono la cosa più rilevante. Vanno amministrati e gestiti bene, ma in subordine alla missione primaria dell'evangelizzazione, della gioia di comunicare Cristo. Ciò vuol dire che si deve investire di più nella formazione delle coscienze e nell'accompagnamento spirituale delle persone, specie dei giovani, delle famiglie, nella coltivazione della dimensione sociale della fede, obiettivi ben presenti nel *Sinodo per i giovani*. Ma nell'EG papa Francesco riflette anche sui rapporti che debbono esserci tra le varie componenti. Ci interessa anche questo. Da una parte egli suggerisce il superamento del clericalismo più classico, ossia di quell'eccessivo concentramento sui presbiteri della maggior parte delle responsabilità e dei pesi gestionali, giungendo quasi ad estraniare i laici dalla missione, dalla catechesi, dalla carità, dalla testimonianza e dall'amministrazione dei beni ecclesiali. Dall'altra parte, desidera che anche i laici non diventino vittime di un'analogia malattia, ovvero di un clericalismo indotto, che li porterebbe a pensarsi a immagine e a somiglianza dei presbiteri che lasciano poco spazio alle altre componenti. Orbene, i vari ministeri nella Chiesa vanno esercitati senza confusioni e senza sovrapposizioni, senza accavallamenti o sostituzione dei ruoli, nel rispetto di essi, nella comunione.

Quanto detto, cosa può significare per la comunità di Glorie, in occasione dell'ingresso di don Marco come nuovo parroco, che non

potrà risiedere in maniera continuativa in mezzo al suo popolo? Rispetto all'evangelizzazione e all'esercizio della carità, intesa in senso ampio, rispetto all'amministrazione dei beni sarà necessaria, da parte dei laici, una responsabilità più condivisa e partecipata. Provo a dire le stesse cose in una maniera meno astratta, più concreta. Se in passato il parroco doveva interessarsi più intensamente di tante attività, che non erano di sua stretta competenza (come ad es. all'approvvigionamento delle derrate alimentari o del combustibile per la scuola materna, a far falciare l'erba, a far quadrare i conti e simili), perché i laici erano meno coinvolti e responsabilizzati in ciò, d'ora in avanti, mancando un parroco stanziale, bisognerà che proprio essi assumano un maggior attivismo e protagonismo nel disbrigo delle pratiche, nei pagamenti, nell'organizzazione della vita comunitaria, ovviamente sempre sotto la responsabilità ultima del presbitero parroco, che è anche il rappresentante legale. Ciò dovrà avvenire mediante gli organismi collegiali come il consiglio pastorale, il consiglio per gli affari economici, le consulte per rimettere insieme gruppi e movimenti.

Nei luoghi ove la presenza del presbitero si è rarefatta bisogna riconoscere che nei laici è cresciuta la coscienza dell'identità e della loro missione nella Chiesa. Ma va anche riconosciuto che allorché il laicato organizza attività varie, specie quelle formative, può sorgere la tentazione di fare a meno del presbitero. Ecco un esempio deleterio di «clericalismo». Non bisogna, invece, dimenticare che soprattutto nell'educazione alla fede non può essere assente l'impegno specifico del presbitero, relativo ai sacramenti, alla formazione delle coscienze e all'accompagnamento spirituale. Occorre muoversi insieme, sinergicamente e in maniera complementare.

Mentre ringrazio tutti coloro che hanno consentito la transizione tra il parroco don Drei e il nuovo, auguro al primo di poter tornare, poste determinate condizioni, ad offrire il suo ministero sacerdotale e al secondo un proficuo lavoro nella vigna del Signore, a vantaggio del regno di Dio. In questa Eucaristia chiediamo al Signore di poter vivere tutti non per noi stessi ma per Lui.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

**Omelia per l'incontro dei giovani a Gamogna
e la consegna del Vademecum sinodale**
Eremo di Gamogna, 24 settembre 2017

Carissimi giovani, le letture di oggi ci aiutano a vivere in un'altra dimensione, ad avere altri occhi per vedere ciò che abitualmente non vediamo, a vivere Cristo, ad avere altri pensieri rispetto a quelli che ci guidano nella quotidianità.

Essere qui a Gamogna non è casuale. È stato scelto appositamente, per calarci dentro nella nostra vita e scorgervi meglio la dimensione che la attraversa tutta e che corrisponde alla *chiamata fondamentale*: essere *per* la Gioia, *per* Dio Amore, *per* vivere Cristo, *per* annunciarLo.

Il titolo del *Vademecum*, che vi viene consegnato oggi, *Chiamati alla Gioia*, allude proprio alla nostra *vocazione*, ci immette in uno scenario che spesso intuiamo, è sullo sfondo, ma che non è sempre in primo piano, ben focalizzato. È orizzonte che ci introduce soprattutto nei pensieri di Dio, nelle sue vie, in pensieri e vie che come ci ha detto il profeta Isaia (cf Is 55, 6-9), sovrastano i nostri pensieri e le nostre vie.

Sentirsi *chiamati alla Gioia* significa guardarsi in profondità, e riscoprirsi sagomati, nell'essere e nella psicologia del nostro io, secondo i pensieri di Dio, secondo il suo atto creativo e redentore. Significa scorgere in noi una *tensione* verso di Lui, una inclinazione per l'intimità con Lui. Il nostro cuore è alla ricerca ed è inquieto finché non riposa in Lui, come ha ben espresso sant'Agostino.

Per essere più noi stessi, più liberi, più gioiosi, bisogna che scendiamo in noi ed entriamo nel modo di vedere di Dio, siamo pellegrini verso di Lui, per incontrarLo e donarci. Altrimenti rimaniamo incapsulati nelle nostre piccole vedute, nelle nostre paure e chiusure. Non ci percepiamo e non ci amiamo come persone fatte per abitare il cielo, per essere portatori di Dio, di Cristo, prototipo della nostra esistenza.

Come dice san Paolo nella Lettera ai Filippesi (cf Fil 1, 20c-24.27a) noi siamo fatti per vivere Cristo. Siamo fatti per non essere

sopraffatti dalla nostra caducità e dalla fragilità morale, dalle ansie, ma per entrare nell'infinito d'amore di Dio, per vivere i sentimenti del Figlio di Dio, la cui immagine è stampata nelle fibre del nostro essere e nell'intimo della nostra coscienza, pervasi dal costante anelito ad eguagliarla.

La parabola del padrone di casa che esce dall'alba sino a sera, e chiama a lavorare nella sua vigna, ci fa entrare in una dimensione di trascendenza, ci aiuta a leggere la nostra esistenza con prospettive diverse.

Dio desidera che nella vita non siamo senza impegni, senza responsabilità, senza mete alte, senza la possibilità concreta di realizzarle. Perché ve ne state qui seduti tutto il giorno senza far niente, dice il padrone della vigna? Dio non ci vuole con le mani in mano, non ci ha fatti per stare seduti, ossia per essere persone senza prospettive di impiego, senza occupazione. La vigna è la Chiesa, è il mondo, l'umanità. Gli operai siamo noi. Dio ci chiama a lavorare nella Chiesa e nel mondo. Dio è preoccupato sì della sua vigna, ma ancor più di noi, del nostro essere inoccupati, che ci tiene lontano da una esistenza coinvolta nel lavorare per far crescere la comunità ecclesiale, la società. Ci cerca come *lavoratori* della «vigna». Desidera che diventiamo capaci di coltivare e sviluppare il creato, capaci di costruire la comunità ecclesiale. Non vuole che rimaniamo fuori dai cantieri ove il lavoro è in *progress*.

Non vi pare che il Vangelo di oggi ci conduca verso l'impegno del *Sinodo dei giovani*, che ha tra i suoi obiettivi quello di coscientizzare e di responsabilizzare nella costruzione dell'edificio spirituale che è la Chiesa e quello di accompagnare i giovani per farli diventare cultori e protagonisti della civiltà dell'amore?

Nella parabola di oggi è descritto anche il momento in cui il padrone, mediante il fattore, dà la paga ai lavoratori della vigna. Si tratta di un aspetto che non deve sfuggirci e che ci aiuta ad entrare entro prospettive inusuali. Il padrone intanto incomincia dagli ultimi operai, che hanno lavorato un'ora soltanto. Paga un'ora quanto una giornata di dodici ore. Questo deve già farci capire che il padrone della parabola è differente dagli altri padroni. Egli è Dio stesso,

che invita tutti al lavoro in una vigna che non è tanto quella delle campagne e delle colline. Se, poi, teniamo conto del suo modo di ricompensare gli ultimi operai, notiamo che Egli dà a ciascuno il meglio, non si attiene alle regole del mercato. In sostanza, non è un Dio che paga come fanno gli imprenditori che conosciamo, i quali contribuiscono alla ricompensa che il lavoratore trova in busta paga e nell'insieme dei servizi che sono garantiti ai cittadini dalla comunità politica. È questo che dobbiamo comprendere. Per chi lavora nella vigna del Signore la paga è uguale per tutti ed è ultimamente rappresentata da Dio stesso. A qualunque ora uno arrivi a lavorare la paga è la stessa, ossia è la vita di Dio in persona. Di fronte a questo non c'è posto per recriminazioni: Dio dà agli ultimi quanto ai primi, infinitamente di più di una paga contrattata, e cioè dona la salvezza. L'apparente ingiustizia nei confronti degli operai della prima ora (i Giudei, la comunità cristiana primitiva) scompare. Anche ad essi, come agli ultimi (pagani convertiti), è dato più che il pattuito tra padrone e lavoratore. La parabola, insomma, vuol farci capire qualcosa di diverso rispetto ad un rapporto qualsiasi di lavoro, e cioè che Dio si muove e ricompensa sul piano della salvezza. Dà il massimo, un bene infinitamente più grande di una semplice paga. Non dobbiamo applicare alla parabola un modo di pensare prettamente mercantile. Siamo su un altro piano rispetto allo scambio degli equivalenti. Dio con la sua Bontà e generosità fa saltare qualsiasi conteggio fondato sul principio della giustizia sociale. I pensieri di Dio, il suo modo di comportarsi superano i nostri pensieri, il nostro modo di agire.

Qual è, allora, il vantaggio ad essere operai della prima ora? Questo è l'interrogativo che può sorgere nella mente di chi è già da tempo impegnato nella catechesi, nell'animazione, nelle opere di carità. Solo un supplemento di fatiche e di crucci? Credo che si possa rispondere in questa maniera. Il vantaggio è quello di aver dato di più a Dio, alla Chiesa e al mondo, ossia di aver seminato la Parola di Dio, di aver fatto fruttificare di più i giovani coetanei, di aver testimoniato la vita buona secondo il Vangelo, di aver custodito il creato, casa comune. Nella casa di Dio più che alla paga si deve ambire ad avere il suo aiuto e la sua luce. Abbiamo bisogno di non abbandonare l'impegno del lavoro nelle grandi vigne da coltivare, di

non rinunciare a seminare i grandi campi, quali quelli che oggi troviamo davanti a noi nel nostro territorio. Davvero la messe è molta e gli operai sono pochi. Abbiamo soprattutto bisogno di vivere Gesù Cristo, la sua passione per il Padre. Egli è il nostro Tutto. Chi vive nel Tutto, che è Dio amore, non ha bisogno di ulteriori ricompense. Basta Lui.

Per vivere bene il Sinodo dei giovani preghiamo in questa Eucaristia così: Signore fa che abbia i tuoi pensieri, il tuo Amore. Aiutami a vivere Te. Fammi capire che lavorando nella tua vigna Tu sei la paga più ambita e desiderabile.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Omelia per la Festa di San Michele

Bagnacavallo, Chiesa di S. Michele, 29 settembre 2017

Oggi festeggiamo gli Arcangeli Raffaele, Gabriele e Michele. Quest'ultimo è patrono di questa comunità. Tutti e tre i nomi degli Arcangeli che oggi ricordiamo, finiscono con la parola "El", che significa «Dio». Dio è scritto nei loro nomi ma soprattutto è scolpito nel loro essere, nel loro operare. La loro vera natura è *l'esistenza in vista di Lui e per Lui*. Sono *messaggeri di Dio*. Sollecitano ad accogliere Dio e il suo progetto. Possiamo dire che essi svolgono il compito di *missionari*. Invitano ad accogliere Dio per diventarne annunciatori coraggiosi, capaci di sconfiggere il male e di instaurare il regno del nostro Dio, lavorando nella sua vigna, che sappiamo essere la Chiesa, l'umanità, il creato, noi stessi.

Il Vangelo scelto per oggi (cf Mt 21, 28-32), come quello della domenica scorsa, parla proprio della *vigna* del Signore. Egli, a qualsiasi ora della giornata, cerca lavoratori. Non gli piacciono i disoccupati, coloro che stanno con le mani in mano. Paga tutti allo stesso modo, gli operai della ultima ora come quelli della prima, non con criteri mercantili, secondo la logica dello scambio degli equivalenti. Dà a tutti più che un compenso economico. Dona se stesso, ossia la salvezza. Chi lavora nella Chiesa, in mezzo agli uomini, vivendo

Cristo, annunciandolo, testimoniandolo, riceverà, alla fine della sua esistenza, ovvero al termine della giornata terrena, pienezza di vita, il Tutto che è Dio. Egli è la ricompensa più ambita e desiderabile. Appaga ogni anelito e colma ogni forma di giustizia.

Nella parabola odierna si prosegue il discorso sulla vigna e si concentra l'attenzione sulla reazione che i due figli del padrone hanno rispetto al comando di andarvi a lavorare. Il primo figlio rispose: non ne ho voglia, ma poi si pentì e vi andò. In breve, al comando del padre reagisce dapprima in maniera impulsiva, sfidandolo, ma alla fine ci ripensa ed obbedisce. Il secondo figlio dice «sì, signore», ma non va a lavorare nella vigna. È formale. Teme di fare brutta figura, perciò si mostra apparentemente obbediente. È, però, una persona doppia, di facciata, insincera.

Alla luce della parabola non possiamo non leggere gli atteggiamenti di noi credenti chiamati, col battesimo, a lavorare sia nella Chiesa di Gesù Cristo per edificarne il corpo spirituale sia nel mondo per essere costruttori della civiltà dell'amore. Spesso ci mostriamo incoerenti come il secondo figlio. Ci dichiariamo della Chiesa, ma ci manca in realtà il senso di appartenenza e di responsabilità. E così non lavoriamo per essa, secondo quella missione che ci vuole annunciatori e testimoni credibili di Cristo. Pur dicendoci cristiani siamo nella Chiesa in maniera stanca, poco convinta, senza spirito missionario, per di più sopraffatti dalla paura di dirci cristiani e, quindi, con un complesso di inferiorità rispetto ai non credenti. Spesso capita di percepire tra noi credenti il timore di presentarci come cattolici, perché ciò sarebbe divisivo, controproducente negli ambiti in cui si collabora con gli altri al servizio del bene comune. La propria identità è ritenuta un impedimento al dialogo pubblico, alla cooperazione, alla sinergia necessaria per affrontare con più incisività i problemi sul tappeto. Il bisogno di interfacciarsi con altri, aventi fede e visioni diverse, induce al diniego della propria tradizione e religione. In realtà, la necessità di trovare punti di convergenza, piattaforme comuni, come anche la necessità di insistere di più su ciò che unisce anziché su ciò che divide, non comanda il rifiuto di se stessi, del proprio credo. Il credente autentico sa che la sua fede non gli è di impedimento nel dialogo. Non rimpicciolisce gli spazi di collaborazione su cose

giuste e buone. Li allarga e li rende più solidi. La fede non mortifica l'umano. Lo rafforza, lo eleva, divinizzandolo. Le persone che non coltivano la propria identità cristiana finiscono per perdere di vista la visione della persona intesa in senso integrale, la sua dignità, che è data dalla capacità di ricercare il vero, il bene e Dio; la dimensione della trascendenza, la prospettiva di un'economia, del lavoro, della politica, dei *mass media* come attività che debbono servire alla fioritura della vita umana, della libertà e della responsabilità. Si finisce, in sostanza, per perdere quegli ancoraggi antropologici, etici e sociali che sono fondamentali per vincere l'odierna precarietà del lavoro e le diseguaglianze crescenti.

Il credente non deve dimenticare che è più idoneo a servire la società e il bene comune se ama realmente Gesù Cristo, se si mantiene fedele alla sua identità cristiana. Analogamente deve pensare che è più stimato e considerato se partecipa al dialogo pubblico con la sua ricchezza di umanità, con quell'onestà e con quella rettitudine che gli derivano dallo Spirito d'amore di Dio, fonte della giustizia più grande. Né la Chiesa né il mondo traggono vantaggio da cristiani di facciata. Sono più benefiche e giuste le persone che compiono la volontà di Dio. È veramente duro il rimprovero che Cristo rivolge a coloro che non sono fedeli a Dio: i pubblicani e le prostitute vi passeranno avanti nel Regno di Dio. Il motivo è semplice. Se all'inizio hanno detto di «no» all'invito a lavorare nella vigna, successivamente hanno cambiato vita e hanno amato Dio sopra ogni cosa, facendo sì che la vigna producesse molti frutti.

Preghiamo san Michele, messaggero di Dio, perché ci aiuti ad essere cristiani autentici, coerenti con la nostra vocazione, che ci vuole fatti per la Gioia, ossia per Dio-Amore. Siamo non cristiani di facciata, ma di sostanza. La comunione con Cristo ci renda un'*esistenza in vista di Lui, per Lui*.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Omelia per l'ingresso di Mons. Pietro Scalini

Russi, Chiesa di S. Apollinare, 30 settembre 2017

Cari fedeli, autorità militari e civili, Suore di san Giuseppe Cottolengo, presbiteri e diacono, è questo un momento importante per la comunità di Russi. Oggi riceve il suo nuovo parroco nella persona di Mons. Pietro Scalini, già sacerdote *fidei donum* in Russia, Rettore del Seminario Cattolico di san Pietroburgo. Egli non è molto conosciuto nella Diocesi perché manca da essa da circa un ventennio. Sicuramente è ben conosciuto da S. Ecc. Mons. Paolo Pezzi, vostro compaesano e arcivescovo di Mosca, ma anche da diversi amici di Lugo, Faenza, Cotignola, Bologna, che in questi anni l'hanno sostenuto anche nel lavoro di ristrutturazione della casa per ferie ad uso dei seminaristi e dei sacerdoti. Le belle doti che il Signore gli ha dato, l'esperienza pastorale iniziata tra noi da giovane sacerdote, consolidata poi in posti di responsabilità e di formazione nella grande Russia, garantiscono della sua attitudine pastorale.

L'ingresso e la presa di possesso della parrocchia da parte di Mons. Pietro Scalini, che ha qui i suoi dilette genitori, coincide con l'impegno della nostra Chiesa locale nel recepire l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (=EG) e nel preparare il *Sinodo dei giovani*. L'EG ci invita a rinnovare le nostre comunità, formate da singoli e gruppi, soprattutto sul piano della missionarietà e della comunione. Chiede un nuovo assetto, nuove strategie e metodi, nonché un nuovo ardore, nell'annuncio del Vangelo e nell'esercizio della carità a trecentosessanta gradi, non solo sul piano dell'assistenza ma anche nell'impegno politico e culturale. Chiede, in sostanza, una *conversione pastorale* e una preparazione non comune, perché la società si è maggiormente secolarizzata e la gente, specie i giovani, stentano a capire il nostro linguaggio. Ognuno, poi, tende a costruirsi una religione su propria misura, all'insegna del fai da te. La Chiesa viene facilmente scambiata per una società umana qualsiasi, dedicata all'assistenza dei poveri, nella quale le cose si decidono sulla base dei sondaggi e delle statistiche. Crescono i credenti che abbandonano la fede, non si sposano in Chiesa e non coltivano il senso di appartenenza a Cristo.

Due cose ci ricorda, allora, papa Francesco. Innanzitutto, che una vera evangelizzazione è tale se Gesù non è equiparato a un semplice filantropo o a un liberatore politico. Gesù va annunciato come Signore, come Colui che salva e redime, mediante la sua morte e risurrezione. In secondo luogo, che l'evangelizzazione è compito di *tutto* il popolo di Dio, di *tutte* le componenti ecclesiali, singole e comunitarie. Tutti hanno il compito di annunciare e testimoniare Gesù Cristo. Non è un compito riservato solo ad alcuni, ai presbiteri, ai diaconi, alle suore, alle mamme. Inoltre, Gesù va annunciato a *tutti*. Gesù ha dato questo comando: «Andate e fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28, 9).

Tutti, dunque, sono discepoli missionari, per evangelizzare tutti. Occorre, in particolare, portare Gesù Cristo alle persone con cui ciascuno ha a che fare, durante anche una conversazione informale, nell'ambito del lavoro, in casa, nel momento del divertimento, nell'oratorio, nella scuola, nell'ambito dello sport. Nell'annuncio di Gesù - non dobbiamo mai dimenticarlo - conta sempre il rapporto personale, la relazione da persona a persona. Quando l'associazionismo tradizionale arranca sia nell'aggregare sia nell'azione propositiva si è chiamati a rivitalizzare il dialogo personale, l'accompagnamento nei processi di crescita, la condivisione della propria fede, con un atteggiamento umile e testimoniale. Ciò che è decisivo e conta è contribuire ad aprire il cuore delle persone e dei giovani all'*incontro* con Gesù, affinché sia accolto e ci si doni a Lui.

Ma come dicevo poco fa, abbiamo anche l'impegno diocesano di preparazione del *Sinodo dei giovani*. Già è stata costituita una consulta giovanile e già è stato consegnato il *vademecum* per la fase iniziale. Si tratta di un evento che è nella linea di quanto detto a proposito della nostra chiamata ad incontrare Gesù Cristo e ad essere suoi annunciatori e testimoni, mediante un discernimento vocazionale e un accompagnamento comunitario. Mediante il Sinodo si vorrebbe non solo aiutare i giovani a scorgere la loro vocazione fondamentale di persone chiamate alla Gioia ma anche a viverla come *costruttori* sia dell'edificio spirituale che è la Chiesa sia della civiltà dell'amore. Negli incontri con i giovani, specie a Gamogna, essi sono stati invitati a rendersene protagonisti e ad incoraggiare i propri parroci e i respon-

sabili delle varie realtà ecclesiali a divenirne promotori convinti. Il Sinodo avrà un esito positivo se sarà realizzato, come dice la parola, *camminando insieme*, non andando ognuno per proprio conto. Occorre, a tal fine, porre dei *segni* concreti che mostrino a tutti che si è e si diventa sempre più *Chiesa sinodale*. I giovani di AC, ad esempio, hanno accettato di buon grado di camminare insieme ai giovani di *A Gonfie vele* per offrire a se stessi e ad altri giovani un percorso di formazione all'impegno sociale e politico, anticipando così in parte la realizzazione di una delle mete del Sinodo diocesano, e cioè l'educazione alla vita politica, richiesta dalla dimensione sociale della fede di ognuno. Conforta il fatto che durante la preparazione del Sinodo i giovani, informati e coinvolti, manifestano soddisfazione ed entusiasmo. Apprezzano di essere inseriti nel processo come protagonisti. Debbo dire che i giovani di Russi, accompagnati da don Claudio Bolognesi e, in particolare, da don Francesco Cavina, hanno risposto con generosità e creatività. Il cuore non può che aprirsi alla speranza.

Caro Mons. Pietro, la sollecitudine pastorale di un parroco, come ben sai, si estende a tutte le persone, dai più piccoli agli anziani, senza tralasciare gli ammalati, coloro che sono soli e poveri. È necessario dispiegare una cura che fa perno sull'annuncio della Parola di Dio, sulla celebrazione dell'Eucaristia, sugli altri sacramenti, ma in particolare sul sacramento della Riconciliazione, come sulla catechesi. La comunità che presiederai nella carità sia lievito nel territorio, fontana di acqua viva a cui possono dissetarsi tutti coloro che cercano Dio. Sia testimonianza di un nuovo umanesimo. Sorreggi i fedeli laici a vivere nella comunione con Cristo e tra di loro, a coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e alle molteplici attività. Aiutali a comunicare il Vangelo con la vita, a scorgere in tutti gli uomini, compresi gli stranieri che popolano il nostro territorio, l'anelito ad incontrare e a conoscere Gesù Cristo. Sviluppa una nuova evangelizzazione del sociale e un catecumenato, se è il caso, per coloro che hanno abbandonato la loro fede o non conoscono ancora Gesù di Nazareth. Non è una estemporaneità se, per venire incontro alle esigenze della crescita cristiana di diversi immigrati, alcune delle nostre parrocchie si sono già mobilitate e organizzate per momenti di cammino *ad hoc*. Ti auguro, allora, di essere

coadiuvato da fedeli laici, convinti, lavoratori della vigna solerti, con senso di responsabilità nei confronti della Chiesa. Come sollecita la parabola odierna, che parla dei due figli invitati dal padre ad andare a lavorare nella vigna (cf Mt, 21, 28-32), possa tu disporre di collaboratori che non sono formali, di facciata ma sono di sostanza.

Sant'Apollinare, patrono di questa comunità parrocchiale, intrepido evangelizzatore di queste terre, sia la tua guida. Maria santissima, Madre della Chiesa e Madre dei dolori, interceda per te e per questa bella comunità.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia per il rinnovo dei voti della Comunità di Sasso

Marradi, Comunità di Sasso-Montegianni, 3 ottobre 2017

Nella prima Lettura (Zc 8, 20-23) abbiamo sentito leggere una profezia concernente il desiderio delle genti di far parte del popolo di Dio: «Vogliamo venire con voi, perché abbiamo udito che Dio è con voi».

Gli abitanti della terra cercano Dio, sollecitati dalla fama e dal buon nome dei credenti. Con la gioia del loro amore per Dio, con l'eloquenza delle loro opere, i Giudei diventano punto di riferimento per altri. La loro testimonianza aiuta a cercare Dio. Vivono in mezzo alla gente, formando un popolo nuovo. Così è dei battezzati in Gesù Cristo. Formano la Chiesa, composta da persone che sono sale che dà sapore, fermento che invade la pasta, luce che illumina.

I credenti diventano luce, sale e lievito perché Dio, grazie a Gesù Cristo che si è incarnato, abita in loro, con loro. Trasfigurano l'umanità grazie all'Amore di Dio, che è donato mediante lo Spirito santo. Sanno, però, che non sono esenti dall'essere insipidi, tenebre, umanità appiattita sul male. È grazie a Cristo che possono essere per i loro fratelli un aiuto efficace, orientamento, amicizia che sostiene nelle prove, luce che cava dal buio, con l'affetto, la compagnia, la flessibilità e l'attesa paziente.

Consapevoli di questo, Lucia, Marinella e Amedeo oggi rinnovano, per un anno, il dono di se stessi a Gesù Cristo, per essere più suoi, per custodire un cuore libero, genuino, radicalmente generoso, continuamente al servizio dei propri fratelli e sorelle. Fanno, allora, voto di povertà, castità e obbedienza. Per loro Gesù è tutto. Alla fine del cammino Lui sarà la paga per il prezioso lavoro svolto nella vigna che è, in particolare, la Comunità di Sasso.

In forza del colloquio quotidiano col Signore e l'unità con Lui, assumendo il gioco dell'amore di Cristo, questa Comunità scommette su una frontiera delicata ove si è chiamati a camminare accanto agli uni agli altri, per consolidare una umanità nuova, liberata dai ricatti di vecchie abitudini. Queste, pur rifiutate, conservano un fascino misterioso, nascosto nelle fibre della carne e nella memoria di un bisogno estraniante. Per don Nilo e i suoi collaboratori, la Comunità deve aiutare a conquistare il sapore dolce della libertà, quella vera, che vive e fiorisce - come scritto nella pubblicazione di quest'anno, intitolata "Festa di Sasso 2017" - grazie alla sacralità dei rapporti interpersonali, custoditi dalla fraternità, cercata e vissuta come un bene grande, universale, condiviso.

La Comunità di Sasso vuole essere *famiglia* ove si cresce mediante il dono reciproco, la stima vicendevole, gareggiando nel volere la gioia dell'altro. Gli altri debbono essere considerati superiori a se stessi, perché in loro vive e soffre Gesù Cristo stesso. È così che essa intende rifondare la giustizia e far crescere una nuova cittadinanza. La pratica quotidiana dell'accoglienza, la prossimità e la cura dell'altro ne sono l'alfabeto.

Gesù è il medico *e* dei formatori *e* dei giovani. Egli aiuta e dà forza agli educatori nel proporre costantemente modalità, pratiche di rinascita, anche mediante il lavoro ecologico. Ugualmente suscita nei giovani, che entrano a far parte della Comunità di Sasso, avente come emblema san Francesco d'Assisi non solo per l'impegno ecologico, il desiderio di incontrarlo, di ascoltarlo, di scovare in sé e di sconfiggere la voglia insana che porta all'autodistruzione, all'infelicità: tutti sono chiamati alla Gioia.

In questa Eucaristia, Cristo si fa cibo per noi. È medicina di immortalità, nutrimento per il nostro spirito, perché siamo forti nei

propositi, guariti nell'anima e nel corpo, liberati dall'odio verso noi stessi e gli altri, disponibili alla gioia del dono.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia nella festa di San Francesco d'Assisi

Faenza, Chiesa di S. Francesco, 4 ottobre 2017

Oggi celebriamo uno dei santi più noti del mondo cristiano. Francesco seppe imprimere in sé i sentimenti del Figlio di Dio a tal punto da essere considerato un *alter Christus*: fu veramente un'icona viva di Cristo. Venne anche chiamato «fratello di Gesù». Il suo ideale era quello di essere come Gesù.

Cosa può insegnare a noi oggi san Francesco mentre cerchiamo di attuare l'*Evangelii gaudium* (=EG) e stiamo preparando il *Sinodo dei giovani*?

Innanzitutto ci insegna ad essere innamorati di Gesù Cristo crocifisso. La conversione spirituale e morale di Francesco d'Assisi, figlio di un ricco mercante, iniziò dall'*incontro* con il Crocifisso della chiesetta di san Damiano. Per tre volte il Cristo in croce si animò e gli disse: «Va', Francesco, e ripara la mia Chiesa in rovina». Il cammino di Francesco parte, dunque, dallo sguardo di Gesù sulla croce. È guardato dal Crocifisso e si sente attratto ad amarlo. Il Gesù del crocifisso, infatti, non appare morto, ma vivo. Gesù non ha occhi chiusi, ma aperti, spalancati: uno sguardo che parla al cuore. Francesco ode chiaramente l'invito di Cristo che lo invia a compiere una missione per amor suo.

Sappiamo che Francesco iniziò a riparare la chiesetta, ma che lo stato rovinoso dell'edificio è simbolo della situazione drammatica della Chiesa stessa in quel tempo. La fede dei credenti era superficiale, senza radici profonde, non trasformava la loro vita; il clero era poco zelante e l'amore per i poveri era raffreddato. La distruzione interiore della Chiesa comportava una decomposizione dell'unità, con la nascita di movimenti ereticali. La casa del Signore rischiava la rovina.

In realtà, il Crocifisso chiamò Francesco non solo a un lavoro manuale, a restaurare la chiesetta di san Damiano fatta di pietre ma a compiere nella Chiesa universale un lavoro più profondo, ossia a rinnovarla soprattutto dal punto di vista spirituale e morale. Ciò avvenne allorché Francesco abbandonò le ricchezze e i divertimenti, abbracciò la povertà, dedicandosi alla predicazione, dando origine a rigogliosi movimenti spirituali, tra i quali quello della Clarisse di santa Chiara.

Papa Innocenzo III quando Francesco si presentò davanti a lui per fargli visita e sottoporgli il progetto di una nuova forma di vita cristiana, riconobbe quel religioso piccolo e insignificante che vide in sogno e che puntellava con le sue spalle la basilica di san Giovanni in Laterano, la madre di tutte le chiese, che stava crollando.

Che cosa, in definitiva, ha reso efficace san Francesco nella sua azione riformatrice della Chiesa? Non si può che rispondere così: il suo essersi innamorato di Cristo, l'averlo seguito, l'averne condivisa la vita di Servo sofferente, facendo proprio il suo «giogo».

Dal Vangelo abbiamo sentito queste parole: «Venite a me, voi tutti, che siete stanchi ed oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me che sono mite ed umile di cuore» (Mt 11, 28-29). San Francesco è riuscito a rinnovare la Chiesa perché ha preso su di sé il «giogo» di Cristo, ossia il suo amore. Chi vive l'amore di Cristo, l'amore più grande, quello della Croce, e diventa uno col Crocifisso, Colui che ha inondato la Chiesa con il Suo Spirito rigeneratore, diventa a sua volta capace di far nuove le cose e le persone. Perché innamorato di Cristo Francesco fa suo l'invito di riparare la Chiesa in rovina e si mette all'opera seguendo l'impulso dello Spirito.

A noi che stiamo preparandoci al Sinodo, avente come tema centrale «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale» san Francesco si presenta come *modello di discernimento* sulla propria vita e insegna a diventare costruttori dell'edificio spirituale che è la Chiesa. Tra gli obiettivi del nostro Sinodo diocesano si è posto, non a caso, quello di accompagnare i giovani a riconoscere la loro vocazione alla Gioia e ad essere *costruttori* non solo della Chiesa fatta di pietre materiali bensì di pietre spirituali. Ma tra gli obiettivi del prossimo Sinodo vi

è anche quello di far sì che i nostri giovani diventino costruttori di un mondo più fraterno, giusto e pacifico. Essi non devono stare con le braccia conserte o a guardare che gli altri costruiscono il mondo, senza impegnarsi. Non bisogna ignorare che san Francesco riceve la vera pace e ne diviene artefice perché segue fedelmente Cristo che dà agli uomini la pace come nessun altro. Francesco diviene «strumento di pace» perché si dona interamente al Signore e si propone di amare come Lui. È l'amore di Gesù Cristo che lo sollecita a recarsi in Egitto dal sultano per domandargli conversione e rispetto per la fede cristiana. È lo stesso amore che sospinge Francesco a porre pace fra la città di Gubbio e il lupo rapace che ne terrorizzava i cittadini. Come? Facendo riconoscere all'animale feroce le sue colpe e agli abitanti il dovere di nutrirlo: il lupo era aggressivo e violento perché non erano riconosciuti i suoi bisogni di animale.

Ma san Francesco, come ci rammenta l'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco, è l'esempio per eccellenza dell'impegno ecologico, oggi pilastro fondamentale della pace nel mondo, ossia della cura per ciò che è debole e di una ecologia integrale, vissuta con gioia e autenticità. E questo perché era un mistico e un pellegrino che viveva con semplicità, in una meravigliosa armonia con Dio, con gli altri, con la natura e con se stesso (cf *Laudato si'* n. 10).

In questa Eucaristia ringraziamo Dio per averci donato san Francesco quale modello sublime d'amore del prossimo e del creato. Chiediamogli l'umiltà, la povertà del cuore, l'ansia missionaria che donò al Santo Serafico di Assisi. Potremo così educare i nostri giovani a divenire protagonisti della costruzione dell'edificio spirituale che è la Chiesa e della civiltà dell'amore.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Omelia per l'ingresso di Mons. Mariano Faccani Pignatelli

Faenza, Chiesa di S. Agostino, 8 ottobre 2017

Cari fratelli e sorelle, autorità civili, associazioni e movimenti, Signor Sindaco, oggi questa comunità parrocchiale vive un momento importante, ossia l'ingresso del nuovo parroco Mons. Mariano Faccani Pignatelli. Egli succede a Mons. Ivo Guerra che domenica scorsa è stato salutato dalla comunità, dopo circa trent'anni di servizio pastorale, generoso, ricco, apprezzato. Grazie Mons. Ivo per tutto quello che hai fatto e per quello che continuerai a fare specie nella nuova Casa del Clero. Il Signore ti ricompenserà.

L'avvicendamento del parroco giunge in una fase particolare della nostra Diocesi. Siamo, infatti, concentrati nella ricezione dell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (=EG) e nella preparazione del *Sinodo dei giovani*. L'EG ci ricorda che nell'attuale contesto di progressiva scristianizzazione e secolarizzazione, tutti i credenti, nessuno escluso, è chiamato ad una *nuova* evangelizzazione per la *trasmissione* della fede. Non possiamo più rimanere tranquilli, in attesa passiva degli eventi, dentro le nostre chiese. È necessario passare da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente *missionaria*. Le nostre comunità devono caratterizzarsi come «Chiesa in uscita», ossia come comunità di *discepoli missionari* che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano (cf EG n. 24). Di fronte alle parole di papa Francesco, che recentemente ha visitato la nostra terra, molti reagiscono in maniera selettiva, prendendo solo ciò che interessa a loro. E così non pochi interpretano l'immagine della «Chiesa in uscita» come quella di una comunità protesa principalmente o unicamente al servizio dei poveri. Si tratta di una visione riduttiva. Non bisogna dimenticare che l'azione evangelizzatrice ed umanizzatrice della Chiesa, dal momento che Gesù Cristo salva l'uomo nella sua integralità, ossia in tutte le dimensioni del suo essere, è volta a dispiegarsi verso più ambiti. Sicuramente verso i più poveri, ma anche verso il mondo della vita, della famiglia, del lavoro e dell'impresa, dei *mass media*, della scuola, della cultura, dell'ecologia. Tutto questo è stato spiegato nella Lettera pastorale del vescovo. Nell'EG si trova scritto, inoltre,

che la proclamazione del Vangelo deve rivolgersi anche a coloro che hanno rifiutato Gesù Cristo e a coloro che non lo conoscono ancora.

In un contesto di immigrazione di persone e di famiglie, provenienti da Paesi poveri oppure dilaniati da conflitti e da guerre fratricide, occorre certo ricordarsi che assieme alla preoccupazione dell'accoglienza, dell'integrazione, dell'offerta di un lavoro deve accompagnarsi la sollecitudine dell'annuncio di Gesù Cristo. Molti, presi da eccessivo pudore, esitano a parlare a loro di Gesù Cristo, quasi temendo di coartare la libertà religiosa altrui, di fare proselitismo aggressivo. Non è il nostro caso. L'annuncio di Cristo è praticato con tale discrezione che non corriamo sicuramente un simile pericolo. Alla fine, per fortuna, sono gli stessi immigrati che ci chiedono di Gesù, di aiutarli a concludere un cammino di fede iniziato o abbandonato nei loro Paesi di provenienza.

Quello che si vuol dire è questo: una Chiesa veramente missionaria, ossia «in uscita», dev'essere in grado di offrire nel nostro territorio, con l'aiuto umanitario, anche la proposta della fede. È venuto il tempo per noi, per le nostre parrocchie e la nostra diocesi di pensare all'*evangelizzazione degli immigrati* in maniera più decisa, istituendo, se è il caso, cammini catecumenali per coloro che hanno abbandonato la fede o per chi desidera di completare il proprio percorso di educazione alla fede, provenendo da un Paese lontano, da un'altra cultura.

Ma la Chiesa, come detto poco fa, dev'essere protagonista di un'evangelizzazione a trecentosessanta gradi, in particolare nella cura della *dimensione sociale* della fede (cf EG capitolo IV). Decenni fa le nostre parrocchie si caratterizzavano per l'intraprendenza nell'innalzare istituzioni a vantaggio dei poveri come le scuole di formazione professionale, casse rurali, cooperative. Esse, inoltre, emergevano per la capacità di esprimere personalità di grande caratura dal punto di vista politico e culturale. Faenza e il suo Seminario erano definiti la piccola Atene della Romagna. Domandiamoci: rispetto ad un passato così glorioso come ci troviamo ora? Riusciamo ad eguagliare, in qualche modo, coloro che hanno onorato questa terra e la fede? Caro Mons. Mariano, pensando alla tua preparazione, mi domando se divenendo parroco in questa città, non possa renderti anche animatore

e promotore di una crescita culturale di tanti nostri fratelli laici, che gravitano in questa parrocchia e che ricoprono posti di responsabilità nella società e nelle sue istituzioni. Penso che sarebbe davvero utile e confortante se la fede in Gesù Cristo e la partecipazione all'Eucaristia potessero ancora generare nelle nostre comunità e nella nostra città un *pensiero nuovo*, stili di vita disinteressata, quel senso critico che non distrugge ma ama e coltiva la verità sull'uomo, sulla vita, sulla famiglia dal punto di vista *cristiano*. Abbiamo bisogno di credenti che non sminuiscono o svendono la proposta del Vangelo, e che non vivano nel sottobosco della storia. L'identità cristiana non va pensata come una iattura per una società pluralista e per il dialogo pubblico. Semmai va ritenuta una garanzia per l'umanizzazione della città e della civiltà. Occorre lavorare perché il terreno che riceve il seme della Parola non sia sassoso e impedisca alle radici della fede di affondare nel terreno della vita. La fede va costantemente nutrita, va pensata. Altrimenti è nulla, incapace di innervare la cultura e le istituzioni. Seguiamo quanto ci suggerisce l'apostolo Paolo nella Lettera ai Filippesi: «... quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri» (Fil 4, 6-9).

Il prossimo *Sinodo dei giovani* sarà per ogni comunità, ma anche per questa, occasione propizia per avviare i giovani a divenire più adulti nella fede, cioè ad essere sia costruttori dell'edificio spirituale che è la Chiesa sia costruttori della civiltà dell'amore. Come dice la parola «Sinodo», bisognerà che le componenti della comunità parrocchiale, compiano uno sforzo convergente sui giovani per camminare insieme con loro. Si tratterà di accompagnarli nel discernere la loro vocazione cristiana: al sociale, al matrimonio, ossia alla formazione di famiglie o chiese domestiche; alla vita sacerdotale o religiosa, alla consacrazione laicale. Una comunità parrocchiale che non ha sufficiente cura della crescita umana e cristiana dei suoi giovani è come si «suicidasse». Proprio per questo il parroco se deve aver cura di tutti, dai bimbi agli anziani, dagli ammalati ai poveri, dalle persone sole ai figli abbandonati, non può esimersi dall'impegnarsi, assieme al suo laicato, ben formato, nell'educazione dei giovani.

A questo proposito il vescovo ha preparato un *vademecum* che è bene divulgare e seguire come traccia di un cammino compiuto comunitariamente. Non dobbiamo dimenticare che è la vita fraterna e fervorosa della comunità che risveglia il desiderio di vocazioni forti, di consacrarsi interamente a Dio e all'evangelizzazione, soprattutto se si prega insistentemente per le vocazioni e si ha il coraggio di proporre ai giovani mete alte. Le parole del Vangelo odierno sono ammonitrici: «A voi sarà tolto il Regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti» (Mt 21, 43). Che non ci capiti questo.

Caro Mons. Mariano, il lavoro non ti mancherà, come anche nella Curia diocesana. Il Signore, come ha sostenuto il tuo predecessore, sosterrà anche te. La Madonna, stella della nuova evangelizzazione, ti accompagni.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia per il 40° di presbiterato di Don Luigi Gatti

Faenza, Chiesa di S. Domenico, 8 ottobre 2017

Cari fratelli e sorelle, cari parenti, in questa domenica nella quale celebriamo il quarantesimo di ordinazione sacerdotale di don Luigi Gatti, parroco di san Domenico, siamo sollecitati dalla Parola di Dio a riflettere sulla nostra duplice vocazione: essere *vigna* che porta frutti (cf Is 5, 1-7), essere *lavoratori nella vigna* perché produca frutti per il Signore (cf Mt 21, 33-43).

Quando la vigna non porta frutti non è utile all'umanità, non produce giustizia, non risponde alla propria vocazione che è quella di servire il mondo. La vigna di cui parla il profeta Isaia è la casa di Israele, sono i Giudei. Nel Nuovo Testamento la vigna è la Chiesa cattolica, il suo popolo, siamo noi. Anche la Chiesa cattolica dev'essere ministeriale alla crescita dell'umanità mediante l'evangelizzazione e la trasmissione della fede. È lievito se si sviluppa come popolo *di Cristo*, che vive in comunione con Lui, con il suo amore. Quando Cristo non è vissuto e amato, ossia è pietra d'angolo scartata, il popolo cristiano diventa terreno incolto, che non dà frutti, che non rafforza la fraternità, e non vive la misericordia e la giustizia.

Cari fratelli e sorelle, il pericolo odierno delle nostre comunità è l'insignificanza e l'ininfluenza rispetto all'evangelizzazione, alle grandi questioni che concernono la vita, la dignità umana, la famiglia, l'economia, la politica, i mass media, l'ecologia. Anziché essere sale che dà sapore, lievito che fermenta, luce che illumina, il popolo cristiano, che non vive sul serio il Vangelo e il comandamento nuovo, diventa spesso una controtestimonianza, improduttivo, incapace di generare una nuova umanità, una nuova relazionalità, un nuovo pensiero, nonché quel senso critico che è necessario per migliorare l'esistente. Soprattutto perde il suo spirito missionario. È preso da una sorta di complesso di inferiorità, che lo conduce a relativizzare o ad occultare la sua identità cristiana e le sue convinzioni. Si sviluppa nei suoi operatori pastorali una specie di relativismo pratico pericoloso, che consiste nell'agire come se Dio non esistesse e tutto dipendesse da loro. Aumentano in esso le gelosie, le invidie. La preoccupazione principale non è di servire la Chiesa ma di servirsene, occupare spazi per contare di più, quasi imitando i vignaioli che desiderano impossessarsi della vigna, sostituendosi al padrone. È così che la Chiesa, la vigna del Signore, diventa una desolazione, un terreno depredato, che non produce più frutti saporiti per tutti.

Caro don Luigi, il quarantesimo di ordinazione sacerdotale è occasione di ringraziamento ma anche di un rinnovato impegno pastorale. Il tuo ministero è fondamentale affinché la comunità cristiana possa accogliere la Parola di Dio, celebrare l'Eucaristia e vivere la carità, ricevere il perdono mediante il sacramento della riconciliazione. Nella diocesi siamo impegnati nella ricezione dell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (=EG) di papa Francesco. Mediante essa ci spinge a divenire Chiesa che passa da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria. La comunione intima dei credenti con l'Inviato, ossia con il Missionario per eccellenza, costituisce la comunità come *popolo in uscita*, impegnato in una *nuova* evangelizzazione per la *trasmissione della fede*, in un contesto di scristianizzazione progressiva, di indifferenza nei confronti di Cristo. E così, i credenti sono sollecitati ad andare verso i più poveri nei quali amare Cristo stesso. L'incarnazione di Cristo, che redime tutto l'uomo, comanda un rinnovato impegno nel mon-

do mediante la coltivazione della *dimensione sociale* della fede. Il che vuol dire che i fedeli debbono sentire ed amare la loro *vocazione al sociale*, non solo per le opere caritative ma anche per l'animazione cristiana della politica, della cultura, della cura del creato.

Nel servizio alla comunità, perché essa sia vigna che porta frutti per la nostra società, il laicato cristiano ha il compito di collaborare con il parroco, condividendo la responsabilità dell'annuncio e della testimonianza, della educazione alla fede, offrendo la sua collaborazione nell'amministrazione dei beni, nell'esercizio della carità. *Tutto* il popolo di Dio deve portare il Vangelo a *tutti*, compresi gli immigrati. È sollecitato a cogliere le sfide dell'inculturazione della fede. Papa Francesco nell'EG invita i cristiani a non sviluppare la psicologia della tomba, che a poco a poco li trasforma in mummie da museo. Chiamati ad illuminare e a comunicare vita si lasciano, invece, affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico, il gusto dell'annuncio.

Caro don Luigi e cara comunità, qui riunita attorno al Signore e a te che ne sei il parroco, dobbiamo essere *più* vivi spiritualmente. La vitalità interiore deriva soprattutto dall'amare *come* Gesù Cristo, dalla gioia di essere da Lui redenti, dalla felicità di poterlo donare agli altri. La vita cristiana è bella perché è vita che partecipa a quella di Cristo, l'Uomo Nuovo, che si dona al Padre e a tutti i fratelli. Partecipando all'Eucaristia, come dice la parola, ringraziamo il Signore per il dono del tuo sacerdozio e per averci costituiti annunciatori e testimoni della Buona Notizia. Preghiamo lo Spirito santo perché ti doni salute e la sua tenerezza. Gesù Cristo aiuti tutti a realizzare gli obiettivi del *Sinodo dei giovani*, cioè ci dia forza nell'accompagnare le nuove generazioni affinché diventino sia costruttrici dell'edificio spirituale che è la Chiesa sia della civiltà dell'amore. Dio ti, vi benedica.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia per l'ingresso di Don Francesco Cavina
Faenza Chiesa di S. Maria Maddalena, 8 ottobre 2017

Carissimi fratelli e sorelle, è questo il terzo ingresso che si compie oggi nella nostra città. Dopo i due di questa mattina, nella parrocchia di sant'Agostino e nella chiesa di san Francesco, ecco l'ingresso di don Francesco Cavina - già viceparroco a Russi; sono qui presenti il babbo, la mamma, la nonna e la sorella -, in questa parrocchia, avente come patrona santa Maria Maddalena. È qui anche presente Mons. Giuseppe Mingazzini che tanto si è donato per questa comunità, sorretto e accompagnato dalla diletta sorella Paola. Nei miei ringraziamenti metto per primo lui perché in questi ultimi mesi ha sofferto non poco per motivi di salute ed anche per il distacco. Abbiamo pregato per lui, per la sua completa guarigione. Ma devo aggiungere subito un saluto riconoscente a don Paolo Bagnoli, Vicario foraneo della città e parroco di san Marco per il suo servizio umile ed efficace in questo periodo di transizione. Non posso, però, dimenticare i vari sacerdoti e i diaconi, i laici e le laiche che si sono assunti l'impegno di seguire la chiesa, la sacrestia, la canonica, la *Caritas*.

La tua entrata, caro don Francesco, coincide con un momento liturgico particolare, in cui, per tre domeniche consecutive, siamo sollecitati come Chiesa ad essere *vigna* che porta frutti copiosi per il Signore e nello stesso tempo ad essere vignaioli solerti che la coltivano con dedizione. Pochi giorni fa abbiamo festeggiato san Francesco d'Assisi, patrono d'Italia, che ricevette dal Crocifisso di san Damiano l'invito di riparare la sua Chiesa.

Dalla parola di Gesù, dunque, e dalla stessa storia della Chiesa e dei suoi santi viene a noi un costante insegnamento: essere fedeli nella nostra vocazione di *popolo* di Dio: popolo che è nel mondo per portare frutti di redenzione, di trasfigurazione, non frutti di tradimenti e ingiustizie, di latrocini, di divisione e di violenze.

Un parroco è nella sua comunità come colui che serve alla sua crescita e al compimento della sua *missione*. Papa Francesco, nella sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (=EG) sollecita proprio le comunità cristiane a non adagiarsi su una pastorale di conservazione, ma di passare ad una pastorale decisamente missionaria.

Se la comunità cristiana non compie questa importante conversione pastorale rischia di diventare una vigna ove scarseggiano i vignaioli e diminuiscono i frutti di salvezza. Quando non vi sia una *spiritualità missionaria* nei credenti, in essi non alberga la passione per Gesù Cristo, non c'è la gioia di comunicarlo, di andare ad incontrarlo là ove ci sono i fratelli più bisognosi. Nella comunità-vigna del Signore non si deve essere sopraffatti dalla paura di spendersi, non si deve essere scontenti perché i frutti non giungono quando noi vorremmo, non si deve pensare ad occupare spazi nella Chiesa a vantaggio dei propri gruppi ristretti, quasi imitando i vignaioli che si impadroniscono della vigna, senza preoccuparsi di coltivare la comunione, la convergenza delle associazioni e dei movimenti verso obiettivi comuni. Papa Francesco, parlando recentemente a Bologna ai sacerdoti, ai religiosi, ai seminaristi e agli diaconi permanenti, ha detto che il nocciolo della spiritualità della vita del presbitero è la *diocesanità*, ovvero il condurre una vita pastorale con un vivo senso di appartenenza alla comunità diocesana. Il presbitero è più se stesso, più libero, meno solo, più gioioso se pensa al suo impegno pastorale all'interno della comunione più grande rappresentata dalla diocesi, che comprende la sua comunità parrocchiale assieme alle altre.

Analogamente si può dire, che la spiritualità dei fedeli laici trova la sua essenza nella stessa diocesanità di cui si parlava a proposito dei presbiteri, sebbene secondo dimensioni e tonalità diverse. Per i laici la spiritualità della diocesanità, della comunione, si concretizza mediante un'azione *convergente* verso gli stessi fini della comunità parrocchiale, ossia l'*annuncio gioioso di Cristo* e la *testimonianza* del suo Vangelo; si traduce nel *camminare insieme*, non andando ognuno per proprio conto, pensando di ottenere così risultati migliori; si attua vivendo in quella *sinodalità* che comprende la comunione con il vescovo, l'ascoltarlo, l'aiutarlo nell'affrontare questioni importanti come, ad esempio, l'evangelizzazione dei migranti, l'evangelizzazione del sociale, la difesa e promozione dei valori evangelici, l'educazione alla fede delle nuove generazioni.

Rispetto a quest'ultimo impegno, come sapete, è stato previsto il *Sinodo diocesano dei giovani*. Nel *vademecum* che è stato distribuito ai parroci, ma non solo, si parla della necessità che le varie componenti

ecclesiali accompagnino gli stessi giovani nel maturarsi sia come costruttori dell'edificio spirituale che è la Chiesa sia come costruttori della civiltà dell'amore. Sono sicuro che in questa comunità, ove ci sono tanti ragazzi e giovani, il Sinodo diventerà una palestra ove saranno coinvolti, con gli stessi giovani, anche gli adulti. Verranno così preparate le future famiglie cristiane o «chiese domestiche», ma anche i giovani apostoli dei loro coetanei, vocazioni sacerdotali o religiose, cittadini capaci di vivere una *buona politica*. La presenza di tanti ragazzi e giovani, caro don Francesco, segnala questa comunità come *punto naturale di irradiazione della pastorale giovanile* nella città di Faenza. Il lavoro intelligente e sacrificato dei tuoi predecessori - come don Veraldo Fiorini e ovviamente Mons. Giuseppe Mingazzini - che hanno costruito un buon livello di sinodalità tra i vari soggetti ecclesiali è garanzia di un futuro di speranza.

La Parola di Dio, il pane eucaristico, l'esercizio ampio della carità, consentiranno a questa comunità di essere vigna feconda per l'evangelizzazione e l'umanizzazione del territorio. Essa è chiamata, in particolare, ad approfondire coerentemente il legame tra fede ed impegno sociale e civile. La patrona di questa comunità, santa Maria Maddalena, che Tommaso d'Aquino definì «l'apostola degli apostoli», e che accompagnò Gesù Cristo sino al Calvario, ti sia di aiuto per il tuo nuovo ministero.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Omelia per il 50° del Consultorio Ucipem *Faenza, Chiesa di S. Antonio, 10 ottobre 2017*

Cari fratelli e sorelle, nel 50° anniversario della nascita del Consultorio familiare UCIPEM di Faenza, la prima parola che mi viene da rivolgervi è «Grazie!». Grazie per il vostro servizio, costante e senza rumore, alla società e alla Chiesa. Con la vostra opera competente e capace di influire nelle coscienze, sostenete la cellula della vita civile, la «chiesa domestica», due modi diversi per indicare la stessa realtà che costituisce il tessuto base della relazionalità e della vita sociale, del popolo cristiano.

La vostra vocazione ad essere coloro che sostengono il bene-essere della famiglia è anche il risultato di una pienezza di vita di cui siete stati fruitori. Voler supportare il «noi» familiare non è frutto di una casualità e tantomeno non è risposta al desiderio di un compenso economico. È risposta che nasce da una «generosità» ricevuta e di cui si gode nel tempo, cammino facendo. È l'amore ricevuto nella propria famiglia, stando tra le braccia dei propri genitori e in quelle di Dio, che abilita e manda quali *missionari* a sostenere l'amore familiare, ad annunciarlo a tutti.

Solo chi ha alle spalle l'esperienza di una famiglia colma di amore reciproco tra i genitori e coi figli può scegliere, più facilmente di altri, la strada di porsi a disposizione della felicità altrui. Amore chiama amore. La felicità di essere stati accolti e saziati nella nostra sete d'amore fin da piccoli fa nascere il desiderio di essere causa della felicità altrui, lavorando con dedizione e con motivazioni alte a favore della vita.

Cari fratelli e sorelle, mantenete vivo il ricordo dei vostri genitori, della loro tenerezza. Siate riconoscenti a loro e al Signore che ve li ha dati. Il vostro impegno a servizio della *comunione d'amore* che è la famiglia sia segno di quel debito di riconoscenza che i figli non possono mai colmare sino in fondo nei confronti dei propri genitori, ossia di coloro che li hanno generati per amore, con amore. Davvero stringe il cuore constatare che tanti giovani oggi si sentono orfani d'amore perché i loro genitori non hanno saputo o potuto continuare a donarsi reciprocamente e a loro vantaggio. Diventano più insicuri, incerti nel relazionarsi, esitanti nel dono di sé, nel proposito di formarsi una famiglia. Purtroppo, come rilevano le indagini sociologiche, la diminuzione di famiglie caratterizzate dalla vitalità dell'amore generativo dei genitori sono causa non solo dell'infelicità dei figli, che restano in perenne ricerca di un affetto che non trovano, ma anche del depauperamento di quel «capitale sociale», che è fondamentale per l'*ethos* di un popolo e per lo sviluppo economico di un Paese. Il degrado progressivo del tessuto relazionale delle famiglie le rende fragili e sproporzionate ad essere soggetti deputati alla cura delle persone disabili, anziane, così come prevede la legge stessa sull'assistenza che le presuppone come istituzioni stabili, perduranti

nel tempo, mentre spesso non lo sono. La mancanza dell'esperienza di una buona famiglia alle spalle rende le nuove generazioni meno atte non tanto a volere una famiglia - il desiderio è innato e pertanto c'è sempre -, quanto piuttosto a farsela, a mantenerla con tutte le forze del cuore e le risorse del dono.

Cari consulenti famigliari, se rimane la gioia nel servire il bene delle persone coniugate e delle famiglie non si può non accusare una fatica crescente sia a livello psicologico, morale e spirituale, dal momento che la società è meno propensa ad aiutare la famiglia stabile e i *mass media* diffondono modelli di vita individualistici ed utilitaristici. Il primato non è riconosciuto alle persone, all'amore, bensì all'avere, alle cose, al successo, al profitto a breve termine. Nel vostro lavoro, a volte logorante, potrà senz'altro confortare il ricordo dei coniugi Pezzi e di altri ancora. Apprezzerete la loro intuizione fondamentale, e cioè l'esigenza di un lavoro interdisciplinare, specie per un approccio olistico alla coppia. Oggi è più facile comprendere la loro lungimiranza nell'impostazione dell'orientamento del Consultorio, ovvero il porsi come un'esperienza non formalmente ma sostanzialmente cattolica, aperta a tutti. Lo scontro ideologico con le rappresentanti dell'UDI, Unione Donne Italiane, è servito a rafforzare il Consultorio, ad ampliare il campo di azione, di collaborazione con i Tribunali minorili, compattando l'équipe dei collaboratori. Il metodo usato era azzeccato. Rimane tuttora attuale: mettere le persone al centro, a loro agio. Far capire che si lavora in maniera disinteressata per la loro felicità, per il bene della loro famiglia. Non decidere per loro. Ascoltare, aiutare, piuttosto, a scegliere responsabilmente.

Ma nel vostro cammino vi sorreggerà soprattutto la continua esperienza dell'amore di Dio, incontrato in Gesù Cristo che sale sulla Croce per un'offerta totale e senza limiti di sé. In questa celebrazione eucaristica ringraziamo il Signore per i tanti frutti che il Consultorio di Faenza ha prodotto nei suoi cinquant'anni, nel nascondimento, con l'efficacia dell'amicizia, dell'empatia accresciuta dalla redenzione di Cristo. Chiediamo allo Spirito, che scenderà a consacrare il pane e il vino e a transustanziarli, che renda le nostre esistenze capaci di portare il soave giogo dell'amore di Cristo in dono a tanti coniugi in

difficoltà, alle loro famiglie. La relazionalità d'amore della comunità trinitaria di Dio ci strutturi sempre più a sua immagine per il bene della Chiesa e dell'umanità. Marta dovrà essere modello nell'operosità, Maria modello nel continuare il colloquio d'amore con Cristo (cf Lc 10, 38-42), per tenerlo dentro di noi e poi lavorare con Lui, con il canto suscitato da una vita d'amore ricevuto, che trasfigura ed invia, quali missionari dell'*agápe*.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

La formazione sociale dei *Christifideles laici*

Intervento introduttivo per l'apertura della scuola di formazione sociale e politica per giovani

Faenza, Seminario diocesano, 13 ottobre 2017

Premessa: le ragioni della formazione sociale

Per la persona si deve pensare ad una *formazione integrale*, inclusiva di una formazione *sociale*. E questo per motivi di *ragione* e di *fede*.

Dal punto di vista della *ragione* risulta che la persona è un essere *intrinsecamente* sociale, relazionale, che si realizza mediante la comunione con gli altri e il dono di sé. E, quindi, se vuole crescere secondo la globalità del suo essere deve imparare ad essere sociale e solidale. Dal punto di vista delle *fede*, come ha sottolineato recentemente papa Francesco, è pure necessaria tale formazione perché la vita di fede del credente comprende una dimensione sociale (cf capitolo IV dell'*Evangelii gaudium*):

«Confessare un Padre che ama infinitamente ciascun essere umano implica scoprire che “con ciò stesso gli conferisce una dignità infinita”. Confessare che il Figlio di Dio ha assunto la nostra carne umana significa che ogni persona umana è stata elevata al cuore stesso di Dio. Confessare che Gesù ha dato il suo sangue per noi ci impedisce di conservare il minimo dubbio circa l'amore senza limiti che nobilita ogni essere umano. La sua redenzione ha un significato sociale perché «Dio, in Cristo, non redime solamente la singola persona, ma anche le relazioni sociali tra gli uomini». Confessare che lo Spirito Santo agisce in tutti implica

riconoscere che Egli cerca di penetrare in ogni situazione umana e in tutti i vincoli sociali: "Lo Spirito Santo possiede un'inventiva infinita, propria della mente divina, che sa provvedere e sciogliere i nodi delle vicende umane anche più complesse e impenetrabili". L'evangelizzazione cerca di cooperare anche con tale azione liberatrice dello Spirito. Lo stesso mistero della Trinità ci ricorda che siamo stati creati a immagine della comunione divina, per cui non possiamo realizzarci né salvarci da soli. Dal cuore del Vangelo riconosciamo l'intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana, che deve necessariamente esprimersi e svilupparsi in tutta l'azione evangelizzatrice. L'accettazione del primo annuncio, che invita a lasciarsi amare da Dio e ad amarlo con l'amore che Egli stesso ci comunica, provoca nella vita della persona e nelle sue azioni una prima e fondamentale reazione: desiderare, cercare e avere a cuore il bene degli altri» (EG n. 178).

Le motivazioni di ragione e le ragioni di fede non si elidono a vicenda anzi si incontrano e si aiutano. Le ragioni di fede confermano, rafforzano quelle della ragione.

1. Un problema cruciale: la separazione tra fede e vita, tra etica personale ed etica pubblica

Oggi, non poche volte i credenti vivono la divisione tra fede (quello che credono) e vita (quello che praticano). Per vincere la *separazione* tra fede e vita, tra etica personale (spesso vissuta in termini individualistici) ed etica pubblica (che richiede solidarietà, collaborazione nel bene comune), per essere cioè persone *positive, generative*, utili a se stessi e alla società, occorre soprattutto un'*adeguata formazione morale e sociale*. Non basta la preparazione tecnica, scientifica. La formazione professionale non è sufficiente garanzia di cittadini onesti e pacifici. Occorre anche la *formazione delle coscienze* che, nell'attuale situazione socio-culturale, subiscono vere e proprie aggressioni e sono disorientate rispetto alla verità, alla solidarietà e alla giustizia. Dire questo non è, però, affermare che la formazione morale sia sufficiente. Per *vivere bene e fare il bene* nella vita privata e pubblica bisogna essere preparati *e* dal punto di vista professionale *e* dal punto di vista etico-sociale. Dunque: *et, et*: e formazione professionale e formazione morale e sociale.

Va aggiunto qui, poi, che per superare l'odierna *drammatica confusione tra bene e male* non basta essere formati ad *un'etica legale e formale*, ossia ad osservare *le regole procedurali* o i *codici etici*. Il principio di legalità non è sufficiente. Occorre "andare oltre", per dare un'anima alla legalità stessa. La sola giustizia formale non può salvare le nostre città multirazziali, multiculturali e multireligiose. Può, forse, garantire un certo ordine nei rapporti, una certa sicurezza. Per superare questo *deficit*, occorre riconoscere nell'altro un proprio *simile*, che è lì, di fronte a te, non per esserti inevitabilmente nemico o per essere sfruttato, ma come *aiuto* (cf Gn 2,18.20), come persona da rendere partecipe, al pari di te, del banchetto della vita a cui tutti gli uomini sono egualmente invitati da Dio. Occorre, in definitiva, essere educati secondo una *morale «amica» della persona*; bisogna essere formati alla *vita buona* secondo il Vangelo, a vivere *comportamenti* virtuosi, grazie ai quali il *bene dell'altro* è voluto per se stesso (non per utilità propria), con perseveranza, *in Dio*.

2. Le precondizioni per una formazione sociale

In vista di una formazione che superi orientamenti neoindividualistici, neoutilitaristici, neoliberalisti e apra ad un'esistenza non di semplice convivenza, ma di *comunione con gli altri*, di impegno per il bene dell'altro e per il bene comune, e in vista di una formazione che superi la separazione fra fede e vita sono assolutamente irrinunciabili due precondizioni. E cioè:

- a. che si riconosca, andando al di là di posizioni relativistiche, che ogni persona possiede la *naturale capacità* di conoscere il vero, il bene e Dio, sia pure tra limiti, gradualmente. Se non è accessibile il *vero bene umano*, *oggettivo* ed *universale*, non possono essere evidenti le *ragioni* della *fraternità*, della *solidarietà* e della *cooperazione* come *collaborazione*. Una ragione meramente *tecnica* non conduce al bene integrale, alla considerazione della persona come un fine in sé, un fine in Dio;
- b. che si *ricentri la propria vita* - è questo un appello insistente di san Giovanni Paolo II all'inizio di questo nuovo millennio: il senso morale della vita si fonda e si compie basandosi su una concezione *dinamica* della fede - *su Gesù Cristo* il quale, redimendoci e donan-

doci il comandamento nuovo, il suo Spirito, non solo ci insegna ma ci consente di essere fedeli alla *verità* su Dio e sull'uomo, al bene umano integrale: non si può amare l'uomo senza amare Dio e viceversa. Il nostro incontrarci con Dio e il nostro essere *di Cristo*, redentore di ogni uomo, di tutto l'uomo, impegna il credente a incarnare i valori evangelici nell'*ethos*, nelle culture, nelle istituzioni dei popoli. Altrimenti il Vangelo non feconda la vita dei singoli, la storia.

3. *Decalogo per risvegliare la coscienza sociale*

Per afferrare rapidamente e sinteticamente il senso da dare alla nostra *azione sociale* si riporta qui il *Decalogo* elaborato dal Cardinale Dionigi Tettamanzi, recentemente scomparso. Eccolo:

1. Non stancarti mai di lottare per la verità!
2. Sii coerente con te stesso e adempi i tuoi doveri!
3. Riconosci e venera la *dignità* di ogni persona!
4. Ricorda che Dio, creatore e giudice, è il difensore e il garante della vita di tutti e di ciascuno!
5. Promuovi l'alleanza tra la scienza e la sapienza!
6. Offri sempre una testimonianza esemplare di vita!
7. Vivi l'impegno sociale e politico con il senso di responsabilità!
8. Coltiva una grande sensibilità per il *bene comune*!
9. Vinci l'illegalità con un *supplemento di moralità*!
10. Ricordati che il Signore giudicherà con giustizia! (cf D. Tettamanzi, *Città di Milano, risveglia la tua coscienza morale*!, Centro Ambrosiano, Milano 2002, pp. 34-45).

4. *La formazione dei laici: l'unità di vita e la Dottrina sociale della Chiesa*

«Nello scoprire e nel vivere la propria vocazione e missione, i fedeli laici devono essere formati a quell'*unità* di cui è segnato il loro stesso essere di *membri della Chiesa* e di *cittadini della società umana*. Nella loro esistenza non ci possono essere due vite parallele: da una parte, la vita cosiddetta "spirituale", con i suoi valori e con le sue esigenze; e dall'altra, la vita cosiddetta "secolare", ossia la vita di famiglia, di lavoro, di rapporti sociali, dell'impegno politico e della

cultura. Il tralcio, radicato nella vite che è Cristo, porta i suoi frutti in ogni settore dell'attività e dell'esistenza».⁽¹⁾

Per la realizzazione dell'*unità di vita* - a cui il Concilio Vaticano II invita tutti i fedeli laici, denunciando con forza la gravità della frattura tra fede e vita, tra Vangelo e cultura -, appare particolarmente adatta la formazione nella Dottrina sociale della Chiesa (=DSC).⁽²⁾ Una tale formazione contribuisce ad edificare personalità sociali, coscienze politiche che agiscono in *coerenza* con la loro fede. A motivo del suo carattere di sapere teorico-pratico, la DSC contribuisce, in particolar modo, a formare nei credenti le *disposizioni virtuose* che consentono di incarnare, nei diversi ambienti sociali, mediante l'azione retta, la verità dell'uomo, con mature valutazioni morali e conseguenti decisioni *operative*, affinché la realtà sociale partecipi alla novità evangelica. Ciò compiendo, la DSC forma il credente a non privatizzare l'etica, a concretizzare la *rilevanza pubblica* del messaggio cristiano.

5. *Alcuni ambiti della formazione dei laici*

La formazione dei laici avviene, però, secondo modalità diverse e in diversi *ambienti educativi*.

A *livello di catechesi*, di cui si è in parte già detto, si attua una formazione finalizzata a promuovere la sensibilità e a maturare cristianamente una competenza morale di base in campo sociale. Questa proposta non è destinata direttamente a coltivare vocazioni all'impegno politico, ma a promuovere una lettura cristiana degli avvenimenti. Al riguardo diventa indispensabile una prima conoscenza dei documenti sociali, che appaiono fattore decisivo di contestualizzazione del messaggio catechistico nella concreta problematica sociale.

Ad un *altro livello*, in alcune Chiese locali si è mostrata quanto mai vantaggiosa l'istituzione di *Scuole diocesane di formazione all'impegno sociale e politico*, le quali offrono una formazione più vasta ed approfondita con l'obiettivo di suscitare e sostenere voca-

(1) *Christifideles laici* (=CL) 59.

(2) Cf CL 60.

zioni all'impegno sociale e politico, aiutando e sollecitando il discernimento personale e l'acquisizione di una iniziale competenza. Tali Scuole garantiscono la fisionomia ecclesiale propria agli itinerari formativi, in quanto svolgono la loro attività nel contesto dell'azione educativa della comunità diocesana, cui fanno riferimento i percorsi formativi promossi da altri soggetti, quali i Centri culturali, le associazioni, i gruppi e i movimenti ecclesiali. Il percorso formativo passa attraverso un articolato approccio dottrinale, etico, culturale e spirituale alle questioni sociali, per promuovere sia la conoscenza - precisa, approfondita, aggiornata - della DSC, sia l'acquisizione di un maturo esercizio del discernimento della realtà sociale con l'ausilio delle scienze teologiche ed umane, da cui scaturisce la capacità di coerenti decisioni e realistici interventi.

A livello universitario, specie nelle *Facoltà di scienze sociali, laiche o cattoliche*, ove si impara ad affrontare e a studiare i problemi con rigore scientifico, i laici possono formarsi in maniera più completa quando nelle programmazioni accademiche siano inseriti opportunamente corsi di DSC e venga offerta la possibilità di sostenere tesi di laurea. Sempre a livello universitario sarebbe auspicabile per gli studenti poter seguire, ove possibile, la sperimentazione della stessa DSC in questo o quel territorio, sulla base di progetti studiati e realizzati dai vari soggetti sociali e da docenti universitari. Le università, specie quelle cattoliche, con le diverse facoltà specializzate nell'economia, nella politica, nelle scienze sociali, possono dare un potente e qualificato contributo al processo di discernimento e di profezia cui invita la DSC.

La formazione dei laici avviene anche nelle *aggregazioni ecclesiali*. Pur nella varietà dell'ispirazione originaria e della specifica spiritualità, ogni aggregazione e movimento deve sentire come proprio lo slancio missionario della Chiesa a formare laici adulti capaci di testimoniare Cristo e di permeare di spirito evangelico gli ambiti della famiglia, dell'economia, della politica, della vita civile e della mondialità.⁽³⁾ Proprio per questo, le aggregazioni ecclesiali, siano

(3) Cf CL 30.

esse associazioni o movimenti, sono particolarmente dedite alla formazione, all'apostolato sociale e all'animazione cristiana delle realtà terrene. Nei loro itinerari formativi non può, allora, assolutamente mancare la presenza *permanente* della DSC.

Le associazioni e i movimenti, collegati tra loro e capaci di collaborare in comunione con la chiesa locale e universale, svolgono un'importante funzione *partecipativa* nell'animazione cristiana e nella costruzione di condizioni più giuste e fraterne all'interno delle società. Simultaneamente sorreggono i laici impegnati nel sociale ai quali viene dato il supporto di una spiritualità laicale di servizio al mondo. Quando le associazioni e i movimenti non stravolgono la loro natura e non perdono di vista lo scopo originario, diventano per se stesse palestre ove si allenano e crescono soggetti protagonisti dell'inveramento e del rinnovamento della DSC.

I laici operano nel sociale anche mediante *organizzazioni sindacali, economiche e politiche di ispirazione cristiana*. In tali realtà i laici operano a tutto campo, nell'ambito delle proprie responsabilità. Sebbene il loro operare in questi ambiti non sia su basi confessionali, tuttavia, sul piano dottrinale e morale, non può essere svincolato dal riferimento al Vangelo e alla DSC. Le attività dei laici nelle realtà temporali non possono prescindere da questo riferimento negli obiettivi che perseguono e nemmeno nei mezzi, nei metodi, nello stile da essi adottati. Da ciò si evince come le suddette organizzazioni devono prestare, nelle loro attività formative, adeguata attenzione a quel patrimonio religioso e culturale che appartiene loro per natura. Non farlo equivarrebbe ad allontanarsi dalla identità più profonda dei loro aderenti.

Un momento alto di formazione dei laici è rappresentato dalle *Settimane sociali dei cattolici*. In esse, veri e propri laboratori culturali, i laici - mentre si confrontano, si comunicano riflessioni ed esperienze, studiano i problemi emergenti e trovano nuovi orientamenti operativi alla luce della Parola e della Tradizione, compresa quella del movimento cattolico sociale -, sviluppano ed aggiornano la DSC con riferimento al proprio Paese, celebrando il loro ruolo di soggetti primi responsabili nei confronti dell'organizzazione della

società e del rinnovamento dell'ordine temporale secondo il disegno di Dio.

Uno dei luoghi educativi della Chiesa è anche la *scuola cattolica*, che dev'essere considerata più che uno strumento. Essa è «soggetto ecclesiale». ⁽⁴⁾ Come scuola-comunità svolge, fra l'altro, un «vero specifico servizio pastorale», ⁽⁵⁾ che consiste nel favorire l'*inculturazione* del messaggio cristiano, ossia la mediazione tra la novità del Vangelo e le competenze proprie dei saperi e delle scienze. Poiché la DSC appartiene al messaggio che la Chiesa deve trasmettere e poiché la scuola cattolica è autentico «luogo di evangelizzazione», ⁽⁶⁾ che trova la propria «vera giustificazione nella missione stessa della Chiesa», ⁽⁷⁾ essa dovrà assumere come proprio punto di riferimento la *totalità* del messaggio cristiano e quindi sentirsi soggetto ecclesiale anche in ordine alla formazione alla DSC. Grazie alla DSC, illustrata con opportuni accorgimenti didattici, sarà possibile conferire maggior concretezza all'educazione all'amore, alla giustizia e alla pace. Così, si potrà anche formare le coscienze ad una sensibilità particolare nei confronti delle conseguenze sociali del peccato; ⁽⁸⁾ la scuola potrà divenire luogo in cui non solo i docenti, non solo i discenti, ma l'intera comunità educante, comprese le famiglie, si aprono ai bisogni umani nel territorio, prendono posizione nei confronti di ingiustizie palesi ed occulte e preparano competenze culturali e professionali consapevoli dei propri doveri etici e sociali.

(4) Cf Congregazione per l'Educazione Cattolica, *La dimensione religiosa dell'educazione nella scuola cattolica* n. 33, LDC, Torino 1988.

(5) Cf *ib.*, 32.

(6) Cf *ib.*, 33.

(7) Cf *ib.*, 34.

(8) Cf *ib.*, 92.

6. *La spiritualità dei laici: essere sale della terra, come? La Chiesa e i fedeli non devono solo badare a salare tutti i cibi nella gran casa del mondo; essi devono anche cercare di non dissolversi nella società, di non divenire insipidi, per poter continuare la loro funzione.*

Per non perdere la propria capacità di salare,⁽⁹⁾ Chiesa e fedeli devono essere sempre in atteggiamento di *conversione* e *rinnovamento*, di riforma e di aggiornamento.⁽¹⁰⁾ Per essere «segno» vero e profetico di un'umanità redenta e nuova, in seno alla Chiesa i rapporti interpersonali vanno continuamente trasformati e improntati alla *fraternità*, i valori debbono essere vissuti secondo la giusta gerarchia, gli stessi beni materiali e l'autorità vanno «amministrati» in modo evangelico, le divisioni tra cristiani vanno superate (c'è anche una dimensione *ecumenica* della DS e della spiritualità!).⁽¹¹⁾

Spesso le comunità ecclesiali e i credenti sono superpreoccupati di essere sale della terra, e così accrescono gli impegni, le presenze e le mediazioni; mentre, forse, si presta minor attenzione alle condizioni necessarie per essere sale.

Se il sale ha la funzione di salare, e per questo non può rimanere nella saliera - e, pertanto, vanno superate le concezioni di una Chiesa-ghetto o catacomba -, non per questo bisogna dimenticare di *aver cura delle saline*, ossia di quei luoghi, ambienti, ove si forma il sale, come la scuola cattolica e gli ambienti sopracitati; e, di tutto ciò che impedisce al sale di diventare insipido.

Di qui una *duplice direttiva* di azione *per la spiritualità del credente*, che è contemporaneamente membro di due città, quella religiosa e quella secolare:

- a. La **prima direttiva**: *vivere intensamente nella comunità ecclesiale, chiamata ad essere, in tutta la durata del tempo, modello di umanità redenta ed unificata; partecipare attivamente alla sua costruzione come edificio spirituale di Cristo.*

(9) Cf G. LOFINK, *Per chi vale il discorso della montagna?*, Queriniana, Brescia 1990, p. 139.

(10) Cf PAOLO VI, *Ecclesiam suam*, Edizioni Paoline, Roma 1964, nn. 11-13, pp. 13-17.

(11) Cf *Gaudium et spes* (=GS) 91-92.

b. La **seconda direttiva**: vivere nella società secolare, *animarla* dal di dentro, come fermento nella pasta,⁽¹²⁾ con i *mezzi cristiani*, in modo da ordinarla al servizio dell'uomo integrale.

I due impegni, diversi per finalità, per mezzi e per metodo, non vanno separati anche se sono distinti. L'essere membra vive della comunità ecclesiale non è a danno dell'essere impegnati a trasformare le realtà secondo il disegno di Dio, e viceversa. Anzi. L'uno è intersecato con l'altro, l'uno giova all'altro, in una circolarità continua.

Bisogna, allora, in primo luogo, vincere il pregiudizio che la Chiesa sia più Chiesa senza essere Chiesa nel mondo, per il mondo; e, in particolare, occorre, che da parte dei fedeli laici, siano vinti gli alibi o le ritrosie che impediscono di portare nella comunità ecclesiale l'esperienza e la competenza che essi hanno delle realtà temporali. La Chiesa, come insegna molto bene la GS,⁽¹³⁾ non solo dà al mondo e alla società umana, ma anche riceve, specie mediante i laici che quotidianamente lavorano in essi per renderli sempre più umani.

Essa, riuscirà meglio ad esplicitare l'opera, grande e complessa, di una «nuova evangelizzazione del sociale», se i laici, crescendo nel senso di appartenenza e nella coscienza di essere anche *soggetti di pastorale sociale*, saranno presenti nelle comunità per portare la loro peculiare ricchezza. La Chiesa ha bisogno di veri laici, ossia laici maturi nella fede; non solo per espletare l'opera della catechesi, della carità assistenziale o altro, ma soprattutto per essere comunità capace di entrare in dialogo con il «sociale», al fine di *annunciare* anche per esso il Vangelo e la vera umanizzazione.

In secondo luogo, va vinta la falsa e sottile illusione illuminista di poter trasformare il mondo umanisticamente, solo attraverso la lotta per la giustizia, senza la grazia,⁽¹⁴⁾ senza una fede che si alimenta ed è educata nell'esperienza della vita ecclesiale. Forse, si dimentica, troppo superficialmente, quanto sia forte il potere del male in noi e nella società. Il credente, immerso nel sociale e nel politico, fa crescere la propria

(12) Cf GS 40.

(13) Cf GS 42-44.

(14) Cf *Centesimus annus* 59.

spiritualità: confrontandosi con la Parola di Dio, che è annunciata, proclamata, interpretata autoritativamente nella comunità e dalla comunità; unendo la propria «liturgia della vita» alla liturgia sacramentale; partecipando attivamente e responsabilmente all'opera di discernimento e di ricerca degli impegni cristiani ma anche prendendo da questa stessa opera di discernimento e di ricerca; lasciandosi illuminare e sollecitare dal magistero dei pastori, contribuendo, simultaneamente, con la propria competenza di «esperto delle realtà temporali» e di credente, alla sua formulazione.

Se pure si deve considerare, come già si è accennato, alla presenza della grazia del Regno anche fuori della Chiesa e dei sacramenti, deve, però, sempre rimanere chiaro che fonti primordiali della grazia, dei valori del Regno e, quindi, della propria spiritualità, non è primariamente il mondo secolare, il processo storico della liberazione temporale, ma Gesù Cristo, e, in dipendenza da Lui, la Chiesa, che ne è sacramento. La fraternità umana, la liberazione, il povero, sono certamente «presenze» ed «esperienze» di Cristo, grazie alla creazione e alla redenzione, ma lo sono in tanto in quanto prima si è già incontrato Cristo, come fonte di fede, di amore e di salvezza, presente nella Chiesa, nella sua parola, nei sacramenti. La scelta dell'impegno per la giustizia, per la difesa dei diritti umani, per la pace, per i più poveri, la si effettua e la si realizza con maggior coerenza e compiutezza a partire dalla scelta per Gesù Cristo e dall'esperienza della sua salvezza. Il povero, l'affamato, il carcerato, il mondo non salvano, perché non sono essi *la* salvezza: solo Cristo è il Redentore.

7. Una nuova evangelizzazione del sociale e una nuova pastorale sociale: la Chiesa è impegnata non solo a servire i poveri

La riflessione conciliare e post-conciliare sulla natura e sulla missione della Chiesa ha messo in luce che come Cristo redime i peccati e moltiplica i pani, così essa è nel mondo quale «sacramento» e «segno» di una *Carità* o *Amore (Agápe)* che raggiunge tutto l'uomo, ogni uomo, tutte le sue attività. La Chiesa, sacramento di Cristo, annuncia, celebra e testimonia nel tempo, e in diversi contesti, la Carità di Cristo, secondo la *totalità* delle sue molteplici e correlate dimensioni.

Come più volte sottolineato, la Chiesa vive la totalità della *Carità* di Cristo sviluppando un'evangelizzazione cui non sono estranee, anzi sono intimamente connesse, la promozione umana e la liberazione temporale. Ultimamente, la Chiesa ha riletto e ricompreso il ministero della propria diaconia globale all' uomo e al mondo, in modo da doverlo esplicitare e «programmare» come una «nuova» evangelizzazione.

Evidentemente, ad una «nuova» evangelizzazione del sociale deve corrispondere una «nuova» pastorale sociale. Sono tante le ragioni per cui si deve parlare di «nuova» pastorale sociale: «nuova», perché non ridotta ad occuparsi solo di una diaconia ecclesiale all'uomo concepita, riduttivamente, in termini caritativo-assistenziali; «nuova», perché considerata manifestazione dell'essere comunionale e missionario della Chiesa, e non un semplice *settore* dell'azione diaconale della comunità ecclesiale, lasciato e demandato alla responsabilità e alla buona volontà di pochi fedeli; «nuova», perché meno accentrata nella mani dei pastori, ma più compartecipata, quasi coralmemente, da tutte le componenti ecclesiali, specie dai laici, che ne sono, con riferimento alle realtà temporali, i *principali protagonisti*.

La «nuova» pastorale sociale - legata alla «nuova» evangelizzazione del sociale -, a cui si richiama la DSC, dovrà essere, quindi, pensata ed organizzata più sistematicamente rispetto al passato, alla semplice *Caritas* diocesana. Dovrà approntare progetti, processi, itinerari educativi atti ad abilitare all'*evangelizzazione del lavoro, dell'economia, della politica, dei mezzi di comunicazione sociale, della famiglia, della scuola, dell'ecologia*. Una tale pastorale sociale esige, per se stessa, l'esistenza di comunità ecclesiali capaci di interagire positivamente con le varie realtà sociali presenti nel territorio.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia per l'ingresso di Don Marco Farolfi

Villanova di Bagnacavallo, 15 ottobre 2017

Cari fedeli, è un giorno importante per questa Comunità ecclesiale. Essa riceve il suo nuovo parroco nella persona di don Marco Farolfi, che è anche parroco a Glorie e amministratore parrocchiale di San Potito.

In questa comunità è stato preceduto da don Domenico Monti che qui, parroco dal 1972, ha speso tante energie, ha dispiegato la sua intelligenza e la sua passione apostoliche, ed ha profuso un amore pieno di tenerezza, specie per gli anziani. Con la collaborazione generosa di tutto il paese, ma non solo, ha offerto la possibilità di ospitarli sia nella *Casa dei nonni*, che è stata istituita appositamente vicino alle famiglie di provenienza, sia in piccole ma confortevoli abitazioni, definite "Case fiorite", formanti un piccolo villaggio dal 1999.

Per tutto questo e per tanto altro che hai fatto - basti pensare al "Progetto Romania" -, con tanti collaboratori, un grande grazie, caro don Domenico, senza dimenticare il tuo «braccio destro», ossia la Signora Angela. Il Signore ti ricompensi, soprattutto, perché con la tua opera ci hai insegnato che in ogni persona bisognosa possiamo incontrare il prolungamento dell'incarnazione di Cristo.

In questa domenica, la Parola di Dio ci invita a pensare la nostra esistenza come una partecipazione ad una grande festa, che il Signore ha predisposto per tutti i popoli della terra.

Nel primo brano tratto dal profeta Isaia (cf Is 25, 6-10) è descritto il banchetto organizzato sul monte Sion. Si tratta di una festa e di un banchetto speciali, grazie ai quali è eliminata la morte, è asciugata ogni lacrima, è tolta l'ignominia e offerta la salvezza. Partecipare al banchetto imbandito significa, in definitiva, godere della redenzione, condividere la vita di Dio, il suo amore gratuito, la sua visione delle cose e della storia. Il banchetto che si tiene sul monte Sion rimanda a ciò che avverrà sul Golgota attraverso la crocifissione e la morte di Gesù Cristo. È mediante il dono totale di Cristo e la sua effusione dello Spirito sul mondo, dall'alto della Croce, che è

consentito a tutti i popoli di partecipare alla festa del banchetto, di possedere la vita divina e di costituirsi in una nuova umanità. È attraverso il sacrificio di Gesù Cristo che i popoli sono sposati da Dio e invitati al banchetto delle nozze.

Caro don Marco Farolfi, è proprio mediante lo spezzare il pane della Parola di Dio, è mediante la celebrazione dei sacramenti e, in particolare, dell'Eucaristia che renderai disponibile per questa comunità la possibilità di partecipare al banchetto che elimina la morte, asciuga ogni lacrima e toglie ogni ignominia. È grazie al dono dello Spirito santo che sarà possibile a te, come anche ai fedeli laici, di affermare: «Tutto posso in colui che mi dà la grazia» (cf Fil 4, 12-14.19-20).

La partecipazione al banchetto eucaristico, che rende attuale la crocifissione, morte e risurrezione di Cristo, sarà fonte inesauribile di *conversione pastorale*, di intelligenza d'amore nel leggere i segni dei tempi, nel dispiegare, in questo territorio, una *nuova evangelizzazione*. L'esperienza intensa di Gesù Cristo che si incarna in ogni persona e le dona lo Spirito, vi darà la possibilità di affrontare ogni situazione e ogni problema con la forza dell'amore. Vi costituirà come popolo che prova gioia nell'essere missionario, nell'annunciare Gesù.

Come insegna la parabola del banchetto nuziale (cf Mt 22, 1-14) tutti siamo chiamati a parteciparvi. Non basta, però, dire di sì e non indossare l'abito nuziale. Non basta cioè dirsi cristiani, entrare nella sala delle nozze. Occorre vivere *da* cristiani. L'abito nuziale della parabola sta ad indicare che, una volta battezzati, bisogna continuare a vivere da persone che sono *di* Cristo. Bisogna partecipare alla nuova creazione fattivamente e con la disposizione d'animo giusta. I credenti che sono entrati nella sala delle nozze e sono con lo Sposo, non possono non condividere la sua gioia e il suo impegno di salvezza. Non possono cioè vivere due vite parallele: una con lo Sposo e l'altra senza di Lui, mostrando indifferenza nei suoi confronti. Non possono vivere la separazione tra fede e vita.

Tutte le comunità parrocchiali della diocesi e le varie componenti sono in questo periodo impegnate nella realizzazione del *Sinodo dei giovani*. Le mete del Sinodo sono semplici, si potrebbe dire elemen-

tari. Esse presuppongono che tutti nelle nostre comunità, compresi i nonni, aiutino i giovani a crescere come credenti gioiosi, come invitati alle nozze che sono in sintonia con la gioia e i sentimenti dello Sposo, cioè Gesù Cristo. Dobbiamo aiutare i giovani ad indossare l'abito delle nozze. Detto altrimenti, dobbiamo aiutarli a crescere come credenti coerenti, fedeli alla loro vocazione di persone chiamate ad essere come Gesù, *cristoconformi*, ad essere, più precisamente, *immagine* della Trinità. In particolare, dobbiamo aiutarli ad essere capaci di costruire l'edificio spirituale che è la Chiesa e capaci di essere sale della vita sociale.

La Madonna del rosario, venerata in questo mese d'ottobre, ci accompagni. Sostenga te caro don Marco e la tua comunità.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia per la consegna del Credo ai cresimandi

Roma, 17 ottobre 2017

Cari cresimati e genitori, è ormai una tradizione della nostra Diocesi di Faenza-Modigliana venire qui presso la tomba di san Pietro, per pregare, per imparare da lui ad amare Gesù Cristo con tutto il cuore, fino alla morte.

È anche l'occasione per pregare più intensamente per papa Francesco, successore di Pietro. Il pontefice, che incontreremo domani, è stato recentemente in Romagna e ha sollecitato i giovani ad essere *apostoli dei giovani*. Che cosa vuol dire? Significa che i battezzati e i cresimati debbono considerarsi *missionari*, ossia persone che non tengono nascosto e prigioniero lo Spirito santo, ma sono capaci di donarlo e farlo conoscere ai propri amici, a coloro che non lo hanno ancora incontrato e, quindi, non lo amano.

Gesù si dona a noi per renderci persone felici di essere *figli* del Padre e *fratelli* tra di noi. Come può un fratello trattenere per sé la gioia di essere *di* Gesù Cristo? Come può non comunicarla al proprio fratello? Chi è felice non tiene la gioia solo per sé. Il bene, dicevano

gli antichi, tende a diffondersi. Così, chi è di Gesù Cristo e possiede il suo Spirito d'amore non riesce a viverlo solo per sé senza donarlo. Viene spontaneo dividerlo con gli amici, con gli altri.

Proprio per questo, molti giovani e molti adulti della nostra Diocesi sono partiti come missionari, non ultimo padre Daniele Badiali, e sono andati in Latinoamerica, in Africa, in altri Paesi lontani per annunciarvi Gesù Cristo, per portarlo agli abitanti di quei continenti e di quelle Nazioni.

Nel suo *Messaggio per la Giornata missionaria* di quest'anno, papa Francesco gioisce perché i giovani, molti dei quali sono già generosamente impegnati a prendersi cura di tanti fratelli bisognosi, sono la *speranza* della *missione* della Chiesa. Essi hanno in sé l'attitudine ad essere «viandanti della fede». Sono lieti di portare Gesù in ogni strada, in ogni piazza, in ogni angolo della terra. I giovani, quando conoscono Gesù e gli parlano assiduamente sino a divenirne familiari, sono ricchi di un grande amore, che è contagioso, e rompe ogni barriera di razza, di religione, costruisce ponti di fraternità e di amicizia universali.

Oggi, nella santa Messa facciamo memoria di un grande santo dei primi tempi della Chiesa: sant'Ignazio di Antiochia. Leggendo le *Lettere* che egli scrisse alle comunità cristiane di allora, mentre veniva trascinato a Roma per essere dato in pasto alle fiere, comprendiamo il suo grande amore per Gesù Cristo, il suo entusiasmo di essere tutto suo. Non a caso venne denominato «teoforo», ossia portatore di Dio e di Gesù Cristo. Fu il secondo vescovo di Antiochia, dopo san Pietro apostolo, primo vescovo della stessa città, che oggi si trova in Turchia.

È davvero istruttivo riflettere sui primi successori degli apostoli, sulla freschezza della loro fede. Si scopre come l'amore per Gesù Cristo infiammasse i loro cuori, come fossero legati tra loro da un'amicizia e da un anelito missionario straordinari. Lo stesso san Paolo - l'abbiamo sentito poco fa - condivideva l'entusiasmo dei primi apostoli. Difatti scrive: «Fratelli, io non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco» (Rm 1, 16-25).

Coloro che sono amici di Gesù, lo frequentano nella preghiera, e ne sono innamorati, al punto da offrirgli la propria vita, non hanno paura di *essere* e di *dirsi cristiani*, di professare Gesù Cristo, al punto da morire per Lui.

Sappiamo che Ignazio, vescovo di Antiochia, la città in cui per la prima volta i discepoli furono chiamati «cristiani» (cf At 11, 26), durante il suo viaggio verso il martirio, non apparve pauroso e nemmeno intimorito da ciò che l'attendeva. Tant'è che giunto a Roma supplicò i cristiani di non impedire il suo martirio. Egli era, invece, impaziente di unirsi a Gesù Cristo. Ardeva dal desiderio di incontrarlo faccia a faccia. Di fronte alla gioia di vederlo, di stare con Lui, tutto il resto, comprese le sofferenze atroci del martirio, sparivano, non contavano. Ecco che cosa scrisse ai fratelli credenti di Roma che tentavano di evitargli la morte: «Lasciate che io sia pasto delle belve, per mezzo delle quali mi sia dato di raggiungere Dio. Sono frumento di Dio e sarò macinato dai denti delle fiere per divenire pane puro di Cristo. Supplicate Cristo per me, perché per opera di queste belve io divenga ostia per il Signore. [...] Io cerco colui che è morto per noi, voglio colui che per noi è risorto. È vicino il momento della mia nascita. [...] Lasciate che io sia imitatore della Passione del mio Dio!» (*Lettera ai Romani* di sant'Ignazio di Antiochia).

Che esempio e che testimonianza d'amore per Gesù Cristo! Proprio per il suo intenso amore per Gesù, Ignazio si distinse anche per un forte attaccamento alla Chiesa, per il servizio generoso alla comunità, per lo slancio missionario.

Cari amici cresimati è l'amore a Gesù, è l'unione intima con l'inviato del Padre, che ci costituiscono *missionari*. È crescendo nel possesso dello Spirito di Gesù che ci sentiamo chiamati ad annunciare il Vangelo. Qui, presso la tomba di Pietro, al quale Cristo disse «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» (Mt 16, 18), rinnoviamo gli impegni del Battesimo, confermati il giorno della Cresima. Rinnoviamo la professione di fede.

Più della nostra immagine esteriore, coltiviamo la vita interiore, come ci ha appena raccomandato il Vangelo di Luca (Lc 11, 37-41). Liberiamola dalla cattiveria, dal dominio del male. Dissodiamo il

terreno. Vanghiamo il campo del nostro animo per togliere i sassi e le erbacce. Altrimenti, il seme della Parola non affonderà le radici e non germoglierà. Facciamo crescere in noi la potenza dello Spirito di Dio e di Gesù.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia per il restauro della Madonna del Latte

Faenza, Chiesa di S. Maria Vecchia, 21 ottobre 2017

Il lavoro prezioso del restauro della Madonna “allattante” e dell’ancona che la circonda ci restituisce un capolavoro d’arte e di fede.

In particolare, mette in luce, in tutta la dimensione di una *maternità* che genera e nutre, l’*umanità* del Figlio di Dio. Questi, come ogni bimbo, è allattato al seno della Madre, per l’appunto *Madre di Dio*, ma anche *Madre della Chiesa*, di una *nuova umanità*. Gesù, come tutti i bimbi del mondo, gode del contatto fisico con Colei che l’ha portato in grembo e l’ha partorito. Sperimenta la sollecitudine di sua madre che teneramente lo tiene in braccio e gli offre, oltre all’alimento, sicurezza e affetto. Tra la Madre Maria e il Figlio di Dio, fattosi carne, si instaurarono un *feeling*, un’*empatia* che dureranno e si consolideranno nella vita domestica, sino al momento tragico e cruento della crocifissione, sino all’evento prodigioso dell’effusione dello Spirito nella Pentecoste. Ai piedi della Croce, madre straziata, ricevette da Cristo stesso - «Donna ecco tuo figlio»: sono le parole a Lei rivolte - la missione di essere *generatrice* di una comunità messianica. Il giorno radioso di Pentecoste, la Madre di Gesù Cristo è in mezzo agli apostoli riuniti nel Cenacolo ed è Madre della Chiesa nascente.

La contemplazione della *tenerezza materna* di Maria - ammirata, invocata da migliaia e, forse, da milioni di persone faentine, soprattutto dalle mamme - ci ricorda che noi oggi qui, di fronte a Lei, in questa chiesa che ebbe la fortuna di ospitare lo stesso san Pier Damiani, siamo gli eredi di una fede vibrante ed intensa, che ha prodotto miracoli non solo nell’arte, ma soprattutto nella vita dei

credenti. Domandiamoci: siamo noi continuatori di tali prodigi di fede e di santità? Sappiamo ancora scorgere nell'antico affresco la grandezza di un Dio che non disdegna di farsi bambino per realizzare una salvezza integrale delle persone e del creato? La maternità raffigurata è solo una maternità qualunque, inespressiva per la nostra fede? È un'opera muta per la nostra comunità che dovrebbe essere comunione di discepoli di Cristo, madre di nuovi figli? Non ci rammenta un tale affresco le radici profonde della nostra cultura fondata sull'intreccio dell'umano col divino? Detto altrimenti, non ci ricorda l'insondabile mistero dell'Incarnazione di Dio nella nostra umanità, nella storia, nel tempo e nello spazio?

Dopo l'incarnazione di Gesù Cristo, per chi ha fede, non si può più parlare di umanità senza Dio, abbandonata a se stessa, al male. Dio è con noi. Non siamo soli nell'impegno di cercare il vero, il bene e Dio stesso. Non siamo soli nella lotta per la giustizia, contro la violenza e la sopraffazione. Poiché Dio si è fatto uomo in Gesù Cristo siamo sollecitati a riconoscere una dimensione di trascendenza nella nostra vita. Nel fratello troviamo il permanente prolungamento dell'Incarnazione. E tutto quello che facciamo a un fratello è come se lo facessimo a Dio.

Gesù nel Vangelo odierno ci sollecita a rendere a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio (cf Mt 22, 15-21). Dopo l'unione di Gesù incarnato in ogni persona, non possiamo più pensare all'uomo come ad un soggetto separato da Dio. Ad ogni essere umano va corrisposto - in amore e giustizia - proporzionatamente alla sua dignità più che umana. Ad ognuno spetta una giustizia commisurata anche al suo essere divino. Come a Dio va dato il «suo», così ad ogni persona va dato secondo il suo essere figlia di Dio nel Figlio.

Se riflettessimo adeguatamente sulla realtà della esistenza umana trasformata, dopo l'incarnazione di Cristo e la maternità di Maria, come cambierebbero i rapporti interpersonali! Come cambierebbero il concetto e l'amministrazione della giustizia! Dovremmo coltivare costantemente una giustizia più grande di quella semplicemente legale ed umana. Tutta la cultura individualista e tecnocratica di oggi

dovrebbe essere profondamente rivista e ripensata secondo categorie di relazionalità e di convivialità.

L'uomo è di Dio. Di Dio è la sua vita. In forza dell'affermazione di Gesù Cristo «Restituite a Dio quello che è di Dio» - senza considerare l'altra affermazione «Rendete a Cesare quello che è di Cesare» che richiede siano pagate le giuste tasse e si dia il proprio contributo alla realizzazione del bene comune - la vita dell'uomo va restituita a Dio. Non può essere considerata cosa, scarto. Non può essere resa schiava né dell'economia, né del successo, né del potere, né della tecnica.

Dopo l'incarnazione, che congiunge Dio con l'umanità, non sono più validi i parametri che regolavano i rapporti tra Stato e persona nell'antichità, quasi che lo Stato fosse da ritenersi il fine ultimo della vita, l'unico orizzonte di senso. I rapporti tra Stato e Chiesa vanno impostati in maniera da salvaguardare la libertà religiosa.

Carissimi, la Comunità diocesana di Faenza-Modigliana è lieta e grata per il restauro dell'ancona cinquecentesca e, in particolare, dell'affresco del trecento della Madonna "allattante", venerata anche come "Madonna della febbre". Infatti, alla Madonna si affidavano soprattutto le partorienti e le puerpere facilmente colpite dalle febbri puerperali, spesso mortali. A nome della stessa comunità e dei responsabili di santa Maria Vecchia ringrazio tutti coloro che, in vario modo, hanno contribuito al recupero e al restauro di un'importantissima testimonianza di arte e di fede. Non vorrei dimenticare nessuno. A cominciare dal Lioness Club di Faenza, dalle amiche e amici che hanno sostenuto l'iniziativa, dagli intervenuti alla Mostra Donne nascoste -opere di Francesco Nonni e Pietro Melandri", da Valerio Contoli, fino alla professoressa Luisa Renzi, all'Amministrazione comunale, al dott. Claudio Casadio, direttore della Pinacoteca, alla dott.ssa Chiara Cavalli.

In questa santa Messa gioiamo per avere con Noi, ancora una volta, il Signore Gesù, mentre muore e risorge per noi. Lodiamo la Madre di Dio, Madre della Chiesa e del nostro impegno missionario.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia per i 120 di presenza salesiana a Pavia

Pavia, 22 ottobre 2017

Cari fratelli e sorelle, caro sig. Direttore Don Marco Mazzanti, la celebrazione dei 120 anni di presenza salesiana a Pavia è l'occasione per rivivere ed attualizzare il carisma di don Bosco, il santo dei giovani, santo sociale. I salesiani sono arrivati a Pavia nel lontano 21 ottobre 1897. Con don Luigi Porta, primo direttore, si misero a ridare bellezza al santuario dedicato alla Beata Vergine delle Grazie, iniziato per volontà popolare ancora nel 1609. È importante sottolineare nella Giornata missionaria mondiale, che celebriamo proprio in questa domenica, che i figli di don Bosco furono concretamente Chiesa in uscita, Chiesa missionaria, e che come punto centrale di irradiazione della loro opera educativa avevano accettato, non a caso, come fulcro un santuario dedicato alla Madonna, madre di ogni evangelizzazione.

Sappiamo che l'evangelizzazione è rivolta a tutti e concerne tutti gli ambiti dell'esistenza umana. Non si realizza solo nelle missioni in Paesi lontani, bensì nella famiglia, nella scuola, nella economia, nella politica, nella cultura e nei mass media. Don Bosco, in particolare fu un gigante dell'evangelizzazione dei giovani. Così fecero i suoi figli qui a Pavia.

Il santuario dedicato alla Beata Vergine delle Grazie fu eretto a parrocchia il 31 gennaio 1942. Gradualmente l'opera salesiana si dotò di un Oratorio e di un Centro Giovanile che accoglieva tutti, specie i ragazzi più poveri. Nell'anno 1965-66 la stessa opera raggiunse una configurazione educativa più completa con la costruzione del Collegio Universitario "Don Bosco", che doveva configurarsi come «casa di studio e di vita». Parrocchia-santuario, Oratorio, Centro giovanile, Collegio "Don Bosco": tutte istituzioni, ossia luoghi ed ambienti di vita a disposizione del territorio e ove poter crescere in pienezza secondo il metodo pedagogico e preventivo di don Bosco. Il santo piemontese ha insegnato ai suoi figli ad aver fiducia nei giovani, a farli vivere in istituzioni che li preparassero per la vita, dal punto di vista umano, professionale e religioso. Egli capì che era meglio far crescere i giovani in ambienti formativi e responsabilizzanti

piuttosto che reagire ai mali conseguenti all'incuria nei confronti delle nuove generazioni.

Il noto semiologo Umberto Eco, autore del celebre volume *Il nome della Rosa*, scomparso qualche anno fa, ha percepito l'Oratorio organizzato da don Bosco come una macchina perfetta di *comunicazione* che gestisce in proprio, riutilizza e discute i messaggi provenienti dall'esterno. In tal modo, il progetto educativo dell'Oratorio nasceva stando nel mondo, divenendo però alternativo, non conformista, apportatore di innovazioni, considerate all'avanguardia per la sua epoca. Ecco, dunque, come dovremmo comportarci anche noi in relazione ai *mass media*, agli strumenti virtuali, che ci avvolgono con i loro messaggi e ci condizionano anche senza che ce ne accorgiamo, invitandoci ad essere meri spettatori passivi, persone estraniati in un mondo artificiale: fare delle nostre famiglie, delle nostre scuole, delle nostre associazioni, dei nostri Oratori e Centri giovanili dei *laboratori* di una nuova cultura, di un nuovo umanesimo. Si tratta di un impegno educativo non marginale, per far sì che i giovani non solo siano immunizzati rispetto ai messaggi negativi del mondo virtuale, ma siano messi in grado di influire su tale mondo che appare organizzato con un linguaggio e con logiche che sembrano studiati scientificamente per distruggere i legami forti e la famiglia, facendo prevalere la frammentazione sociale e l'utilitarismo.

Proprio in un mondo in cui la cultura odierna è dominata da categorie individualistiche, consumistiche e tecnocratiche occorre rendere i giovani protagonisti di una rinascita culturale a partire da una fede profondamente radicata nella vita di Gesù Cristo. Don Bosco creò, mediante Oratori, scuole e tipografie, un *imponente movimento di educazione e di emancipazione*, ridonando alla Chiesa quel contatto con le masse che era venuta perdendo. Di esso parla il gentiliano, laicista, pedagogista catanese, Giuseppe Lombardo Radice. Il santo piemontese intese formare «buoni cristiani» ed «onesti cittadini». Don Bosco aiutò i giovani del suo tempo a crescere come imprenditori e come persone solidali. La nostra società ogni giorno o due annuncia che si ripromette di aggredire la disoccupazione giovanile. In realtà, offre timide soluzioni di alternanza scuola-lavoro, prospettive che con il prossimo varo del reddito di cittadinanza si annunciano

di tipo assistenziale, e inoltre scarsissime possibilità di credito e di politiche attive del lavoro. Don Bosco appare chiaramente un anticipatore della prospettiva del «lavoro per tutti» anziché del «reddito per tutti».

Ma don Bosco è stato grande soprattutto perché ha regalato ai suoi giovani Gesù Cristo. Riempiva il loro cuore di Gesù, di quel Gesù che libera dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Ne fa fede una commovente pagina che il Santo don Orione scrive ai suoi chierici nel 1934, l'anno della canonizzazione di don Bosco: «Ora vi dirò la ragione, il motivo, la causa per cui don Bosco si è fatto santo. Don Bosco si è fatto santo perché nutrì la sua vita di Dio. Alla sua scuola imparai che quel santo non ci riempiva la testa di sciocchezze, o di altro, ma ci nutriva di Dio, e nutriva se stesso di Dio, dello Spirito di Dio. Come la madre nutre se stessa per poi nutrire il proprio figliolo, così don Bosco nutrì se stesso di Dio per nutrire di Dio anche noi» (*Strenna* 2014, pp. 12-13).

Partecipando all'Eucaristia di questa domenica ove il Vangelo ci ricorda di dare a Dio quello che è di Dio e a Cesare quello che è di Cesare non dimentichiamo che la vita dei giovani è di Dio. L'uomo, la donna, i giovani *sono* anzitutto di Dio. In forza dell'affermazione di Gesù Cristo «Restituite a Dio quello che è di Dio» - senza considerare l'altra affermazione «Rendete a Cesare quello che è di Cesare» che ci ricorda di pagare le giuste tasse e di dare il proprio contributo alla realizzazione del bene comune - la vita dei giovani non va emarginata, colonizzata, ma va restituita a Dio. Non può essere considerata cosa, scarto. Non può essere resa schiava né dell'economia, né del successo, né del potere, né della tecnica. Essa va coltivata *in* Dio. Maria, madre della nuova umanità, ci aiuti nell'accompagnare le nuove generazioni affinché divengano costruttori dell'edificio spirituale che è la Chiesa e cittadini del mondo.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Omelia nella Festa di San Maglorio

Faenza, Monastero di S. Maglorio, 24 ottobre 2017

Cari Superiori, care Suore, cari fratelli e sorelle ricordiamo oggi un grande santo, missionario, vescovo-abate, che fu impegnato nel contesto storico caratterizzato dall'evangelizzazione delle due regioni costiere sulla Manica. Questa veniva attraversata continuamente dai missionari in uno scambio frequente di opere e di uomini, portatori del Vangelo e fondatori di Chiese e monasteri - attualmente noi siamo più impegnati a chiuderli! -, sia nella Bretagna (Francia) sia nel Galles (Gran Bretagna), sia in Irlanda. Noi siamo reduci dalla celebrazione della Giornata missionaria mondiale, nella quale abbiamo riflettuto sul fatto che ciascuno di noi è una *missione*. La missione della Chiesa, nella quale noi siamo e viviamo, non ha come compito quello di diffondere una dottrina e tantomeno una ideologia, ma neppure un'etica sublime. La Chiesa propone Gesù Cristo, morto e risorto. L'annuncio del Vangelo è in definitiva l'annuncio di una Persona, il Figlio di Dio nel quale siamo chiamati ad essere e a vivere anche come missionari. Mediante la missione della Chiesa, di noi tutti, è Gesù Cristo che continua ad evangelizzare e ad agire. Noi in quanto battezzati, cresimati, eucaristizzati diventiamo lo strumento della salvezza nella storia.

Sono parole usuali, e proprio perché tali, forse, non le prendiamo più in seria considerazione. È dato per scontato che siamo missionari, che dobbiamo essere portatori di Gesù Cristo, ma gli altri non se ne accorgono o si mostrano indifferenti di fronte al nostro messaggio. Dobbiamo interrogarci seriamente su quanto avviene oggi a proposito della nostra incidenza evangelizzatrice. Da questo, infatti, dipende la diffusione del Vangelo, nonché l'incarnazione dei beni-valori proposti da Cristo nelle istituzioni, nelle legislazioni, negli stili di vita, nei comportamenti della gente. Se i credenti non sono in grado di farsi intendere, di essere significativi e comunicativi del tesoro che portano in sé, non rimane che l'irrilevanza se non l'inutilità della loro presenza all'interno del dibattito pubblico odierno. C'è anche da interrogarsi sul perché dell'inefficacia del cristianesimo, che sappiamo aver procurato vere e proprie *rivoluzioni* nella

storia passata, modificando la visione della dignità delle persone, abolendo la schiavitù, imprimendo nelle istituzioni e nella cultura il senso della *libertà*, dell'*eguaglianza* e della *fraternità*: valori che sono stati chiaramente assunti dalla stessa rivoluzione francese, che, però, recidendoli dal loro substrato cristiano, ha contribuito a stravolgere e a renderli fiori appassiti, come ebbe a scrivere Jacques Maritain nel suo celebre saggio *Cristianesimo e democrazia*. Perché la fecondità e la novità intrinseche al cristianesimo, il suo genio, la sua forza propulsiva non sono più in grado di scalfire visioni aberranti della persona ridotta a mero grumo di cellule, ideologie insulse che predicano e impongono l'indifferenza dei sessi, primati menzogneri come quelli che pongono l'economia al di sopra della politica, il profitto a breve termine in cima a tutto? Come mai è venuto meno il senso della trascendenza, al punto che l'uomo reputa di essere lui l'unico Dio, l'unico metro di misura della verità e del bene? Eppure il Vangelo ha parole chiare e liberanti in proposito. Come mai il suo insegnamento non è più compreso e non è più eloquente, al punto da non apparire sapienza, sapere ragionevole, proposta di civilizzazione? Non è, forse, che i credenti stessi, che se ne debbono fare carico anche in termini di testimonianza, di comunicazione e di diffusione nella società, sono divenuti loro stessi incapaci di ricezione o sordi agli appelli che Cristo rivolge alla coscienza di tutti gli uomini? Non è che la testimonianza della loro vita non è più credibile, eloquente e, dunque, poco convincente?

Non può valere, quale scusa banale, relativamente all'insignificanza del lavoro missionario dei credenti, e al loro apparire o considerarsi «superflui», che oggi le persone sono tutte sazie o convertite e che, quindi, non c'è più bisogno di evangelizzare. Al contrario. Nell'attuale contesto di accresciuta secolarizzazione e di disorientamento morale c'è bisogno di una evangelizzazione più avvertita e commisurata alle sfide. Come già ci ha sollecitati anni fa san Giovanni Paolo II, oggi dobbiamo dispiegare una *nuova* evangelizzazione, che richiede maggior preparazione teologica e culturale, una spiritualità più profonda, tecniche di comunicazione all'altezza dell'attuale sviluppo dei *mass media*. L'evangelizzazione dev'essere, per l'appunto, «nuova», ovvero animata da un più grande *ardore* nei confronti del-

la causa di Dio e dell'uomo, a fronte della catastrofe antropologica che caratterizza il nostro tempo e dell'indifferenza nei confronti di Dio. Dev'essere «nuova» perché è chiamata ad affrontare, sulla base dell'annuncio di Gesù Cristo, problemi nuovi che richiedono un chiaro censimento e un coraggioso discernimento. Non si tratta solo di elencare i nuovi problemi, ma anche di interpretarli e di darne una valutazione alla luce del Vangelo, dell'antropologia che esso sottintende, del rispetto della dignità umana e della libertà che propone. A fronte di storture e di visioni menzognere occorre rendere evidente la ragionevolezza, la bellezza e la bontà del messaggio evangelico. Non dobbiamo solo dire dei no. Vanno motivati e vanno proposte soluzioni alternative, capaci di intercettare il bisogno dell'anima, la richiesta della vicinanza affettiva e dell'accompagnamento spirituale, tali da far capire che è più degno dell'uomo e della sua altissima vocazione quanto ci propone il Signore.

In questa chiesa, ove le Suore di san Maglorio e i credenti del territorio partecipano all'Eucaristia domenicale, preghiamo perché siamo evangelizzatori illuminati e capaci di proporre la bellezza del Vangelo e della vita vissuta *con* Cristo, *in* Cristo e *per* Cristo. Evangelizziamo con la *gioia del Vangelo*, che è gioia derivante dal dono più completo di noi stessi al Signore. A voi cari nonni qui presenti, affido il compito di pregare perché i nostri giovani, impegnati nella preparazione del prossimo Sinodo che li riguarda, diventino costruttori gioiosi dell'edificio spirituale che è la Chiesa e cittadini responsabili della civiltà dell'amore.

Buona festa di S. Maglorio!

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Papa Francesco comunicatore in una società liquida

24 ottobre 2017

Premessa: pontefice in una società liquida

In una società fluida, in cui tutto passa rapidamente e in cui prevale una rappresentazione *artificiale*, in cui il reale è spesso tradotto con un linguaggio virtuale, semplificatore e mistificatore, il pontefice desidera porsi nei confronti della gente con *autenticità, semplicità e immediatezza*. Egli, mentre riconosce la valenza positiva dei nuovi mezzi di comunicazione, si propone di comunicare oltrepassando quell'elaborazione della realtà che giunge a modificare anche le nostre coscienze, producendo addirittura un cambiamento antropologico ed etico.⁽¹⁵⁾ E ciò per arrivare ad incontrare realmente le persone, entrando empaticamente in contatto con loro. Anche con riferimento ai *mass media*, secondo papa Francesco, vale il *principio* che la realtà è superiore alle idee, al linguaggio virtuale. Ogni persona, lo sappiamo, desidera di essere riconosciuta per quello che è e di essere intercettata nel suo nucleo interiore, nel «cuore» del suo essere, nel suo vissuto. E la migliore via per giungere a toccare il cuore delle persone è quella dell'amore, come già insegnava Jacques Maritain.

Ma da cosa nasce la forza comunicativa delle affermazioni di papa Francesco? Se da un lato in questi anni Francesco è stato definito come un «Papa Pop», conquistando copertine di riviste come *Time* e *Rolling Stone*, cosa rende così speciale il suo messaggio? Secondo monsignor Dario Edoardo Viganò, già direttore del Centro Televisivo Vaticano e dal 2015 Prefetto della Segreteria per la comunicazione della Santa Sede, ciò che rende così peculiare la comunicazione di papa Francesco e le sue prassi comunicative «è, in primo luogo, la sua capacità di trasformare l'ordinario in straordinario, compiendo ciò che i sociologi chiamano "evento trasformativo". Questo elemento è stato chiaro fin dal momento in cui il Papa si è presentato per la prima volta a piazza San Pietro. Il suo saluto è lieve. Il Pontefice si

(15) Su questo ci permettiamo di rinviare a MARIO TOSO, *Valenza antropologico-sociale dei «media», l'educazione democratica, l'impegno dei cattolici*, in GUIDO GATTI, *Etica della comunicazione*, LAS, Roma 2008, pp. 147-162.

presenta con una parola *sussurrata*, che non vuole competere con i messaggi urlati, oggi di moda nei *talk show*. Il secondo aspetto viene, invece, dai *selfie*, che vanno inquadrati nella capacità del Papa di “riterritorializzare” il corpo. Non ci troviamo di fronte alla compiacenza narcisistica cui siamo abituati quando parliamo di questa pratica, bensì a un qualcosa che tende all’aggregazione. I *selfie* diventano allora gesti gioiosi di contatto e euforica incorporazione reciproca. La terza caratteristica compete invece un altro aspetto: l’assenza di un opponente nelle sue narrazioni». ⁽¹⁶⁾

1. *Il confronto con i suoi predecessori*

Sono ormai in parecchi, specie coloro che lavorano nei *massmedia*, che hanno studiato il modo di comunicare di papa Francesco. È palese che il pontefice argentino si differenzia dai suoi predecessori, i quali secondo un noto aforisma: «Giovanni Paolo II era un papa da *guardare*, Benedetto XVI un papa da *ascoltare*, mentre papa Francesco è un papa da *incontrare*». Sotto questo profilo, scrive Mimmo Muolo, in un suo recente volume, ⁽¹⁷⁾ il *senso* prevalente con cui la gente inquadrava e percepiva san Giovanni Paolo II era la *vista*. Il pontefice polacco, infatti, soleva comunicare non solo con la parola, ma anche con altri *codici linguistici*, soprattutto la *gestualità*. Non va, infatti, dimenticato che in gioventù era stato un attore. Mentre il pontefice Joseph Ratzinger, anche una volta divenuto successore di Pietro, si contraddistingueva per la sua *parola ragionata*. Il senso con il quale ci si rapportava a lui era essenzialmente l’*udito*. Egli era un papa da *ascoltare* e, poi, da *leggere*, o meglio, da *ri-leggere*.

Con Francesco si è di fronte ad un significativo cambiamento. Egli è un papa da *incontrare*, quasi da *toccare*. Il senso maggiormente stimolato quando si entra in relazione con lui è il *tatto*. Gli ammalati e i sofferenti - ai quali concede maggior tempo durante le udienze - sembrano tendere ad un contatto fisico con la sua persona. Non che

(16) Cf <https://www.sicilianpost.it/dario-edoardo-vigano-racconta-i-segreti-della-comunicazione...>

(17) MIMMO MUOLO, *L'enciclica dei gesti di papa Francesco*, Paoline, Milano 2017, pp. 5-6. A questo saggio ci riferiremo più di una volta durante le nostre riflessioni.

ciò non avvenisse con i suoi predecessori. Ma papa Bergoglio pare possedere un carisma tutto suo. E se incontrare non vuol dire solo parlare, ma anche porre in essere atteggiamenti e modalità di esprimersi, ebbene papa Francesco è davvero maestro in questo.

Sembra che la ragione del suo successo, ben oltre i confini ecclesiali, risieda nel fatto di aver sdoganato i *gesti* della normale quotidianità anche per l'uomo bianco vestito. Un papa che non ha timore di mostrarsi, che non fa mistero dei suoi affetti, che conserva gli amici di ieri.

2. *Un nuovo linguaggio: quello dei gesti*

Papa Francesco, l'abbiamo notato anche nella sua recente visita a Bologna, lo scorso ottobre, quando posava con insistenza accanto ai profughi per un *selfie*, si caratterizza soprattutto per alcuni *gesti*. Egli li valorizza appositamente. Mediante essi intende comunicare con più efficacia, per insegnare con più incisività. I suoi gesti intendono porsi quasi come «atto esemplare, magisteriale». Tant'è che alcuni hanno osato affermare che papa Francesco sta scrivendo con il suo pontificato anche un'*enciclica dei gesti*.

Detto altrimenti, il pontefice, conoscendo la valenza e l'efficacia comunicativa dei gesti e come oggi si viva in una società della comunicazione, adopera scientemente e a bella posta il linguaggio gestuale. A papa Francesco un simile stile comunicativo gli deriva dalla precedente esperienza pastorale, da una capacità affinata di ascolto della gente. Essendo vissuto per parecchio tempo come pastore tra le gente semplice, tra i molteplici modi di comunicare preferisce quello dell'incontro e dei gesti a quello delle omelie e dei testi magisteriali. Il pontefice che si ferma dinnanzi al muro che divide Israele dai territori palestinesi dice con quella sosta e con l'atto di appoggiare la mano sulla cortina di cemento molto di più che se avesse pronunciato un lungo discorso. E lo stesso vale per la visita a Lampedusa e a Lesbo.

In tal modo, il suo magistero esce dai ristretti confini della carta e degli schermi del *computer*. Si può dire che papa Francesco abbatte i muri e costruisce ponti più con i gesti che con le parole.

3. *I gesti della quotidianità*

Che tipo di papa fosse stato eletto, quel tardo pomeriggio del 13 marzo 2013, la gente ha impiegato pochissimo a comprenderlo. L'enciclica dei gesti trova il suo *incipit* nel «Fratelli e sorelle, buona-sera», pronunciato al suo primo affacciarsi da papa. Quel *buonasera* dà subito la percezione che qualcosa è cambiato e sta cambiando. Quella semplice parola, la più colloquiale che esista, colpisce positivamente, in una maniera familiare. Accompagnata da una presentazione semplice, con la veste bianca, senza mozzetta rossa e la stola dei predecessori. Molti di coloro che erano seduti a casa propria udendo il saluto del pontefice hanno avuto la sensazione che entrasse in casa loro un conoscente, una persona di famiglia, un nonno. Così, non è passata inosservata la sua richiesta di una preghiera per il vescovo di Roma, prima che il vescovo benedicesse il popolo. Il papa fa recitare alla gente di piazza san Pietro il *Padre nostro*, l'*Ave Maria* e il *Gloria al Padre*. Anche questo non era mai successo.

Come cambiò il modo di presentarsi in pubblico del pontefice, così ne cambiò i gesti della vita quotidiana. Nei giorni seguenti torna alla Casa del Clero di Via della Scrofa per pagare il conto. Prende alloggio a Santa Marta, non tanto per una professione di sobrietà ma perché, a suo dire, egli non potrebbe vivere isolato nel Palazzo papale. Si sposta in Roma a bordo di una semplice *Ford Focus* e, all'estero, con automobili utilitarie. Viaggiando in aereo si porta la borsa. Insomma, il papa intende, per quanto possibile, vivere come una persona normale.

4. *Un uso sapiente della comunicazione: un papa social e interattivo*

Aiutato dai suoi collaboratori, papa Francesco dimostra una discreta capacità di usare i *new media*. Si può definire il primo papa *social*. Il suo approccio ai *new media* non è ingenuo e sprovveduto. Sa che i mezzi moderni di comunicazione possono essere *ambivalenti*. L'ambiente digitale, egli ha scritto, è una piazza, un luogo di incontro, ove si può accarezzare o ferire, avere una discussione proficua o un linguaggio mortale.

Il linguaggio di papa Francesco è *creativo*. Egli conia *neologismi*, specie quando desidera esprimere concetti per i quali le parole di uso

comune gli stanno strette. *Esempi. Primerear*: anticipare: la grazia deve anticipare il peccato. *Martalismo*: fare come Marta, ossia essere troppo impegnati nel fare, come taluni nella Curia. *Zizzanieri*: creatori di divisione nella Chiesa. *Balconear*: guardare dal balcone, senza coinvolgersi. Quest'ultima parola la adopera con i giovani a Cracovia, lì convenuti per la Giornata mondiale della Gioventù. Il 1 ottobre 2017 il papa, in visita alla città di Cesena, salutando coloro che erano presenti in *Piazza del Popolo*, adopera almeno tre volte l'espressione "stare al balcone". Ecco quanto dice precisamente: «Da questa piazza *vi invito a considerare la nobiltà dell'agire politico in nome e a favore del popolo*, che si riconosce in una storia e in valori condivisi e chiede tranquillità di vita e sviluppo ordinato. Vi invito ad *esigere dai protagonisti della vita pubblica coerenza d'impegno, preparazione, rettitudine morale, capacità d'iniziativa, longanimità, pazienza e forza d'animo nell'affrontare le sfide di oggi*, senza tuttavia pretendere un'impossibile perfezione. Un sano realismo sa che anche la migliore classe dirigente non può risolvere in un baleno tutte le questioni. Per rendersene conto basta provare ad agire di persona invece di limitarsi a *osservare e criticare dal balcone* l'operato degli altri. E questo è un difetto, quando le critiche non sono costruttive. Se il politico sbaglia, vai a dirglielo, ci sono tanti modi di dirlo: "Ma, credo che questo sarebbe meglio così, così...". Attraverso la stampa, la radio... Ma dirlo costruttivamente. E non *guardare dal balcone, osservarla dal balcone* aspettando che lui fallisca».

Dal punto di vista di analisi del linguaggio e della comunicazione, il discorso di papa Francesco, rivolto alla gente sulla necessità di *impegnarsi in politica* e,⁽¹⁸⁾ per conseguenza, sull'urgenza di *prepararsi in vista di ciò*, appare fatto senza fare ricorso alle ragioni proprie dell'*ordine della fede*. Il pontefice si muove principalmente sul piano della *ragione*. In un'altra occasione, scrivendo l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, e motivando l'impegno nel sociale e nel po-

(18) Su questo aspetto rimandiamo a MARIO TOSO, *Ritornare all'unità per rifondare la democrazia. La ripartenza dei cattolici italiani*, in ASSOCIAZIONE "COSTRUIRE INSIEME", *Il tempo del coraggio. L'Italia fra rassegnazione e riscatto. La ripartenza dei cristiano popolari*, Rubbettino Editore, Roma 2017, pp. 29-40.

litico, fa appello, invece, prevalentemente alle motivazioni proprie *dell'ordine della fede*. I credenti devono essere coscienti della loro *vocazione al sociale* e praticare la *dimensione sociale* della fede, perché *confessano* un Padre, il Figlio di Dio incarnato e lo Spirito santo. Ciò induce a riconoscere che nel sociale si è chiamati a vivere secondo la *fraternità*, vedendo e amando negli altri il volto stesso di Cristo, riconoscendo che le relazioni sociali vanno vissute in maniera trinitaria (cf *Evangelii gaudium*, n. 178).

5. *Il rovescio della medaglia*

In Francesco colpisce il ricorso a espressioni idiomatiche italiane: «Fare figli come conigli»; «Dare un calcio ove non batte il sole». Un'altra espressione è «Mettersi nelle scarpe degli altri», probabilmente mutuata dal gergo argentino. Sulla prima si ritornerà. Queste espressioni quotidiane e inusuali nel gergo pontificio non sono un vezzo, bensì sono un mezzo per comunicare in maniera comprensibile, diretta, senza un linguaggio ricercato e sofisticato, quale quello delle persone che vivono chiuse in ambienti culturali ristretti, e che anziché avvicinare la gente la allontanano. Naturalmente non sempre l'effetto è quello desiderato. C'è, infatti, il rovescio della medaglia. La forza icastica di alcune frasi, qualche metafora ardita hanno finito per creare qualche problema. Il primo esempio è quello relativo all'espressione già citata «Fare figli come conigli», cui papa Francesco si riferirà tornando dalle Filippine, parlando a proposito della contraccezione. L'espressione suscitò non pochi fraintendimenti e più di una polemica, anche tra i cattolici. Quello che voleva dire papa Francesco lo si capisce rileggendo per intero quanto egli disse effettivamente. Dicendo no alla contraccezione Paolo VI voleva contrastare il neomalthusianismo che la proponeva come soluzione all'eccessivo aumento della popolazione mondiale. Se il cristiano deve dire no al drastico controllo delle nascite non significa che debba fare figli in serie. Si deve parlare, piuttosto, di *paternità* e di *maternità responsabili*. Non si deve, peraltro, nemmeno scendere sotto la soglia dei tre figli, per non finire dentro il cosiddetto inverno demografico.⁽¹⁹⁾

(19) Cf MIMMO MUOLO, *L'enciclica dei gesti di papa Francesco*, pp. 148-153.

La decontestualizzazione della frase rispetto al complesso del discorso porta al fraintendimento del senso.

6. *L'anelito ad una comunicazione più aderente ai contenuti della fede*

Nella coniazione di un nuovo linguaggio, meno ingessato e meno tradizionale, meno iniziatico, ossia riservato solo ad alcuni addetti ai lavori, si deve scorgere il desiderio del pontefice di farsi capire, di riuscire ad esprimere, con un linguaggio più comprensibile anche alla gente non «coltivata» dal punto di vista teologico, la verità e la bellezza della fede. In Francesco il desiderio di cambiare il linguaggio è accompagnato, in pari tempo, dall'intento della fedeltà al messaggio evangelico. Egli non intende, generalmente, cambiare la dottrina, fatta eccezione ad esempio per la pena di morte. Talvolta, sottolinea lo stesso pontefice, i sacerdoti sono fedeli ad una formulazione concettuale del passato e non trasmettono la sostanza del Vangelo. Pur con la santa intenzione di comunicare la verità su Dio e sull'essere umano trasmettono un'idea falsa di Dio e dell'essere umano. Occorre, dunque sviluppare un nuovo linguaggio, meno arcaico, meno normativo e sanzionatorio. Bisogna coniare nuovi codici comunicativi, più biografici, propositivi, famigliari e popolari, non riservati agli specialisti, ai biblisti, ai teologi e ai canonisti, senza, peraltro, disprezzare il linguaggio specialistico di questa o quella scienza. Specie nell'epoca dei *media*, che avvolgono e condizionano la nostra vita, è da tenere presente che il linguaggio è divenuto molto importante, giacché è accresciuta la sua capacità di impatto e il suo potere di cambiare il nostro modo di percepirci, di descriverci. Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (=EG), papa Francesco giunge ad affermare, a proposito di uno degli strumenti comunicativi più rilevanti dei presbiteri: «L'omelia è la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d'incontro di un Pastore con il suo popolo» (EG n. 135).

Ebbene, l'omelia che papa Francesco ha tenuto nella prima Messa solenne, in piazza san Pietro, dopo la sua elezione, è paradigmatica. Qualcuno ha osservato che l'omelia tenuta dal pontefice sembrava molto povera di dottrina. Altri, invece, hanno obiettato dicendo: «Come le parole di Gesù, se confrontate con i contenuti della Lettera di san Paolo ai Romani».

Quella celebrazione era certamente di particolare solennità e lo dimostrava l'assemblea lì radunata e la sua composizione. Da un lato le rappresentanze diplomatica, dall'altra cardinali, vescovi e preti, e più oltre tanta, tantissima gente. Il papa scelse messaggio e linguaggio più adatti a quegli interlocutori. Gli interlocutori privilegiati ai quali il papa presta la sua attenzione non sono gli appartenenti alle Accademie teologiche, ma gli operatori pastorali impegnati nel lavoro di base, sia clero sia laici. Pertanto, i contenuti e il linguaggio sono proporzionati al destinatario. Non è inutile osservare che dietro alcune scelte pastorali sta una particolare ecclesiologia, ossia l'ecclesiologia conciliare, ecclesiologia della comunione e della missione: un'ecclesiologia che supera la concezione piramidale preconciliare, con la divisione in Chiesa che insegna da una parte e Chiesa che impara dall'altra, e vede l'intera compagine della Chiesa come impregnata di Vangelo e animata dallo Spirito santo, in cui i pastori non hanno solo da insegnare e santificare, ma anche da imparare ed essere santificati. Emblematico - lo si richiama qui per la seconda volta - è stato il gesto di papa Francesco appena eletto, quando chiese che i fedeli che gremivano piazza san Pietro, pregassero per lui e che, inchinati, lo benedicensero (cf don Chino Biscontin).⁽²⁰⁾

In una visione conciliare di Chiesa, l'omelia assume una fisionomia particolare. Non è solo l'insegnamento che un membro del clero impartisce all'assemblea celebrante, ma è il frutto di una coralità nell'adesione alla fede che l'omelia assume ed esprime. L'omelia del presbitero deve esprimere la maternità della Chiesa. Questa è madre e predica al popolo come una madre che parla al suo figlio, sapendo che il figlio ha fiducia che tutto quanto gli viene insegnato sarà per il suo bene perché sa di essere amato. Inoltre, la buona madre sa riconoscere tutto ciò che Dio ha seminato in suo figlio, ascolta le sue preoccupazioni e apprende da lui.

L'omelia è più di una comunicazione. Essa non può ridursi solo a un insegnamento dottrinale, a indicazione morale, a spiegazione esegetica. È certamente anche questo, ma non solo questo. C'è in

(20) Cf https://www.youtube.com/watch?v=95_GsupVof8.

essa un aspetto di empatia, di gratuità, che va oltre il *funzionalismo*. È quasi un dialogo, che è molto di più che comunicazione di semplici verità oggettive. «Il predicatore - afferma papa Francesco - ha la bellissima e difficile missione di unire i cuori che si amano: quello del Signore e quelli del suo popolo. Il dialogo tra Dio e il suo popolo rafforza ulteriormente l'Alleanza tra di loro e rinsalda il vincolo della carità. Durante il tempo dell'omelia, i cuori dei credenti fanno silenzio e lasciano che parli Lui» EG n. 143).

7. *Un impatto ben oltre la Chiesa*

Lo stile comunicativo del papa Francesco, che è diretto e che lascia spazio all'eloquenza dei gesti, punta dritto al bersaglio, anche quando si tratta di affrontare temi delicati e complessi come la guerra, la misericordia, la tratta della persona, gli immigrati, la pena di morte, il fine vita, la cura del creato, manifesta un impatto che va ben oltre l'uditorio dei credenti. Esso intercetta la coscienza di molti, siano essi credenti in un'altra fede, siano uomini di buona volontà, siano persone agnostiche e di opinioni differenti. Dà voce ai problemi della gente comune, mentre non raramente i politici appaiono distratti, con la faccia rivolta altrove.

Più di una volta, a fronte delle grandi questioni mondiali, si ha la sensazione che il pontefice rappresenti una delle poche autorità che esprimono coraggio nel prendere posizione, nello schierarsi dalla parte dei più poveri, nello stigmatizzare il male, nell'offrire una prospettiva di soluzione ed una visione delle cose. Questo modo di fare ha fatto guadagnare molte simpatie al di fuori dello stesso mondo cattolico, tra i *leaders* religiosi, presso le istituzioni internazionali e non pochi mussulmani. Anche in casa nostra, personaggi come Eugenio Scalfari hanno espresso stima nei suoi confronti. In un periodo post-ideologico lo stesso giornale comunista *Il Manifesto* non ha esitato a pubblicare un volume inedito con tre discorsi di papa Francesco, pronunciati nel corso di altrettanti incontri mondiali di *movimenti popolari*. E la ragione della pubblicazione è stata così espressa dalla direttrice Norma Rangeri: i tre discorsi di papa Bergoglio sono parsi quasi un'enciclica, quasi una nuova *Rerum novarum* riguardo al rapporto fra etica e politica. Nelle parole del papa c'è un'idea nuova

di politica, una critica serrata degli attuali processi economici e degli eufemismi che si usano oggi per capire i problemi.

8. Semplicità di linguaggio ma non povertà di messaggio

La semplicità di linguaggio di papa Francesco è reale, ma non va scambiata per una modalità espressiva banale o innocua. Dietro un linguaggio apparentemente dimesso, diremmo domestico, sta una grande preparazione teologica, una notevole esperienza pastorale, come anche una capacità comunicativa smalzata. È chiaro che il pontefice ama esprimere il suo magistero in maniera prioritaria secondo la dimensione pastorale. Questa non è separata dalla riflessione teologica dogmatica. Tutt'altro. Ma con essa, fermando l'attenzione all'ambito della vita morale, egli privilegia la considerazione del *soggetto* morale rispetto all'*oggetto* morale. Ponendosi in un'ottica pastorale sollecita ad un cambio prospettico notevole: desidera porre in primo piano la persona concreta più che il bene o il male considerati in se stessi, quali dati oggettivi, senza peraltro perderli di vista. Il pastore non ha come compito primario quello di incasellare le persone, i penitenti, nelle casistiche descritte nei manuali di etica.

La pastoraltà plasma la persona di papa Francesco, il suo modo di porsi di fronte alle persone, che vengono accompagnate nella crescita della loro fede. Esse non sono soggetti ai quali dev'essere consegnata una verità morale da applicare semplicemente alla propria vita, quasi fosse un vestito preconfezionato da indossare. Il credente vive una fede che progredisce nel tempo. Egli è un essere storico, che si costruisce moralmente giorno dopo giorno, mediante libere scelte, atteggiamenti, stili di vita, la configurazione di una condotta. Questa non è il semplice risultato di un'adeguazione meccanica alle norme morali, esteriori ed eteronome, che gli giungono dal di fuori della sua coscienza. La condotta morale di persone libere e responsabili è frutto di un lavoro interiore del soggetto, che costruisce un *ordine virtuoso* alla luce di una visione integrale dei fini da conseguire, non comunque presi, ma considerati secondo una scala di valori; alla luce delle stesse norme e leggi, della plasmazione della propria affettività, delle condizioni storiche in cui si vive, delle passioni e delle inclinazioni. Con la modalità pastorale del suo insegnamento papa

Francesco accentua una prospettiva *personalista*, quella del *soggetto morale*, rispetto alla prospettiva della *verità oggettiva*, pur importante nel determinare la *qualità morale* della condotta umana e che non deve mai essere tralasciata.

Una *summula* di questa nuova attenzione al soggetto morale, in vista del discernimento della precisa responsabilità che ha circa le proprie azioni, si può trovare nell'esortazione apostolica *Amoris Laetitia* (=AL). In questa esortazione post-sinodale è anche indicata la *ragione* del suo privilegiare la considerazione del soggetto morale, senza ovviamente staccarlo dalla considerazione della verità oggettiva, che egli deve cercare di incarnare nella sua vita. Eccola: «È meschino fermarsi a considerare solo se l'agire di una persona risponda o meno a una legge o a una norma generale, perché questa non basta a discernere una piena fedeltà a Dio nell'esistenza concreta di un essere umano» (AL 304). Occorre considerare la sua coscienza, la sua libertà e responsabilità.

Infatti, un simile modo di valutare la condotta delle persone - un modo ancora piuttosto diffuso oggi nella pastorale penitenziale - dà per scontata la presenza sia della consapevolezza sia della volontarietà nell'agente dell'azione immorale compiuta. Dà per presupposta l'imputabilità, perché l'azione è meramente difforme dalla norma morale. In una tale prassi pastorale manca la giusta considerazione delle condizioni morali, sociali, personali del soggetto morale. Si dovrebbe, invece, distinguere l'azione compiuta e la sua imputabilità al soggetto che l'ha compiuta.

A partire da queste semplici considerazioni morali papa Francesco giunge ad affermare che «un pastore non può sentirsi soddisfatto solo applicando leggi morali a coloro che sbagliano lanciandole come pietre contro di essi. Per un pastore è importante poter capire se una persona è di fatto presente o meno col suo pieno comprendere e con il suo libero volere in ciò che compie e se la modalità di questa presenza è piena e forte oppure parziale e debole. Questo non è possibile saperlo *a priori*, ossia prima del discernimento, dell'accompagnamento. È possibile saperlo solo dopo di essi. Detto altrimenti, nell'azione pastorale bisogna evitare facili schematismi ed avere una cura *personalizzata* per ognuno, anche per il *gay*, per le persone sepa-

rate. La persona è molto di più che i suoi semplici comportamenti, le sue azioni fattuali. È mondo interiore, psicologico, biologico. È insieme di pulsioni e sentimenti. È essere libero e responsabile, è trascendenza, ma anche soggetto condizionato dagli usi e costumi, dall'ambiente sociale e culturale, da un'educazione sbagliata. È una meraviglia mai conclusa, un paradosso sempre aperto, ove il *non-essere* si oppone all'*essere*, le potenzialità del male si mescolano alle potenzialità del bene, che è sempre da conquistare.⁽²¹⁾ Occorre essere severi col peccato e misericordiosi col peccatore, proprio perché non sempre egli agisce con piena avvertenza e deliberato consenso. Il male e il peccato ci sono se non quando la persona, nella pienezza delle proprie facoltà, li decide e li opera: solo a queste condizioni la persona si sceglie come persona cattiva e quindi lo diventa, perché realmente sa quel che vuole e liberamente lo vuole. Solo a questo livello si può parlare di peccato abituale, peccato che non è mai un dato di fatto o una situazione in cui ci si trova o una condizione in cui si versa.⁽²²⁾

Esemplificando: un divorziato risposato, che non è moralmente tenuto a sciogliere la nuova unione per ulteriori doveri naturali subentrati - ad esempio per la nascita di nuovi figli - non vive in stato di peccato abituale per questo semplice fatto di convivenza, che non è *ipso facto* peccaminosa, ma lo è solo se adulterina. Non è adulterina se detto divorziato risposato si impegna a fare ciò che di per sé può per vivere in coerenza con l'unione precedente ancora valida: non può moralmente sciogliere la nuova convivenza, può invece evitare un vissuto sessuale pienamente coniugale, come la tradizione ecclesiale richiede e il recente magistero conferma: c'è il fatto della convivenza, ma non il peccato della convivenza, tanto più abituale, perché il peccato non è un fatto ma una decisione. In questo sincero impegno possono sussistere reali e forti condizionamenti sulla pratica effettiva di questa possibilità: sono da discernere accuratamente

(21) CFSABINO PALUMBIERI, *L'uomo meraviglia e paradosso. Trattato sulla costituzione, con-centrazione e condizione antropologica*, Compendio a cura di Cristiana Freni, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2006.

(22) Cf PAOLO CARLOTTI, *La morale di papa Francesco*, EDB, Bologna 2017, p. 76.

per valutare la presenza di quella consapevolezza e di quella libertà che sole possono individuare una scelta peccaminosa. Un divorziato risposato che sinceramente si impegna a non vivere *more uxorio* nella nuova unione, ma non dovesse riuscirvi, non vive in uno stato di peccato abituale perché contro il peccato lotta, stato in cui invece versa chi non pensa o non vuole impegnarsi. Sarà poi l'accompagnamento del confessore o del direttore spirituale a modulare pratiche, anche sacramentali, opportune ad ogni individuo.

9. *Una preghiera inculturata*

Papa Francesco è creativo anche quando prega. Modella la sua preghiera adattandola ai contenuti di nuove questioni sociali, come è quella ecologia. Da questo punto di vista egli è maestro per la pastorale delle nostre comunità ecclesiali. Ecco come si esprime al termine dell'enciclica *Laudato si'*:

«Dopo questa prolungata riflessione, gioiosa e drammatica insieme, propongo due preghiere, una che possiamo condividere tutti quanti crediamo in un Dio creatore onnipotente, e un'altra affinché noi cristiani sappiamo assumere gli impegni verso il creato che il Vangelo di Gesù ci propone.

Preghiera per la nostra terra

Dio Onnipotente, che sei presente in tutto l'universo e nella più piccola delle tue creature, Tu che circondi con la tua tenerezza tutto quanto esiste, riversa in noi la forza del tuo amore affinché ci prendiamo cura della vita e della bellezza. Inondaci di pace, perché viviamo come fratelli e sorelle senza nuocere a nessuno. O Dio dei poveri, aiutaci a riscattare gli abbandonati e i dimenticati di questa terra che tanto valgono ai tuoi occhi. Risana la nostra vita, affinché proteggiamo il mondo e non lo deprediamo, affinché seminiamo bellezza e non inquinamento e distruzione. Tocca i cuori di quanti cercano solo vantaggi a spese dei poveri e della terra. Insegnaci a scoprire il valore di ogni cosa, a contemplare con stupore, a riconoscere che siamo profondamente uniti con tutte le creature nel nostro cammino verso la tua luce infinita. Grazie perché sei con noi tutti i giorni. Sostienici, per favore, nella nostra lotta per la giustizia, l'amore e la pace.

Preghiera cristiana con il creato

Ti lodiamo, Padre, con tutte le tue creature, che sono uscite dalla tua mano potente. Sono tue, e sono colme della tua presenza e della tua tenerezza. Laudato si'!

Figlio di Dio, Gesù, da te sono state create tutte le cose. Hai preso forma nel seno materno di Maria, ti sei fatto parte di questa terra, e hai guardato questo mondo con occhi umani. Oggi sei vivo in ogni creatura con la tua gloria di risorto. Laudato si'!

Spirito Santo, che con la tua luce orienti questo mondo verso l'amore del Padre e accompagni il gemitto della creazione, tu pure vivi nei nostri cuori per spingerci al bene. Laudato si'!

Signore Dio, Uno e Trino, comunità stupenda di amore infinito, insegnaci a contemplarti nella bellezza dell'universo, dove tutto ci parla di te. Risveglia la nostra lode e la nostra gratitudine per ogni essere che hai creato. Donaci la grazia di sentirci intimamente uniti con tutto ciò che esiste. Dio d'amore, mostraci il nostro posto in questo mondo come strumenti del tuo affetto per tutti gli esseri di questa terra, perché nemmeno uno di essi è dimenticato da te. Illumina i padroni del potere e del denaro perché non cadano nel peccato dell'indifferenza, amino il bene comune, promuovano i deboli, e abbiano cura di questo mondo che abitiamo. I poveri e la terra stanno gridando: Signore, prendi noi col tuo potere e la tua luce, per proteggere ogni vita, per preparare un futuro migliore, affinché venga il tuo Regno di giustizia, di pace, di amore e di bellezza. Laudato si'! Amen.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

**Economia a servizio della persona, del bene comune,
ovvero un'economia che fa vivere tutti**
*Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna,
Lezioni del corso di Teologia Morale Sociale, ottobre 2017*

Premessa

In un contesto di economia globalizzata e finanziarizzata, di mercati liberalizzati, ove l'uso egoistico delle risorse appartenenti all'umanità da parte di pochi corrisponde alla marginalizzazione e allo sfruttamento dei più poveri, appare reale ciò che anni fa Giovanni Paolo II aveva segnalato come un rischio: la diffusione di *un'ideologia radicale di tipo capitalistico* che rifiuta di prendere in considerazione le ingiustizie e ritiene *a priori* condannato all'insuccesso ogni tentativo di affrontarle, affidandone fideisticamente la soluzione al libero sviluppo delle forze del mercato.⁽²³⁾

In questi anni, nei quali, a partire dal 2007-2008, si è manifestata una crisi economica, più grande di quella del 1929, è apparso evidente che sono prevalsi il mercatismo, un capitalismo finanziario prevalentemente speculativo, che ha assolutizzato il profitto a breve termine. Ne sono derivate, come afferma papa Francesco nell'*Evangelii gaudium*, una nuova idolatria del denaro e la dittatura di un'economia senza volto e senza uno scopo veramente umano: un'economia dell'esclusione e dell'inequità, un'economia dello scarto, un'economia che uccide.⁽²⁴⁾ Con una economia globalizzata e finanziarizzata è indubbiamente cresciuta la ricchezza mondiale in termini assoluti, ma sono aumentate pure le disparità.⁽²⁵⁾ Benedetto XVI ci ha opportunamente ricordato: «I processi di globalizzazione, adeguatamente concepiti e gestiti, offrono la possibilità di una grande redistribuzione della ricchezza a livello planetario come in precedenza non era mai avvenuto; se mal gestiti, possono invece far crescere povertà e disuguaglianza, nonché contagiare con una crisi l'intero mondo. Bisogna *correggerne le disfunzioni*, anche gravi, che

(23) Cf GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus* (=CA) 42.

(24) FRANCESCO, *Evangelii gaudium* (=EG) 53-56.

(25) BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate* (=CIV) 22.

introducono nuove divisioni tra i popoli e dentro i popoli e fare in modo che la redistribuzione della ricchezza non avvenga con una redistribuzione della povertà o addirittura con una sua accentuazione, come una cattiva gestione della situazione attuale potrebbe farci temere». ⁽²⁶⁾ Gli Stati, fortemente ridimensionati nella loro sovranità, si sono di fatto mostrati incapaci di fissare delle priorità all'economia e alla finanza. E ciò in seguito sia ad una profonda crisi antropologica che ha assegnato il primato all'economia, specie alla finanza, a scapito dell'essere umano; sia in seguito a decisioni conseguenti a quelle ideologie economiche che difendono l'autonomia dei mercati - si considerino le teorie della "ricaduta favorevole", della mano invisibile del mercato -, e che negano il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune.

Quale prospettiva economica, pertanto, per uno sviluppo sostenibile, plenario e planetario sia dei popoli poveri che dei popoli ricchi?

La DSC riconosce valore all'economia di mercato, all'impresa intesa come comunità di persone, alla ricerca del profitto-efficienza. ⁽²⁷⁾ L'economia di mercato o la pratica del libero mercato appaiono condizioni o istituzioni necessarie per qualsiasi progetto concreto e non meramente velleitario di sviluppo universale. Tuttavia esse sono insufficienti e imperfette, perché non sono necessariamente il regno della libertà e non si indirizzano automaticamente al servizio del progresso sociale. L'etica non solo non è di impedimento all'efficienza economica, ma la stessa efficienza è compromessa quando non vi sia l'adempimento delle norme morali. La stessa analisi dell'esperienza economica nei suoi fondamenti antropologici attesta che esiste una connaturale intersezione tra etica ed economia. A fronte di un'economia globalizzata ed animata neoliberisticamente, occorre potenziare ed universalizzare tale intersezione.

1. *Aspetti biblici sui beni, sulla ricchezza e sull'attività economica*

Nell'Antico Testamento si riscontra un duplice atteggiamento nei confronti dei beni economici e della ricchezza. Il primo è di *apprez-*

(26) Cf CIV 42.

(27) Cf CA, 35.

zamento e prevale all'epoca del nomadismo e del seminomadismo. La ricchezza è vista sempre come dono di Dio e ritenuta segno della sua predilezione (*tradizione sapienziale*). E un *atteggiamento molto critico*, che non condanna mai radicalmente i beni economici e la ricchezza in se stessi, ma il loro cattivo uso, il riporre in essi tutta la propria fiducia, il ricavarne un senso di falsa sicurezza che distoglie da Dio. Quest'ultimo atteggiamento è tipico della *tradizione profetica*, la quale, in una situazione di benessere e di consumismo, di capitalismo latifondista, che si accompagnano all'insediamento stabile in Israele e allo scambio in moneta, condanna gli imbrogli, le usure, gli sfruttamenti, le vistose ingiustizie, specie nei confronti dei più poveri (cf *Am* 2,6-7; *Os* 4,1-2; *Mi* 2,1-2; *Ger* 7,4-7; *Is* 58,3-11).

Nella letteratura sapienziale la povertà (*resh*) è descritta sia come conseguenza negativa dell'ozio e della mancanza di laboriosità (cf *Pr* 10,4), sia come quasi un fatto naturale che contraddistingue chi, oltre a non avere mezzi e iniziativa, non ha rilevanza sociale. La tradizione profetica, invece, considera come un male la povertà degli oppressi (*anijm*), dei deboli (*dallim*), degli indigenti (*ebjonim*), mentre la condizione degli *anawijm*, cioè la *anawâ* o *anwâ* (povertà, umiltà, mitezza), è considerata come virtù e religiosità vera, oggetto di particolare attenzione da parte di Dio e tale deve essere anche stimata da parte degli uomini e delle loro legislazioni: quando il povero cerca, il Signore risponde, quando grida Egli l'ascolta. Ai poveri sono rivolte le promesse: essi saranno gli eredi dell'Alleanza fra Dio e il suo popolo. L'intervento salvifico di Dio si attuerà attraverso un *nuovo Davide* (cf *Ez* 34,22-23) che, come e più di quanto non sia stato il re Davide, sarà difensore dei poveri, promotore della giustizia, mediante una *Nuova Alleanza*, scrivendo una *Nuova Legge* nel cuore dei credenti (cf *Ger* 31,31-34).

La povertà, da scandalo per il credente, diventa così luogo privilegiato di manifestazione dell'amore e della solidarietà salvifici di Dio. Non indica solo una condizione materiale, ma un atteggiamento religioso caratterizzato dall'umiltà, cioè dal riconoscimento dell'ordine creaturale, da cui il ricco cerca di rendersi autonomo facendosi forte dell'opera delle sue mani. La povertà assurge a *valore morale* quando diviene umile disponibilità e fiducia in Dio e riconosce la relatività

dei beni economici, senza peraltro disprezzarli, giacché necessari per un'esistenza dignitosa e virtuosa.

Nel Nuovo Testamento si trovano ancora compresenti i due atteggiamenti sopra illustrati nei confronti della ricchezza e dei beni economici (cf rispettivamente *Rm* 14,6-8 e *1Tm* 4,4; *Mt* 6,24 e 13,22; *Lc* 6,24 e 12,15-21). Gesù assume la tradizione intera dell'Antico Testamento anche sui beni economici, sulla ricchezza e sulla povertà, elevandola a superiore chiarezza e pienezza. Egli viene a rendere presente il regno di Dio: donando il suo Spirito e cambiando i cuori, costituisce il *germe* di una *nuova convivenza*, nella quale il primato è dato alla volontà di Dio e, quindi, alla giustizia, alla fraternità e alla solidarietà, alla condivisione, anziché ai beni materiali. Il Regno inaugurato da Cristo riconferma e perfeziona la bontà originaria del creato e dell'attività umana, compromesse dal peccato. Dà finalmente compimento alle promesse dei profeti, non solo liberando dal male e reintroducendo l'uomo nella comunione con Dio, ma anche rendendo giustizia ai poveri, affrancando gli oppressi, consolando gli afflitti. Inaugura così un nuovo ordine sociale, che rappresenta l'inizio della fine della povertà materiale e delle forze oscure, che ostacolano i tentativi dei più deboli di riscattarsi da una condizione di miseria e di schiavitù.

Gesù stesso sollecita a dar da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, da vestire agli ignudi. Egli rende più cogente il suo comando identificandosi con essi; vuole essere riconosciuto nei poveri, in coloro che soffrono o sono perseguitati (cf *Mt* 25,31-46; *At* 9,4-5): «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt* 25,40). Con il suo esempio e con la sua predicazione Gesù propone, per chi vuole seguirlo, distacco e rinuncia alla ricchezza, distribuzione dei propri beni ai poveri (*Mt* 19,16-26). Ma ciò non ha per nulla il senso di un disprezzo per i beni terreni, per il lavoro, per l'esercizio di questa o di quella attività economica. Infatti, egli era un povero che viveva del proprio lavoro (*Mc* 6,2; *Mt* 13,55) e, dopo aver abbandonato la professione del carpentiere per dedicarsi alla predicazione, assieme ai suoi discepoli usufruiva dei beni che venivano offerti da persone facoltose che facevano parte del suo seguito.

Nel Nuovo Testamento i beni temporali sono posti nell'ambito del piano della salvezza. In quanto creati da Dio, sono buoni in sé (cf *1Tim* 4,4), e l'uomo può usarne tranquillamente, ma non ha un diritto assoluto su di essi (cf *1Cor* 7,29-31): nell'usufruirne deve uniformarsi alle intenzioni divine. In particolare, i beni temporali sono segni: sia della sollecitudine paterna di Dio verso gli uomini (cf *Mt* 4,45; 6,25-33; *Lc* 12,22-31; *At* 14,17; *2Cor* 9,8-11; *1Tim* 6,17), sia di altri doni superiori con cui Dio sazia le necessità dell'anima (*Mt* 6,25). Dio li ha posti sotto la potestà dell'uomo. Pertanto, il credente deve servirsene con azioni di grazie (*1Cor* 9,30-31; *1Tim* 4,4-5), ordinandoli al fine ultimo, senza prostrarsi davanti ad essi come se fossero esseri più grandi di lui.

I beni temporali, in qualche modo, partecipano alla salvezza che Gesù Cristo ha realizzato per il cosmo intero. Nell'ordine della redenzione sono da considerarsi come mezzi per creare, approfondire, esprimere la comunione spirituale e il destino che unisce tutti gli uomini in Cristo (cf *At* 1-5).

2. Aspetti patristici e teologici

Fra coloro che per primi hanno incominciato a meditare sul senso dell'operato e dell'insegnamento di Gesù e degli apostoli circa i beni economici e l'attività economica vi sono i Padri. Insistendo più sulla conversione e trasformazione delle coscienze dei credenti, meno sul cambio delle strutture socio-politiche del tempo, essi sollecitano chi svolge una qualche attività economica e possiede beni - che non sono in sé cattivi, ma possono diventare pericolosi - a considerarsi *amministratore* delle cose che Dio gli ha affidato. Tali beni, anche se legittimamente posseduti, mantengono sempre una destinazione universale. In altri termini, ogni loro capitalizzazione, che dimentichi o che contrasti apertamente la destinazione originaria loro assegnata da Dio creatore, è immorale. La carità di Cristo consente di rispettare la volontà di Dio sull'attività economica e sulla destinazione universale dei beni.

I Padri apostolici non si sono posti direttamente il problema della proprietà privata, non hanno lasciato dei principi che la vietano o che ne riconoscono la liceità. Nelle loro opere esortano di continuo

alla carità reciproca, all'aiuto nei confronti dei bisognosi, condannano l'avarizia e raccomandano il distacco dalle ricchezze. Secondo Erma, ad esempio, il fine proprio delle ricchezze è di essere donate.⁽²⁸⁾ Questa idea è comune anche ai Padri successivi e non implica affatto ostilità per l'istituto della proprietà privata in se stesso. «Come potremmo fare del bene al prossimo - si chiede, infatti, Clemente Alessandrino - se tutti non possedessero nulla?».⁽²⁹⁾ Le ricchezze, secondo Giovanni Crisostomo, appartengono ad alcuni affinché possano acquistare merito facendone parte agli altri.⁽³⁰⁾ In sé sono un bene che viene da Dio, un male è l'attaccamento smodato. Vanno usate bene per sé e per i bisognosi, debbono essere fatte circolare e non possedute per possederle. Per questo, Basilio il Grande invita i ricchi ad aprire le porte dei loro magazzini, a non trattenere per sé quello che contengono ed esclama: «Un grande fiume si riversa, in mille canali, sul terreno fertile: così, per mille vie, tu fa' giungere la ricchezza nelle abitazioni dei poveri». La ricchezza, spiega Basilio, è come l'acqua che la fontana butta sempre più pura se vi si attinge; ma che imputridisce se la si lascia stagnare inutilizzata.⁽³¹⁾

Il ricco, dirà più tardi Gregorio Magno, non è che un amministratore di ciò che possiede; e dare il necessario a chi ne ha bisogno è opera da compiere con umiltà, perché i beni non appartengono a chi li distribuisce. Chi tiene le ricchezze solo per sé non è innocente. Darle a chi ne ha bisogno significa pagare un debito.⁽³²⁾

Alla luce della Rivelazione, l'attività economica è da considerare risposta alla vocazione cui Dio chiama l'uomo. Questi è posto nel giardino per coltivarlo e custodirlo, usandone secondo limiti ben precisi (cf *Gn* 2,16-17), in ordine al suo perfezionamento (cf *Gn* 1,26-30; 2,15-16; *Sap* 9,2-3). In altri termini, secondo una germinale riflessione teologica, lo sviluppo economico va inteso come

(28) Cf ERMA, *Il Pastore*, 1 *Allegoria* L, 8-9.

(29) CLEMENTE ALESSANDRINO, *Quis dives salvetur?*, 13: PG 9, 618.

(30) GIOVANNI CRISOSTOMO, *Homiliae XXI de Statuis*, 2, 6-8: PG 49, 41-46.

(31) BASILIO IL GRANDE, *Homilia in illud Lucae*, 5: PG 31, 271.

(32) GREGORIO MAGNO, *Regula pastoralis*, 2, 21: PL 77, 87.

processo, come uso, possesso di cose e di prodotti dell'industria umana, attuati non in modo indiscriminato, ma in funzione della crescita dell'uomo, quale immagine di Dio e quale essere destinato ad una vita ultraterrena. Nel contesto odierno ciò vuol dire rispettare l'ambiente, tener conto della rinnovabilità o no delle risorse, pensare alle conseguenze negative di una industrializzazione disordinata.⁽³³⁾

Allo sviluppo economico è chiamato ogni uomo, ogni donna, ogni popolo. È dovere di ognuno. Chi vi rinuncia viene meno alla volontà di Dio creatore.⁽³⁴⁾ L'attività economica è voluta da Dio come luogo di espressione di sé e in vista del proprio compimento quale essere umano aperto alla trascendenza; e riguarda tutti, singoli e popoli. Non può essere intesa in senso riduttivo, come mera moltiplicazione di beni e di servizi, di modo che se ne abbia a disposizione una grande quantità: tale puro accumulo senza un fine superiore non realizza la felicità umana. Né come un produrre e un distribuire in vista di un consumo illimitato: l'eccessiva disponibilità di ogni tipo di beni e di servizi rende facilmente gli uomini schiavi del possesso e del godimento immediato, che lasciano una radicale insoddisfazione, in quanto le aspirazioni più profonde restano inappagate.⁽³⁵⁾ Né come processo produttivo di beni e di servizi destinati a pochi oppure senza tener conto della qualità umana dei destinatari.

Sia l'attività che il progresso economici sono feriti dal peccato e intaccati dall'egoismo. Spesso strumentalizzano l'uomo, creano disparità e ingiuste distribuzioni di beni e di servizi tra singoli, gruppi e popoli, ignorano i diritti delle generazioni future, dilapidano, saccheggiano e contaminano quel patrimonio comune che è l'ambiente, con gravi conseguenze per la salute delle popolazioni, mettendo in serio pericolo l'equilibrio dell'ecosistema.

Solo *partecipando* alla vita dell'Uomo Perfetto, Gesù Cristo, è possibile vivere l'attività e il progresso economici secondo il disegno originario di Dio, in modo ecologico. Con la sua morte e risurrezione, il Signore Gesù dona all'uomo uno spirito nuovo, lo Spirito di Dio,

(33) Cf *SRS* 34.

(34) Cf *ib.*, 30.

(35) Cf *ib.*, 28.

grazie al quale è possibile amare l'attività e il progresso economici così come Dio stesso li ha voluti, secondo il fine loro assegnato. Vivendo nella *fede*, nella *speranza* e nella *carità* di Cristo, l'attività e il progresso economici vengono posti a servizio dell'uomo e delle società, sono redenti e trasformati in *luoghi* di salvezza e di santificazione, di espressione di un amore e di una solidarietà più che umani, che contribuiscono a far crescere una nuova umanità, prefigurante il mondo degli ultimi tempi.⁽³⁶⁾ L'esistenza in Cristo aiuta a rafforzarne l'*autonomia* e le *finalità ultime*.

Per il credente c'è l'imperativo etico di massimizzare i valori funzionali dell'economia, la produzione e la distribuzione di beni e di servizi, senza peraltro assolutizzarli, al fine di ottimizzare la crescita globale dell'uomo e delle società, la qualità della vita. Non si dà e non si deve porre contrasto tra l'efficienza dell'economia e lo sviluppo umano. L'efficienza economica è presupposto per realizzare quest'ultimo. Finché sulla faccia della terra ci saranno gruppi e popoli carenti del necessario per vivere, ci sarà il dovere per tutti di lavorare, produrre, distribuire beni e servizi per tutti e, quindi, di essere creativi e imprenditivi. Ciò dovrà essere visto non solo come impegno inderogabile, ma anche come il modo di partecipare alla storia della salvezza, che vuole che tutte le attività umane siano vissute creando le condizioni di un'esistenza dignitosa per tutti.

L'amore per Dio e per l'uomo spinge il credente a rifiutare ogni tipo di economia in contrasto con i diritti fondamentali dell'uomo, che si chiuda alle necessità dei popoli più poveri e che sia dannosa per l'umanità e per l'ambiente.

3. La globalizzazione dell'economia: la destinazione universale dei beni e la proprietà

3.1. La destinazione universale dei beni

Le condizioni odierne dell'economia, rispetto ai tempi della *Rerum novarum*, sono profondamente cambiate. L'economia oggi appare *mondializzata* e *globalizzata* e, come in parte già detto, *finanziarizzata*, con possibilità di ospitare tirannie invisibili, che impongono

(36) Cf LE 25-27.

gono, in modo unilaterale e implacabile, le loro leggi e le loro regole, finendo per escludere dal mercato i più deboli, considerandoli come degli «scarti». Dietro questi fenomeni deleteri si nascondono il rifiuto dell'etica e, prima ancora, di Dio. Ne consegue che a governare è il denaro, non la politica.⁽³⁷⁾

La globalizzazione dell'economia si rivela come un fenomeno complesso. Collega i mercati dei cambi e dei capitali in un unico mercato finanziario interdipendente e planetario. Al suo interno assume un grande potere la conoscenza delle tecnologie. Per sé, la globalizzazione dell'economia - intesa come commercio accresciuto, nuove tecnologie, liberalizzazione dei mercati, mezzi di comunicazione e Internet, investimenti esteri -, offre a tutti numerose opportunità di sviluppo economico e di progresso sociale. Mai come oggi l'umanità ha avuto a disposizione tanti e tali nuovi strumenti per sradicare la povertà. Occorre riconoscere che in questi anni tali strumenti sono stati ampiamente utilizzati. Essi hanno tolto dalla miseria miliardi di persone e, ultimamente, hanno dato a molti Paesi la possibilità di diventare attori efficaci e importanti della politica internazionale.

Tuttavia, la globalizzazione dell'economia appare guidata da mercati che, mentre divengono sempre più aperti, non sono sufficientemente regolati soprattutto a livello internazionale, per cui le opportunità vengono distribuite in maniera ineguale, concentrando il potere e la ricchezza nelle mani di pochi. Lo sviluppo continua ad essere gravato da distorsioni e drammatici problemi, che sono stati posti in maggior risalto dalla recente crisi,⁽³⁸⁾ iniziata negli anni 2007-2008. Le nuove tecnologie informatiche e delle comunicazioni sono di fatto accessibili a chi è più ricco, dispone di un sufficiente grado di istruzione e vive in Paesi che si integrano col mercato globale. Così stando le cose, i Paesi poveri rischiano di rimanere esclusi o di essere spinti ai margini di processi che invece potrebbero favorire il loro progresso economico e sociale.

(37) Cf *EG* 53-57.

(38) Cf *CIV* 21.

In altri termini, il fenomeno della globalizzazione si rivela *ambivalente*: è cioè segnato da esiti positivi e da esiti negativi.⁽³⁹⁾ Inoltre, pone il problema dell'*equa distribuzione dei nuovi beni*, tipici della società dell'informazione, della digitalizzazione e della comunicazione. Molto opportunamente la *Centesimus annus*, tenendo conto dell'attuale contesto sociale e del progresso dei popoli, ha riproposto il *principio della destinazione universale dei beni* allargando l'elenco di quest'ultimi. Essa in particolare ha sottolineato, in ordine allo sviluppo economico e globale dei popoli, senza sottovalutare i beni tradizionali - terra, professione, pensione, obbligazioni, titoli di Stato, ecc. - la decisività di *beni* come la *conoscenza*, la *tecnica*, il *sapere*, il *saper fare*.⁽⁴⁰⁾

Ad onor del vero, l'aggiornamento della lista non si conclude qui. Dalla *Centesimus annus* si può anche ricavare che devono essere accessibili a tutti i popoli *altri beni*, quali: un libero mercato, adeguatamente regolamentato dalle forze sociali e dallo Stato; un'economia dell'imprenditorialità e della responsabilità; una società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione; un'economia sociale, sostenibile ed inclusiva; un'autentica democrazia; un ambiente sano ed un ambiente umano; e, non ultimo, il bene dei beni, che è un'*umanità virtuosa e professionalmente competente*.⁽⁴¹⁾ Dalla CIV di Benedetto XVI e dalla *Laudato si'* (=LS) di papa Francesco si possono evincere altri beni ancora a destinazione universale, come: una finanza etica, una sussidiarietà fiscale,⁽⁴²⁾ una giustizia intergenerazionale,⁽⁴³⁾ biotecnologie al servizio della vita,⁽⁴⁴⁾ energie alternative, rinnovabili,⁽⁴⁵⁾

(39) Cf GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia in America. Esortazione apostolica post-sinodale* n. 20, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1995.

(40) Cf CA 32.

(41) Cf *ib.*

(42) Cf CIV 60.

(43) Cf *ib.* 48.

(44) Cf *ib.* 75.

(45) Cf *ib.* 49.

un'economia circolare,⁽⁴⁶⁾ un'economia ecologica, un'ecologia sociale e culturale, il clima come bene comune,⁽⁴⁷⁾ acqua potabile e pulita,⁽⁴⁸⁾ alimentazione sana, biodiversità, cura degli ecosistemi, un'ecologia integrale,⁽⁴⁹⁾ educazione ad una cittadinanza ecologica,⁽⁵⁰⁾ un'innovazione tecnologica a servizio del lavoro di tutti e del bene comune.

Già Leone XIII, mentre proclamava *il diritto di proprietà privata*, affermava con chiarezza che *l'uso* dei beni, affidato alla libertà, è *subordinato alla loro destinazione comune* di beni creati ed anche alla volontà di Gesù Cristo, manifestata nel Vangelo.⁽⁵¹⁾

A questo riguardo, la novità dell'insegnamento di Giovanni Paolo II sta nel fatto che egli non parla solo dell'universale destinazione della terra e degli altri beni esterni all'uomo. Destinati e, quindi, accessibili a tutti - sebbene per vie diverse, ovviamente -, debbono essere anche i beni immateriali, morali, culturali e religiosi.

Infatti, come ha più volte ricordato il precedente magistero, l'uso dei beni è necessario per vivere da uomini.⁽⁵²⁾ L'uomo ha il diritto all'accesso ai beni di necessità e di dignità perché, nascendo come essere dotato di ragione e libertà, porta inscritto in sé il diritto naturale, personale, originario alla vita materiale, intellettuale e morale.⁽⁵³⁾ *Nei beni stessi*, in quanto tali e in quanto necessari alla crescita globale di ogni uomo e popolo, siano essi creati da Dio o prodotti dall'uomo, *è insita una destinazione universale e comunitaria*.

Oggi, la concentrazione della tecnologia e la rigida tutela della cosiddetta proprietà intellettuale sono indubbiamente casi eclatanti, in cui viene messo in discussione tale fine universale. Come far valere in questo campo l'esigenza della destinazione universale dei

(46) Cf LS 22.

(47) Cf *ib.* 23.

(48) Cf *ib.* 28.

(49) Cf *ib.* cap. IV.

(50) Cf *ib.* 211

(51) Cf RN 99-107; 111-113 s.; 131-133.

(52) Cf *Radiomessaggio (Natale 1942)* n. 18.

(53) Cf *ib.*, 21.

beni o la finalità sociale di ogni proprietà privata? Si potrà riformare l'attuale normativa riguardante i brevetti? «Voi farisei purificate l'esterno della coppa e del piatto - ammonisce Gesù Cristo -, ma il vostro interno è pieno di rapina e di iniquità. Stolti! Piuttosto date in elemosina quello che c'è dentro, ed ecco, tutto sarà puro per voi» (Lc 11,39-41). Con queste parole Gesù ricorda che l'uomo è puro di fronte a Dio quando è disposto a dare agli altri non solo il superfluo o cose-beni a lui esterni, ma soprattutto quando elargisce del suo necessario e mette a servizio degli altri ciò che ha in sé, ossia le sue conoscenze, le sue qualità morali e culturali, in una parola se stesso.

Nel caso della tecnica o, meglio, delle tecniche, che costituiscono un bene in evoluzione e che sono create dall'uomo con la finalità di essere applicate alla natura per ricavarne beni utili, la destinazione universale può essere attuata assumendo proprio l'atteggiamento di radicale generosità, che ha il suo parametro nel «comandamento nuovo» (Gv 15,12). Concretamente, le tecniche possono essere compartecipate, ponendole anzitutto a servizio dei bisogni primari dell'uomo, della vita, del lavoro, della salute, del cibo e della pace, tenendo conto che sono sempre condizionate dalle modalità secondo cui vengono scoperte, elaborate, protette con brevetti. Non sarà difficile, tuttavia, riconoscere che le conoscenze scientifiche gradualmente raggiunte, come anche il progresso tecnologico, costituiscono un *patrimonio comune* dell'umanità, che dev'essere messo a disposizione di ogni uomo e di ogni popolo. La loro destinazione universale è rivendicabile proprio in ragione del fatto che esse sono una ricchezza prodotta da menti umane e che si dimostrano indispensabili per il progresso economico e sociale.

I beni, dunque, nella loro molteplicità non sono solo per pochi ma per tutti, singoli o popoli.⁽⁵⁴⁾ *Dio è il primo proprietario* del creato e della vita dei popoli, essendo la causa prima della loro esistenza. *L'uomo*, creato a sua immagine, è in qualche modo il suo amministratore. Il suo potere non è assoluto: può usare i beni della natura che Dio gli ha messo a disposizione e quegli stessi che egli produce, solo rispettando l'intenzione divina su di essi, assecondando quella

(54) Cf GS 69; PP 22.

«grammatica» in essi inscritta, che indica finalità e criteri per un utilizzo sapiente, non strumentale ed arbitrario.⁽⁵⁵⁾ E l'intenzione divina è primariamente che tutti gli uomini possano disporre dei beni della terra e di tutti gli altri beni indispensabili per la loro crescita.

I beni di necessità e di dignità devono quindi poter affluire equamente a tutti, secondo i principi della giustizia e della carità. Una conseguenza di ciò è che, se non tutti i cittadini a livello nazionale o mondiale partecipano in modo equo a tali beni, il sistema in cui si trovano a vivere è immorale e deve essere condannato e riformato, anche se legalmente costituito. Estendendo a tutti l'uso dei beni, la società godrà il frutto della pace e sarà più consistente nella sua compagine.⁽⁵⁶⁾

L'attuazione in concreto nella storia del destino comunitario dei beni ed anche la specificazione del diritto al loro uso implicano una precisa definizione dei modi, dei limiti, degli oggetti. Dire destino ed uso universale non significa dire che tutto globalmente debba essere a disposizione di ognuno o di tutti, e neppure che una stessa cosa serva o appartenga ad ognuno o a tutti. Tutti nascono con il diritto all'uso dei beni, tuttavia, affinché vi sia un esercizio equo e ordinato di tale diritto, sono necessari l'intervento statale ed un ordinamento che lo determini e lo specifichi in modo analogo al diritto di proprietà.

Proprio perché lo *Stato* tra i suoi compiti ha quello di realizzare il bene comune, non può eludere la specificazione e l'attuazione del diritto all'uso dei beni. A tal fine è chiamato a varare una politica economica e sociale nei vari contesti storici. Anche se i modi e la determinazione dei contenuti di questa politica necessariamente varieranno a seconda delle diverse e mutevoli condizioni socio-economiche dei vari Paesi,⁽⁵⁷⁾ ogni Stato dovrà sempre fare in modo che vi sia un'equa ed efficace distribuzione dei beni fra tutti e che si ottemperi alla loro destinazione universale, in conformità con le norme del bene comune e della giustizia sociale. Altrimenti non verrebbe

(55) Cf *CIV* 48.

(56) Cf *RMRN* 12; *Radiomessaggio* (Natale 1942) n. 21.

(57) Cf *GS* 69.

raggiunto il vero scopo dell'economia nazionale,⁽⁵⁸⁾ né un popolo potrebbe considerarsi ricco ancorché si trovasse a disporre complessivamente di un'enorme quantità di beni.⁽⁵⁹⁾

In particolare, lo Stato ha il dovere di attuare politiche economiche e sociali organiche, coordinatrici, stimolatrici di produttività; politiche di programmazione globale (non totale), di superamento degli squilibri settoriali, regionali, nazionali; di piena occupazione; di perequazione efficace; di imposizione tributaria proporzionata; di distribuzione giusta del reddito nazionale; di sicurezza sociale, con particolare attenzione ai deboli e agli indigenti, anzi approntando progetti in cui si dà la precedenza ai loro problemi.⁽⁶⁰⁾

La *Gaudium et spes* considera forme e tecniche di attuazione della comune destinazione dei beni. Fra queste tecniche, tipiche delle nazioni economicamente sviluppate, segnala proprio le istituzioni sociali per la previdenza e la sicurezza sociale e anche il minimo vitale garantito a tutti, gli assegni familiari, la scuola per tutti, le istituzioni culturali ed educative. Le modalità non sono assolutamente uguali, variano da Paese a Paese, perché in essi il diritto dei singoli è espresso diversamente.⁽⁶¹⁾ Tali modalità possono essere cambiate a seconda delle esigenze storiche, per meglio salvaguardare la dignità umana.

In questo ambito, dall'insegnamento dei pontefici sui beni economici emerge, sì, per lo Stato il dovere di garantire la sicurezza sociale e la sufficienza di beni per tutti, ma anche di provvedervi senza paternalismi, ossia assumendo compiti non suoi, coartando la soggettività della società, generando nei cittadini un atteggiamento di passività o di rifiuto di servizio.⁽⁶²⁾

Al fine di consentire l'accesso all'uso dei beni di necessità e di dignità agli uomini che vivono nel contesto dei Paesi poveri e in via di sviluppo - dove molti non dispongono di strumenti per entrare

(58) Cf *RMRN* 16.

(59) Cf *MM* 79.

(60) Cf *SRS* 42.

(61) Cf *GS* 69.

(62) Cf *ib.*

in modo effettivo ed umanamente degno all'interno di un sistema di impresa, oppure dove è assolutamente primaria la lotta per il necessario e vigono ancora le regole del capitalismo delle origini, in cui i lavoratori della terra sono ridotti in condizione di semi-servitù -, occorre impegnarsi su più fronti. È, innanzitutto, necessario fornire a tutti le conoscenze di base che permettono di entrare in una moderna economia d'impresa e nel circuito delle interconnessioni e delle intercomunicazioni di mercati aperti. Là ove il lavoro dell'uomo e l'uomo stesso sono ridotti a merce, e la finanza soffoca l'economia reale, si devono varare legislazioni e politiche che garantiscano salario sufficiente per la vita della famiglia, assicurazioni sociali per la vecchiaia e la disoccupazione, tutela adeguata delle condizioni di lavoro. Inoltre ci dev'essere, da parte di sindacati e di altre organizzazioni dei lavoratori, l'impegno e la lotta, nel nome della giustizia, contro il capitalismo inteso come metodo che assicura l'assoluta prevalenza del capitale sull'economia e sulla politica,⁽⁶³⁾ del possesso degli strumenti di produzione e della terra, rispetto alla libera soggettività del lavoro dell'uomo. La pratica del libero mercato e la logica degli scambi commerciali, dei quali si deve riconoscere la bontà relativa, dovranno essere subordinate a criteri metaeconomici. Si avrà una particolare cura nel far sì che le imprese siano effettivamente *comunità di uomini*, che perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società.⁽⁶⁴⁾

Nei Paesi economicamente più avanzati, per favorire la destinazione universale dei beni, bisogna instaurare nuovi rapporti tra Stato, mercato e società civile. Gli obiettivi di giustizia distributiva e di solidarietà vanno coniugati con gli obiettivi dell'efficienza economica e della riduzione del debito pubblico. In vista di ciò, è indispensabile la riforma degli attuali sistemi di sicurezza sociale, tenendo conto della loro sostenibilità economica, dell'invecchiamento della popolazione, dell'equità tra generazioni, del principio di sussidiarietà. Il ripensamento di tali sistemi sembra debba avvenire sulla base dei seguenti

(63) Cf CA 35; LS 109.

(64) Cf CA 33-35.

criteri: offerta universale dei servizi sociali; decentralizzazione della gestione pubblica, in modo che la società civile possa contribuirvi tanto nell'offerta quanto nel controllo dell'efficienza e della qualità delle prestazioni; integrazione attraverso forme di previdenza privata; finanziamento sia mediante un giusto equilibrio fra contributi, prelievi fiscali ed integrazioni statali, tenendo conto delle aumentate capacità contributive di molti cittadini, sia mediante il rilancio della politica dell'occupazione che elevi il numero dei contribuenti e riduca quello di quanti dipendono per il loro sostentamento da prestazioni di trasferimento; correzioni per quanto riguarda una giusta distribuzione degli oneri; eliminazione di abusi e superamento di privilegi ingiustificati; verifica degli sgravi fiscali e delle sovvenzioni; riduzione dell'evasione fiscale e della corruzione.

È, però, necessario agire anche *a livello internazionale*, mediante sforzi programmati e responsabili da parte di tutti i Paesi. «Occorre rompere le barriere e i monopoli che lasciano tanti popoli ai margini dello sviluppo, assicurare a tutti - individui e Nazioni - le condizioni di base, che consentano di partecipare allo sviluppo». «[...] Occorre che le Nazioni più forti sappiano offrire a quelle più deboli occasioni di inserimento nella vita internazionale, e che quelle più deboli sappiano cogliere tali occasioni, facendo gli sforzi e i sacrifici necessari, assicurando la stabilità del quadro politico ed economico, la certezza di prospettive per il futuro, la crescita delle capacità dei propri lavoratori, la formazione di imprenditori efficienti e consapevoli delle loro responsabilità».⁽⁶⁵⁾ Non va, però, dimenticato che al presente sugli sforzi positivi che sono compiuti in proposito grava il problema, in gran parte irrisolto, del debito estero dei Paesi più poveri: «È certamente giusto - scrive Giovanni Paolo II - il principio che i debiti debbano essere pagati; non è lecito, però, chiedere o pretendere un pagamento, quando questo verrebbe ad imporre di fatto scelte politiche tali da spingere alla fame e alla disperazione intere popolazioni».⁽⁶⁶⁾ Non si dimentichi che con la crisi iniziata nel 2007-2008 alcuni Paesi un tempo ricchi sono finiti per indebitarsi

(65) *Ib.*, 35.

(66) *Ib.*

divenendo ostaggi di meccanismi finanziari indomabili. La politica non deve essere sottomessa alla finanza.⁽⁶⁷⁾

Pertanto, un particolare campo di applicazione dell'attenzione e della collaborazione fra i Paesi del mondo, ora e in futuro, è senza dubbio costituito dal problema del controllo dei mercati finanziari⁽⁶⁸⁾ e della regolazione dei diritti - concepiti attualmente in maniera troppo rigida - della proprietà intellettuale. Dato che il commercio, i brevetti e i diritti d'autore determinano il percorso della tecnologia, interrogarsi sulle attuali disposizioni in questo campo non concerne solo i flussi economici, ma significa tutelare la biodiversità; considerare l'etica dei brevetti sulla vita; assicurare l'accesso alle cure sanitarie; rispettare le forme in cui si attua la proprietà nelle altre culture; prevenire la crescita del divario tecnologico tra l'economia guidata dalla conoscenza e la restante.

3.2. Una qualche proprietà per tutti: via normale per realizzare la destinazione universale dei beni e lo sviluppo dei popoli

Secondo la DSC si può raggiungere l'obiettivo dello sviluppo globale dei popoli se tutti, singoli e gruppi, possono disporre di una qualche proprietà, accedendo così all'uso dei beni terreni che hanno una destinazione universale. L'universalizzazione della proprietà privata è esigenza intrinseca dello stesso diritto originario e fondamentale all'uso dei beni necessari alla propria crescita. Bisogna quindi passare dall'enunciazione del principio alla situazione in cui tutti hanno effettivamente una proprietà nel rispetto del diritto e della morale. Il diritto alla proprietà, fondato sul diritto alla vita e all'uso dei beni e sulla destinazione universale di quest'ultimi nonché sul lavoro, deve tradursi concretamente nella possibilità di disporre qualcosa individualmente e autonomamente.

La Chiesa ha difeso, prima contro il socialismo, poi contro il collettivismo marxista che ne volevano la soppressione, il diritto di proprietà privata. Mediante la collettivizzazione, ammoniva la *Rerum*

(67) Cf LS 175.

(68) Circa questo problema ci permettiamo di rinviare a M. TOSO, *Verso quale società?*, pp. 347-353.

novarum, si apre la via agli asti, alle recriminazioni, alle discordie: le fonti stesse della ricchezza inaridiscono e viene tolto ogni stimolo all'ingegno e all'attività individuale.⁽⁶⁹⁾ La storia e l'esperienza degli Stati collettivistici hanno successivamente mostrato come senza il riconoscimento del diritto di proprietà sui beni anche produttivi si arriva alla concentrazione del potere, alla burocratizzazione dei vari ambiti di vita della società, al soffocamento delle fondamentali espressioni della libertà e al fallimento economico. Come ha scritto la *Gaudium et spes*: «La proprietà privata o un qualche potere sui beni esterni assicurano a ciascuno una zona del tutto necessaria di autonomia personale e familiare, e devono considerarsi come un prolungamento della libertà umana. [...] Stimolando l'esercizio dei diritti e dei doveri, essi costituiscono una delle condizioni delle libertà civili».⁽⁷⁰⁾

La proprietà privata è elemento essenziale di una politica economica autenticamente sociale e democratica, che tende a rendere tutti sufficienti, consistenti e sicuri.⁽⁷¹⁾ Oltre che essere garanzia di un retto ordine sociale e, quindi, strumento di pace,⁽⁷²⁾ dà occasione di esercitare il proprio responsabile apporto nella società e nell'economia.⁽⁷³⁾

D'altra parte, la Chiesa, in opposizione a concezioni liberal-borghesi e neoliberaliste, ha sostenuto che il diritto di proprietà non è assoluto e intoccabile.⁽⁷⁴⁾ Per essa, la proprietà privata, quali che siano le forme concrete delle sue istituzioni e delle sue norme giuridiche, è, nella sua essenza, uno *strumento* per la realizzazione del principio della destinazione universale dei beni, dunque un mezzo e non un fine ultimo. Il diritto di proprietà, pur essendo diritto della persona,⁽⁷⁵⁾

(69) Cf *RN* 12.

(70) *GS* 71.

(71) Cf *MM* 120.

(72) Cf *ib.*, 116-120.

(73) Cf *GS* 71.

(74) Cf ad esempio *LE* 14.

(75) Cf *RN* 5.

diritto universale,⁽⁷⁶⁾ non è diritto originario, ma secondario rispetto al diritto primario dell'uso dei beni.⁽⁷⁷⁾ Detto altrimenti, il diritto di proprietà privata non è incondizionato. L'uso della proprietà è vincolato dalla stessa funzione sociale che essa ha e che essa è: deve essere usata e amministrata come cosa comune, perché possa giovare non unicamente a se stessi ma anche agli altri;⁽⁷⁸⁾ dev'essere mezzo per realizzare la destinazione universale dei beni. Qualora il regime di proprietà non lo consenta, è lecito l'intervento regolatore dello Stato, specie nei casi di proprietà latifondiste non produttive perché poco sfruttate, di arbitrari e individualistici usi del reddito, di speculazioni egoistiche, di trasferimento di capitali all'estero e simili.⁽⁷⁹⁾

Al fine di favorire la destinazione universale dei beni, compito che gli appartiene in quanto responsabile del bene comune, lo Stato deve intervenire, in particolare, di fronte alla concentrazione di ricchezza e di potere economico. Qualora esistano categorie di beni che per la loro importanza economica e sociale non si possono lasciare nelle mani di privati cittadini con gravi pericoli per il bene della società, esso deve nazionalizzarli o socializzarli mediante espropriazione e indennizzi calcolati secondo equità, tenendo conto di tutte le circostanze.⁽⁸⁰⁾

Sempre per motivi di bene comune e miglior realizzazione della destinazione universale dei beni, la DSC, in concomitanza del consolidarsi dello Stato sociale moderno, ha accettato l'estensione della *proprietà pubblica* a precise condizioni, fra le quali quella che ciò avvenga non allo scopo di ridurre e tantomeno di eliminare la proprietà e l'iniziativa private, quanto piuttosto di favorirne la crescita.⁽⁸¹⁾ A questo proposito, vanno evitati facili equivoci ed interpretazioni estreme, seguendo il principio che la stessa dottrina sociale

(76) Cf *Radiomessaggio* (Natale 1942) n. 18.

(77) Cf *PP* 22.

(78) Cf *GS* 69.

(79) Cf *PP* 22-24.

(80) Cf *QA* 113; *GS* 71.

(81) Cf *MM* 121-122.

ha indicato, ossia il principio di sussidiarietà inteso in modo flessibile. La proprietà pubblica - qualora sia soggetta a debiti controlli e diretta da persone competenti, dedite al bene comune, in particolari situazioni storiche in cui occorre porre rimedio a monopoli, a forme di povertà indegne delle persone o di distruzioni provocate dalle guerre -, svolge un'utile funzione in vista dello sviluppo economico e del progresso sociale. Tuttavia, mutando i contesti sociali e i bisogni come nel caso di un'economia globalizzata e mondializzata, la proprietà pubblica va sempre riconsiderata, ridimensionata e ridisegnata sia con riferimento a compiti di armonizzazione e di guida dello sviluppo, sia rispetto a funzioni di supplenza. È ciò che sta avvenendo nei Paesi europei, non sempre con esiti favorevoli alla diffusione di un capitalismo popolare.

La proprietà pubblica, che è uno strumento di politica economica e sociale di cui tutti gli Stati si servono, non va né demonizzata né idolatrata. Dev'essere strumento malleabile, incessantemente rimodellato, per favorire lo sviluppo economico e l'accesso di tutti ai beni di necessità e di dignità.

La DSC ha posto costantemente attenzione alle varie *forme* di proprietà: alla proprietà privata, pubblica, sociale, comunitaria; alla proprietà piccola o grande, al latifondo e al minifondo, alla proprietà legata a beni materiali e a quella dipendente da beni immateriali. Per abbracciare le varie tipologie, specie tenendo conto della proprietà della tecnica, della conoscenza e del sapere, ne ha proposto una nuova definizione, già incontrata nella *Gaudium et spes*, e che è da intendersi come un qualche potere sui beni esterni o, se si preferisce, sui beni terreni. Secondo la DSC, l'apparire di nuove forme di proprietà obbliga gli Stati, specie quelli più avanzati, a rivedere le politiche economiche e sociali. Tuttavia, se per essa, in ordine alla crescita dell'uomo, acquistano notevole rilievo le nuove forme di proprietà, non si possono dimenticare quelle tradizionali. Resta sempre cruciale, specie nei Paesi in via di sviluppo o che sono usciti da sistemi collettivistici o di colonizzazione, l'*equa distribuzione della terra* giacché, come dimostrano l'esperienza e gli studi economici, la disuguaglianza nelle dotazioni di terra è più rilevante rispetto alla disuguaglianza dei redditi nel rallentare il processo di crescita eco-

nomica. Inoltre, nelle zone rurali la possibilità di accedere alla terra, attraverso le opportunità offerte anche dai mercati del lavoro e del capitale, è condizione necessaria per accedere agli altri beni e servizi e rappresenta, oltre che via efficace per la salvaguardia dell'ambiente, un sistema di sicurezza sociale realizzabile anche nei Paesi con debole struttura amministrativa.

Proprio per queste ragioni, la Chiesa incoraggia *riforme agrarie articolate*, per correggere le inefficienze derivanti da forme produttive come il minifondo e il latifondo, per creare una classe media rurale, costituita da imprese familiari, più consistente ed attiva. Indica, in particolare, il mezzo di politiche graduali capaci di: utilizzare i mercati per offrire nuove tecnologie; adeguare i servizi e le infrastrutture; rimuovere le barriere di accesso al credito e alla educazione per i poveri e i più svantaggiati, fra cui le donne; offrire maggiori opportunità di integrazione tra l'agricoltura e gli altri settori, soprattutto in relazione al mercato del lavoro, come forma di assicurazione contro i rischi di produzione e di mercato; stabilizzare i redditi della famiglia rurale; rimuovere quei vincoli istituzionali, che frenano il radicamento e l'espansione naturale dell'azienda familiare, sino a farle raggiungere dimensioni economiche durature ed efficienti.⁽⁸²⁾

La DSC, come già accennato, non considera la proprietà individuale come la sola forma legittima di possesso della terra. Essa tiene in particolare considerazione anche la *proprietà comunitaria* che, pur presente nei Paesi economicamente avanzati, caratterizza la struttura sociale di numerosi popoli indigeni. Questa incide tanto profondamente nella vita economica, culturale e politica di questi popoli da costituire un elemento fondamentale della loro sopravvivenza e del loro benessere, offrendo inoltre un contributo non meno basilare alla protezione delle risorse naturali. Tuttavia, secondo la Chiesa, la difesa e la valorizzazione della proprietà comunitaria non deve escludere la consapevolezza del fatto che questo tipo di proprietà è destinato ad evolversi. Se si agisse in modo da garantire solo la sua

(82) Cf PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Per una migliore distribuzione della terra. La sfida della riforma agraria*, specie nn. 35-58, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1997.

semplice conservazione, si correrebbe il rischio di legarla al passato e, in questo modo, di distruggerla.⁽⁸³⁾

4. *La vita economica*

L'attività economica si impone all'uomo per un comando divino, ma anche per la sproporzione tra i suoi bisogni e le risorse offerte per soddisfarli.

Per economia si intende il complesso delle istituzioni e dei processi che permettono di soddisfare in maniera pianificata, costante e sicura, il bisogno umano di beni e di servizi, rendendo così possibile ai singoli e alle organizzazioni sociali di svilupparsi nel modo voluto da Dio.

La Chiesa nel secolo scorso, ma anche all'inizio di questo nuovo millennio, si è ripetutamente occupata della realtà economica. Più di una volta, alla luce di una visione globale dell'uomo, ha espresso il suo giudizio sostanzialmente negativo sui due sistemi opposti del capitalismo liberista e del socialismo collettivista. La sua valutazione etica ha condannato non tanto i fattori implicati, quanto piuttosto le strutture e i sistemi etico-culturali che li componevano e animavano in senso antiumano.

4.1. *Soggetti e fini*

La DSC, parlando dell'economia e della sua umanizzazione, ha messo chiaramente in risalto che l'attività economica, come il lavoro, è attività *umana*: l'uomo è «l'*autore*, il *centro* e il *fine* di tutta la vita economico-sociale».⁽⁸⁴⁾

In base a ciò, l'economia, a servizio di tutti gli uomini e popoli, ha e deve avere come *soggetti* tutti gli uomini e tutti i popoli, dev'essere *comunitaria*. *Tutti* hanno il *diritto di partecipare alla vita economica* e di contribuire, secondo le proprie capacità, al progresso economico del proprio Paese e della comunità umana.⁽⁸⁵⁾ Questo principio deriva dalla considerazione sia della soggettività e della re-

(83) Cf GS 69.

(84) GS 63.

(85) Cf *ib.*, 65.

sponsabilità dell'uomo che del suo bisogno. Ogni uomo, in forza del diritto al proprio sviluppo e alla propria realizzazione,⁽⁸⁶⁾ del diritto di iniziativa economica per soddisfare i propri bisogni, provvedere al mantenimento della propria famiglia e contribuire al benessere del proprio Paese, ha conseguentemente il diritto di partecipare alla vita economica. Tutti hanno il diritto di accedere al mercato del lavoro. I poveri e i popoli economicamente meno sviluppati, in particolare, chiedono che sia rispettato «il loro diritto di partecipare al godimento dei beni materiali e di mettere a frutto la loro capacità di lavoro».⁽⁸⁷⁾

D'altra parte, se tutti siamo responsabili di tutti, tutti hanno anche il *dovere di impegnarsi, oltre che per il proprio, per lo sviluppo economico di tutti*.⁽⁸⁸⁾ È dovere di solidarietà e di giustizia, ma è anche la via migliore per far progredire economicamente l'intera umanità. I poveri non sono da considerare come un fardello o come fastidiosi importuni, che pretendono di consumare quanto altri hanno prodotto.⁽⁸⁹⁾ Essi sono *risorsa* preziosa che, aiutata ad immettersi nel circuito dei mercati nazionali ed internazionali, potrà esprimere la propria potenzialità creativa e contribuire alla moltiplicazione della ricchezza economica mondiale e all'arricchimento del patrimonio comune dell'umanità rappresentato dalla tecnica e dalla cultura.⁽⁹⁰⁾ È, inoltre, da ritenersi errata la visione di quanti pensano che l'economia di mercato abbia strutturalmente bisogno di una quota di povertà e di sottosviluppo per poter funzionare al meglio. È interesse del mercato promuovere emancipazione, ma per farlo veramente non può contare solo su se stesso, perché non è in grado di produrre da sé ciò che va oltre le sue possibilità. Esso deve attingere energie morali da altri soggetti, che sono capaci di generarle.⁽⁹¹⁾

(86) Cf *Messaggio di sua Santità Giovanni Paolo II per la celebrazione della giornata mondiale della pace (01.01.1999)* n. 8, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1999.

(87) Cf CA 28.

(88) Cf SRS 32.

(89) Cf *ib.*, 28.

(90) Cf *ib.*, 33-35.

(91) Cf CIV 35.

Fine ultimo e fondamentale dell'economia e del suo sviluppo, come ha scritto la *Gaudium et spes*, è l'uomo, considerato nella sua integralità. Più propriamente, l'economia è a servizio di *ciascun uomo* e di *ciascun gruppo umano*, di *ogni popolo*, di qualsiasi razza o zona del mondo, del *bene comune*.⁽⁹²⁾ «L'attività economica - afferma Benedetto XVI - non può risolvere tutti i problemi sociali mediante la semplice estensione della *logica mercantile*. Questa va *finalizzata al perseguimento del bene comune*, di cui deve farsi carico anche e soprattutto la comunità politica». ⁽⁹³⁾

Da quanto detto discende l'obbligo di servire alla crescita delle persone, tenuto conto delle loro necessità di ordine materiale e anche delle esigenze di ordine intellettuale, morale, spirituale. Queste, in un essere che è unità di anima e corpo, sono strettamente congiunte ed interdipendenti.

Il senso compiuto dell'economia non sta, dunque, nell'aumentare in maniera crescente il volume dei beni e dei servizi, né nel semplice commercio, né nel principio economico razionale, né nella pura redditività, né nella "felicità" materiale più grande possibile del più grande numero di individui. Esso sta nella creazione continua e sicura di quelle premesse materiali che rendono possibile al singolo e ai gruppi sociali uno sviluppo degno dell'uomo. Il fine intrinseco ed ultimo dell'economia consiste nel servire tutti i valori umani, principalmente quelli sociali.⁽⁹⁴⁾

Fine immediato dell'economia è la produzione di beni e servizi sulla base dell'efficienza, ossia attraverso scelte ragionate nell'impiego di risorse limitate. L'economia serve alla crescita globale delle persone e dei popoli proprio mediante il conseguimento del progresso economico, che è da considerare fine buono in sé, sebbene fine non ultimo o infravalente, ossia fine autonomo che deve essere inserito convenientemente nell'ordine universale dei fini.⁽⁹⁵⁾ L'economia e il progresso economico sono, dunque valori positivi. Il progresso

(92) Cf SRS 64.

(93) Cf CIV 36.

(94) Cf QA 76.

(95) Cf QA 43; SRS 29.

nell'efficienza produttiva e nella migliore organizzazione degli scambi e dei servizi rende l'economia strumento efficace, che può soddisfare meglio le esigenze della famiglia umana in continua crescita.⁽⁹⁶⁾ È cosa buona produrre beni e servizi utili all'uomo. È bene favorire il progresso tecnico, lo spirito di innovazione, la creazione di nuove imprese e il loro ampliamento, l'adattamento nei metodi dell'attività produttiva secondo l'esigenza dell'efficienza. Occorre, infatti, avere in onore non solo l'etica della distribuzione, ma anche l'etica della produzione. E, tuttavia, è prioritario l'incremento progressivo della ricchezza in termini non solo quantitativi ma soprattutto qualitativi.

Non raramente la Chiesa, a fronte di sistemi che accordavano al capitale una parte troppo grande di quanto veniva prodotto dalla sua unione con la forza del lavoro, ha sostenuto la necessità dell'equa distribuzione della ricchezza nazionale fra i fattori della produzione. E l'ha fatto non ignorando l'importanza della produzione della ricchezza. Al contrario, ha sempre pensato che distribuendo equamente la ricchezza prodotta si pongono le premesse per accrescerla.

In quanto la vita economica è vita di uomini, non può essere concepita senza *libertà*. Essa non può essere irreggimentata al punto da comprimere o diminuire, in modo dannoso per la stessa società civile e democratica, il diritto di libera iniziativa,⁽⁹⁷⁾ oppure al punto da togliere tale diritto al soggetto originario per attribuirlo allo Stato. I *primi titolari dell'attività economica*, dell'iniziativa e della sua organizzazione sono le persone e non gli Stati.⁽⁹⁸⁾ Gli Stati hanno un diritto di iniziativa economica per l'ottenimento di quei beni e quei servizi che singoli e gruppi, per incapacità intrinseca o momentanea, non sono proporzionati a procurare per il bene della comunità. Tuttavia, tale diritto deriva allo Stato dalle persone e va esercitato subordinatamente alle esigenze dei cittadini, per creare, secondo il principio di sussidiarietà, le migliori condizioni per lo sviluppo della proprietà privata e l'opportunità di un lavoro per tutti.⁽⁹⁹⁾

(96) Cf *GS* 63.

(97) Cf *SRS* 15.

(98) Cf *MM* 39.

(99) Cf *ib.*, 40; 103-105.

D'altra parte, la *libertà di iniziativa economica* non rappresenta tutta la libertà umana e non è scissa dalla verità integrale dell'uomo e dei suoi diritti. La libertà economica del singolo e dei gruppi non può essere assolutizzata.⁽¹⁰⁰⁾ Ne deriva che lo sviluppo economico non può essere abbandonato allo svolgersi quasi meccanico dell'attività economica dei singoli o dell'arbitrio di pochi. Deve rimanere sotto il controllo dell'uomo che, mediante gli Stati, le organizzazioni e la collaborazione internazionali, i corpi intermedi, lo orienta al progresso sociale secondo i principi di giustizia sociale e di sussidiarietà.⁽¹⁰¹⁾

4.2. *Economia ed etica*

Fin dalla *Quadragesimo anno* la DSC ha insistito sulla dimensione intrinsecamente etica dell'economia in forza del suo soggetto, che è l'uomo.⁽¹⁰²⁾ Secondo la Chiesa, l'etica, rispetto all'economia, non ha una funzione semplicemente regolativa dei suoi eccessi. Essa ha un ruolo *costitutivo*. «La sfera economica - afferma papa Benedetto XVI - non è né eticamente neutrale né di sua natura disumana e antisociale. Essa appartiene all'attività dell'uomo e, proprio perché umana, deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente».⁽¹⁰³⁾

L'economia, quindi, ha un bisogno naturale dell'etica. Non si tratta, pertanto, di stabilire un semplice raccordo tra etica ed economia, come se l'una fosse estranea all'altra. Occorre riscoprire, invece, come solo nella considerazione previa delle domande e degli stimoli che l'etica sottopone di continuo all'economia - ad esempio: perché produrre? quale immagine di uomo sta dietro il modello di sviluppo che si persegue? ecc. -, l'economia stessa possa non smarrire il suo fine intrinseco e trovare molle interne per la sua efficienza e la sua efficacia.

In ragione del suo fine ultimo e del suo fine immediato, l'attività economica è da realizzare secondo leggi e metodi propri dell'econo-

(100) Cf CA 17 e 39.

(101) Cf GS 65.

(102) Cf QA 42-42.

(103) Cf CIV 36.

mia, ma nell'ambito dell'ordine morale.⁽¹⁰⁴⁾ Detto diversamente: a) è attività dotata di una propria autonomia e, nelle varie forme di operosità, negli strumenti, negli organismi, si attua secondo una propria *razionalità*: razionalità *economico-professionale*, data dal principio economico e dalle leggi proprie di ciascuna professione; b) è attività in rapporto intrinseco con l'ordine morale, sia in ragione del soggetto che la pone e che in ogni forma del suo operare è guidato dalla legge morale, sia in ragione di quanto produce che, contribuendo al compimento umano, è da considerarsi un *bene* utile e degno, sia in ragione del fatto che mentre la esercita l'uomo si perfeziona e cresce in umanità. Tuttavia, l'attività economica si distingue dall'ordine morale, perché quest'ultimo concerne altre attività ed è principalmente volto ad un'efficienza spirituale ed *interiore*, allo sviluppo globale dell'essere umano. L'economia, invece, mira a produrre beni e servizi in un ordine *esteriore*, idoneo a soddisfare i bisogni dell'uomo secondo gradi e modalità che convengono alla sua dignità intera.

L'etica non annienta la razionalità specifica, scientifico-tecnica dell'economia, ma l'aiuta ad esplicarsi pienamente. Etica e razionalità scientifico-tecnica non si oppongono tra loro. Devono convivere in rapporto di mutuo potenziamento. Tutto ciò ha un suo riscontro nella vita pratica. L'economia, il libero mercato non possono dispiegarsi pienamente senza un contesto o un ambiente morale, ossia senza la qualità morale dei soggetti che vi operano, senza l'adempimento delle norme etiche e il rispetto dei diritti dell'uomo secondo una visione integrale di esso.⁽¹⁰⁵⁾

Peraltro, senza un'adeguata considerazione della dimensione scientifico-tecnica, dello sviluppo economico, l'appello etico come quello della solidarietà rischia di svuotarsi. Risposte efficaci ai bisogni degli uomini non si trovano solo mediante l'impegno morale. L'autonomia, la consistenza e l'efficienza della razionalità scientifico-tecnica obbligano l'etica a superare vuoti moralismi e volontarismi.

Per quanto detto circa l'unità e la distinzione tra etica ed economia si può, pertanto, concludere affermando:

(104) Cf *ib.*, 64.

(105) Cf CA 23-25.

- a) l'economia, sia come scienza sia come prassi, non ha il compito di conseguire il compimento umano in Dio, la vita buona della convivenza; suo compito specifico (e parziale) è primariamente quello di produrre e distribuire beni e servizi;⁽¹⁰⁶⁾
- b) essendo, però, attività *dell'uomo* e *dall'uomo* i fini dell'agire economico devono convergere verso il fine ultimo dell'uomo e del suo agire;
- c) c'è reciprocità - come mutuo potenziamento - tra etica ed economia: l'etica offre indicazioni pertinenti se tiene conto delle ragioni e delle esigenze dell'economia; l'economia è efficiente se si apre alle istanze etiche della solidarietà, della giustizia, del primato dell'uomo;⁽¹⁰⁷⁾ ma anche, in particolare, alle istanze della fraternità e della gratuità.⁽¹⁰⁸⁾ Queste disseminano e alimentano la solidarietà e la responsabilità per la giustizia e il bene comune nei vari soggetti e attori economici. Senza la gratuità, senza la fiducia, senza la trasparenza, non si riesce a realizzare il mercato e la giustizia.
- d) la dimensione etica dell'economia implica che l'efficienza economica e lo sviluppo solidale ed integrale dell'umanità vengano percepiti non come finalità separate bensì inscindibili.

La CIV di Benedetto XVI ha, in particolare, sottolineato che, specie in un contesto di globalizzazione, la giustizia riguarda *tutte le fasi* dell'attività economica, perché questa ha sempre a che fare con l'uomo e le sue esigenze. «Il reperimento delle risorse, i finanziamenti, la produzione, il consumo e tutte le altre fasi del ciclo economico hanno ineluttabilmente implicazioni morali. *Così ogni decisione economica ha una conseguenza di carattere morale.* Tutto questo trova conferma anche nelle scienze sociali e nelle tendenze dell'economia contemporanea. Forse un tempo era pensabile affidare dapprima all'economia la produzione di ricchezza per assegnare poi alla politica il compito di distribuirla. Oggi tutto ciò risulta più difficile, dato che le attività economiche non sono costrette entro limiti ter-

(106) Cf GS 63.

(107) Cf CA 42.

(108) Cf CIV 38.

ritoriali, mentre l'autorità dei governi continua ad essere soprattutto locale. Per questo, i canoni della giustizia devono essere rispettati sin dall'inizio, mentre si svolge il processo economico, e non già dopo o lateralmente».⁽¹⁰⁹⁾

Ma Benedetto XVI ha avuto, rispetto all'economia, anche il merito di sottolineare come essa, essendo espressione delle persone, esseri intrinsecamente fraterni e generosi, *non può non* essere permeata dalla *logica del dono* e della *gratuità*. Occorre, pertanto, che nel mercato si aprano spazi per attività economiche realizzate da soggetti che liberamente scelgono di informare il proprio agire a principi diversi da quelli del puro profitto, senza per ciò stesso rinunciare a produrre valore economico. Le tante espressioni di economia che traggono origine da iniziative religiose e laicali dimostrano che ciò è concretamente possibile.

Se si crede che l'economia sia espressione di un essere umano fraterno, capace di dono, è chiaro che serve un mercato nel quale possano «liberamente operare, in condizioni di pari opportunità, imprese che perseguono fini istituzionali diversi. Accanto all'impresa privata orientata al profitto, e ai vari tipi di impresa pubblica, devono potersi radicare ed esprimere quelle organizzazioni produttive che perseguono fini mutualistici e sociali. È dal loro reciproco confronto sul mercato che ci si può attendere una sorta di ibridazione dei comportamenti d'impresa e dunque un'attenzione sensibile alla *civilizzazione dell'economia*. Carità nella verità, in questo caso, significa che bisogna dare forma e organizzazione a quelle iniziative economiche che, pur senza negare il profitto, intendono andare oltre la logica dello scambio degli equivalenti e del profitto fine a se stesso».⁽¹¹⁰⁾

4.3. *Dimensione sociale dell'economia: solidarietà e giustizia sociale*

L'attività economica è attività sociale che, contemporaneamente alla propria utilità, realizza quella altrui. È mezzo privilegiato e normale con cui i singoli danno il loro apporto al bene comune. In quanto tale, specie se vissuta consapevolmente e con responsabilità,

(109) CIV 37.

(110) *Ib.*, 38.

è prestazione di un servizio, è mezzo per vivere la solidarietà e la carità nei confronti dell'altro, creando ed inventando con intelletto d'amore beni e servizi utili alla crescita di ognuno, offrendo possibilità di lavoro, contribuendo alla realizzazione del reddito nazionale.

Per quanto detto, in questo campo la fraternità, la solidarietà e la carità (amore gratuito) non sono da intendersi in senso assistenzialistico, bensì come ciò che può compaginare dall'interno la vita economica, come virtù che la orientano moralmente ed efficacemente ai suoi fini.

L'attività economica avviene sempre in dipendenza e collegata con altri, mediante il concorso di altri. Tutta la vita economica è intessuta di rapporti interpersonali. È fondamentalmente *relazionalità solidale, opera comune*. È *interdipendenza e reciprocità*. La solidarietà e la cooperazione sono elementi costitutivi del mercato, le cui leggi non funzionerebbero senza un minimo di affidabilità mutua. Ciò esige che l'attività economica sia svolta in atteggiamento di operante solidarietà, attraverso forme di *collaborazione* che le diverse situazioni storiche consentono, suggeriscono o reclamano. Simile esigenza, assieme a quella della giustizia, sussiste sempre, in tutti i momenti della vita economica, si tratti di attività diretta a produrre ricchezza o a ripartirla o a scambiare. La solidarietà, la cooperazione, non disgiunte da una sana competitività o concorrenza, sono esigenze la cui soddisfazione, soprattutto nell'epoca odierna della mondializzazione dell'economia e della finanza, è condizione *indispensabile* alla vitalità e allo sviluppo del mondo economico in senso umano a raggio nazionale e mondiale.

I sistemi economici funzionano quando si crea un giusto equilibrio tra solidarietà, cooperazione e concorrenza. Ciò avviene quando nel mercato la libertà non è senza limiti, ma si lega alla verità, al bene economico e al bene della società, ossia al bene comune.

Muovendo dalla propria concezione *personalista e solidale* dell'economia, la Chiesa ha accettato e promosso la costituzione di *imprese cooperative*, sia per una migliore valorizzazione del lavoro, sia per una più efficace tutela dei consumatori, sia per la loro funzione integrativa indispensabile nei confronti dell'azienda artigianale e di quella agricola a dimensioni familiari. Secondo la DSC, l'impresa

cooperativa contribuisce a sviluppare il senso della responsabilità personale e sociale, è scuola di vivere democratico, tiene vivi nel tessuto sociale valori umani genuini e utili al progresso del mercato e della civiltà, rende più idonei gli associati ad assumere eventuali mansioni amministrative e politiche.

Nelle imprese cooperative, in passato non pochi hanno visto il mezzo più efficace al superamento della lotta di classe e la via naturale per approdare a un nuovo ordine economico e sociale, fondato sulla solidarietà e attuato nella collaborazione. Oggi tali speranze sono ridimensionate e si ha della cooperazione una visione più realista. Nei confronti del mercato non la si pone né in termini antagonisti né marginali. La si considera soggetto economico che dà un suo specifico apporto, anche se limitato, in un contesto in cui esso deve sapersi integrare con gli apporti di altri soggetti economici e solidali che vivono e perseguono la solidarietà in modo diverso.

L'esperienza ha mostrato che le cooperative per svolgere con efficienza ed efficacia la loro funzione devono, oltre che essere alimentate dalla vita morale dei soci, mantenersi vitali e competitive. A questo proposito, sono ancora attuali le parole di Giovanni XXIII: «Anzitutto è da rilevare - scriv'egli riferendosi sia all'impresa artigianale che all'impresa cooperativistica - che le due imprese, per essere vitali, devono adeguarsi incessantemente nelle strutture, nel funzionamento, nelle produzioni, alle situazioni sempre nuove, determinate dai progressi delle scienze e delle tecniche, e anche dalle mutevoli esigenze e preferenze dei consumatori. Azione di adeguamento che deve essere realizzata, in primo luogo, dagli stessi artigiani e dagli stessi operatori. A tale scopo è necessario che gli uni e gli altri abbiano una buona formazione sotto l'aspetto sia tecnico che umano e siano professionalmente organizzati; ed è pure indispensabile che si svolga un'appropriata politica economica riguardante soprattutto l'istruzione, l'imposizione tributaria, il credito, le assicurazioni sociali».⁽¹¹¹⁾

In sintonia con il quadro etico e culturale della dottrina sociale, appare anche l'attuale e più recente sviluppo delle *imprese sociali*, le

(111) Cf MM 91-92.

quali, per rispondere a bisogni antichi e nuovi delle persone e dei gruppi rispetto a cui lo Stato e il mercato tradizionale si mostrano insufficienti e inadeguati, vogliono coniugare insieme - senza finalità di lucro - produttività e solidarietà, superando l'interesse economico dei soci (ai quali non si possono distribuire gli utili), svolgendo un reale servizio alle persone e alla collettività. In particolare, creano e rafforzano le reti di fiducia tra le persone, alimentano vincoli di identità collettiva, mobilitano risorse umane e materiali latenti rispetto a servizi sociali, all'istruzione, alla sanità e alla cultura.

La relazionalità dell'economia esige che questa si attui anche secondo giustizia, come in parte già detto. Per tempo Pio XI ha evidenziato l'*unità nazionale* dell'economia, piuttosto trascurata dalla teoria liberale. Ma oggi l'economia costituisce un sistema unitario di relazioni e di interdipendenze tra soggetti, fattori, strutture e settori, tra salari e prezzi, su un piano mondiale. Essa va normata dal principio della *giustizia sociale*,⁽¹¹²⁾ il che implica che lo Stato e la comunità internazionale la orientino al bene comune secondo il principio di sussidiarietà, ossia senza annientare la libera iniziativa, il libero scambio, la proprietà privata, la libera scelta dei consumi.

La giustizia concerne, in particolare, il regime salariale,⁽¹¹³⁾ le strutture delle imprese,⁽¹¹⁴⁾ il funzionamento delle istituzioni e gli ambienti dei sistemi economici, i rapporti tra settori produttivi⁽¹¹⁵⁾ e tra Paesi a sviluppo economico di grado diverso,⁽¹¹⁶⁾ gli scambi commerciali.⁽¹¹⁷⁾

Grazie alla giustizia sociale, l'ordine economico non è regolato semplicemente dalla giustizia commutativa, ma da un principio superiore che non annulla i doveri riguardanti le relazioni tra gli individui, ma li inserisce nel contesto più vasto del bene comune

(112) Cf Q4 110.

(113) Cf ad esempio MM 58.

(114) Cf *ib.*, 69-70.

(115) Cf *ib.*, 111-142.

(116) Cf *ib.*, 143-171.

(117) Cf PP 56-65.

nazionale e mondiale. Dalla giustizia sociale è richiesto ai singoli di dare, mediante l'impiego delle proprie capacità e l'adempimento degli obblighi fiscali, tutto ciò che è necessario al bene comune. Se l'esigenza della giustizia sociale viene soddisfatta, la stessa economia ne trae vantaggio.⁽¹¹⁸⁾ Essa viene favorita, in modo particolare, dal progresso sociale, dallo sviluppo armonico ed equilibrato dei suoi settori, dall'apporto creativo di soggetti economici sottratti alla povertà e all'emarginazione, e immessi nei circuiti dei mercati locali ed internazionali.

4.4. Economia e politica: l'intervento dello Stato

L'economia, che è a servizio dell'uomo e del bene comune, non ha il primato sulla politica. In ragione del suo fine ultimo essa deve accettare - e non vedere come necessariamente annientante - l'intervento regolatore dello Stato, della comunità internazionale.

Un tale intervento è motivato dalla Chiesa sulla base delle esigenze del bene comune, il quale «si concreta nell'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani, nelle famiglie e nelle associazioni il conseguimento più pieno e più rapido della loro perfezione».⁽¹¹⁹⁾ Ora, fra le condizioni vi è pure quella che gli uomini possano disporre di beni economici sufficienti nella quantità e nella qualità; che fruiscano cioè di una relativa prosperità materiale. È infatti assai difficile che si coltivino con impegno i valori spirituali quali la virtù, la scienza e l'arte; che la vita familiare si sviluppi normalmente; che la salute fisica si conservi e sia efficacemente salvaguardata, quando vengano meno i mezzi per soddisfare i più elementari bisogni o si sia eccessivamente presi dalla preoccupazione di provvedervi. Per questo, fra i compiti dello Stato non può mancare quello di adoperarsi perché siano create le condizioni della produzione di una sufficiente quantità di beni economici e se ne effettui un'equa distribuzione in vista di un conveniente consumo.

L'intervento statale è richiesto dalla Chiesa anche in ragione del fatto che la sola iniziativa privata e il semplice gioco della concor-

(118) Cf *DR* 51.

(119) *GS* 74.

renza, lasciati a se stessi, non sono capaci di assicurare né il successo di uno sviluppo economico comunitario né il suo orientamento al progresso sociale, né l'attuazione del valore sociale di alcuni beni di particolare rilevanza per il bene comune che debbono essere accessibili a tutti.

Lo Stato deve intervenire, in particolare: a) per offrire un quadro giuridico che garantisca sicurezza di svolgimento alla stessa attività economica,⁽¹²⁰⁾ prevenendo fra l'altro gli scioperi e rimuovendone, per quanto possibile, le cause; b) per sorvegliare e guidare l'esercizio dei diritti umani nella sfera economica, anche se in questo campo la prima responsabilità appartiene ai singoli, ai diversi gruppi e associazioni in cui si articola la società; c) per tutelare la sanità fisico-morale dei lavoratori mediante una saggia legislazione sociale; d) per assicurare all'istituto familiare una sufficienza di mezzi economici; e) perché la proprietà svolga la sua funzione sociale; f) per creare condizioni che assicurino occasioni di lavoro e stimolare l'attività delle imprese ove essa risulti insufficiente o sostenerla in momenti di crisi;⁽¹²¹⁾ g) per rimuovere gli ostacoli o le remore che situazioni particolari di monopolio creano allo sviluppo;⁽¹²²⁾ h) per svolgere funzioni di supplenza in situazioni particolari; i) per orientare l'economia al servizio della società, mediante un'azione complessiva impegnata nell'armonica e gerarchica promozione di tutti i valori.

L'intervento dello Stato implica, in particolare, prudenti politiche del credito e della finanza, investimenti pubblici, politiche fiscali adeguate, politiche del lavoro, armonizzazione e guida dello sviluppo non limitantesi semplicemente ad indicare ai privati quantità e qualità di beni e di servizi da produrre. Suppone, inoltre, un'armonizzazione delle politiche economiche con quelle sociali. Tale armonizzazione rappresenta un'opera complessa, un coordinamento la cui figura non è data una volta per tutte. Essa va interpretata e realizzata nei contesti particolari secondo proporzioni sempre nuove. L'orientazione dello sviluppo economico sostenibile verso il progresso so-

(120) Cf CA 48.

(121) Cf *ib.*

(122) Cf *ib.*, 42.

ziale non va attuato in modo da prevaricare sul libero mercato, il cui svolgimento è e deve rimanere libero da costrizioni che lo soffocano e ne diminuiscono la funzione sociale.

L'economia, in quanto attività umana ed etica, non è per sé campo refrattario ad un corretto intervento statale. D'altra parte, l'intervento statale non è necessariamente dannoso per l'economia. Secondo una corretta visione dello Stato e della società civile, esso è volto a potenziare l'economia e il mercato, per consentire la realizzazione del loro fine, di modo che beni e servizi necessari alla crescita dell'uomo siano effettivamente prodotti e distribuiti, e tutti possano accedervi ed entrare nel circuito dello sviluppo economico.⁽¹²³⁾

Nel suo intervento, lo Stato deve attenersi al *principio di sussidiarietà*, perché le forze economiche devono essere mobilitate in prevalenza e primariamente dall'iniziativa personale. Lo Stato non deve pretendere di fare quello che i singoli cittadini individualmente o variamente organizzati sono in grado di compiere da soli. Allo Stato spetta spronare, armonizzare, orientare, integrare.⁽¹²⁴⁾ Può sostituirsi solo in casi eccezionali e di provata utilità pubblica. L'azione dello Stato in campo economico dev'essere, dunque, multiforme. La sua ampiezza e profondità non si possono determinare *a priori* perché sono legate alla contingenza storica.⁽¹²⁵⁾

In ossequio al principio di sussidiarietà, inteso in modo flessibile, l'intervento statale nei Paesi poveri o in via di sviluppo avrà tra i suoi obiettivi primari: alimentazione sana e istruzione di base per tutti; facilitazione della costituzione di corpi intermedi sindacali e professionali in ordine alla difesa dei diritti dell'uomo del lavoro e alla partecipazione; controllo dell'urbanesimo; politiche di sviluppo armonico dei settori economici; adozione di efficaci misure previdenziali; inserimento nei mercati internazionali.

Nei Paesi economicamente avanzati, a fronte di Stati assistenzialistici, il principio di sussidiarietà, correttamente inteso, richiede la revisione dei rapporti fra Stato, società e mercato, in modo da pas-

(123) Cf *ib.*, 58.

(124) Cf *MM* 57.

(125) Cf *ib.*, 55-56; 121-123.

sare da forme di economia troppo centralizzata, protetta ed assistita ad una moderna economia di mercato, che fa più spazio all'iniziativa e al capitale privato, all'economia civile. In essi si richiede un nuovo intervento statale per un impegno più elevato nella creazione di sistemi di protezione sociale integrata più flessibili ed equi;⁽¹²⁶⁾ nella ricerca, nell'innovazione, nell'istruzione; nell'arresto del declino demografico, condizioni, queste, indispensabili per il rilancio di un'economia competitiva in un contesto di globalizzazione.

Data l'interdipendenza accresciuta tra gli Stati, in vista di un'economia sostenibile, solidale ed inclusiva, diventa sempre più necessario considerare che l'autorità politica, e il connesso intervento nell'economia, ha un significato plurivalente. Questo non può essere assolutamente dimenticato, mentre si procede alla realizzazione di un nuovo ordine economico-produttivo, socialmente e ambientalmente responsabile e a misura d'uomo. «Come si intende coltivare un'imprenditorialità differenziata sul piano mondiale, così si deve promuovere un'autorità politica distribuita e attivantesi su più piani. L'economia integrata dei giorni nostri non elimina il ruolo degli Stati, piuttosto ne impegna i Governi ad una più forte collaborazione reciproca. Ragioni di saggezza e di prudenza suggeriscono di non proclamare troppo affrettatamente la fine dello Stato. In relazione alla soluzione della crisi attuale, il suo ruolo sembra destinato a crescere, riacquistando molte delle sue competenze. Ci sono poi delle Nazioni in cui la costruzione o ricostruzione dello Stato continua ad essere un elemento chiave del loro sviluppo. *L'aiuto internazionale* proprio all'interno di un progetto solidaristico mirato alla soluzione degli attuali problemi economici dovrebbe piuttosto sostenere il consolidamento di sistemi costituzionali, giuridici, amministrativi nei Paesi che non godono ancora pienamente di questi beni. Accanto agli aiuti economici, devono esserci quelli volti a rafforzare le garanzie proprie dello *Stato di diritto*, un sistema di ordine pubblico e di carcerazione efficiente nel rispetto dei diritti umani, istituzioni veramente democratiche. Non è necessario che lo Stato abbia dappertutto le medesime caratteristiche: il sostegno ai sistemi costituzio-

(126) Cf CA 48.

nali deboli affinché si rafforzino può benissimo accompagnarsi con lo sviluppo di altri soggetti politici, di natura culturale, sociale, territoriale o religiosa, accanto allo Stato. L'articolazione dell'autorità politica a livello locale, nazionale e internazionale è, tra l'altro, una delle vie maestre per arrivare ad essere in grado di orientare la globalizzazione economica. È anche il modo per evitare che essa mini di fatto i fondamenti della democrazia». ⁽¹²⁷⁾

A fronte della tutela e promozione dei beni collettivi (vita, acqua potabile e pulita, cibo sano, energia sostenibile, ambiente salvaguardato, clima, biodiversità, ecologia integrale, oceani, economia ecologica, ecologia sociale, ecc.) papa Francesco, sulla scia di Benedetto XVI, afferma che occorre pensare a un nuovo sistema di *governance*, specie con riferimento alla perdita della sovranità da parte degli Stati nazionali. «In questo contesto, diventa indispensabile lo sviluppo di istituzioni internazionali più forti ed efficacemente organizzate, con autorità designate in maniera imparziale mediante accordi tra i governi nazionali e dotate del potere di sanzionare.

Come ha affermato Benedetto XVI nella linea già sviluppata dalla dottrina sociale della Chiesa, «per il governo dell'economia mondiale; per risanare le economie colpite dalla crisi, per prevenire peggioramenti della stessa e conseguenti maggiori squilibri; per realizzare un opportuno disarmo integrale, la sicurezza alimentare e la pace; per garantire la salvaguardia dell'ambiente e per regolamentare i flussi migratori, urge la presenza di una vera *Autorità politica mondiale*, quale è stata già tratteggiata dal mio Predecessore, [san] Giovanni XXIII». ⁽¹²⁸⁾

Tra le condizioni di realizzazione di un'economia sostenibile, solidale ed inclusiva, di un bene comune mondiale, sono da porre, senza dubbio, mercati finanziari e monetari *liberi, stabili, trasparenti, democratici* (non oligarchici), *etici, funzionali* ai lavoratori, alle imprese, alle famiglie e alle comunità locali, come ha avuto occasione di illustrare il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace nelle sue riflessioni, *Per una riforma del sistema finanziario e monetario*

(127) CIV 41.

(128) LS 175.

internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale.⁽¹²⁹⁾

In questi ultimi anni la Chiesa, specie mediante la *Caritas in veritate*, ha indicato la prospettiva o, meglio, l'*ideale storico e concreto* di un'economia di mercato *funzionale* al bene comune nazionale e mondiale, popolata da un'imprenditorialità *plurivalente* (imprese *profit*, finalizzate al profitto, imprese *non profit*, non finalizzate al profitto, e un'area intermedia tra queste).⁽¹³⁰⁾

4.5. Una prospettiva ideale: l'economia sociale

Secondo i pontefici, la programmazione od orientazione globale, non totale, dell'economia è indirizzata a realizzare un'*economia sociale* a livello nazionale e mondiale.⁽¹³¹⁾

Non è la proposta di un sistema economico alternativo agli altri. Non è una *terza via*. La Chiesa non ha modelli concreti di sistemi economici da indicare, perché ciò sfugge alla sua competenza: i modelli reali e veramente efficaci possono solo nascere nel quadro delle diverse situazioni storiche, grazie allo sforzo degli uomini che affrontano i problemi in tutti i loro aspetti.⁽¹³²⁾

La figura di economia sociale, suggerita dalla Chiesa,⁽¹³³⁾ rappresenta una *prospettiva* ideale in cui la proprietà dei mezzi di produzione, la divisione tra capitale e lavoro, l'economia di impresa, il mercato, il profitto, la razionalizzazione dell'organizzazione delle imprese, la libera iniziativa e la libera concorrenza vengono tutti subordinati, grazie all'intervento dello Stato e della società, al bene comune, ovvero a fini umani e sociali a loro superiori, che essi non sanno perseguire da soli.

(129) Cf PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011, 3.a ristampa.

(130) Cf CIV 46.

(131) Cf QA 76; CA 52.

(132) Cf SRS 41; CA 43.

(133) Su questo si veda M. TOSO, *Welfare Society*, specie pp. 479-484.

L'ideale dell'economia sociale è rappresentabile sinteticamente da «una società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione».⁽¹³⁴⁾ Esso non è omogeneo con un capitalismo rigido e selvaggio, che *assolutizza* la proprietà privata, il profitto, la concorrenza.⁽¹³⁵⁾

A nostro modo di vedere, l'economia sociale, ampiamente intesa, comprende anche l'economia civile, ossia quel tipo di economia che non si regge sullo scambio degli equivalenti, ma sulla fiducia di un futuro scambio, occupando una posizione intermedia tra scambio di mercato e altruismo puro, espresso in *trasferimenti* unidirezionali. L'economia civile, popolata da iniziative che coniugano efficienza produttiva e solidarietà, concorre in modo particolare alla realizzazione di un benessere più che materiale, ossia qualitativo, relazionale.

Un'economia a servizio della società e del bene comune implica proprio il potenziamento dell'economia civile, che con i suoi valori specifici di solidarietà mutualistica, talora anche altruista come avviene in più realtà del *non-profit*, crea un *humus* prezioso che nutre ed umanizza l'economia di mercato, offrendo nuove risorse morali, sollecitando nuovi modi di produrre e di distribuire beni e servizi.

Nella CIV *l'ideale storico e concreto* di *un'economia sociale* è tratteggiato come un'economia di mercato capace di includere, almeno tendenzialmente, tutti i popoli e non solo quelli adeguatamente attrezzati;⁽¹³⁶⁾ come un'economia - è bene ripeterlo - popolata da una imprenditorialità plurivalente, entro un quadro di leggi giuste e di forme di redistribuzione guidate dalla politica.

(134) Cf CA 35.

(135) Cf *ib.* 35 e 42.

(136) Cf CIV 46.

4.6. *Il mercato come libero scambio,
libera concorrenza e come istituzione sociale*

4.6.1. *Il mercato come libero scambio e concorrenza,
il commercio equo e solidale*

La Chiesa accetta la prospettiva del libero mercato, che si fonda sul libero scambio e sulla concorrenza.

Un'economia rispettosa dei diritti dell'uomo e, quindi, della sua libertà presuppone la libertà dello scambio. Nelle persone c'è un diritto fondamentale allo scambio.⁽¹³⁷⁾ Lo scambio ha una duplice funzione, personale e sociale. È per il bene della persona ed è il mezzo tramite cui i beni entrano in circolazione per raggiungere i loro destinatari, conformemente ai bisogni di questi.

Non ogni *scambio*, però, è buono. Possono verificarsi abusi. È per questo che, pur riconoscendone la bontà, non si può sottoscrivere ogni scambio e ogni sistema di scambi, la loro totale libertà. Non si può accettare quello scambio o quel commercio che avvantaggia solo alcuni soggetti, perché essi si trovano in una situazione in cui non c'è molteplicità di operatori o sufficiente uguaglianza tra loro oppure regna l'anarchia di mercato.

È accettabile la *concorrenza* che avviene in un contesto in cui non vi siano elementi di monopolio e si goda di una sostanziale uguaglianza di opportunità. In questo caso, la concorrenza, la molteplicità delle offerte e di domande che entrano in relazione tra loro, la trasparenza delle relazioni economiche determinata dal mutuo accostamento di molte offerte e di molte domande diviene occasione di progresso per ciascuno, stimola l'attività e la creatività.⁽¹³⁸⁾ La libera concorrenza è, dunque, equa ed utile a determinate condizioni ed entro certi limiti di libertà.⁽¹³⁹⁾ Essa va regolata dalla pubblica autorità e sottoposta a più alti criteri,⁽¹⁴⁰⁾ come quelli del giusto salario, del giusto prezzo e

(137) Cf *RMRN* 12.

(138) Cf *PP* 58.

(139) Cf *QA* 89.

(140) Cf *ib.*, 110.

della giustizia sociale.⁽¹⁴¹⁾ Quest'ultima consente di comprendere che la concorrenza in sé e una crescita economica illimitata non sono le cose più importanti dal punto di vista del progresso sociale e della pace. Sono da preferirsi, perché mezzi omogenei al fine, una concorrenza regolata e una crescita economica stabile ed equa.

Oggi più che mai il commercio internazionale può essere, se opportunamente orientato, un fattore di sviluppo, capace di creare nuova occupazione e di fornire risorse a tutti. Non raramente la Chiesa ha denunciato le distorsioni del commercio internazionale che, ipotecato dal protezionismo dei Paesi sviluppati e da nocivi bilateralismi, discrimina i prodotti provenienti dai Paesi poveri ed ostacola la loro crescita industriale, nonché il trasferimento di tecnologie utili verso di essi.⁽¹⁴²⁾ La discriminazione dei prodotti delle industrie incipienti dei Paesi in via di sviluppo, l'iniquo trattamento economico delle materie prime, l'eccessiva fluttuazione dei metodi di scambio e di interesse, che aggravano la situazione di indebitamento dei Paesi poveri, possono essere superati attenendosi fedelmente ai criteri del bene comune, della destinazione universale dei beni, dell'equità, dell'attenzione ai diritti dei più poveri nelle politiche commerciali e nella cooperazione internazionale.⁽¹⁴³⁾

(141) Cf *PP* 59-61.

(142) Cf *SRS* 43.

(143) In sintonia con la DSC appaiono quelle iniziative di commercio equo e solidale che si impegnano ad introdurre semi di giustizia nelle relazioni commerciali tra Nord e Sud del mondo. Il *commercio equo e solidale*, chiamato anche commercio alternativo, oltre che denunciare l'iniquità di quelle relazioni commerciali che sfruttano il più povero, si propone di riequilibrare i rapporti tra i più potenti e i più deboli. In particolare, «i due grandi obiettivi del commercio equo e solidale sono: *pagare ai produttori del Terzo mondo il giusto prezzo per il loro lavoro*, eliminando intermediari e sfruttatori, e portandoli a diretto contatto con i consumatori, attraverso cooperative, associazioni e centrali di importazione del commercio alternativo; *promuovere la cultura della solidarietà e della giustizia*, in Europa, attraverso un uso quotidiano consapevole delle risorse del pianeta: ad esempio, facendo la spesa in maniera critica, e non comprando più le merci delle multinazionali che sfruttano i contadini del Sud» (A. SELLA, *Giubileo di giustizia. Liberare i poveri, liberare i ricchi*, Monti, Saronno (VA) 1999, pp. 136-137).

4.6.2. *Il mercato come istituzione sociale*

Il mercato è struttura complessa in continuo sviluppo e mutamento, tramite interazione con altre istituzioni e con i sistemi etico-culturali.

Con la reazione ad una prassi centralizzata e burocratica di governo dei sistemi economici, si avverte oggi la minaccia di una nuova ideologia globalizzante e globalizzata, neoliberista, che può creare seri pericoli anche allo sviluppo della democrazia politica. È il rischio di un'ideologia radicale di tipo capitalistico, che come abbiamo visto si è concretizzata nel capitalismo finanziario, e che assolutizza il mercato e ritiene di risolvere i problemi della società col libero gioco delle sue forze e dei suoi meccanismi.⁽¹⁴⁴⁾

La Chiesa riconosce che il mercato si è venuto imponendo storicamente non solo come la più importante e pervasiva istituzione economica del nostro tempo, ma anche come la meno imperfetta, allo scopo di coordinare le attività e le interazioni dei numerosi membri di una società complessa, per la produzione di beni e di servizi.⁽¹⁴⁵⁾ Il mercato, in quanto insieme di meccanismi sperimentati nel tempo, possiede pertanto una valenza positiva. Esso, però, non è istituzione che funziona automaticamente, indipendentemente dalle persone. Per questo, l'uso che se ne può fare può essere buono o cattivo.

La storia ha ampiamente mostrato che è mistificante pensare che il mercato produca un risultato di mutuo beneficio per i membri della società, muovendo semplicemente dallo stimolo di interessi individualistici ed utilitaristici o da libertà coartate, come nel caso del collettivismo marxista. Entrambi le vie portano al suo fallimento. È necessario che il mercato sia sostenuto ed animato da sistemi etico-culturali, in sintonia con un'immagine integrale di uomo. «Il mercato - scrive Benedetto XVI -, se c'è fiducia reciproca e generalizzata, è l'istituzione economica che permette l'incontro tra le persone, in quanto operatori economici che utilizzano il contratto come regola dei loro rapporti e che scambiano beni e servizi tra loro fungibili, per soddisfare i loro bisogni e desideri. Il mercato è soggetto ai principi

(144) Cf CA 42.

(145) Cf *ib.*, 34 e 40.

della cosiddetta *giustizia commutativa*, che regola appunto i rapporti del dare e del ricevere tra soggetti paritetici. Ma la dottrina sociale della Chiesa non ha mai smesso di porre in evidenza l'importanza della *giustizia distributiva* e della *giustizia sociale* per la stessa economia di mercato, non solo perché inserita nelle maglie di un contesto sociale e politico più vasto, ma anche per la trama delle relazioni in cui si realizza. Infatti il mercato, lasciato al solo principio dell'equivalenza di valore dei beni scambiati, non riesce a produrre quella coesione sociale di cui pure ha bisogno per ben funzionare. *Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica*. Ed oggi è questa fiducia che è venuta a mancare, e la perdita della fiducia è una perdita grave». ⁽¹⁴⁶⁾

La necessità della regolazione del mercato e della sua orientazione al bene comune è richiesta dai suoi *limiti*. Esso, infatti, appare strumento efficace solo «per quei bisogni che sono “solvibili”, che dispongono di un potere d'acquisto, e per quelle risorse che sono “vendibili”, in grado di ottenere un prezzo adeguato». ⁽¹⁴⁷⁾

Vi sono beni *collettivi*, quali ad esempio l'ambiente naturale e l'ambiente umano, nonché esigenze umane, bisogni qualitativi che sfuggono alla sua logica e non possono essere soddisfatti mediante i suoi meccanismi impersonali. Ci sono beni che in base alla loro natura non si possono e non si debbono vendere e comprare. ⁽¹⁴⁸⁾ Inoltre, non è difficile riconoscere che, se esso è luogo di cooperazione e leale concorrenza, più di una volta è anche campo di forti conflitti, di rivalità accese, di gravi ingiustizie, di lotte spietate per il potere e per il guadagno. Non sembra esistere una forma perfetta di mercato. Vi sono spesso attriti ed inerzie alla flessibilità dei prezzi, si formano asimmetrie nella capacità dei diversi partecipanti di influenzare il risultato dei rapporti del mercato stesso. Per tutte queste ragioni ed altre ancora, il mercato dev'essere normato ed integrato dallo Stato e dalla società civile.

(146) CIV 35.

(147) CA 34.

(148) Cf *ib.*, 40.

È convinzione profonda della Chiesa, confermata dall'esperienza, che il mercato non è in grado di svolgere i suoi compiti senza una forte motivazione etica nei comportamenti di chi vi opera e nelle istituzioni chiamate a regolarlo, complementarlo, renderlo più partecipativo.⁽¹⁴⁹⁾ Il successo del mercato sul piano dell'efficienza tecnica e del servizio all'uomo dipende in maniera decisiva dalla moralità dei suoi meccanismi, delle istituzioni e degli operatori.

Il mercato può svolgere la sua funzione positiva quando si abbandoni una visione astratta e ideologica sia del mercato stesso che dell'intervento dello Stato. Non ogni intervento pubblico è automaticamente correttivo delle sue carenze e lo rende efficiente ed efficace in ordine al servizio delle persone e dei popoli. In questo campo, come in altri, sin dove è possibile è da preferire l'autoregolamentazione dei soggetti del mercato mediante codici comportamentali. Un intervento statale troppo pervasivo finirebbe per soffocare e lasciare inutilizzate molte energie della società civile. Non a caso, in contesto di riforma dello Stato assistenziale contemporaneo, si ricorre a una prudente opera di liberalizzazione e di democratizzazione del mercato, perché ci si possa avvantaggiare della sua efficienza nella produzione di beni e servizi utili alle persone e alle società. L'efficienza del mercato va tuttavia valorizzata, subordinandola sempre alle esigenze della giustizia sociale.⁽¹⁵⁰⁾

Bisogna riconoscere che possono influire positivamente sul mercato anche i *consumatori* tramite il loro potere d'acquisto. Essi, aiutati da una maggior circolazione delle informazioni, possono indirizzare il comportamento dei produttori nonché il commercio internazionale preferendo i prodotti di alcune imprese anziché di altre, valutando non solo i prezzi e la qualità di quanto acquistano ma anche la correttezza delle imprese nei confronti dei lavoratori, dei Paesi poveri, dell'ambiente naturale e sociale.⁽¹⁵¹⁾

(149) Cf *ib.*, 48.

(150) Cf *ib.*, 48-49. Per un approfondimento sull'insegnamento sociale della Chiesa e il mercato si veda G. MANZONE, *Il mercato. Teorie economiche e dottrina sociale della Chiesa*, Queriniana, Brescia 2001.

(151) Cf *CIV* 65.

Influenza sul mercato finanziario, invece, può esercitarla il *risparmiatore* o chi vi immette risorse monetarie o decide le politiche. Oggi, forse più che in passato, è possibile valutare le alternative disponibili non solo sulla base del rendimento atteso dei risparmi e degli investimenti ma anche esprimendo un giudizio di valore sui progetti che si finanziano, nella consapevolezza che investire in un luogo piuttosto che in un altro non è indifferente ed implica sempre una scelta morale e culturale.⁽¹⁵²⁾

4.7. *L'impresa*

4.7.1. *Forme d'impresa e loro umanizzazione*

L'impresa è elemento essenziale di un'economia di mercato.

Nel suo svolgimento la dottrina sociale della Chiesa (=DSC) si confronta con i vari tipi di imprese esistenti ed emergenti. Alla luce della sua missione di evangelizzazione e promozione umana, ritiene che le piccole e medie imprese, e in particolare l'impresa artigianale, l'impresa a dimensioni familiari, l'impresa cooperativa siano più atte, in linea teorica, a promuovere la dignità umana di coloro che vi operano, perché in esse si realizza, solitamente e più facilmente, la solidarietà tra capitale, imprenditore e lavoratori.

La Chiesa non è, per sé, contraria alle multinazionali, alle società per azioni, alla grande impresa capitalista, alla loro crescita per concentrazione e alla loro delocalizzazione. Anzi, ne riconosce l'utilità e i meriti. Tuttavia, mette chiaramente in evidenza i limiti, il pericolo reale che in esse, per la loro strutturazione ed organizzazione, si favorisca la preminenza del *capitale sul lavoro*. Segnala anche il rischio che si formino monopoli e che tramite il raggruppamento di imprese, oltre ad erodere la concorrenza e a snervare la democrazia economica, si giunga a subordinare la politica all'economia.⁽¹⁵³⁾

Secondo l'insegnamento sociale della Chiesa, ragioni di bene comune in determinate condizioni, specie nei Paesi più poveri, possono consigliare, anzi esigere che lo Stato o l'Ente pubblico assuma funzioni di imprenditore, a mezzo di imprese pubbliche o naziona-

(152) Cf CA 36.

(153) Cf ad esempio QA.

lizzate o con forme miste. Fra tali ragioni di bene comune, come in parte già detto, sono da annoverare: a) la convenienza di assicurare la disponibilità di beni e servizi interessanti la totalità o larghi strati della popolazione, in condizione di prezzo diverse da quelle che risulterebbero nel caso dell'esercizio privato; b) la necessità di impedire la formazione di monopoli privati, quando non sia possibile esercitare su di essi un efficace controllo a tutela della collettività; c) ragioni particolari di sicurezza pubblica e di efficienza economica; d) insufficienza dell'iniziativa privata.

In altre condizioni, specie nei Paesi più avanzati, le ragioni del bene comune possono esigere, invece, che si proceda ad una prudente e saggia privatizzazione dell'impresa pubblica, in modo da favorire la crescita del capitalismo privato e democratico, l'innovazione, una migliore libertà dei mercati, la riqualificazione dell'intervento statale chiamato a compiti più importanti e decisivi.⁽¹⁵⁴⁾

Qualunque sia la natura dell'impresa, privata, pubblica, sociale, specie se media e grande, occorre che siano umanizzati i rapporti. La posizione di estraneità e di passiva esecutorietà in cui si trovano spesso i lavoratori in molte imprese - causa di lotte e di conflitti fra le diverse parti - va sollecitamente modificata e superata con adeguate iniziative, atte a trasformare l'impresa in una «vera comunità»,⁽¹⁵⁵⁾ informata da una consapevole e responsabile solidarietà e collaborazione, facilitante ad ogni operatore economico, nell'esplicazione della sua attività, una adeguata presenza di affermazione, di responsabilità partecipativa e di espansione.

4.7.2. *Natura e finalità dell'impresa*

La Chiesa, a motivo della sua antropologia personalista, si è opposta a concezioni individualistiche e collettivistiche dell'impresa. Ne propone una visione *personalista* e *comunitaria*, sulla base di una riflessione che vuole adeguarsi il più possibile alla sua natura vera.

(154) Su questo tema si è espresso equilibratamente anche il documento CEI-COMMISSIONE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, *Democrazia economica, sviluppo e bene comune*, specie nn. 25-28, EDB, Bologna 1994.

(155) Cf CA 35.

Tale riflessione culmina nell'affermazione: «L'azienda non può essere considerata solo come una "società di capitali"; essa, al tempo stesso, è una "società di persone", di cui entrano a far parte in modo diverso e con specifiche responsabilità sia coloro che forniscono il capitale necessario sia coloro che vi collaborano col loro lavoro». ⁽¹⁵⁶⁾

In definitiva, l'impresa è *comunità di persone* che, mentre perseguono uno scopo economico come la produzione di beni e servizi per rispondere ai bisogni dei singoli e dei popoli, si impegnano pure per la crescita della propria dignità, in quanto uomini del lavoro. L'impresa deve perseguire, simultaneamente e congiuntamente, più finalità: *economiche, sociali ed umane*.

L'obiettivo economico dell'impresa consiste nella produzione e distribuzione efficiente di beni e di servizi, puntando ad ottenere anche - fatta eccezione per le imprese *non-profit* - la massimizzazione o, meglio, l'ottimizzazione del profitto. Un altro scopo è «l'esistenza stessa dell'impresa come *comunità di uomini* che, in diverso modo, perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società». ⁽¹⁵⁷⁾ La *finalità umana* dell'impresa si consegue attuando efficacemente lo scopo economico, vivendo il suo essere *comunità di cooperazione solidale* di vari operatori, accordando il primato alle persone rispetto al capitale.

La corretta interpretazione del principio personalista esige, con riferimento all'impresa considerata globalmente, la concordanza o l'armonizzazione tra conseguimento della dignità umana degli operatori e obiettivo economico, non la loro opposizione. Detto diversamente, il fine economico dell'impresa va conseguito e non può essere trascurato. Senza la produzione di beni e di servizi utili, senza il conseguimento del profitto - è lecito il profitto-rimunerazione, il profitto-efficienza, il profitto-premio del rischio; non è legittimo il profitto quale valore supremo dell'economia e il profitto di rapina - non è realisticamente possibile ottenere la crescita umana e nem-

(156) *Ib.*, 43.

(157) *Ib.*, 35.

meno garantire il futuro della stessa impresa.⁽¹⁵⁸⁾ Per un altro verso, secondo la Chiesa, non vi è nulla da temere dall'attenzione primaria riservata alle persone e alla loro crescita in umanità e competenza: «L'integrale sviluppo della persona umana nel lavoro non contraddice, ma piuttosto favorisce la maggiore produttività ed efficacia del lavoro stesso».⁽¹⁵⁹⁾

Secondo la Chiesa l'impresa va orientata verso il bene comune, che oggi fra l'altro esige che essa sia a servizio di uno sviluppo globale, sostenibile ed ecologico, non consumistico.⁽¹⁶⁰⁾ Ciò importa, in modo particolare, una qualche regolazione - tramite codici deontologici stabiliti in modo multilaterale - delle *multinazionali* e del fenomeno della *delocalizzazione*, che consente di sfuggire agli obblighi di giustizia sociale e di violare impunemente i diritti dei lavoratori. L'impresa non deve lasciarsi alienare da sistemi socio-culturali improntati allo sfruttamento delle persone, al consumismo, alla tecnocrazia. Essa è chiamata ad essere *ambiente* che consente ai suoi soggetti di fare l'esperienza di persone fatte per il dono; dev'essere cioè comunità solidale che realizza un'*ecologia sociale* del lavoro,⁽¹⁶¹⁾ e contribuisce al bene comune mediante anche la salvaguardia dell'ambiente naturale.

4.7.3. *Un'etica per l'imprenditore e per il dirigente d'azienda*

L'etica dell'imprenditorialità e l'etica della responsabilità, essenziali per uno sviluppo economico e industriale, sostenibile ed ecologico, sono da viveri specialmente nell'ambito dell'impresa, da parte degli imprenditori, dei dirigenti d'azienda e di tutti gli altri operatori.

In modo particolare, la responsabilità dell'imprenditore, dei portatori di capitali e del dirigente deve coniugarsi secondo la molteplicità delle dimensioni e delle finalità dell'impresa. A loro è affidata non solo l'efficienza economica, la cura del *capitale* come insieme

(158) Cf *ib.*

(159) *Ib.*, 43.

(160) Cf *ib.*, 36 e 43.

(161) Cf *ib.*, 38.

di mezzi di produzione, ma anche *l'umanità di coloro che vi operano in quanto lavoratori*. Tale umanità - rispettata, formata eticamente e professionalmente - è da considerarsi «il patrimonio più prezioso dell'azienda»,⁽¹⁶²⁾ il fattore decisivo della produzione,⁽¹⁶³⁾ la «risorsa» delle risorse.⁽¹⁶⁴⁾ Di qui, l'impegno primario di rispetto e di promozione delle persone, della loro conoscenza, della loro intelligenza e capacità, del loro sapere e della loro cultura etico-religiosa, oltre che ovviamente della loro preparazione tecnica. Ciò, fra l'altro, significa: a) che nelle grandi decisioni strategiche e finanziarie, nella politica delle fusioni, acquisto o vendite, nelle decisioni di ridimensionamento o chiusura di impianti, i criteri da tener presenti non possono essere soltanto finanziari o commerciali. Rispettando i necessari principi di razionalità e di produttività, le decisioni devono essere prese in funzione delle persone, del loro lavoro; b) che si proceda alla distribuzione del valore economico aggiunto e si favorisca il più possibile la partecipazione nella gestione dell'azienda.

Le virtù richieste all'imprenditore e ai dirigenti riguardano non solo l'organizzazione della produzione efficiente, competitiva ed efficace, ossia: laboriosità, diligenza, prudenza nell'assumere ragionevoli rischi, prontezza e capacità nel riconoscere tempestivamente i bisogni, forza nell'esecuzione di decisioni difficili e doverose,⁽¹⁶⁵⁾ ma anche i rapporti umani, la comunicazione, il rispetto e la promozione dei diritti dei lavoratori, delle loro doti, ossia: dialogo, giustizia, carità.

L'imprenditore e il dirigente d'azienda devono coltivare un vivo *senso sociale*. L'impresa contribuisce al bene comune vendendo beni e servizi per uso o consumo, offrendo lavoro che contribuisce allo sviluppo di chi lo realizza, generando un valore economico aggiunto, investendo in ricerca ed innovazione. Ma l'impresa serve e può servire la società in tanti altri modi. La Chiesa in questi tempi va costantemente insistendo affinché l'imprenditore e il dirigente d'azienda,

(162) Cf *ib.*, 35.

(163) Cf *ib.*, 32.

(164) Cf *ib.*, 33.

(165) Cf *ib.*, 32.

assieme alle varie forze sociali: a) si impegnino a strutturare il lavoro in modo da favorire la famiglia, specialmente le madri nello svolgimento dei loro compiti e nella promozione della loro dignità;⁽¹⁶⁶⁾ b) assecondino, alla luce di una visione integrale di uomo e di un concetto di sviluppo plenario, comunitario, sostenibile ed ecologico,⁽¹⁶⁷⁾ la *domanda di qualità* che sale dalla società: «qualità delle merci da produrre e da consumare; qualità di servizi di cui usufruire; qualità dell'ambiente e della vita in generale»;⁽¹⁶⁸⁾ c) investano, poste alcune condizioni economiche e di stabilità politica assolutamente imprescindibili, in quei luoghi e in quei settori produttivi ove è più necessario il loro apporto, per offrire a individui e a popoli l'occasione di valorizzare il proprio lavoro;⁽¹⁶⁹⁾ non diventino meri speculatori, danneggiando e distrutturando l'economia reale; non investano di più in vista della riduzione dei costi della produzione e dei posti di lavoro, e meno sulle persone, meno in vista della creatività imprenditoriale, della nascita di nuove aree di operosità,⁽¹⁷⁰⁾ che possono sorgere, ad esempio, mediante lo sviluppo dell'economia circolare, il progresso nell'ambito delle energie rinnovabili e dell'ecologia sociale ed urbana. La stessa messa in atto della robotizzazione e della digitalizzazione comanda nuovi modelli organizzativi delle imprese, l'acquisizione di nuove competenze e di una più alta professionalizzazione e, quindi, non la fine del lavoro umano, bensì la nascita di una nuova tipologia di attività autonome e di qualifiche lavorative.⁽¹⁷¹⁾ Anche nel contesto di una avanzatissima automazione, il la-

(166) Cf ad esempio *LE* 19.

(167) Circa le questioni relative al rispetto dell'ambiente, si veda la posizione della DSC sintetizzata in M. TOSO, *Verso quale società?*, pp. 441-452.

(168) *Ib.*, 36.

(169) Cf *ib.*

(170) Cf *LS* 128.

(171) Nelle aziende come Luxottica, Fiat, Siemens o Barilla è già possibile constatare l'applicazione delle nuove tecnologie. Queste superano e in parte usano le organizzazioni del lavoro precedente. I nuovi modelli di impresa hanno molti elementi in comune con quelli tradizionali. I nuovi «network globali» - ossia quelle imprese sovranazionali che hanno diversi poli produttivi, diversi stabilimenti specializzati, strettamente connessi in una catena logistica mondiale capace di spostare i componenti e i prodotti finiti da una parte

voro, seppur ridotto nelle sue forme tradizionali, resta centrale, vede riqualficato il suo ruolo e accresciute le sue nuove modalità come il telelavoro, il *coworking* (spazi di lavoro condiviso), indipendentemente dalla localizzazione geografica dell'ufficio o dell'azienda. Semmai bisognerà vigilare, con adeguate politiche (non escluse quelle fiscali),⁽¹⁷²⁾ - pena l'aumento della disoccupazione e l'indebolimento della democrazia -, sulla forbice che si verrà a creare tra lavori «poco qualificati e remunerati» (i nuovi fattorini del digitale, i braccianti agricoli sfruttati, tutti coloro che lodevolmente si occupano di servizi alla persona) e lavori ad alta competenza creativa ben remunerati, tra lavoro nero, lavoro non tutelato e lavoro a tempo pieno, stabile e protetto.

4.7.4. *Impresa e finanza*

Tra i numerosi e complessi fattori che influenzano l'imprenditoria a livello locale e globale, oltre agli altri, ne emergono quattro meritevoli di una menzione speciale. Sono: globalizzazione, nuove tecnologie di comunicazione, finanziarizzazione dell'economia, i cambiamenti culturali. Qui consideriamo il terzo, ossia la finanziarizzazione. La combinazione della globalizzazione con l'espansione dei mercati e dei redditi e le nuove tecnologie ha portato in primo piano il settore finanziario nell'imprenditoria. Il termine «finanziarizzazione» descrive il passaggio nell'economia capitalista dal ruolo prioritario della produzione al ruolo prioritario della finanza. Nonostante la recente crisi finanziaria abbia fatto emergere un'onda-

all'altra del globo - convivono e sembrano destinati a convivere con quelle forme che alcuni chiamano «artigianato creativo», cioè quelle piccole imprese che grazie alle stampanti 3D e alle altre tecnologie, rilanceranno un nuovo tipo di lavoro artigiano, basato su artigiani-ingegneri, e perfino sulla produzione domestica, cioè fatta in casa. Si ipotizza che con una stampante 3D ognuno sarà in grado di farsi il pezzo di ricambio della lavatrice e di altri utensili con abbattimento rilevante di costi. Un altro esempio è offerto dall'agricoltura evoluta che combina in una sola impresa l'agriturismo, la produzione di energia rinnovabile, la produzione di cibo ecologico, il mantenimento del territorio.

(172) Come ha recentemente rilevato il prof. L. Becchetti, il progresso tecnologico aumenta la ricchezza globale (attorno al 3% l'anno). Se questa ricchezza venisse opportunamente tassata e ridistribuita produrrebbe domanda diffusa che, a sua volta, genererebbe nuovi lavori (cf «Avvenire», sabato 5 agosto 2017, p. 1).

ta di critiche agli effetti negativi della finanziarizzazione, il settore finanziario ha offerto a milioni di persone un accesso agevolato al credito, al consumo e alla produzione; ha tentato di diversificare il rischio attraverso strumenti derivati; ha creato soluzioni tese a incrementare il rendimento del capitale; e molto altro ancora. Inoltre, il settore finanziario ha prodotto fondi etici o sociali che consentono agli investitori di sostenere o evitare alcuni settori o alcune società e di rafforzare sistemi aziendali sostenibili. Queste attività del settore finanziario hanno attuato un progresso importante e a rapida espansione, destinato a crescere ulteriormente a seguito di alcuni risultati promettenti durante la crisi finanziaria.

Nonostante tali sviluppi positivi, la finanziarizzazione ha contribuito ad una serie di tendenze e conseguenze negative. Ci limiteremo ad esaminarne due: la mercificazione e l'interesse a breve termine. La finanziarizzazione tende a favorire la mercificazione delle aziende, riducendo il significato di impresa da attività dell'uomo a mero valore monetario. In particolare, il settore finanziario ha contribuito a tale trend di mercificazione istituendo un'equivalenza tra l'obiettivo sociale e la massimizzazione della ricchezza degli azionisti. Il valore delle partecipazioni è praticamente diventato l'unico parametro con il quale gli imprenditori ed i *manager* definiscono la propria performance e il proprio patrimonio. Nella situazione attuale, nonostante gli ammonimenti della crisi e dei pontefici, di illustri premi Nobel per l'economia, l'invito a massimizzare la ricchezza degli azionisti resta dominante e rappresenta la teoria di punta veicolata anche nelle università e negli istituti di economia e commercio. Si sa che la mercificazione delle imprese è stata accelerata dal breveperiodismo, ossia da quella prassi che assolutizza il successo a breve termine. Non è da sorprendersi che l'opportunità di acquisire ingenti ricchezze in breve tempo abbia favorito anche forme di sfruttamento dissennato delle risorse, speculazioni sulle derrate alimentari e i fenomeni di inquinamento dell'ambiente a danno anche delle persone e della casa comune. Rispetto a questo fenomeno come anche a quello della illegalità e disonestà, che come documenta la cronaca, coinvolge sempre più il mondo imprenditoriale al punto che imprenditori sfruttano o schiavizzano altri imprenditori, papa Francesco, in sintonia con il suo

predecessore Benedetto XVI, auspica che la finanza torni a servire l'economia reale, la realizzazione di un'ecologia integrale e del bene comune, specie mediante la riforma del sistema finanziario e monetario, prevedendo una più netta separazione tra banche commerciali e banche dedite alla speculazione, politiche fiscali che portino al ridimensionamento di quest'ultime, entro un alveo di legalità. Quando il denaro diventa un idolo, comanda le scelte dell'uomo. E allora lo rovina e lo condanna. Lo rende un servo avaro nei confronti del bene comune e, ultimamente, anche nei confronti della dignità dei lavoratori, oltre che sordo agli appelli della fraternità, della solidarietà e della giustizia.

4.7.5. *Impresa e tecnoscienza*

A proposito di questo binomio nella LS troviamo un'affermazione che mette in luce come la tecnica sia per l'attività umana in genere e l'impresa in particolare un mezzo meraviglioso che consente progressi strabilianti, nonché alternative molteplici per uno sviluppo sostenibile rispetto ad uno sviluppo materialistico, consumistico, distruttivo della casa comune. «La tecnoscienza, ben orientata, è in grado non solo di produrre cose realmente preziose per migliorare la qualità della vita dell'essere umano, a partire dagli oggetti di uso domestico fino ai grandi mezzi di trasporto, ai ponti, agli edifici, agli spazi pubblici. È anche capace di produrre il bello e di far compiere all'essere umano, immerso nel mondo materiale, il "salto" nell'ambito della bellezza. Si può negare la bellezza di un aereo, o di alcuni grattacieli? Vi sono preziose opere pittoriche e musicali ottenute mediante il ricorso ai nuovi strumenti tecnici. In tal modo, nel desiderio di bellezza dell'artefice e in chi quella bellezza contempla si compie il salto verso una certa pienezza propriamente umana».⁽¹⁷³⁾

E, tuttavia, i prodotti della tecnica possono essere utilizzati dai popoli non come uno strumento di progresso, a servizio della crescita di tutti, bensì come uno strumento di dominio sugli altri o come un mezzo che li annienta, come è avvenuto nel secolo scorso utilizzando le bombe atomiche. Oggi l'umanità ha a disposizione

(173) LS 103.

strumenti ancor più micidiali. Tutto dipende dall'uso che se ne farà. Allorché i mezzi della tecnica vengano impiegati dall'attività imprenditoriale, presupponendo l'idea di una crescita infinita o illimitata, possono condurre allo sfruttamento e alla manipolazione della natura, ed anche al suo inquinamento che, a sua volta, penalizza e danneggia l'umanità, specie i più poveri. Quando la tecnoscienza da semplice mezzo diventa unica chiave interpretativa della vita, potere globalizzante, obiettivo unico ed assoluto, essa estende un dominio irresistibile sull'economia, sull'impresa, sulla finanza e sulla stessa politica. «L'economia assume ogni sviluppo tecnologico in funzione del profitto, senza prestare attenzione a eventuali conseguenze negative per l'essere umano. La finanza soffoca l'economia reale».⁽¹⁷⁴⁾ Secondo una visuale troppo parziale, la tecnica diventa l'unico rimedio per ogni problema, anche ecologico. Essa ha valore sopra ogni cosa, rispetto ad un giusto livello della produzione, una migliore distribuzione della ricchezza, una cura responsabile dell'ambiente o i diritti delle generazioni future. L'obiettivo della massimizzazione dei profitti è sufficiente. L'applicazione della tecnoscienza da sola garantirebbe lo sviluppo umano integrale e sostenibile, l'inclusione sociale di tutti. In realtà, come è possibile constatare, specie quando l'applicazione si realizzi in simbiosi con una mentalità utilitaristica, ne deriva un supersviluppo dissipatore e consumistico che contrasta in modo inaccettabile con perduranti situazioni di miseria disumanizzante.

Ma è possibile per gli imprenditori superare il paradigma tecnocratico e un approccio individualistico ed utilitarista? Come? Secondo papa Francesco ciò potrebbe avvenire mediante una *libertà responsabile*. Questa è capace di limitare l'uso della tecnica, orientarlo, metterlo al servizio di un altro tipo di progresso, più sano, più umano, più sociale ed integrale. Che sia possibile è dimostrato anche da quella comunità di piccoli produttori che optano per sistemi di produzione meno inquinanti, sostenendo un modello di vita, di felicità, di convivialità non consumistico. Non solo è possibile abbattere il paradigma tecnocratico ed utilitarista. Mediante una libertà (econo-

(174) *Ib.*, 109.

micamente e socialmente) responsabile è possibile mettere a frutto le infinite possibilità positive che offre la tecnoscienza. La precondizione di questo è una *rivoluzione culturale*, ossia il passaggio dall'antropocentrismo moderno che ha finito per collocare la ragione tecnica al di sopra della realtà ad un'antropologia *relazionale, sociale, aperta al Tu divino*, alla *trascendenza*. Questa antropologia presta attenzione alla realtà con i limiti che essa impone. Sono essi che costituiscono la possibilità di uno sviluppo diverso, umano e sociale, più sano e fecondo. Occorre leggere il creato nella sua intima struttura e nelle sue leggi. Occorre custodirlo e svilupparlo nelle sue potenzialità a vantaggio dell'intera famiglia umana.

Ma bisogna anche abbattere quel *relativismo pratico* che non riconoscendo verità oggettive e principi stabili sospinge ad approfittarsi degli altri e a trattarli come mero oggetto, obbligandoli a lavori forzati o riducendoli in schiavitù a causa di un debito.⁽¹⁷⁵⁾

4.7.6. *Impresa e lavoro*

Nel contesto di un'ecologia integrale, scrive papa Francesco, è «indispensabile integrare il valore del lavoro»,⁽¹⁷⁶⁾ ovvero ridare il primato al lavoro rispetto al capitale e considerarne la valenza umanizzatrice e civilizzatrice.

Perché questa affermazione? Il motivo è che il lavoro, nell'attuale società, dominata dal capitalismo finanziario e dalla tecnocrazia, sta perdendo il suo senso e le sue finalità, sta diminuendo oltre ogni misura ragionevole, a danno specialmente delle donne e delle nuove generazioni. Esso viene desemantizzato, destrutturato ed emarginato. Viene perfino impedito di esistere. Viene spesso considerato una merce o una cosa, un semplice mezzo per il profitto a breve, per la predazione dell'ambiente, una variabile dipendente dei mercati finanziari e monetari. Non è un mistero per nessuno che il capitalismo finanziario, ammalato di breveperiodismo, esalta le attività e le imprese finanziarie rispetto ad altre attività come il lavoro manuale, agricolo, artigianale, sociale, amministrativo. Il flusso del credito

(175) Cf *Ib.*, 123.

(176) *Ib.*, 124.

trova difficoltà a scorrere verso queste attività perché mediante esse non si perviene a guadagni rapidi. La finanza sembra privilegiare la speculazione.

In una concezione tecnocratica e consumistica dello sviluppo si perde di vista il valore del lavoro come *bene fondamentale* della persona, della famiglia, della società, del bene comune, della democrazia inclusiva e partecipativa. Il lavoro, rammenta papa Francesco, è un *bene* per tutti, pertanto è un *dovere* e, quindi, un *diritto* di tutti. Se il lavoro personalizza, serve alla famiglia e alla società, come anche alla pace; se è antidoto alla povertà e titolo di partecipazione bisogna perseguire come prioritaria la prospettiva dell'accesso al lavoro per tutti.⁽¹⁷⁷⁾

Il progresso tecnologico non dovrebbe essere utilizzato solo per eliminare i lavori faticosi, usuranti, i costi non concorrenziali, quanto piuttosto per *moltiplicare il lavoro* a vantaggio di tutti, affinché tutti possano avere una vita più degna mediante esso.⁽¹⁷⁸⁾ Lo sviluppo tecnologico deve essere posto al servizio delle persone, della prospettiva del lavoro per tutti e non di una società interamente o, meglio, prevalentemente robotizzata (giacché è impossibile robotizzare tutto), tecnocratica. In una prospettiva personalista del lavoro, che subordina la tecnica e il capitale ai lavoratori e li pone al servizio di uno sviluppo sostenibile, l'obiettivo ultimo non è la riduzione dei costi di produzione in ragione della diminuzione dei posti di lavoro, sostituendoli con le macchine. Non si deve dimenticare, fra l'altro, che la riduzione indiscriminata dei posti di lavoro non è sempre salutare per l'economia, per il cosiddetto «capitale sociale» e la stessa democrazia. Nella nuova strutturazione del mondo del lavoro non si devono tener presenti solo i fattori della produttività e del guadagno, della necessaria concorrenza, ma anche altri fattori, come i *costi* umani, sociali, democratici. Occorre trovare un giusto equilibrio tra sviluppo economico e progresso sociale.

Per consentire l'occupazione, è indispensabile, «promuovere un'economia che favorisca la *diversificazione produttiva* e la *creatività*

(177) Cf *ib.*, 127.

(178) Cf *ib.*, 128.

imprenditoriale»,⁽¹⁷⁹⁾ suggerisce papa Francesco. A tal fine, ossia in vista della creazione di nuovi lavori, saranno necessarie politiche economiche, fiscali, di modernizzazione delle infrastrutture, di incentivazione della ricerca e dell'innovazione (anche queste ovviamente), di sviluppo sostenibile, di investimenti pubblici e privati insieme. Non bisogna penalizzare o lasciare a se stessa, in particolare, «quella grande varietà di sistemi alimentari agricoli e di piccola scala che continua a nutrire la maggior parte della popolazione mondiale, utilizzando una porzione ridotta del territorio e dell'acqua e producendo meno rifiuti». «Le economie di scala, specialmente nel settore agricolo, - scrive papa Francesco - finiscono per costringere i piccoli agricoltori a vendere le loro terre o ad abbandonare le loro coltivazioni tradizionali. I tentativi di alcuni di essi di sviluppare altre forme di produzione, più diversificate, risultano inutili a causa della difficoltà di accedere ai mercati regionali e globali o perché l'infrastruttura di vendita e di trasporto è al servizio delle grandi imprese. Le autorità hanno il diritto e la responsabilità di adottare misure di chiaro e fermo appoggio ai piccoli produttori e alla diversificazione della produzione. Perché vi sia una libertà economica della quale tutti effettivamente beneficino, a volte può essere necessario porre limiti a coloro che detengono più grandi risorse e potere finanziario. La semplice proclamazione della libertà economica, quando però le condizioni reali impediscono che molti possano accedervi realmente, e quando si riduce l'accesso al lavoro, diventa un discorso contraddittorio che disonora la politica».⁽¹⁸⁰⁾

Con riferimento ai piccoli produttori dev'essere chiaro che per loro, in un mondo globalizzato, la sopravvivenza è legata all'impegno dell'innovazione, dell'adozione di nuove tecniche produttive, dell'allearsi, del porsi in rete per la commercializzazione e distribuzione dei loro prodotti.

In un contesto di applicazione delle innovazioni tecnologiche che portano inevitabilmente alla riduzione degli attuali posti di lavoro -

(179) *Ib.*, 129.

(180) *Ib.*

per certi versi è un fatto fisiologico -⁽¹⁸¹⁾ il pontefice rammenta, dunque, che la nuova tecnologia consente anche di migliorare le condizioni lavorative e di creare nuovi posti. Nelle mutate circostanze della *quarta rivoluzione industriale* sottolinea che l'attività imprenditoriale, avente la nobile vocazione orientata a produrre ricchezza e a migliorare il mondo per tutti, deve considerare la creazione di nuovi posti di lavoro come una *dimensione imprescindibile* del suo servizio al bene comune.⁽¹⁸²⁾ Occorre che tutti siano impegnati nel promuovere un'economia che favorisca, come si diceva poco sopra, la diversificazione produttiva e la creatività imprenditoriale. L'imprenditore non è primariamente uno speculatore ma essenzialmente un innovatore. Lo speculatore pone come scopo per la sua attività la massimizzazione del profitto, e l'attività d'impresa è solo un mezzo per il fine che è il profitto. Quindi, per lo speculatore costruire strade, dar vita ad ospedali o scuole non è il fine, ma solo un mezzo per il suo fine di massimizzare il profitto.

Per la Chiesa e papa Francesco l'idea di imprenditore non è tanto lo speculatore, bensì colui che è protagonista e costruttore del bene comune, colui che serve quest'ultimo creando beni veri e servizi utili, nuovi posti di lavoro, sviluppando un'economia civile, custodendo e potenziando i beni collettivi, tra i quali l'acqua, l'ambiente, l'energia sostenibile. I beni e i servizi prodotti dalle imprese devono rispondere ad esigenze umane autentiche, che non comprendono soltanto esigenze caratterizzate da una chiara valenza sociale - ovvero dispositivi medici salvavita, micro finanza, istruzione, investimenti sociali, prodotti del commercio solidale, assistenza sanitaria o alloggi a canone sostenibile - ma anche qualsiasi altra esigenza in grado di contribuire genuinamente allo sviluppo dell'uomo e al raggiun-

(181) Da Davos è uscito un rapporto, pubblicato lunedì 18 gennaio 2016, il quale stima che la rivoluzione industrial-digitale - quella degli oggetti connessi, dell'intelligenza artificiale, della stampa 3D e Big Data - potrebbe distruggere 7,1 milioni di posti di lavoro e crearne 2 milioni: una perdita netta di 5,1 milioni entro il 2020. Lo studio copre le quindici principali potenze economiche come gli Stati Uniti, la Germania, la Francia, la Cina o il Brasile. Gli uffici e lavori amministrativi sarebbero minacciati dalla distruzione di due terzi. Al contrario, i profili specializzati in architettura informatica e ingegneria dovrebbero crescere. Le donne, che sono le più presenti negli uffici e nelle amministrazioni, saranno le più colpite.

(182) Cf LS 129.

gimento della sua perfezione, dai semplici prodotti come bulloni, tavoli e tessuti fino a sistemi complessi come la raccolta dei rifiuti, strade e trasporti.⁽¹⁸³⁾

4.7.7. *Impresa agricola e manipolazione genetica*

L'impresa agricola, usufruendo dei progressi scientifici e tecnologici, può venire incontro alla necessità di cibo sicuro ovvero sano per tutti, in un mondo in cui molti soffrono la fame e, paradossalmente, vengono sprecate quantità enormi di derrate alimentari. La ricerca e l'innovazione biologica sono indispensabili per lo sviluppo sostenibile di tutti i popoli. È legittimo l'intervento che agisce sulla natura «per aiutarla a svilupparsi secondo la sua essenza, quella della creazione, quella voluta da Dio».⁽¹⁸⁴⁾ E, quindi, non è da scartare lo sviluppo di organismi geneticamente modificati (OGM), vegetali o animali, per fini medici o in agricoltura. D'altra parte, le mutazioni genetiche sono state e sono prodotte molte volte dalla natura stessa. Tuttavia, vi sono limiti che non si possono valicare. In natura i processi delle mutazioni genetiche sono lenti. Non sono paragonabili alla velocità imposta dai progressi tecnologici. Non vi può essere una manipolazione genetica indiscriminata, senza tener conto delle variabili dipendenti in gioco. Non tutto ciò che è tecnicamente possibile è moralmente lecito e fattibile. Occorre elaborare un giudizio equilibrato e prudente sulle diverse questioni. Sebbene non si disponga di prove definitive circa il danno che potrebbero causare i cereali transgenici agli esseri umani vanno osservati come criteri e limiti di applicazione della tecnologia in agricoltura: a) la diminuzione della biodiversità; b) ulteriore impoverimento e scomparsa dei piccoli produttori; c) formazione di oligopoli nella produzione di sementi sterili e di altri prodotti necessari per la coltivazione, con la conseguente dipendenza dei contadini dalle grandi imprese produttrici.⁽¹⁸⁵⁾

(183) Cf PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Leader d'impresa. Una riflessione*, Città del Vaticano 2013, p. 13.

(184) *LS* 132.

(185) Cf PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Leader d'impresa. Una riflessione*, Città del Vaticano 2013, p. 13.

4.7.8. *Impresa e illegalità*

Nel contesto dell'impegno di un'ecologia integrale la LS considera anche il caso delle imprese che, assieme ad altre istituzioni, comprese quelle politiche, seguono *comportamenti illegali e disonesti*, ricorrendo alla corruzione e alla menzogna, che finiscono per danneggiare il bene collettivo dell'ambiente salvaguardato. Sebbene vi siano legislazioni chiare si registrano, non infrequentemente, plateali e colpevoli violazioni.⁽¹⁸⁶⁾ Occorre non solo avere a disposizione leggi ben fatte ma è necessario che le coscienze degli imprenditori e dei cittadini in genere, come dei politici, siano formate alla rettitudine, al rispetto della giustizia intergenerazionale, al bene comune.

Entro questo quadro di responsabilità etica e di equità, gli imprenditori, aiutati da adeguate politiche di incentivazione, sono sollecitati a sostituire progressivamente i combustibili fossili (carbone, petrolio e, in misura minore, il gas) con le energie rinnovabili. Sono cioè sollecitati alla riduzione della produzione di gas serra, al risparmio energetico ed anche a modificare i consumi, a sviluppare un'economia dei rifiuti, circolare, una produzione industriale con massima efficienza energetica; all'adozione di tecniche di costruzione e di ristrutturazione di edifici che ne riducano il consumo energetico e il livello di inquinamento.⁽¹⁸⁷⁾ Ma soprattutto devono essere iniziative imprenditoriali contrassegnate dall'onestà e dalla responsabilità sociale.

Le iniziative imprenditoriali devono essere tenute sotto controllo dall'autorità pubblica per quanto concerne il loro impatto ambientale, coinvolgendo gli stessi abitanti dei luoghi ove si intende realizzarle, seguendo il *principio di precauzione* che permette la protezione dei più deboli. Nell'applicazione dell'innovazione tecnologica non si deve solo tener conto della redditività. Il principio della massimizzazione del profitto che viene isolato da qualsiasi altra considerazione, è una distorsione concettuale della stessa economia. È un autogoal aumentare la produzione a spese delle risorse del futuro o della salute

(186) Cf LS 142.

(187) Cf *ib.*, 180.

dell'ambiente.⁽¹⁸⁸⁾ Nel guadagno del taglio di una foresta bisogna mettere in conto la perdita che implica la conseguente desertificazione del territorio, la distruzione della biodiversità e l'aumento dell'inquinamento che danneggia la stessa salute degli uomini.

Sul fenomeno della disonestà, dell'infiltrazione della criminalità nel comparto ambientale ed agroalimentare, sulla contraffazione che causa danni assai rilevanti ai produttori «onesti» e ai consumatori, la Coldiretti, in collaborazione con Eurispes e l'Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura e sul sistema agroalimentare, ha pubblicato il 4° *Rapporto sui crimini agroalimentari in Italia* con il titolo *Agromafie* (Minerva, Bologna 2016). La ricchezza delle informazioni e delle questioni trattate integrano e concretizzano i contenuti della LS sul tema della illegalità all'interno del rapporto impresa e salvaguardia del creato, territorio. In questa Regione della Romagna, ove è viva una forte presenza della cooperazione, non si può, poi, dimenticare di sottolineare come lo stesso papa Francesco, incontrando a Roma i Rappresentanti della Confederazione Cooperative Italiane (28 febbraio 2015) abbia stigmatizzato quei soggetti che perseguono finalità disonorevoli ed immorali, spesso rivolte allo sfruttamento del lavoro e dell'ambiente, oppure alla manipolazione del mercato, e persino a scandalosi traffici di corruzione. Il pontefice propone di lottare contro questo fenomeno negativo che vede coinvolte anche parte delle cooperative. Come? Con le parole, solo? Con le idee? Occorre lottare, afferma papa Francesco, con la cooperazione giusta, onesta, che è la cooperazione vera, che vince sempre.

4.7.9. *Partecipazione nell'impresa*

In vista della realizzazione del primato del lavoro sul capitale, la Chiesa fin da Pio XI ha incoraggiato il progresso nella linea delle proposte di «comproprietà dei mezzi di lavoro» e di «partecipazione dei lavoratori alla gestione e/o ai profitti dell'impresa, il cosiddetto azionariato del lavoro», di una corretta «socializzazione», di modo che ognuno, in base al proprio lavoro, possa considerarsi a pieno ti-

(188) Cf *ib.*, 195.

tolo *com-proprietario* del grande banco di lavoro.⁽¹⁸⁹⁾ Ma soprattutto, anche prescindendo dalle sopracitate istituzioni, specie con Giovanni Paolo II pone un'istanza globale anteriore: «Indipendentemente dall'applicabilità concreta di queste diverse proposte, rimane evidente che il riconoscimento della giusta posizione del lavoro e dell'uomo del lavoro nel processo produttivo esige vari adattamenti nell'ambito dello stesso diritto di proprietà dei mezzi di produzione».⁽¹⁹⁰⁾

Detto altrimenti, è precisamente al titolo del lavoro stesso e della sua dignità, e non solo di una qualche partecipazione aggiunta - ad esempio, alla proprietà, agli utili o altro - che i lavoratori devono trovare pienamente il loro posto accanto ai proprietari: al lavoro, anzi, spetta una considerazione più alta. Questa istanza costituisce un orientamento ideale e sospinge a essere sempre creativi e innovativi nel trovare soluzioni consone alla soggettività del lavoro nelle varie situazioni concrete aventi ognuna peculiarità proprie.⁽¹⁹¹⁾ Essa deve trovare adeguata traduzione, oltre che nelle OPA (offerte pubbliche d'acquisto) e nelle imprese che sono prone all'ideologia del profitto per il profitto, anche con riferimento alla partecipazione nelle politiche sociali ed economiche, nelle istituzioni e negli organismi politici che agiscono a livello nazionale o internazionale.

5. *Mondializzazione dell'economia*

I problemi connessi all'economia globalizzata evidenziano la sua mondializzazione e la sua internazionalizzazione, ossia la necessità che le soluzioni di quegli stessi problemi siano concertate a livello mondiale. L'attuale globalizzazione, non essendo sufficientemente regolata, non offre pari opportunità di sviluppo a tutti i popoli, approfondisce le disparità all'interno delle Nazioni e tra di esse, accresce l'instabilità finanziaria e l'insicurezza economica, crea gravi minacce alla sicurezza sociale, facilita l'espansione della criminalità, aggrava il degrado ambientale.

(189) Cf LE 14.

(190) *Ib.*

(191) Sui diversi tipi di partecipazione nell'impresa, tenendo conto della sua evoluzione e delle sue possibilità, specie in tempo di globalizzazione, si veda G. BAGLIONI, *Lavoro e decisioni nell'impresa*, Il Mulino, Bologna 2001.

Secondo la DSC, la sfida della globalizzazione, in questo nuovo secolo, non consiste nel fermare l'espansione dei mercati globali, bensì nel *consolidare le regole e le istituzioni per un orientamento e un governo più decisi* - a livello locale, nazionale, regionale, mondiale - *dell'economia*, al fine di mantenere le positività e gli indubbi vantaggi dei mercati globali e della concorrenza, coinvolgendo tutte le risorse umane di singoli e di popoli, di modo che la globalizzazione operi a favore non solo dei profitti, ma soprattutto del *bene comune mondiale ed universale*.⁽¹⁹²⁾

Ciò sarà possibile attraverso l'aumento di *concertazione* e di *collaborazione* tra tutti i Paesi, giacché si richiede che i crescenti problemi siano affrontati e gestiti al di là dell'ambito d'azione dei governi nazionali, i quali vedono sempre più erosa la loro efficacia nella guida delle dinamiche economico-finanziarie. Per questo, diventa necessario costruire *un insieme più coerente e democratico di istituzioni o organismi finanziari, economici e politici*, mediante la riforma di quelli esistenti e la creazione di nuovi, che agiscano a livello sovranazionale in maniera efficace.⁽¹⁹³⁾

A questo proposito, secondo un'opinione che si va sempre più diffondendo tra studiosi e politici, paiono urgenti: una struttura delle Nazioni Unite più solida e coerente, con un'Assemblea Generale a due camere per permettere la rappresentanza della società civile; una Banca centrale globale; un'Organizzazione mondiale per il commercio internazionale, che regoli la competizione globale; un'Agenzia mondiale per l'ambiente; una Corte penale internazionale con mandato ampio per la difesa dei diritti.⁽¹⁹⁴⁾

(192) Cf CA 58.

(193) Su questo ci permettiamo di rinviare a M. Toso, *Verso quale società?*, pp. 329-356.

(194) Cf UNDP-UNITED NATIONS DEVELOPMENT PROGRAMME, *Rapporto 1999 sullo sviluppo umano*, n. 10/*La globalizzazione*, Rosenberg & Sellier, Torino 1999, p. 29. Su questo si vedano anche U. ALLEGRETTI, *Diritti e Stato nella mondializzazione*, Città Aperta, Troina (EN) 2002 e il già citato J.E. STIGLITZ, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002, specie pp. 3-51. La sollecitudine per una convivenza ordinata e pacifica della famiglia umana ha spinto il Magistero ad auspicare, già da tempo, la costituzione di poteri pubblici sul piano mondiale (cf PT nn. 44-48), di un'autorità mondiale in grado d'agire efficacemente sul piano giuridico e politico (cf PP n. 78). Rispetto a questa meta, ritenuta peraltro indispensabile, oggi si è particolarmente attenti alle

Negli Organismi internazionali devono essere «equamente rappresentati gli interessi della grande famiglia umana». Occorre anche che tali Organismi, «nel valutare le conseguenze delle loro decisioni, tengano sempre adeguato conto di quei popoli e Paesi che hanno scarso peso sul mercato internazionale, ma concentrano i bisogni più vivi e dolenti e necessitano di maggior sostegno per il loro sviluppo».⁽¹⁹⁵⁾ Proprio perché i Paesi poveri hanno scarsa influenza e poca voce in capitolo, occorre continuare a rafforzare le loro posizioni di contrattazione. A tal fine appare importante che venga fornito loro adeguato aiuto legale e sia costituito un difensore civico per rispondere ai torti e indagare sulle ingiustizie. Inoltre, occorre incrementare la *regionalizzazione* non per opporsi alla globalizzazione ma per equilibrarla, per sviluppare al suo interno posizioni negoziali e decisioni politiche *comuni* rispetto ad altri soggetti regionali.

In quest'era di globalizzazione, le politiche sociali non devono essere penalizzate. Esse vanno ripensate e modificate, ma non abbandonate. Anzi, devono essere rese strumenti efficaci, almeno a livello regionale, nel fare in modo che la globalizzazione operi a favore dello sviluppo umano e tutti gli individui siano tutelati dalle nuove minacce.

L'orientamento della globalizzazione verso il bene umano universale come *fine*, accompagnata da mercati aperti, trasparenti e stabili, nonché da crescita economica compatibile ed ecologica come *mezzi*, esige la *globalizzazione dell'etica*, in particolare della *solidarietà* e della *giustizia sociale*, e una grande opera educativa e culturale.⁽¹⁹⁶⁾

tappe intermedie e non pochi preferiscono parlare di *global governance* anziché di *world government*, ossia di una forma di governo che, mentre realizza una certa unità, è distribuita su una pluralità di livelli di potere e si scinde in funzioni distinte e differenziate. È l'idea di una *rete di poteri* che presiede ad una corrispondente rete di funzioni, previste per venire incontro alle esigenze del bene comune mondiale.

(195) Cf CA 58.

(196) Cf *ib.*, 36.

Omelia per la Solennità di Tutti i Santi

Faenza, Basilica Cattedrale, 1 novembre 2017

Fratelli e sorelle, in questa santa Messa, che ci ricorda il mistero della comunione dei santi del cielo e della terra, siamo invitati a guardare alla grande famiglia dei figli di Dio, a festeggiarla. I santi sono una folla senza numero. In tale moltitudine non vi sono solo i santi ufficialmente riconosciuti, ma anche i battezzati di ogni epoca e nazione, che hanno cercato di vivere secondo la chiamata del Signore. Il popolo che festeggiamo comprende i santi dell'Antico Testamento, a partire dal giusto Abele e dal fedele patriarca Abramo, quelli del Nuovo Testamento, i numerosi martiri dell'inizio del cristianesimo e i beati e i santi dei secoli successivi, come i martiri odierni che sono molti di più di quelli dei primi tempi. Nella Scrittura tutti i battezzati sono chiamati *santi* perché viventi in Gesù Cristo, il Santo.

Possiamo immaginare la famiglia dei figli di Dio come un *popolo* immenso che cammina nella storia, *pellegrino* verso la patria celeste. Una parte di esso è qui sulla terra e siamo noi. Un'altra, che rappresenta coloro che sono già morti, ma non vivono ancora la piena comunione con Dio, sosta davanti al grande tempio di luce che ospita coloro che, invece, sono giunti al termine del percorso e sono nella gioia più piena. Quest'ultimi non hanno bisogno di purificazione come coloro che sono nel pronao del tempio e attendono di entrarvi.

La festa di tutti i santi, si diceva, è festa di *popolo*. È festa della *comunione* dei santi. Perché sono in comunione? Essi sono uniti tra loro grazie a Cristo nel quale esistono e dimorano. Oggi è festa non solo di quegli amici di Gesù che sono stati proclamati santi mediante la canonizzazione, e sono i pilastri della terra e della civiltà, ma anche di coloro che l'hanno amato, mossi dallo Spirito santo, e non sono stati posti sugli altari per essere venerati. Basti pensare ai nostri nonni, alle nostre mamme e papà defunti che hanno lavorato con amore per farci crescere nella vita e nella fede.

Ma cos'è la santità? Quando usiamo questa espressione, peraltro divenuta poco corrente, in un contesto culturale che ci frastorna, abbiamo le idee vaghe, se non confuse. La santità non si compera

nei supermercati, non è un pacco dono, nemmeno una crema di bellezza, che migliora momentaneamente il nostro aspetto esteriore, ma non ci ringiovanisce dentro. La santità è, per non usare troppe parole, condivisione della vita di Cristo, facendola nostra.

Come diventare e vivere da santi? La risposta ce la fornisce il brano di Vangelo che abbiamo appena sentito proclamare (cf Mt 5, 3-10). Diventiamo e cresciamo santi vivendo le *beatitudini*. Dice Gesù: beati i poveri in spirito, beati gli afflitti, i miti, beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, i misericordiosi, beati i puri di cuore, gli operatori di pace, i perseguitati per causa della giustizia. In verità, il Beato per eccellenza è solo Lui, Gesù. È Lui, infatti, il vero povero in spirito, l'afflitto, il mite, l'affamato e l'assetato di giustizia, il misericordioso, il puro di cuore, l'operatore di pace; è Lui il perseguitato a causa della giustizia.

Le Beatitudini ci mostrano la *via* della santità percorsa da Gesù. La santità è un cammino di vita che dura nel tempo e si compie divinizzandoci. È, in definitiva, *vivere Cristo*: povero in spirito, mite, afflitto, affamato e assetato di giustizia, misericordioso, puro di cuore, operatore di pace, perseguitato a causa della giustizia.

La vita del credente è essere *con* Cristo, *in* Lui. In tal modo, noi siamo suoi annunciatori, suoi missionari. Siamo suoi *discepoli-missionari*. La nostra santità non va pensata come un essere statici, ossia persone immobili, come lo sono le statue che raffigurano i santi nelle nostre chiese. La santità del cristiano è per essenza *missionaria, dinamica*. È movimento, movimento di *popolo* in comunione con l'Inviato, Cristo, con la sua carità. È essere tutti in *stato di annuncio e testimonianza nel mondo*. È camminare *insieme* con amore, tra le persone, per portare Cristo, affinché ognuna di esse possa incontrarlo ed amarlo e così essere redenta.

L'*Evangelii gaudium*, su cui abbiamo riflettuto in quest'anno, e lo stesso *Sinodo dei giovani*, al quale ci stiamo preparando, ci sollecitano a vivere una *santità missionaria*, camminando *insieme*, in maniera per l'appunto *sinodale*, come sentiamo dire più volte in questi tempi da papa Francesco, non andando ognuno in ordine sparso. Ciò, come vuole indicare anche la recente *riforma* della Curia della nostra

Diocesi - si tratta di una piccola riforma che trovate pubblicata sul Piccolo -, richiede che si cresca secondo un più alto livello di spiritualità. Occorre impegnarsi di più nella *conversione*, nella *formazione interiore*, nell'accompagnamento spirituale. È imprescindibile la *santificazione* di tutti i collaboratori nella pastorale. Solo *discepoli missionari* potranno trasformare la Chiesa in senso missionario e vivere con coraggio l'annuncio di Cristo in ogni ambiente di vita. Non bastano diagnosi accurate dei problemi, non sono sufficienti riforme delle curie o nuovi piani o progetti pastorali se vescovo, presbiteri, diaconi, catechisti, animatori non sono missionari dentro, nel loro animo. Occorre essere incendiati dall'amore di Cristo, occorre consegnare il nostro io a Lui, affinché lo trasformi e lo colmi della sua carità. I processi di cambiamento si avviano mediante persone convertite, capaci di rimanere radicate in Gesù Cristo, capaci di edificare l'edificio della loro esistenza poggiando su di Lui. In questo momento cruciale per la Chiesa e la storia del nostro Paese, come dell'Europa, viviamo, dunque, la santità con le connotazioni della missionarietà e della gioia. Se non lo faremo saremo ignorati, non saremo attrattivi, audaci e creativi.

In questa celebrazione eucaristica chiediamo a Gesù Cristo, il missionario per eccellenza, di riempire il nostro cuore di gioiosa missionarietà. Non viviamo una fede stanca, sbiadita, demotivata, bensì viva, tonica, luminosa. Come ogni anno celebriamo, per iniziativa del gruppo comunale A.I.D.O. (Associazione Italiana per la donazione di Organi, Tessuti e Cellule), il sacrificio di Gesù in suffragio dei donatori defunti. Che cosa di meglio se non il celebrare l'Eucaristia per coloro che, con gesto di altissimo valore umano e civile, hanno permesso il trapianto di organi a favore di persone che ne erano in attesa? Il Signore li accolga nel suo abbraccio di vita. Accolga anche i nostri cari defunti. Come già detto, la Solennità di tutti i santi ci ricorda la comunione che li unisce mediante Gesù Cristo, Uomo-Dio, costituito ponte tra noi, che siamo ancora sulla sponda della mortalità, e coloro che sono già nati al cielo e hanno raggiunto la Gerusalemme celeste. Affidiamo la solidarietà della nostra preghiera a Cristo, facciamola giungere ai nostri cari mediante Lui.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia per la Festa dell'Unità Nazionale

Faenza, Chiesa dei Caduti, 4 novembre 2017

Signor Sindaco, autorità civili e militari, cari fratelli e sorelle, dal punto di vista liturgico, festeggiamo san Carlo Borromeo, vescovo di Milano. Uno dei grandi promotori dell'attuazione dei decreti del concilio di Trento. Con la sua azione pastorale ha influito anche sulle Diocesi dell'Emilia Romagna. A lui sono dedicati chiese, altari, seminari. Conserviamo gelosamente le sue lettere inviate a vescovi e personaggi rilevanti del suo tempo. Viene ricordato come un pastore a servizio del popolo, che distribuì i suoi averi ai poveri. Proprio questo ci insegna il Vangelo odierno (Lc 14, 1.7-11): più che il primo posto è importante il nostro servizio. È fondamentale una vita nell'ottica dello Spirito d'amore di Dio e di Cristo. È questo che ci rende cari e graditi agli occhi di Dio Padre. È questo che colma il cuore di gioia, indipendentemente dal posto che occupiamo. Il primo è colui che serve. Più che primeggiare per i posti dobbiamo, allora, primeggiare per il nostro servizio alla gente, al bene comune.

Dal punto di vista civile celebriamo la festa dell'unità nazionale e delle Forze Armate. Senza dubbio è una bella cosa e una sana tradizione che, in questa occasione di particolare rilevanza civile, si convenga qui per la Messa in suffragio di tutti coloro che hanno contribuito, con le loro vite, a rendere il nostro Paese più libero. Ma in questa santa Messa è bene ricordare con riconoscenza, mostrando solidarietà nei loro confronti, tutti i caduti, non solo a partire dalla grande guerra del 1919. Dobbiamo ricordare anche coloro che in questi ultimi decenni hanno offerto la vita per l'unità nazionale e per la pace nel mondo. Non bisogna, cioè, dimenticare che il nostro Paese ha pagato, anche in questi ultimi tempi, un prezzo altissimo, in termini di vite umane nelle missioni di pace e per il supporto al mantenimento delle condizioni di sicurezza in tante aree travagliate da conflitti, crisi o miseria. Non sono superflue, in questa occasione, alcune riflessioni collegate alla festa dell'unità nazionale. A questa viene associata la festa delle Forze Armate. E ciò non è per esaltare la guerra e la violenza. Tutt'altro. Sappiamo che nell'art. 11 della costituzione italiana viene ripudiata la guerra come strumento di

offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Esso consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni. Inoltre, sollecita che si promuovano e favoriscano le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

E, pertanto, se manteniamo degli eserciti, piuttosto trasformati nella loro strategia ed impostazione rispetto al passato, non è per sete di dominio, per offesa, bensì è per garantire la sicurezza del popolo italiano e per aiutare altri popoli - in un contesto di collaborazione internazionale, sotto l'egida dell'ONU -, a costruire una società giusta e pacifica. Abbiamo, purtroppo, ancora bisogno, data la situazione in cui ci troviamo, di eserciti dediti alla difesa, alla *peace keeping* e alla *peace building*. Un passetto in più la nostra Italia avrebbe potuto e dovuto compierlo con la sottoscrizione del recente Trattato internazionale, siglato presso l'ONU da 122 Paesi, e che vuole siano abolite tutte le testate nucleari. Ma si sa che bisogna, forse, creare nuove situazioni anche nel nostro territorio e in Europa. Così, sarebbe importante progredire sulla strada della *non violenza* quale forza che contrasta il male, l'ingiustizia, rispetta la persona, costruisce le condizioni della giustizia e della pace, formando le coscienze, sostenendo i movimenti civili che difendono e promuovono i beni collettivi, sollecitando all'obiezione di coscienza tutte le volte che sono attaccati i beni fondamentali come la vita, la dignità della persona, la libertà religiosa.

Cari fratelli e sorelle, questa celebrazione eucaristica che ci unisce a Cristo e tra noi, ci renda vigili e solleciti nel difendere e nel promuovere l'unità nazionale soprattutto dal punto di vista morale, culturale e religioso. Se questa unità si sgretola, come lo dimostrano parecchi fatti, vano è stato il sacrificio di tanti. L'unità non è un patrimonio che si deve semplicemente custodire. Esso va accolto, difeso e incrementato, specie in un contesto di crescente pluralismo religioso, etnico e culturale. Se non educheremo *tutti*, compresi gli immigrati a convergere verso valori condivisi sarà difficile mantenere l'attuale Costituzione italiana, regola fondamentale, piattaforma in cui tutti, con le necessarie riforme, dovrebbero convergere. Dall'uni-

tà e dalla comunione che viviamo attorno all'altare traiamo energie ed ispirazione per rinnovare la nostra unità nazionale e civile, nonché decisione nel progredire sulla via di una non violenza attiva e creativa.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Omelia per la festa patronale di Villa San Martino

Faenza, Chiesa di Villa S. Martino, 11 novembre 2017

Cari fratelli e sorelle, celebriamo oggi la festa patronale di san Martino di Tours: prima arruolato nella cavalleria romana, poi vescovo, dedito non solo alle attività caritative, come ci ricorda la raffigurazione classica di lui a cavallo che taglia il proprio mantello per darne metà al povero intirizzito dal freddo, ma consacrato anche alla *formazione* della fede, delle guide del popolo di Dio - oltre ad aver fondato a Ligugé il primo monastero dell'Europa occidentale, costituì a Marmoutier una comunità per la formazione del clero -; impegnato *nell'evangelizzazione del sociale*: per vent'anni operò per l'evangelizzazione delle campagne, abbattendo idoli pagani e sostenendo i poveri contro l'esasperato fiscalismo imperiale.

Oggi, noi come viviamo?

Viviamo immersi in una crisi etico-culturale epocale, che tocca non solo l'economia, ma raggiunge anche la politica, il costume sociale, la fede. Crescono le diseguaglianze e le povertà, l'indifferenza nei confronti di Dio, gli attacchi alla libertà religiosa. La cultura consumistica ed individualistica, che intacca l'integrità dei beni collettivi come l'acqua, l'ambiente, la famiglia non sembra diminuire. La comunità ecclesiale, mentre gli adulti invecchiano, mostra una certa incapacità di comunicare la fede alle nuove generazioni. I giovani vivono uno scarso senso di appartenenza al popolo cristiano. La dimensione sociale della fede viene trascurata e si privilegia l'aspetto caritativo assistenziale.

Abbiamo bisogno di nuovo pensiero, di una nuova cultura, soprattutto di redenzione, di una nuova evangelizzazione. Proprio per

questo siamo impegnati nella preparazione di un *Sinodo dei giovani*, che coinvolge tutte le comunità e le loro componenti.

La festa di san Martino porta luce, indica la *via* di un nuovo pensiero, di una nuova cultura, della redenzione, di una evangelizzazione più missionaria, a cui ci ha invitati la *Evangelii gaudium* di papa Francesco. Questa chiesa, espressione di una fede profonda, comunicata mediante l'arte, non è solo pietra o legni pregiati lavorati dalla mano sapiente dell'uomo. È ben di più: è stata ed è *popolo*; è stata ed è *comunione* plasmata dallo Spirito di Dio; è stata ed è *comunità* di persone che accolgono, celebrano, testimoniano la salvezza di Cristo, l'Amore di Dio per il creato, per l'uomo, specie i più poveri. In questa chiesa, come in ogni chiesa del mondo, il cielo (Dio) si unisce alla terra (Umanità), e la terra diventa cielo: Dio è uno di noi, cammina con noi, si dona a noi perché diventiamo, a nostra volta, dono agli altri. Ogni giorno, ogni domenica, la Parola di Dio, la vita stessa di Dio, *irrompono* nella nostra vita: carica di limiti pesanti, spesso stanca di lottare, esausta di forze, povera di speranza. La *trascendenza e la ricchezza* di Dio, mediante i sacramenti, ci *inondano*: fertilizzano la nostra piccola e ristretta mente, rianimano i nostri cuori che tendono a divenire di pietra, chiusi in se stessi. E così, è sempre posto, proprio in questo lembo di terra ravennate, per ogni generazione, il *principio* di un pensiero che vince la sclerotizzazione. È sempre disponibile l'*origine* di un amore che supera il ripiegamento nell'egoismo umano.

Cari fratelli e care sorelle, custodite il tesoro di fede e di cultura che è rappresentato da questa vostra chiesa. Amate la vostra comunità. Coltivate, soprattutto, la vostra *comunione* rigenerante con Gesù Cristo: è Lui che redime e salva. Nessun altro.

Siamo stati impegnati, come accennato, a recepire l'esortazione apostolica di papa Francesco *Evangelii gaudium*. Sono tante le *ragioni* per cui siamo chiamati ad *annunciare Gesù Cristo* con un rinnovato ardore, con una fede più autentica, adulta, affinché molti, tutti possibilmente, Lo possano incontrare o reincontrare, in questo territorio, nei nuovi contesti sociali di scristianizzazione, di laicismo aggressivo, di nihilismo. Ma la ragione principale per cui dobbiamo

dispiegare un'evangelizzazione più convinta e gioiosa è che solo Gesù Cristo redime e salva! È lui la chiave di volta della storia, principio e fine. Solo Lui trasfigura l'esistenza ed offre senso al nostro soffrire e al nostro correre continuo.

L'evangelizzazione a cui ci sollecita papa Francesco dev'essere l'occasione di un *rinnovato incontro* con Gesù Cristo, morto e risorto, che guarisce i mali e che trasfigura la nostra esistenza colmandola col suo Amore. Un nuovo pensiero, una nuova cultura nascono *dall'incontro* con Gesù Cristo, accolto ed amato con tutto il cuore, sopra ogni cosa. Solo l'incontro con Lui capovolge le nostre scale di benivalori che pongono in cima a tutto il potere, il successo, il profitto a breve, l'avidità, la tecnica, mentre Dio e la vita spirituale, il povero vengono emarginati. Solo l'amare Gesù Cristo, con tutta la mente e con tutto il cuore, ci consente di trasformare la nostra vita, di vivere la carità-*agape* che tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta e che non avrà mai fine. È l'amore a Gesù Cristo, amato sopra ogni cosa, che consentirà di impegnarci di più a vincere l'individualismo, a servire i poveri per i quali siamo invitati da papa Francesco - si legga il suo *Messaggio per la Giornata mondiale dei poveri* che celebreremo domenica prossima -, a pregare e ad amare coi fatti, a tendere loro la mano, a guardare nei loro occhi tenendo lo sguardo rivolto a Cristo che vive in loro, a trovare nuove forme di solidarietà che coprano anche coloro che non hanno protezioni sociali e sono immigrati. Solo se si amerà Gesù Cristo sopra ogni cosa si potrà vivere la stessa politica come una forma alta della carità, capendo che per risolvere i problemi della gente non basta la carità assistenziale.

La nuova evangelizzazione domanda che ci *convertiamo* a Cristo, che *viviamo Lui, per Lui*, riconoscendolo nei «fratelli più piccoli», come fece san Martino che oggi festeggiamo. Se riusciremo a mettere in pratica quanto insegna a fare Gesù - Egli afferma che saremo giudicati sull'averlo o no riconosciuto nel povero, nel mendicante, nel carcerato, nell'oppresso, nell'affamato - se riusciremo ad imitare san Martino vescovo, pastore solerte nella diffusione del Vangelo, apparirà chiaro quanto il cristianesimo sia *rivoluzionario* rispetto a modi di dire e di fare contemporanei. Basti anche solo pensare ad alcune politiche economiche e bancarie, secondo le quali vanno

aiutati solo coloro che sono già forti e non hanno debiti. Secondo una mentalità diffusa nei templi della finanza speculativa la ricchezza della gente e delle Nazioni oggi va creata investendo soprattutto nelle borse, puntando al profitto a breve, anziché nelle imprese, nel lavoro, nelle comunità locali, le quali possono offrire un reddito sulla base di tempi lunghi. Il lavoro, in ultima analisi, per non pochi, può esserci o non esserci. Per il cristianesimo, invece, il lavoro è un *bene fondamentale* per la vita personale, per la famiglia, per la realizzazione del bene comune e della pace, per la salvaguardia del creato. Per questo occorre puntare a far sì che tutti possano accedere ad esso. E, così, per la cultura cristiana, la finanza non ha il primato sul bene comune, sulla politica.

La fede senza le opere è morta. Una fede che non trasfigura la vita sociale, rendendola più umana, è disincarnata, parziale. La nuova evangelizzazione include l'evangelizzazione del sociale. La fede diventa matura, adulta, grazie all'impegno nell'evangelizzazione del sociale: ossia, quando ci si impegna a «redimere» e a trasfigurare *con l'amore di Cristo* la società civile, l'economia, la finanza, la politica, i mezzi di comunicazione sociale, le relazioni internazionali.

Cari fratelli e sorelle, come insegna il brano del Vangelo odierno, non deve venir meno l'olio delle nostre lampade, non deve spegnersi il nostro fuoco, il nostro ardore, la nostra luce. Per cambiare la nostra vita e quella del mondo dobbiamo vivere accesi e luminosi. La nostra luce deve risplendere davanti agli uomini, perché vedano le nostre opere buone, quelle che comunicano vita. Ravviviamo il nostro cuore come fosse una lampada (cf Mt 25, 1-13). In questa *Giornata del ringraziamento* innalziamo al Signore la nostra riconoscenza per i frutti della terra e del lavoro. Uniamoci all'offerta di Cristo stesso al Padre.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Ritornare all'unità per rifondare la democrazia.

La ripartenza dei cattolici italiani

Cesena, Sala Cacciaguerra, 23 novembre 2017

Premessa: le radici o le ragioni dell'impegno sociale e politico

Incominciando a parlare del *perché* impegnarsi in politica, è interessante muovere dal discorso tenuto da papa Francesco a Cesena, in occasione della sua visita nel terzo centenario della nascita del papa Pio VI (1 ottobre 2017). In *Piazza del Popolo* il pontefice, richiamando il messaggio che quel luogo suggerisce a tutti col suo nome, «piazza-del-popolo», ha ricordato che è essenziale lavorare *tutti* insieme per il *bene comune*. Come dire che, facendo parte di un *popolo* ed essendo tutti titolari di una *cittadinanza*, occorre partecipare al suo *buon governo*. Trascriviamo qui le parole di papa Francesco:

«Questa piazza, come tutte le altre piazze d'Italia, richiama la necessità, per la vita della comunità, della *buona politica*; non di quella asservita alle ambizioni individuali o alla prepotenza di fazioni o centri di interessi. *Una politica che non sia né serva né padrona, ma amica e collaboratrice*; non paurosa o avventata, ma responsabile e quindi coraggiosa e prudente nello stesso tempo; che faccia crescere il coinvolgimento delle persone, la loro progressiva inclusione e partecipazione; *che non lasci ai margini alcune categorie, che non saccheggi e inquina le risorse naturali* - esse infatti non sono un pozzo senza fondo ma un tesoro donatoci da Dio perché lo usiamo con rispetto e intelligenza. Una politica che sappia armonizzare le legittime aspirazioni dei singoli e dei gruppi tenendo il timone ben saldo sull'interesse dell'intera cittadinanza.

Questo è il volto autentico della politica e *la sua ragion d'essere: un servizio inestimabile al bene all'intera collettività*. E questo è il motivo per cui la dottrina sociale della Chiesa la considera una nobile forma di carità. Invito perciò giovani e meno giovani a *prepararsi adeguatamente e impegnarsi personalmente* in questo campo, assumendo fin dall'inizio la prospettiva del bene comune e respingendo ogni anche minima forma di *corruzione*. La corruzione è il tarlo della vocazione politica. La corruzione non lascia crescere la civiltà. E il buon politico ha anche la propria croce quando vuole essere buono perché deve

lasciare tante volte le sue idee personali per prendere le iniziative degli altri e armonizzarle, accomunarle, perché sia proprio il bene comune ad essere portato avanti. In questo senso il buon politico finisce sempre per essere un “martire” al servizio, perché lascia le proprie idee ma non le abbandona, le mette in discussione con tutti per andare verso il bene comune, e questo è molto bello.

Da questa piazza *vi invito a considerare la nobiltà dell'agire politico in nome e a favore del popolo*, che si riconosce in una storia e in valori condivisi e chiede tranquillità di vita e sviluppo ordinato. Vi invito ad *esigere dai protagonisti della vita pubblica coerenza d'impegno, preparazione, rettitudine morale, capacità d'iniziativa, longanimità, pazienza e forza d'animo nell'affrontare le sfide di oggi*, senza tuttavia pretendere un'impossibile perfezione. E quando il politico sbaglia, abbia la grandezza d'animo di dire: “Ho sbagliato, scusatemi, andiamo avanti”. E questo è nobile! Le vicende umane e storiche e la complessità dei problemi non permettono di risolvere tutto e subito. La bacchetta magica non funziona in politica. Un sano realismo sa che anche la migliore classe dirigente non può risolvere in un baleno tutte le questioni. Per rendersene conto basta provare ad agire di persona invece di limitarsi a osservare e criticare dal balcone l'operato degli altri. E questo è un difetto, quando le critiche non sono costruttive. Se il politico sbaglia, vai a dirglielo, ci sono tanti modi di dirlo: “Ma, credo che questo sarebbe meglio così, così...”. Attraverso la stampa, la radio... Ma dirlo costruttivamente. E non guardare dal balcone, osservarla dal balcone aspettando che lui fallisca. No, questo non costruisce la civiltà. Si troverà in tal modo la forza di assumersi le responsabilità che ci competono, comprendendo al tempo stesso che, pur con l'aiuto di Dio e la collaborazione degli uomini, accadrà comunque di commettere degli sbagli. Tutti sbagliamo. “Scusatemi, ho sbagliato. Riprendo la strada giusta e vado avanti”.

Cari fratelli e sorelle, questa città, come tutta la Romagna, è stata tradizionalmente terra di accese passioni politiche. Vorrei dire a voi e a tutti: *riscoprite anche per l'oggi il valore di questa dimensione essenziale della convivenza civile e date il vostro contributo*, pronti a far prevalere il bene del tutto su quello di una parte; pronti a riconoscere che ogni idea va verificata e rimodellata nel confronto con la realtà;

pronti a riconoscere che è fondamentale avviare iniziative suscitando ampie collaborazioni più che puntare all'occupazione dei posti. Siate esigenti con voi stessi e con gli altri, sapendo che l'impegno coscienzioso preceduto da un'ideale preparazione darà il suo frutto e farà crescere il bene e persino la felicità delle persone. Ascoltate tutti, tutti hanno diritto di far sentire la loro voce, ma specialmente ascoltate i giovani e gli anziani. I giovani, perché hanno la forza di portare avanti le cose; e gli anziani, perché hanno la saggezza della vita, e hanno l'autorità di dire ai giovani - anche ai giovani politici -: "Guarda ragazzo, ragazza, su questo sbagli, prendi quell'altra strada, pensaci". Questo rapporto fra anziani e giovani è un tesoro che noi dobbiamo ripristinare. Oggi è l'ora dei giovani? Sì, a metà: è anche l'ora degli anziani. Oggi è l'ora in politica del dialogo fra i giovani e gli anziani. Per favore, andate su questa strada!

La politica è sembrata in questi anni a volte ritrarsi di fronte all'aggressività e alla pervasività di altre forme di potere, come quella finanziaria e quella mediatica. Occorre rilanciare i diritti della buona politica, la sua indipendenza, la sua idoneità specifica a servire il bene pubblico, ad agire in modo da diminuire le disuguaglianze, a promuovere con misure concrete il bene delle famiglie, a fornire una solida cornice di diritti-doveri - bilanciare tutti e due - e a renderli effettivi per tutti. Il popolo, che si riconosce in un *ethos* e in una cultura propria, si attende dalla buona politica la difesa e lo sviluppo armonico di questo patrimonio e delle sue migliori potenzialità. Preghiamo il Signore perché susciti buoni politici, che abbiano davvero a cuore la società, il popolo e il bene dei poveri. A Lui, Dio di giustizia e di pace, affido la vita sociale e civile della vostra città. Grazie».

Dal discorso del pontefice emergono alcuni *elementi fondamentali*: tutti devono coltivare l'impegno di lavorare per il bene comune, perché tutti, adulti o giovani, hanno una vocazione al servizio del bene comune, sono cittadini. Orizzonte e fine dell'impegno è la *buona politica*, amica delle persone, inclusiva e partecipativa, che non lascia ai margini nessuno, che tiene il timone fisso nella direzione del *bene di tutti*. Per questa ragione, bisogna prepararsi in modo da essere in grado di agire efficacemente in prima persona. Chi intende impegnarsi direttamente in politica deve prendere la propria croce

e sapere che potrebbe essere un “martire” al servizio di tutti. L’agire politico, in nome e a favore del popolo, è una nobile forma di carità. Il che esige coerenza dai protagonisti della vita pubblica. Essi vanno accompagnati con una critica costruttiva. Non è lecito fermarsi a guardare da un balcone, nella speranza del fallimento del proprio avversario. Occorre dare, *hic et nunc*, il proprio contributo, riscoprendo il valore della dimensione sociale della convivenza.

1. *Le ragioni della fede nell’impegno sociale*

Il pontefice parla dell’impegno politico da un punto di vista di *ragione*. Occorre impegnarsi nell’azione politica, perché siamo tutti cittadini e, pertanto, abbiamo tutti una *vocazione* al servizio del bene comune, sia come rappresentanti sia come rappresentati.

Dopo aver evocato *en passant* la dimensione trascendente della politica, sottolinea chiaramente che essa fa parte dell’amore del prossimo. Per chi è credente, vi sono, dunque, altre ragioni che inducono ad impegnarsi in tale campo. Appartengono all’ordine della fede, che non nega l’ordine della ragione, ma lo conferma. Di queste ragioni papa Francesco ha già parlato nell’esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, specie al capitolo IV, ma non solo.

Presentiamo qui, in forma più dettagliata, le ragioni dell’impegno nella vita politica appartenenti all’ordine della fede, con alcuni argomenti che fanno riferimento all’esperienza della vita cristiana.

Per chi vive *in* Cristo c’è una *vocazione* cristiana alla vita della *res publica*, all’impegno di portarla a compimento *in* Dio. Siamo sollecitati a vedere la nostra vita e la nostra azione, in tutti i campi, *fondate* su Gesù Cristo; anzi, *innestate* in Lui, che ha assunto l’umano divinizzandolo. E questo, perché Egli si è fatto carne e, con tale misterioso evento, ha assunto e indirizzato anche le nostre vite verso quella completa realizzazione che si attua soltanto in Lui. Dobbiamo, pertanto, vivere la nostra *chiamata* al sociale, al bene comune, tendendo a quella pienezza umana che ci è già stata donata *in nuce* dal Figlio di Dio. Ciò significa non tradire la nostra *identità* di persone, che hanno in Lui la fonte della loro esistenza. Ci fa capire che siamo portatori di una *vocazione cristiana* al sociale e alla politica. Non sempre ce se ne rende conto. Le ragioni dell’impegno in politi-

ca, al servizio del bene comune sono, in sintesi, anche di un ordine che sovrasta quello razionale. Sembra, tuttavia, che questa visione sia pressoché scomparsa dalla coscienza del credente, proprio quando, a fronte della realtà che porta inscritta in sé, ognuno dovrebbe rispondere, al pari di Gesù Cristo: «Ecco io vengo...» (*Sal* 39). E con ciò, assumere e vivere, con slancio e passione, la propria *chiamata* al bene comune *nell'Uomo Nuovo*, che è tale perché Uomo-Dio.

L'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco descrive la radicazione *in* Cristo della nostra *vocazione al sociale*, a partire dalla considerazione del *kérygma* (cf n. 177) della nostra professione di fede: noi crediamo in Dio Padre e nel Figlio, Gesù Cristo, che, incarnandosi, ha assunto e redento l'umanità. Crediamo nella Trinità. Crediamo di essere inseriti nella comunione e nella dinamica d'amore di un Dio uno e trino. Con questa professione, dichiariamo la nostra apertura e *vocazione* al sociale. Se professiamo Dio come *Padre*, professiamo la *fraternità*, riconoscendo gli altri come fratelli e, quindi, consapevoli di vivere in una stessa famiglia: la famiglia umana, che è anche la famiglia di Dio. Parimenti, se diciamo di credere nel *Cristo*, Figlio incarnato, affermiamo in sostanza che ogni uomo è stato elevato alla dignità di figlio di Dio: la dignità della persona è la dignità di figlio di Dio. Questo, evidentemente, comporta una particolare attenzione nei confronti dell'altro, di *ogni* altro. Analogamente, se professiamo la *Trinità*, dichiariamo che il nostro modello di vita e la nostra meta sono la vita comunitaria di Dio.

Riconoscere la *dimensione sociale* della propria fede, che si evidenzia soprattutto nel vissuto, è come rompere gli ormeggi e salpare verso il mare aperto. Vuol dire mettersi in viaggio per una meta. Chi si mette in viaggio deve avere ben chiaro il *perché*. Deve guardare verso l'obiettivo. Per noi credenti, il porto d'arrivo è rappresentato dal compimento *in* Dio della nostra vita nella *pólis*. Dio è il fine ultimo, lo sappiamo. Perseguendo questo fine, il nostro Bene sommo, vivifichiamo e umanizziamo tutte le dimensioni dell'esistenza, portandole alla loro pienezza umana. L'impegno nella *pólis*, e pertanto nella politica, raggiunge la sua perfezione, se lo viviamo con il cuore pieno di Dio, del suo amore, un *amore pieno di verità*, come ci ha insegnato Benedetto XVI nella sua enciclica *Caritas in veritate*.

Vivendo Cristo, il credente si interroga su che cos'è la politica e qual è il suo compimento. Dimorando in Cristo, l'impegno diventa tensione verso la perfezione di tutte le realtà umane. Per il credente, che scioglie gli ormeggi verso il mare aperto – *duc in altum* –, è dunque decisivo riconoscere e accogliere il punto sorgivo, generativo della propria presenza nel campo, non sempre tranquillo, del sociale e del civile. Noi siamo presenti, socialmente e civilmente, non solo in quanto esseri umani, esseri intrinsecamente sociali, ma anche soggetti innestati e viventi in Cristo. Non ci si stancherà mai di sottolineare che il *punto sorgivo* è il vivere in Cristo, è vivere Cristo, il Cristo totale, che si incarna, muore, discende negli inferi, risorge, ascende al cielo e, abbracciando il cosmo intero, ricapitola in sé tutte le realtà, compresa la politica. Con il suo Amore, rinnova la vita dell'uomo in ogni sua manifestazione. Ne discende che chi vive nel Cristo totale, cioè in Colui che si incarna e poi sale al Padre, ha il compito di vivere la politica facendola nuova, puntando alla rinascita dell'umano.

2. Alcune cause dell'irrelevanza dei cattolici nel campo della politica

Dopo questa indispensabile premessa, veniamo a considerare la presenza dei credenti nella politica. È inutile dire che, nell'attuale fase storica, i cattolici vivono disseminati in vari partiti e movimenti, e stanno prendendo sempre più coscienza della loro ininfluenza, di una certa incapacità di proporre e far valere quegli stessi valori che hanno concorso a codificare, con altre forze politiche, nella Costituzione italiana. È oramai evidente che le posizioni dei cattolici e la cultura di cui sono portatori sono considerate *marginali*, rispetto alla cultura generale del Paese, sebbene la Chiesa mostri una grande vitalità nell'ambito caritativo. Per reagire a questa situazione, in più momenti, sono sorti tentativi di fondazione di nuovi partiti, e, prima ancora, si era cercato di creare un *nuovo movimento sociale e politico*. Ma quegli stessi che avevano contribuito a farlo nascere, come un'urgenza che doveva rispondere alla necessità di una *ricomposizione culturale*, prima che socio-politica, non sono sempre riusciti a far avanzare il progetto di un nuovo movimento. Anzi, alcuni hanno persino rimosso l'idea di un «movimento» *culturale*, per impegnar-

si più immediatamente nella nascita di una nuova realtà partitica, senza avvertire la necessità di lavorare *in primo luogo* alla creazione di un dialogo tra le molteplici forze sociali di estrazione sia cattolica che liberale - ossia facenti capo a persone di buona volontà, anche se non credenti -, e alla elaborazione di un nuovo *progetto culturale*. In certo modo, ciò ha ritardato la nascita di quanto vedo che oggi, per fortuna, si desidera riprendere, spero senza fughe in avanti.

Agli inizi degli anni Novanta, la *diaspora* dei cattolici nel campo della politica - perché questo è uno dei punti che dobbiamo considerare per parlare più concretamente dell'impegno dei cattolici -, poteva apparire non solo come una necessità motivata, ma anche come una preziosa opportunità, persino come una «benedizione», secondo alcuni. La diaspora rendeva evidente che il seme cristiano non poteva essere «sequestrato» da qualche compagine, in questo caso partitica, rinchiudendola dentro involucri, che alla fine lo contraddicevano e lo rendevano sterile. Il lievito dei cristiani doveva far fermentare tutta la pasta. Oggi, abbiamo la possibilità di una valutazione chiara di questa forma di pensiero. La diaspora, teorizzata come un bene, al lato pratico si è trasformata nell'*irrilevanza* dei cattolici nella vita pubblica. E, fatto ancora più grave, ha lasciato dei segni di contrapposizione, provocando forti divisioni tra i cattolici stessi.

Accenno qui ad almeno *due cause* dell'attuale irrilevanza o insignificanza dei cattolici:

- a) La *prima causa*. Sono state sottovalutate le *regole procedurali* della vita democratica, in particolare quella del *principio di maggioranza*. In una democrazia, i beni-valori, compresi quelli dei cattolici, possono e devono venire inseriti nelle istituzioni e nelle leggi, mediante un metodo democratico, con l'appoggio di una maggioranza; il che suppone che vi sia una qualche «massa critica» che li sostenga. Per quanto concerne la regola procedurale della maggioranza, è facile capire che quanti hanno sostenuto la «teoria» della diaspora, in sostanza hanno contribuito a far regredire le posizioni del mondo cattolico dal punto di vista politico e democratico. Al pari di ogni altro cittadino, il cattolico sa che, in una democrazia pluralista, può promuovere tutto quello in cui crede, sia come persona umana sia come uomo di fede - la sua fede non fa altro

che confermare ciò che pensa come essere umano e razionale – ma solo se vive all'interno di una aggregazione e non disperso qua e là. Ossia se, assieme ad altri, giunge a costituire una maggioranza. È una legge della vita democratica. Affinché i propri beni-valori possano essere incarnati dall'azione politica, occorre essere il più possibile uniti, compatti.

Rispetto a questo punto, la parte del mondo cattolico, che ha sostenuto e ancora sostiene la teoria della diaspora, ma anche quei teologi e quei vescovi che l'hanno condivisa, a mio modo di vedere, hanno contribuito a far regredire la «maturità» politica in una specie di analfabetismo sociale.

- b) La *seconda causa*. Il venir meno del *radicamento* della vita dei cattolici nel contesto spirituale e culturale di una *fedè* viva. A lungo andare, ciò ha provocato lo scollamento dei movimenti sociali di ispirazione cristiana rispetto ai valori evangelici e all'esperienza di una fede vissuta profondamente, generando il disfacimento di una formazione e di una mentalità cristiane. Tra l'altro, parrocchie, diocesi, movimenti hanno delegato a terzi la formazione politica del credente, impegnato a gestire la cosa pubblica e a vivere nella comunità civile. Non raramente, la Dottrina sociale della Chiesa è rimasta, negli Statuti delle organizzazioni cattoliche o di ispirazione cristiana, come affermazione di principio, senza essere tradotta nella pratica! Da molte associazioni, aggregazioni, movimenti cattolici o di ispirazione cristiana, la Dottrina sociale della Chiesa è ormai pressoché ignorata. Per non parlare, poi, della vita parrocchiale: ci sono indagini che mostrano che la catechesi è fatta da persone che per l'ottanta per cento ignorano che cosa sia la Dottrina o Insegnamento sociale della Chiesa e, quindi, non sono in grado di veicolarla nella loro opera di educazione alla fede.

3. *La crisi della democrazia mette in risalto la falsità del dogma della diaspora*

Il fallimento del dogma politico della diaspora dei cattolici è divenuto più evidente in questo tempo di profonda crisi della vita politica, dei partiti e della democrazia, che si manifesta come crisi di rappresentanza, di rappresentatività, di partecipazione. Viviamo in

un frangente storico di *deficit* di rendimento dei sistemi democratici, e di sfiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni e delle *élite* politiche e democratiche. Anzi, in un clima di crollo della democrazia proprio nei suoi pilastri fondamentali, rappresentati dalla *libertà*, dallo *Stato di diritto* e dallo *Stato sociale*.

La democrazia è nata come una «promessa» di libertà,⁽¹⁹⁷⁾ da realizzare gradualmente, mediante l'emancipazione della soggettività e la liberazione dalle catene dell'eteronomia. Purtroppo, il fondamento della libertà, appropriato da un soggetto radicalmente utilitario ed individualista, ha reso un simile obiettivo alquanto difficile. Oggi, la democrazia sembra accentuare la fragilità del progetto iniziale, a motivo di un impianto culturale individualista, divenuto più esteso e virulento, perché associato all'assolutizzazione della tecnocrazia e del capitalismo finanziario. L'odierna democrazia appare, così, in forte decadenza, incapace di salvaguardare anche la libertà più alta, ossia la libertà religiosa nelle sue varie articolazioni. Non poche amministrazioni comunali negano la libertà dell'educazione cattolica, come anche la libertà di coscienza in materia di aborto. In Francia, ove da tempo è stato codificato il diritto all'aborto, ultimamente si è deciso che coloro che via *web* provano a dissuadere da tale pratica sono passibili di una multa di 30mila Euro, e in aggiunta possono essere condannati a due anni di carcere. Insomma, ci dovrebbe essere libertà solo per chi vuole abortire, ma non per chi difende il diritto alla vita. E non si osserva affatto la presenza di un mondo cattolico sufficientemente organizzato e preparato, in grado di contrastare questi orientamenti. In Italia, poi, in non poche città, le imposte comunali ICI ed IMU non solo sono fatte gravare sulle scuole cattoliche - scuole paritarie con funzione pubblica - ma si tende anche a farle pesare sugli episcopi, sugli uffici curiali e sui locali della Caritas, considerati alla stregua di enti commerciali.

Si è appena detto che viviamo in una fase di crollo anche del secondo pilastro della democrazia, e cioè dello *Stato di diritto*. Ciò avviene prevalentemente a motivo di un *neoindividualismo radica-*

197 Su questo mi permetto di rinviare a: M. TOSO, *Per una nuova democrazia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2016.

le predominante. Sulla base di tale individualismo quasi anarchico, ognuno si considera *autonomo* nel vero senso del termine, e cioè legge a se stesso. Ha valore solo ciò che decide il singolo, con il suo libero arbitrio. L'assolutizzazione dell'individuo, considerato unico metro di misura della verità e del bene, conduce a porre il soggettivismo a fondamento dei diritti e dei corrispettivi doveri. L'asserzione di un tale individualismo libertario rende fragili ed incerte le fondamenta dello Stato di diritto contemporaneo, che appare sempre più instabile.

Il crollo dello Stato di diritto, con la complicità di un *capitalismo finanziario* ad impronta utilitarista e performativa, poi, provoca a sua volta la caduta del terzo pilastro della democrazia, ossia lo smantellamento dello *Stato sociale*. Il capitalismo finanziario, che assolutizza il profitto a breve e brevissimo termine, vanifica i diritti sociali, quali il diritto al lavoro, alla formazione professionale, alla sicurezza sociale, che sostanziano il *Welfare State*. Venendo così aggredito lo Stato sociale, viene meno la democrazia sostanziale, la quale può sussistere solo se, accanto ai diritti civili e politici, possono essere realizzati anche i diritti sociali.

In un contesto di decadimento dei vari pilastri della democrazia, i credenti, in quanto cittadini a pieno diritto, sullo stesso piano di tutti gli altri, sono sollecitati a dare il loro apporto, in vista della *rifondazione* della politica, con la *riappropriazione* della democrazia, oggi divenuta populista, oligarchica. Bisogna rifondare la politica, che ha finito per perdere, con la sua dignità, il suo significato umano! Proprio nel momento in cui abbiamo più bisogno di una retta azione politica, questa è venuta a mancare. Dopo il fallimento del neoliberalismo nelle sue forme più estreme, dobbiamo recuperare la prospettiva dell'intervento statale nel campo dell'economia, ovviamente secondo il principio di sussidiarietà, quale peraltro era stato prospettato, già nel 1967, anche dalla *Populorum Progressio*. E tuttavia, nel momento in cui, anche a livello di teorie economiche, un certo intervento statale è consigliato in sinergia con l'iniziativa del mercato e dell'iniziativa sociale, per ironia della sorte, avviene che non disponiamo più di uno Stato in grado di ordinare e orientare l'economia. Il primato, infatti, è detenuto dalla finanza speculativa, che esula da una sana azione politica.

Ciò costituisce un grave *handicap* per la democrazia, per la realizzazione del bene comune, per l'attuazione di uno Stato sociale e di un'economia democratica a misura di cittadino. Basti pensare al fallimento di parecchie banche italiane. Che cosa può fare ora il legislatore? Ben poco. In un contesto in cui lo Stato non batte più moneta, la sua autorità è fortemente ridimensionata e il suo contributo alla soluzione della crisi è circoscritto. Diventa, quindi, indispensabile l'intervento di Istituzioni internazionali, quali, ad esempio, la Comunità Europea o la BCE. Ma non si può ignorare la loro incompiutezza, l'urgenza di venire integrate sul piano mondiale. Insomma, ci troviamo in una situazione difficile e complessa, che richiede un rinnovato impegno ideale e sociale da parte di tutti i cittadini, compresi i cattolici. Se non si è vigilanti riguardo al dilagare del capitalismo finanziario internazionale, se non si pongono limiti al suo strapotere, si corre il rischio che gli Stati ne diventino schiavi, alla mercé di speculazioni che non sono più in grado di contrastare.

I credenti, nella loro qualità di cittadini al pari di tutti gli altri, sono chiamati a dare il loro apporto in vista di tale rifondazione della politica, della ricostituzione del suo primato sull'economia, nonché di una democrazia inclusiva, partecipativa. In un quadro di caduta libera della democrazia, di una tale destrutturazione dell'economia reale, della famiglia, del lavoro, dello Stato sociale; in un mondo divenuto più complesso, più interconnesso, più interdipendente, non possono mancare, anzitutto, una *nuova evangelizzazione del sociale*, e neppure un *nuovo* «protagonismo» dei credenti, oltre che delle comunità cristiane, in rete con tutti gli uomini di buona volontà. E ciò, al fine di affrontare le molteplici questioni cruciali del tempo presente. Si tratta di gravissimi problemi sociali, che spaziano dai grandi esodi di migranti; dalla tratta di persone umane; da una terza guerra mondiale «a pezzi»; dal predominio di teorie economiche, indirizzate al profitto di breve periodo; da un'Europa politica anchilosata e sequestrata dai nazionalismi, fino all'aumento delle disparità sociali; alle politiche monetarie, finanziarie ed economiche, che privilegiano i più ricchi e che richiedono urgenti riforme, per poter sostenere la crescita e la piena occupazione.

A questo proposito, si stanno applicando solo dei palliativi, compresa la proposta del *reddito di cittadinanza*. Gli stessi economisti

affermano che sarebbe meglio adottare una politica attiva del lavoro, perché solo così si possono far crescere le persone in libertà e responsabilità, procurando allo stesso tempo anche quel reddito nazionale che è indispensabile per ottenere risorse e finanziamenti. E, comunque sia, la «filosofia» del reddito di cittadinanza, che andrebbe realizzato non in maniera indiscriminata, richiederebbe in ogni caso di essere integrata da politiche ben più creative e positive di quelle attuali. Al lato pratico, si deve pensare al potenziamento degli investimenti pubblici insieme a quelli privati; all'elevazione dei salari minimi; alla redistribuzione più equa della ricchezza nazionale; alla riforma dei mercati del lavoro, per facilitarne l'accesso; alla riforma sull'immigrazione, creando percorsi che diano adito alla cittadinanza per quelli che ne hanno titolo; al potenziamento dell'economia civile; alla promozione della libertà religiosa; alla lotta contro la falsa teoria del *gender*; al rafforzamento della famiglia; a opportune politiche demografiche. Le proposte di politiche di detassazione dei redditi familiari implicano ovviamente il fatto che le famiglie dispongano di un reddito. Ma se ne sono prive? Che senso avrebbe stabilire di detassare famiglie senza introiti? Ci vorranno, pertanto, ben altri provvedimenti a sostegno della famiglia, ivi comprese le politiche demografiche. Se nel nostro Paese non vi sarà una crescita consistente della natalità, si andrà incontro ad un sicuro fallimento dal punto di vista non solo demografico, ma anche economico.

Ecco alcuni ambiti rispetto ai quali i cattolici non possono più rimanere indifferenti e procedere divisi, in una diaspora che scolorisce e indebolisce sempre di più il loro apporto specifico. Essi sono chiamati a mobilitarsi, a ricompattarsi, assieme a tutti gli uomini di buona volontà, che hanno a cuore il bene comune.

4. *Quali prospettive di azione?*

In particolare, c'è bisogno di *conversione* - uso questo termine che riprendo dai testi pontifici, anche se corro il rischio di non essere compreso -, *pastorale, pedagogica, politica, economica*, come ha sottolineato l'enciclica *Evangelii Gaudium*. Recentemente Papa Francesco, incontrando nel novembre 2016 i movimenti popolari, li ha incoraggiati a rafforzarsi, vincendo il rischio sia di farsi incasellare dall'attuale sistema socio-economico, sia di lasciarsi corrompere.

Si vuole, così, essere particolarmente incisivi nella rivitalizzazione e nella rifondazione della democrazia, afflitta, come già detto, da una crisi profonda, che finisce per lasciare ai margini i più poveri. L'attuale crisi causa, infatti l'erosione dei ceti medi, accrescendo il divario tra ricchi e poveri, dando luogo ad uno sviluppo economico insoddisfacente e all'emergere di una «democrazia di un terzo».

I movimenti, secondo il pontefice, devono superare la tentazione di sostenere acriticamente coloro che sono al potere, finendo per essere soltanto amministratori delle esigue risorse esistenti, anziché favorire la crescita per tutti.

A questo proposito, desidero richiamare il vissuto odierno, per sottolineare come esso non sembra organizzato in modo tale da poter promuovere dei cambiamenti. Non raramente, i credenti - dall'Azione Cattolica a Comunione e Liberazione, dalla Confcooperative alla Coldiretti - sono per lo più «inseriti» nel Partito Democratico. Non si intende qui negare la legittimità di collocarsi politicamente da una parte o dall'altra, di scegliere un partito piuttosto che un altro, evidentemente a certe condizioni. Si desidera solo sottolineare la necessità che la scelta partitica sia sempre vissuta con intelligenza, con senso critico, in modo da non assegnare il primato al colore dell'appartenenza rispetto ai beni-valori in cui si crede. Concedere il primato alle direttive dei partiti conduce talora ad esiti infausti. Quando si parli di libertà di educazione e, ad esempio, di tassazione della scuola cattolica paritaria mediante aliquote ICI o IMU penalizzanti; quando si parli di altri temi sensibili, come l'obiezione di coscienza da parte dei medici nei confronti dell'aborto, o come l'eutanasia, molti cattolici, che fanno riferimento al Partito Democratico, sembrano rimanere inerti, mettendo a tacere ogni obiezione. Non si pronunciano contro gli ordini di scuderia, rispetto a decisioni che finiscono per smantellare lo stesso modello di famiglia e il concetto di lavoro, quali sono codificati nella Costituzione Italiana. Credo che sia legittimo domandarsi per quale ragione si comportino in tal modo. Non possiedono, forse, una loro identità, che non dovrebbe permettere di rassegnarsi a che i beni-valori fondamentali siano platealmente disprezzati o negati? Non sono dotati di una cultura e di un patrimonio valoriale che li renderebbe *rivoluzionari*, rispetto agli orientamenti esistenti? Per rispondere a simili interrogativi, sarebbe

sufficiente pensare ad un breve elenco delle prospettive di cui sono portatori: la vita come dono di Dio; la fraternità; la libertà responsabile; la solidarietà; la famiglia, come culla della vita e dell'educazione della persona; il lavoro, come bene fondamentale, antidoto alla povertà e titolo di partecipazione, che sollecita a politiche del lavoro per tutti; un'economia sociale, implicante una imprenditorialità plurivalente e una finanza a servizio dell'economia reale; l'ecologia integrale; il bene comune; la giustizia sociale; la pace. Possibile che, in forza della loro identità, della *dimensione sociale* della loro fede, delle alte motivazioni evangeliche che li animano, della ricchezza della loro tradizione sociale più nobile, in un contesto di smantellamento del valore della vita e della famiglia, come società naturale fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, nonché dello Stato sociale, della crisi ecologica, della tratta di esseri umani, di una terza guerra mondiale «a pezzi», della crescita delle povertà e delle disuguaglianze, di migrazioni umane dalle proporzioni bibliche, i cattolici non riescano a trovare un sussulto di dignità, il desiderio di un servizio indomito e responsabile al bene comune, un minimo di unità, innanzitutto tra loro, e poi, con gli uomini e le donne di buona volontà, per reagire ai mali che stanno portando l'umanità alla rovina? Perché non incontrarsi, parlare, dialogare e costituire insieme *nuovi movimenti sociali e culturali*, una nuova «massa critica», tale da poter incidere sulle attuali dinamiche di distruzione e di disumanizzazione delle nostre città, delle nuove generazioni?

5. *Formare un nuovo partito di ispirazione cristiana?*

In diverse occasioni ho avuto modo di sollecitare le varie organizzazioni, associazioni ed aggregazioni cattoliche o di ispirazione cristiana – considerato che non esiste più il vecchio movimento sociale cattolico –, a compattarsi, a formare nuovi movimenti, quali *luoghi* di elaborazione di una nuova cultura, di una nuova progettualità, di una nuova rappresentanza e di una nuova partecipazione. Non raramente mi sono sentito obiettare: «Ma lei desidera formare un nuovo partito!». Ho risposto che un vescovo non può fondare un partito, perché questo è compito precipuo dei laici, qualora, poste alcune condizioni, lo credano opportuno. Per inciso – a differenza di coloro che considerano superata l'idea che i cattolici, assieme

ad altri uomini di buona volontà, possano far nascere nuove entità partitiche ispirate cristianamente! - personalmente ritengo che non lo si debba considerare un'astrusità o persino una bestemmia. Non sarebbe un male se, in base alle necessità e condizioni preesistenti, si volesse agire in tal senso. I credenti non sono cittadini di serie B. Al pari di tutti gli altri cittadini, hanno il diritto di associarsi e, quindi, di formare partiti, qualora lo ritengano necessario e opportuno. È un compito che spetta a loro, e non certamente alla chiesa gerarchica.

Ad ogni buon conto, considerata la situazione, prima ancora di avviare precipitosamente la nascita di nuovi partiti - che qualcuno vorrebbe «cattolici», cosa che già don Luigi Sturzo ha mostrato essere incongruente -, occorre impegnarsi nell'unire le forze, lavorando alla compattazione di una nuova piattaforma valoriale e culturale, sulla cui base elaborare una nuova progettualità. Al riguardo, può servire come modello l'azione di quei cattolici che, nel secolo scorso, hanno provveduto alla stesura del noto *Codice di Camaldoli*. Si potrà allora giungere, attraverso ulteriori passaggi, ad un progetto politico. Faranno bene, in questa fase storica, ad unirsi in un *Movimento*, al fine di individuare un nuovo pensiero, una nuova visione della società e, conseguentemente, un nuovo progetto sociale! Un problema non secondario, oggi, è quello appunto di costruire l'unità necessaria innanzitutto tra i credenti e, poi, con tutti gli uomini di buona volontà, anche di estrazione liberale, che non siano alieni dalla solidarietà. Detto brevemente, la questione cruciale non è tanto la forma della discesa in campo, ma è come costruire l'unità tra i cattolici, che attualmente sono in preda al dogma della diaspora e vivono in un pluralismo divaricato!

Ho avuto modo di incontrare varie realtà di cattolici in diverse città italiane ed ho potuto notare che esiste un *popolo della pace*, già di antica data. Esiste, inoltre, un *popolo per la vita* ed un *popolo per la famiglia*. Ma ho anche dovuto registrare che tra questi vari «popoli», fondamentalmente di ispirazione cristiana, non si riesce a trovare il modo di unirsi, che il dialogo è difficile. Si preferisce procedere in ordine sparso, anche in occasione delle elezioni, senza considerare adeguatamente che questa frammentarietà rappresenta una grande debolezza dal punto di vista dell'incisività politica. È questa la vera tragedia del mondo cattolico contemporaneo! Si sceglie la diaspora,

la frammentazione invece della sinergia, della collaborazione. Sulla base di questa prassi consolidata, è velleitario pensare di riuscire a costituire un nuovo partito. Occorre prima imparare, con umiltà, ad incontrarsi, a dialogare, a costruire insieme un nuovo «progetto Paese». Peraltro, sembra davvero irrealistico ed utopistico il desiderio di poter costituire un nuovo partito, quando si sia così pochi. Un nuovo partito non è destinato al successo senza un minimo di unità valoriale e culturale, senza un numero consistente di adesioni, senza una qualche massa critica, senza un minimo di radicazione nel territorio nazionale. Un nuovo partito non potrà mai decollare con un numero esiguo di aderenti. Come affermato all'inizio, non si può ignorare quella legge fondamentale della democrazia che è il *principio di maggioranza*. Per procedere con una speranza fondata, occorre che le diverse aggregazioni, associazioni, e movimenti si pongano in sinergia. In questo momento storico bisogna lavorare, per fare *rete* con altre realtà. È facile rappresentare la situazione attuale. È costituita da tanti «cespugli», da tante piccole entità indipendenti. Ognuna desidera evolvere in un partito, senza relazionarsi con altri, ma ciò non pare realisticamente fattibile!

*6. Conclusione: la capacità di essere
e di farsi incessantemente movimento culturale e sociale*

Bisogna avere il coraggio di superare particolarismi ed isolazionismi. Penso, talvolta, che oltre ad una Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, ci vorrebbe una Settimana di preghiera per l'unità dei cattolici! Ricordando il beato Giuseppe Toniolo, quando era in corso il processo di beatificazione e si vagliavano i vari miracoli, soleva ripetere agli appartenenti all'Azione Cattolica: «Non disperate! Toniolo sicuramente ha già compiuto un miracolo, che dev'essergli riconosciuto! Assieme ad Antonio Zucchini (grande cattolico di Faenza ove sono vescovo), e ad altri credenti visionari, è riuscito a unire e compattare i cattolici!».

Si tratta di continuare su questa strada, ad imitazione del gruppo di Camaldoli, tenendo conto delle *res novae* del contesto odierno.

Auguro a tutti un proficuo lavoro.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Omelia per il ventennale dell'Associazione «I Girasoli»
Bagnacavallo, Pieve di S. Pietro in Sylvis, 1 dicembre 2017

Cari fratelli e sorelle, qui convenuti per ricordare i vent'anni dell'ONLUS «I girasoli», vent'anni di volontariato, la Parola di Dio ci sollecita a riflettere sull'instaurazione di un tempo nuovo sulla terra. Il libro del profeta Daniele ci introduce in esso così: «Guardando ancora nelle visioni notturne, ecco venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d'uomo; giunse sino al vegliardo e fu presentato a lui. Gli furono dati potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano: il suo potere è un potere eterno, che non finirà mai, e il suo regno non sarà mai distrutto» (cf Dn 7, 2-14). In sostanza, è prefigurata la venuta del Salvatore, alla quale ci accingiamo a prepararci con l'Avvento, che è alle porte. La venuta del Redentore inizia una nuova storia, in cui la vita degli uomini è chiamata ad organizzarsi non escludendo Dio, ma accettando la sua Alleanza. Una vita di *comunione* con «Dio che viene» risponde all'attesa più profonda di ogni persona, creata *per* Dio. Rifiutare Dio, vivere contro di Lui, sarebbe un'assurdità, l'inizio di una schizofrenia insopportabile. Il brano del Vangelo di Luca (cf Lc 21, 29-33), nonostante le espressioni apocalittiche usate, simili a quelle degli annunci profetici sul giudizio finale di Dio, non dà informazioni precise sulla fine del tempo, ma vuole fondare la speranza dell'umanità sull'evento della morte e risurrezione di Gesù. La speranza per il futuro non è un'utopia anonima, ma è rappresentata dal *Figlio dell'uomo* di cui ci ha parlato il profeta Daniele. L'attesa di un mondo nuovo è garantita dalla venuta di Cristo, che lo inizia e che garantisce uno sbocco positivo a tutta la vicenda umana. Cristo è il fondamento della nostra *speranza*. È Lui che ci dona un *futuro di salvezza*.

Viene spontaneo, in questo contesto biblico, leggere la nascita e lo sviluppo dell'Associazione «I Girasoli» come un partecipare ai tempi nuovi instaurati da Gesù Cristo. I Girasoli, mediante una configurazione giuridica propria, non coincidente con quella della *Caritas*, si sono riproposti di essere un'Associazione di volontariato ONLUS. In definitiva, si è scelta una forma di vita che consentisse, come cristiani, e come comunità parrocchiale, di aiutare famiglie e persone

in difficoltà, con la possibilità di aprire convenzioni e collaborazioni, previste dalla legge 266/91, con varie istituzioni sociali e culturali, pubbliche e private, del territorio. Si tratta di un'importante espressione della comunità ecclesiale che, come Gesù Cristo, si rivolge a tutti, credenti e non credenti, senza distinzione di razza, di idee e di religione (cf *Statuto*, art. 3). Mediante l'Associazione, come è sempre scritto nell'art. 3 dello *Statuto*, si perseguono scopi di natura umanitaria e sociale. Nel contesto liturgico in cui ci troviamo e in cui si vuole alimentare il dono di noi stessi proprio come credenti, viene naturale il richiamo alla specificità del volontariato vissuto dai *cristiani*. Nell'Associazione «I Girasoli», il volontariato si caratterizza, per la sua origine e provenienza, come *cristiano*. E ciò, perché coloro che vi si impegnano, intendono dare al messaggio del Vangelo un *volto*. Chi si impegna in un volontariato cristiano ci mette un volto più che meramente umano. Ci mette un volto che rimanda ad una dimensione trascendente.

Il «volto» è la parte per il tutto che è la persona. Nel volontariato si mette a disposizione, con il proprio volto, tutto il proprio essere. Ci si presenta agli altri primariamente con il proprio *viso* e il proprio *sguardo d'amore*. Il nostro volto, però, è il biglietto da visita che dice *chi* siamo e *cosa* desideriamo fare. Gli occhi, afferma la saggezza popolare, sono la finestra dell'anima. Il volto dei volontari rivela il loro «essere per». Ma non solo. Essi vanno incontro al povero - secondo le varie accezioni - per mostrargli solidarietà e così manifestargli l'amore di Dio, il volto misericordioso del Padre. L'amore del volontario riconosce nell'altro il «prossimo», il fratello e la sorella bisognosi d'aiuto. Desidera far percepire la paternità provvida di un Dio che non rimane indifferente nei confronti dei propri figli.

I credenti si mettono a disposizione *gratuitamente* perché chiamati e conquistati dall'amore *gratuito* di Dio.

È bene fermare l'attenzione sull'incontro tra il nostro volto e quello dei fratelli in situazione di necessità. Si diceva che il nostro volto vuole essere espressione eloquente dell'amore stesso del Padre misericordioso. Intende diventare *segno efficace*, quasi un segno sacramentale, di un amore più grande di quello meramente umano.

Il volontario va verso chi è bisognoso d'aiuto, ed è suo «prossimo», con la consapevolezza che non porta e non dona solo se stesso. Il proprio volto, la propria persona, rimandano ad un oltre da sé, al volto del Padre che è *Amore*. Il suo atto d'amore - non semplicemente un gesto interessato, ricercato per una mera gratificazione personale - è per l'altro occasione di *una visione di Dio stesso*. Ireneo di Lione, nel II secolo, ha scritto: «La gloria di Dio è l'uomo vivente e la vita dell'uomo è la visione di Dio».

Ma il nostro sguardo pieno di tenerezza non solo rivela. Esso *contagia* l'altro con l'amore di Dio. Può diventare «luogo» o «mezzo» di un *annuncio* che fa incontrare Dio stesso, toccandolo con mano. In questa maniera, peraltro, il volontario conferisce al prossimo considerazione, offre onore, ricorda la dignità dell'uomo e suscita gioia di vita e speranza. Consentire a chi viene aiutato di giungere a percepire lo sguardo d'amore di Dio stesso significa fargli sperimentare vita, calore, consapevolezza di essere *capace* di vero, di bene, di Dio, di essere suo figlio. Significa dare la percezione di venire riammesso nella «propria» famiglia, di tornare a casa propria, ove tutti sono considerati e si sentono fratelli, figli di uno stesso Padre, rompendo le barriere dell'indifferenza e dell'estraneità.

L'esperienza di un servizio gratuito può così aiutare le persone ad uscire dall'isolamento e ad integrarsi nella comunità, riprendendo fiducia in se stesse, in Dio. Può diventare, per lo stesso volontario, *esperienza* di Dio, perché nelle persone concrete che si incontrano è presente Gesù Cristo, Verbo incarnato, fattosi uomo. Nel fratello si trova il permanente prolungamento dell'Incarnazione per ognuno di noi (cf *Evangelii gaudium* n. 179).

Il servizio del volontario è, poi, sicuramente un contributo all'edificazione della «civiltà dell'amore». Crea «popolo», crea Patria, una società *civile*.

Partecipando all'Eucaristia odierna, viviamo la consapevolezza che è la memoria della morte e risurrezione di Cristo a renderci maggiormente capaci di dono disinteressato, di avere uno sguardo capace di riconoscere negli altri, credenti o non credenti, Cristo stesso. Su questo saremo giudicati al termine del nostro pellegrinaggio terreno:

«Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40).

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia per la I domenica di Avvento

Faenza, Basilica Cattedrale, 3 dicembre 2017

«Se tu squarciassi i cieli e scendessi! Davanti a te sussulterebbero i monti!». Il profeta Isaia (cf Is 63, 16b-17.19b; 64, 2-7) esprime il desiderio, da parte dell'umanità e dello stesso cosmo, che Dio non li abbandoni. In realtà, Egli non li ha mai lasciati soli. E il desiderio di Dio non è una velleità, un'aspirazione vana. L'invocazione rivolta a Dio nasce dal profondo dell'essere umano, che è stato creato a sua immagine. Per questo, vi è nel cuore delle persone la ricerca di Dio e della sua compagnia. Questa diviene più acuta specie quando si vaga lontani dalle sue vie e il cuore si indurisce. Con l'esperienza di un innato desiderio di Dio c'è sovente la consapevolezza di essere diventati umanità logora, «immonda»: immondi - afferma il profeta Isaia - sono tutti gli atti di giustizia. Il mondo è preda dell'ingiustizia. Gli animi sono avvizziti come foglie, le iniquità portano da altre parti rispetto a Dio. La tragedia del cuore umano raggiunge il culmine quando si vive la sensazione di non conoscere più il volto di Dio. Non si riconoscono più le orme della sua presenza. Non si ha nemmeno la voglia di invocarlo, per tornare a stringersi a Lui e a rivivere. La descrizione del profeta Isaia ci appare di un verismo implacabile, che trova ampi riscontri nella nostra società, come i telegiornali documentano puntualmente. Ma è possibile rinascere, andare incontro a Colui che viene sempre, ogni giorno, ogni ora, ogni anno. Di questo dobbiamo rendere grazie a Dio. Perché in Cristo Gesù, che si è incarnato, noi siamo stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e della conoscenza (cf 1 Cor 1, 3-9). Come afferma san Paolo, non ci manca nessun carisma. Siamo dotati di tutto ciò che ci serve per vivere un'esistenza degna dei figli di Dio. Ciascuno di noi ha doni da vivere e da donare. I doni che possediamo, a partire dal dono che

li riassume, e cioè lo Spirito santo, non vanno seppelliti sotto una montagna di cattiveria, di ingiustizia, al punto da divenire indifferenti nei confronti di Dio, e di perdere il gusto della verità, del bene e di Dio stesso. I doni, i carismi, ci sono dati non perché li sciupiamo o li viviamo in maniera egoistica. Essi ci sono elargiti affinché li adoperiamo per costruire il *nuovo popolo di Dio*, ovvero la Chiesa, e per innalzare una nuova società, più fraterna e più giusta.

Dal Vangelo ci viene l'invito a *fare attenzione* e a *vegliare* (cf Mc 13, 33-37). Dobbiamo essere *Chiesa che non dorme*, è *sveglia*, capace di leggere in profondità gli eventi. Dobbiamo essere *Chiesa che veglia*, che guarda in avanti, che spia il lento emergere dell'alba, di un giorno nuovo, di una nuova primavera.

Cari fratelli e sorelle, occorre avere una chiara consapevolezza della nostra condizione attuale di Chiesa in questo territorio di Faenza-Modigliana. L'invecchiamento della popolazione e la diminuzione delle nascite colpiscono anche le comunità ecclesiali. La crescita della multietnicità e della multireligiosità riguarda anche la missione delle nostre parrocchie, l'apostolato delle nostre associazioni. Il linguaggio multimediale, pur avvolgendoci e connettendoci, ci smembra dalle comunità e ci costituisce in monadi isolate, preda di un individualismo libertario ed utilitarista. In questo contesto, che richiede un particolare discernimento su più fronti, la nostra Diocesi sta compiendo alcune *scelte*, prestando attenzione in modo particolare ai *giovani*. Non si tratta di scelte che distraggono da altri compiti importanti, relativi, ad esempio, alla ridefinizione delle unità pastorali e alla riforma della Curia. Sono opzioni concomitanti all'esercizio dei ministeri relativi alla catechesi, alla diaconia caritativa, all'evangelizzazione che, come ognuno sa, dev'essere più attenta ai migranti e ai profughi, al loro bisogno di accoglienza, ma specialmente all'urgenza della formazione religiosa e alla pratica del dialogo interculturale.

Se l'*Avvento* ci dice che la Chiesa, il mondo, il creato e ciascuno di noi attende la venuta di Gesù Cristo, questo è anche vero per le nuove generazioni. I nostri giovani attendono la presenza di Cristo per divenire, sempre più, assieme a noi, costruttori più convinti ed efficaci della comunità ecclesiale: una comunità più unità e missio-

naria, sorgente di un nuovo umanesimo e di un nuovo rinascimento culturale. L'attendono, inoltre, per diventare anche protagonisti dell'innalzamento di una nuova società, più fraterna e più giusta, rinunciando ad essere semplici spettatori dal balcone, come ha sollecitato papa Francesco, parlando lo scorso 1 ottobre a coloro che erano presenti in piazza del Popolo a Cesena. La *vocazione al sociale* sollecita a vivere la carità anche nella politica, preparandosi con cura a tale impegno. L'attenzione ai giovani nella nostra Diocesi si sta concretizzando con la preparazione al *Sinodo dei giovani*, quale eco locale del prossimo Sinodo voluto da papa Francesco per la Chiesa intera. Già sono stati compiuti alcuni passi importanti come la scelta del titolo «Chiamati alla gioia», la costituzione della Consulta, l'adozione di un *logo* davvero bello, carico di significato, che vedrete a breve raffigurato sugli stendardi che verranno distribuiti alle parrocchie. Sarà pure distribuita un'immaginetta con stampata la preghiera da recitare ogni domenica. Già oggi, in questa Eucaristia, offriamo al Signore che si dona sull'altare, la sollecitudine per i giovani e il lavoro di accompagnamento necessario per camminare tutti insieme.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Inaugurazione della mostra "Natale in Pinacoteca"

Faenza, Pinacoteca comunale 5 dicembre 2017

Mi congratulo innanzitutto con coloro che hanno consentito l'allestimento della Mostra avente per oggetto la *Natività*, un tema classico e tradizionale nell'arte. Ringrazio, in particolare, il Direttore della Pinacoteca comunale di Faenza, ossia Claudio Casadio, e inoltre Mons. Mariano Faccani Pignatelli, direttore del Museo Diocesano, ma anche la dott.ssa Benedetta Baldi. Così, desidero ringraziare tutti gli Artisti che hanno accettato di concorrere con il loro ingegno e la loro eloquenza espressiva a rivisitare un *Evento* centrale per la nostra fede. È davvero stupefacente notare come gli Artisti selezionati mostrino una capacità interpretativa eccellente, con un linguaggio moderno, modellando la materia in realizzazioni di varia ispirazione:

alcune a carattere più popolare, davvero piacevole, come, ad esempio, l'opera di Elisa Morelli "Un bue troppo affettuoso"; altre, frutto di un'elaborazione più simbolica, come la "Natività nel cuore della notte" di Enzo Babini. E, comunque, i diversi Autori in Mostra - tra di essi: Giorgio Cavina, Pietro Lenzi, Enrico Versari, Daniela Marchioni, Gabriella Savini, Luciano Laghi e altri - hanno affrontato il tema sacro del presepe, come ha scritto la professoressa Anna Tambini, riprendendo il dialogo con la figurazione, misurandosi con tecniche impegnative, quali la maiolica a terzo fuoco o l'incisione a quattro matrici.

E così è il secondo anno che abbiamo la possibilità di vivere con stupore davanti al presepe. A questo siamo convocati dagli artisti dei quali abbiamo già in parte ammirato le opere.

Dobbiamo, però, essere in grado di cogliere il messaggio che essi ci comunicano.

Mediante la raffigurazione o rappresentazione della nascita del Bambino Gesù ci sollecitano a contemplare - letteralmente - come Dio raggiunge l'uomo, si propone ad esso.

Egli entra nella storia senza irruzioni imperiose, spoglio di quelle manifestazioni di dominio che vengono attribuite alle divinità gelose degli uomini. Si presenta come *Bambino* che ha bisogno di accoglienza, di una casa, di una famiglia. Non impensierisce nessuno, se non Erode che teme di perdere il potere. Subito ci vengono in mente i bambini immigrati che arrivano sulle sponde del nostro Paese. Essi entrano a far parte della nostra vita come un dono inaspettato. I bambini non possono che essere considerati così: una gioia gratuita, un'innocenza che viene incontro a chi, purtroppo, non sembra avere più uno sguardo umanamente benevolo, a motivo di una usura materialistica ed utilitarista. Giungono da Paesi lontani, come se non avessero nessuno. Alla fin dei conti hanno solo noi. Hanno noi che spesso esprimiamo fastidio e sembriamo disgustati, disturbati dalla loro presenza. Ci chiedono di uscire dalla cupezza dei nostri giorni, propri di popoli sazi e disperati, quasi oramai incapaci di dare senso pieno alla vita e di accoglierla come un dono assoluto. Popoli ammalati, melanconicamente destinati al declino, impensieriti e impauriti

di fronte a dei bambini che ci visitano, con occhi pieni di stupore perché «catapultati» tra le nostre braccia: braccia di persone che paiono dimentiche della felicità e della speranza che portano i bimbi.

La nascita del Bambinello Gesù, presenza di Dio in mezzo a noi, raffigurata dagli Artisti faentini, riscaldi i nostri cuori di fronte alla vita che si affaccia dal mare, nel grembo delle madri, nel calore d'affetto di una famiglia. Il Natale ci appassioni e ci faccia riassaporare la speranza nel futuro che rifulge spontaneamente sui volti di tanti bambini che Dio ancora ci dona. Il Bambino Gesù che da un Artista in Mostra è stato raffigurato completamente dorato ci rammenta sicuramente la sua divinità ma anche la speranza in un futuro migliore.

Ma soprattutto impariamo da Gesù, che nasce nell'umiltà, la tenerezza e la dolcezza nel *proporci* ai nostri fratelli, credenti o non credenti. Dio ci visita e ci incontra con il sorriso e gli occhi spalancati di un bimbo che protende le sue mani affinché le prendiamo e lo solleviamo al nostro abbraccio. Accogliamo tra le nostre braccia Gesù Bambino. Culliamolo come seppero fare Maria e Giuseppe, sant'Antonio di Padova, san Pio di Pietrelcina. Sia Gesù il nostro amore, il nostro orgoglio - è Lui il principio di ogni vera rivoluzione -, per un nuovo inizio, per un rinascimento delle nostre civiltà orfane di Dio, piene di solitudine.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Omelia per la Solennità dell'Immacolata Concezione

Faenza, Chiesa di S. Francesco, 8 dicembre 2017

Autorità civili e militari,
cari Fedeli e Frati minori Conventuali,

la devozione della città di Faenza e del suo territorio all'Immacolata trova radici nel secolo quindicesimo. Una tale devozione era viva ancor prima della definizione del dogma, avvenuta nel 1854. Crebbe coinvolgendo tutto il popolo faentino e, in particolare, il mondo

rurale. Nacque una specifica devozione per la protezione e i bisogni della campagna, per l'abbondanza dei raccolti e dei frutti, per impetrare, a seconda delle necessità, la pioggia o il sereno. L'Immacolata si consolidò come la principale protettrice del territorio faentino e dei dintorni. Lo stesso Innocenzo XII, già vescovo di Faenza dall'anno 1682, divenuto papa, volle farla pregare per i bisogni dei campi romani, colpiti da una forte siccità.

In questa regione, il prezioso ed indispensabile lavoro dei campi, grazie a Dio, non è venuto meno. Esiste in forme mutate, mescolato con le attività lavorative dei servizi, del settore quaternario, dell'industria, sempre più connotata dalla digitalizzazione e dalla robotizzazione. Nonostante le fatiche e i guadagni talvolta magri, vi sono mille motivi per ringraziare Dio e sua Madre, l'Immacolata.

Ancora oggi, la solennità dell'Immacolata concezione è al centro della nostra devozione. L'Immacolata è da noi amata e venerata come creatura in piena comunione con Dio. A motivo di ciò è divenuta Madre di Dio e Madre nostra. Maria Immacolata ha cura per tutti, per le nostre famiglie, per la nostra vita intera, corporale e spirituale. Ci è madre integralmente. A lei le mamme faentine offrono i loro figli e le loro figlie. Sprona tutti, in particolare i credenti, a vivere un'esistenza piena di amore, di donazione a Dio e di servizio agli altri. Solo così è possibile riempire di *sensò* le nostre attività. Solo così abbiamo la forza di cambiare in positivo le situazioni che condizionano negativamente la crescita umana. Il rischio più grande che corriamo, lo constatiamo tutti i giorni, è di vivere frastornati, disorientati. Le tecniche di produzione e di comunicazione sono sempre più perfette, mentre i fini ci risultano più sbiaditi e confusi. E così si finisce per perdere il senso direzionale. Ma, soprattutto, con il predominio della logica tecnocratica viene meno la fiducia in un Dio che salva. Questa triste situazione è stata espressa dallo scrittore Umberto Galimberti così: «Nessun Dio ci può salvare». L'odierna umanità appare sazia e disperata, senza sbocchi di un futuro sicuro, incapace di pensare come gli antichi o come, più vicino a noi, Martin Heidegger. E, cioè, che Dio, nella sua bontà, e con il suo potente amore, ci può salvare. Solo Lui, come una Madre, ha viscere di misericordia per noi e può farlo, abbandonando la sua casa.

Maria di Nazareth crede possibile che i cieli, secondo l'intensa visione del profeta Isaia, siano squarciati da Dio e lascino discendere il Salvatore (cf Is 63, 16b-17.19b). Ella si pone prontamente al suo servizio per cambiare il mondo, soprattutto il cuore dell'umanità, per creare un nuovo popolo, una nuova storia.

Maria è quella persona immacolata alla quale Dio ha bussato per entrare nella storia e così trasformarla in luogo di salvezza, di riscatto. Il suo *fiat* ha consentito all'umanità di spalancarsi a Dio e di dare un nuovo inizio alla storia. Anche noi dobbiamo essere casa e porta che si aprono ad accogliere Dio.

Maria Immacolata non è una donna rassegnata all'esistente, non è passiva. È persona che si mobilita, decide di dire di sì all'Incarnazione, coopera con Dio e non sta a guardare con indifferenza il male che c'è. Reagisce. Collabora alla venuta del Salvatore, principio di una vita nuova, della sconfitta del male e dell'ingiustizia. Anche noi, assieme ai nostri giovani che si stanno preparando al Sinodo, siamo chiamati a collaborare alla venuta di Gesù Cristo. Siamo invitati a consentirne l'incarnazione non solo nei cuori ma anche nelle istituzioni, nelle leggi, negli stili di vita, nella cultura: Egli è venuto a fare nuove tutte le cose.

L'Immacolata, che sta di fronte a noi ci sollecita a generare Cristo nella nostra vita e in quella dei nostri fratelli. Ci invita a essere donatori di Cristo, suoi missionari. La condizione per esserlo è semplice quanto ardua: imparare Cristo e viverlo!

Impariamo, dunque, Cristo! Maria è il luogo dell'incontro tra l'umanità e Dio, la loro alleanza. Generando Dio, la fanciulla di Nazaret è *essere per* l'umanità. Con la venuta di Cristo germoglia un nuovo umanesimo. Come in Maria, Dio non deve fallire in tutti noi, destinati ad essere santi ed immacolati: giovani o anziani, ammalati o sani, poveri o ricchi. Maria Immacolata preghi per noi!

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia per operatori sanitari, pazienti e familiari
Faenza, Clinica S. Pier Damiano, 17 dicembre 2017

La nostra vita, ci insegna il profeta Isaia, è una vocazione. Siamo chiamati e inviati a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di grazia del Signore (cf Is 61, 1-2.10-11).

L'impegno o missione di ogni uomo su questa terra è, dunque, vivere un *servizio d'amore* per liberare i fratelli da mali spirituali e corporali, per costruire spazi ove le persone possano compiersi umanamente. L'aiuto di Dio è indispensabile, irrinunciabile. Solo Lui rende più vivo il desiderio del bene per l'altro, considerato un *altro me stesso*, e dà la capacità d'amarlo secondo la sua altissima dignità, con la misura d'amore che ci è indicata da Gesù: amatevi *come* io vi ho amati.

A fronte di tante scelte a cui la nostra società è chiamata a fare e a fronte delle soluzioni prodotte in campo economico, sociale e politico sorge naturale chiedersi se davvero le parole di Isaia e di Gesù Cristo trovano ospitalità nelle nostre visioni, nei nostri progetti, nelle nostre legislazioni. Quando potremo incarnare nella nostra società le prospettive tratteggiate dal profeta Isaia? Potremo crescere in civiltà o ci attendono giorni sempre più inospitali per i malati, i deboli, i carcerati, i disoccupati, i nascituri? Quando riusciremo a rendere felici i miseri, offrendo a loro la concreta possibilità del riscatto? Quando consoleremo, con tutte le nostre forze, le persone devastate dalle sofferenze morali e fisiche? Quando combatteremo ogni forma di schiavitù e di strumentalizzazione delle persone? Quando creeremo *condizioni di libertà* per chi viene oppresso ed è ingiustamente emarginato dalla società, dalla partecipazione al bene comune? Quando saremo annunciatori gioiosi del Signore che ci rende più capaci di vero, di bene e di Dio?

La parola di Dio ci sollecita a generare felicità, ad essere artefici di giustizia e di gioia nel mondo. Sia Isaia sia san Paolo ci esortano a rendere le nostre esistenze un giardino fiorito, ad essere sempre lieti

(cf 1 Ts 5, 16-24). Evidentemente tutto ciò non avviene per magia, non capita per puro caso. Occorre pregare ininterrottamente, con un animo sempre grato per il bene ricevuto da Dio. Occorre non spegnere lo Spirito, vagliare ogni cosa, tenere ciò che è buono, astenersi da ogni genere di male. Solo la comunione assidua con Dio può staccarci dalle abitudini negative che ci rendono gradualmente schiavi ed insensibili rispetto al bene.

Come abbiamo ben inteso, la parola di Dio, rispetto all'enorme quantità di messaggi negativi che ci sovrastano, è piena di annunci positivi, di prospettive di rinascita. Intende educare alla speranza. Sebbene viviamo in mezzo al male non bisogna mai arrendersi, non essere pessimisti. C'è sempre in noi la radice del bene che può consentire di rialzarci e riprendere un cammino di piena libertà e di pace. C'è soprattutto Lui.

I nostri migliori pensatori, illuminati dalla fede, hanno descritto che la nostra condizione è quella di coloro che sono costantemente impegnati nella realizzazione di un *umanesimo tragico ed eroico*. Tragico, perché il male ci prende e ci fiacca sempre. Eroico, perché facendo leva sul bene che Dio ha seminato in noi, e sull'aiuto del suo Spirito, abbiamo la reale possibilità di una rivincita e di una progressiva liberazione integrale. Noi siamo sempre, nonostante tutte le devastazioni, terra che produce nuovi germogli. Ogni anno, ogni giorno, Dio viene ed è *in* noi. Non è solo uno di noi. È presente in noi *come* Dio. È Lui che nella parte più intima del nostro essere ci spinge al bene. Occorre che ci rendiamo, allora, sempre più disponibili nei confronti del suo grande amore e dell'altissima vocazione di figli suoi. La sua frequentazione, l'esperienza del suo amore, ci rendono più sensibili per il bene di ogni persona, meno frettolosi e sommari nel trovare le soluzioni ai vari problemi, specie a quelli fondamentali.

La legge sul "fine vita", recentemente approvata in Senato, appare proprio un atto affrettato, che ha affrontato una questione delicatissima e complessa in maniera spiccia e pericolosa, senza passare attraverso il dovuto confronto e quei perfezionamenti che erano indispensabili. La legge recentemente varata, infatti, appare formulata

in modo da non fugare possibili forzature, aperture a derive verso l'eutanasia almeno omissiva. La legge, infatti, non parla mai di eutanasia o di suicidio assistito e, dunque, è da ritenersi infondata ogni interpretazione in questo senso. Ma, allora, se la legge non consente né l'una né l'altra pratica, perché non le ha vietate espressamente?

Inoltre, l'esautoramento dei medici rompe l'*alleanza terapeutica* tra il paziente e chi dovrebbe curarlo con scienza e coscienza. Essa pone, a ben capire, limitazioni incostituzionali alla libertà di obiezione di coscienza. Nella legge, infatti, manca una vera "obiezione di coscienza" fondata su un diritto soggettivo perché il sanitario è tenuto a "rispettare la volontà espressa dal paziente di rifiutare il trattamento sanitario o di rinunciare al medesimo" e "in conseguenza di ciò, è esente da responsabilità civile o penale" che dall'ordinamento giuridico è connessa all'omicidio del consenziente e all'aiuto al suicidio.

Una legge sul fine vita era necessaria, ma quella che è nata sembra sia stata approvata non per servire con scrupolo e coraggio il bene delle persone, che spesso si trovano di fronte al male non adeguatamente supportate dall'affetto e dall'accompagnamento dei propri simili. L'impressione è che siano stati accelerati i tempi per ragioni esclusivamente politiche, trascurando di offrire al Paese una legge più umana e civile, giungendo anche a definire una «terapia» l'idratazione e la nutrizione artificiali, e cioè il mangiare e il bere per esempio attraverso un sondino, che, invece, costituiscono un diritto naturale. Può, dunque, essere legale la morte per fame e per sete di un ammalato non terminale, di un disabile o di un paziente in stato di incoscienza anche temporanea?

In questi ultimi tempi, ma non solo, la legislazione italiana sulla vita e sulla famiglia, si muove con profili sempre più lontani dalla concezione evangelica della persona, della sua libertà fatta per il dono e per il bene. Non solo. Passo dopo passo ci si discosta sempre più dalla *legge morale naturale* scritta nella coscienza di credenti o non credenti. In sostanza, nessuna autorità politica ha diritto di decidere se una persona può togliersi la vita, e tanto meno farsi parte attiva in questo tragico proposito.

Potrebbe subentrare lo scoraggiamento, vedendo come gli appuntamenti cruciali per formulare buone legislazioni siano disattesi mediante consociativismi poco propensi ad attenersi alla ragione. Rispetto alle derive eutanasiche appaiono più commisurate, nel caso del fine vita, le cure palliative, l'obiettivo sempre valido del non accanimento terapeutico, peraltro previsto dalla stessa legge, ma soprattutto, la vicinanza dei familiari e delle persone care, adeguatamente supportate dalla comunità civile e politica. E, poi, perché non doveva essere ragionevole applicare, per quanto concerne i medici, il loro codice deontologico?

Con il Natale Dio ci vuole assicurare, ancora una volta, che Egli è *con noi, in noi*, impegnato nella trasfigurazione del mondo. Perché, allora, una nuova primavera non si afferma pienamente nel mondo? Non vi sono dubbi. Manca la nostra parte, il nostro apporto. Nell'Eucaristia che ci apprestiamo a celebrare, il Figlio di Dio, viene per rinnovare la faccia della terra, per consentirci di essere umanità redenta. In questo modo, ciascuno di noi ospita i germi di una primavera perenne, carica di promesse e di speranza. Non vanifichiamo con l'incoerenza della nostra vita. Non neutralizziamo in noi e nel mondo quel risascimento di cui il Salvatore è principio. Egli ci aiuti.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Auguri alla Curia Diocesana

Faenza, Sala S. Carlo, 23 dicembre 2017

Ringrazio il Signor Vicario generale don Michele Morandi per il quadro pastorale che ha tracciato ricordando le tappe principali del cammino diocesano di quest'anno. In particolare, lo ringrazio per essersi fermato a riflettere sul prossimo Sinodo diocesano dei giovani, con i giovani, per i giovani. Un tale Sinodo è l'occasione per una crescita come chiesa in comunione, sinodale. Il Sinodo dei giovani non concerne solo le nuove generazioni. Riguarda sicuramente i giovani ma anche tutte le altre componenti ecclesiali. Tutti nella

comunità sono chiamati a partecipare al Sinodo dei giovani e a dare il proprio contributo specifico.

Il saluto che rivolgo alla Curia in questa occasione intende ruotare attorno a quattro brevi nuclei: a) avere occhi che sanno vedere in profondità; b) crescere nell'ardore, nella passione per Cristo, per la sua causa, aumentando la letizia di essere suoi; c) un'immagine di speranza; d) un ringraziamento a tutti.

1. *Avere occhi che sanno vedere in profondità*

“Le nubi piovano il Giusto, la terra si apra e germogli il Salvatore”. È l'auspicio di una delle antifone delle lodi di questa mattina.

È Dio che compie prodigi in noi e nel mondo. È Lui che salva.

Ogni Natale siamo invitati ad accoglierlo, a fargli spazio nella nostra vita. Lui deve crescere nella Chiesa e nell'umanità intera.

Quest'anno desidero porgere gli auguri natalizi alla Curia invitando ad avere occhi che sanno leggere in profondità la storia che siamo e viviamo. Si tratta, in particolare, di quella vita che si svolge nella nostra Diocesi, nella comunione della Chiesa che è in Faenza-Modigliana. Chiediamoci: vediamo crescere Cristo? Vive in noi, in quello che facciamo? Rimane sempre l'«amore più grande» che dobbiamo avere? Creiamo le *condizioni* perché “Colui che viene” possa germogliare e fiorire; perché il suo Corpo, che è la Chiesa, vigoreggi e sia luce che illumina, vita che testimonia la sua salvezza? I nostri cuori cambiano per davvero? Grazie all'appartenenza a Cristo riusciamo a fermentare la cultura, a cambiare gli stili di vita? Grazie alla presenza dei credenti, l'amministrazione della cosa pubblica migliora la vita civile, le esigenze del Vangelo sono incarnate nelle decisioni?

Mentre aguzziamo la nostra vista, per contemplare il mistero che si compie nella nostra esistenza e nella vita pubblica, nella famiglia umana, pensiamo al lavoro della Curia come attività *ministeriale* all'annuncio, alla seminazione di Cristo nel nostro territorio, a far sì che la nostra Diocesi diventi un *giardino che germoglia* Cristo, Uomo-Dio, Umanità Nuova. Per quel che mi riguarda debbo dire che sono orgoglioso della Curia che mi circonda. Negli anni che ne condivido il servizio ho notato una crescita nell'impegno di creare le

condizioni per supportare coloro che sono nel campo dell'annuncio, perché Cristo sia incontrato, amato e testimoniato con coraggio e speranza. Si tratta di una Curia proiettata *ad extra* e non certo incentrata su se stessa, autoreferenziale. La riforma della Curia, ancora in atto, si prefigge di essere esplicitamente opera di costruzione di un *popolo sinodale*, che agisce nell'unità e nella comunione con Cristo, ma anche con il vescovo, per essere con più efficacia al servizio della Parola, della catechesi, dell'evangelizzazione integrale, della carità, della famiglia, della vita, per testimoniare ad ogni uomo la vicinanza viscerale di Dio, il suo amore senza limiti. L'attenzione ai beni materiali, alle strutture, la loro razionalizzazione e migliore finalizzazione è orientata a renderli equipaggiamento sufficiente, coerente con le norme non solo ecclesiastiche ma anche civili, ma sempre in linea con la missione primaria dell'evangelizzazione, in una società complessa, evoluta tecnologicamente, non sempre favorevole alla comunità cristiana.

2. Crescere nell'ardore, nella passione per Cristo, per la sua causa, aumentando nella letizia di essere suoi

Per collaborare sempre di più e meglio col vescovo a rendere la nostra Diocesi spazio in cui germoglia Cristo occorre crescere nel *senso di appartenenza* al suo corpo, nella fede che diviene operosità. Occorre essere disponibili a rinunciare ad alcuni propri punti di vista, ad amare le proprie comunità non assolutizzando il ruolo delle persone ma dando il primato a Colui che le salva, al bene comune. Occorre mettersi nella disposizione d'animo di favorire quei processi che sono esigiti dal rinnovamento, da un migliore coordinamento. Con fiducia. Da questo punto di vista, tutti, vescovo, aggregazioni, movimenti, comunità, Curia, dobbiamo crescere nella consapevolezza di essere tronchi in parte secchi, sclerotizzati, chiamati a generare una nuova primavera, mediante una conversione profonda. Investiamo nel grande tesoro che è Cristo. Diventiamo *rappresentazione viva* di Colui che si dona per far vivere tutti. Mettiamoci a disposizione della primavera delle nostre comunità, specie dei giovani che l'annunciano. Il Sinodo dei giovani è una grande opportunità per crescere nuovi costruttori di Chiesa e di una società più fraterna, giusta e pacifica.

3. Un'immagine di speranza

La crescita di Cristo nel nostro territorio, nelle persone e nelle istituzioni è, come dicevo, preannunciata dai giovani. Essi, come soleva dire Giorgio la Pira, sono come le rondini, che arrivando nelle nostre terre e nei casolari, l'anticipano e ne sono il segno. Per dire che non lavoriamo inutilmente, e che possiamo coltivare la speranza con fondamento, basta che ci rifacciamo ad un'immagine: quella del teatro Masini in occasione della testimonianza di Simona Atzori. È l'immagine di un teatro troppo piccolo per contenere tutti i giovani che volevano partecipare ed, invece, sono rimasti fuori. Una tale immagine deve rimanere impressa in noi per ricordarci che i giovani sono alla ricerca di un senso per la loro vita. Essi sono disponibili per le mete alte, per Cristo. Forse, siamo noi adulti che manchiamo all'appuntamento con loro, al loro accompagnamento.

4. Un ringraziamento sincero a tutti

Non posso ringraziare tutti singolarmente. Sono profondamente riconoscente per il grande servizio che svolgete a favore della crescita del corpo di Cristo. Cosa sarebbe il vescovo senza di voi? Voi consentite al vescovo di svolgere il suo servizio alla Chiesa. Grazie, dunque, ancora una volta. Il Signore vi ricompensi. Incontriamo davvero Cristo che viene. Facciamolo nascere in noi tutti i giorni. Come i pastori andiamo a Betlemme. Sia il simbolo di un viaggio spirituale. Se al posto di un Dio glorioso ci imbattiamo nella fragilità di un bambino, non ci venga il dubbio, come scrisse don Tonino Bello, di aver sbagliato il percorso. Dalla notte del Natale, le fasce della debolezza e la mangiatoia della povertà sono divenuti i simboli dell'onnipotenza d'amore di Dio.

Buon Natale a tutti!

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Messaggio per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace 28 dicembre 2017

Premessa: migranti e rifugiati, uomini e donne in cerca di pace

Il *Messaggio per la celebrazione della Giornata mondiale della pace 2018* (=MGMP) pone al centro dell'attenzione il problema di oltre 250 milioni di *migranti* nel mondo, 22 milioni e mezzo dei quali hanno ottenuto lo *status* di *rifugiati*.⁽¹⁹⁸⁾ Secondo papa Francesco, sul nostro pianeta la pace potrà realizzarsi se si affronterà tale problema non solo aprendo i cuori alla sofferenza altrui, ma soprattutto *operando* attivamente, affinché migranti e rifugiati possano trovare una casa sicura mediante il riconoscimento e la promozione dei loro diritti e doveri. Solo così si sentiranno accolti, protetti ed integrati. A scanso di equivoci, il pontefice precisa subito questo aspetto, onde evitare fraintendimenti ed inutili polemiche, e cioè che ciò dovrà avvenire *senza che siano dimenticati o danneggiati doveri e diritti dei cittadini dei Paesi ospitanti*. Ecco le parole del pontefice: «Praticando la virtù della prudenza, i governanti sapranno accogliere, promuovere, proteggere e integrare, stabilendo misure pratiche, “nei limiti consentiti dal bene comune rettamente inteso, [per] permettere quell’inserimento”. Essi hanno una precisa responsabilità verso le proprie comunità, delle quali devono assicurare i giusti diritti e lo sviluppo armonico, per non essere come il costruttore stolto che fece male i calcoli e non riuscì a completare la torre che aveva cominciato a edificare» (MGMP n. 1).

Il MGMP si concentra sul tema dei migranti e dei rifugiati specie riferendosi al loro difficile percorso di uscita dai Paesi sino al loro arrivo o approdo in altri Paesi. Rimane piuttosto fuori campo un'adeguata considerazione del fatto che le persone, oltre ad avere il diritto ad emigrare e, quindi, il diritto a fuggire da situazioni spesso tragiche, per una migliore realizzazione delle proprie aspirazioni e capacità, dei propri progetti (contestualmente, però, al diritto di

(198) Sul fenomeno migratorio in tempi di globalizzazione può tornare utile la lettura di M. AMBROSINI, *Migrazioni*, Egea S.p.A., Milano 2017, ove è possibile trovare una bibliografia essenziale. Ma si veda anche: FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto italiani nel mondo 2017*, Editrice Tau, Todi (PG) 2017.

ogni Paese a gestire una politica migratoria che corrisponda al bene comune), hanno anche il *diritto a non emigrare*, cioè ad essere nelle condizioni di realizzare i propri diritti ed esigenze legittime nel Paese d'origine.

La considerazione del diritto a non emigrare, che è ben presente nel Magistero sociale, consentirebbe di allargare lo sguardo sulla complessità del fenomeno migratorio e dei profughi, nonché sulle possibili politiche di riduzione o di contenimento. Tuttavia, allargare la riflessione anche al diritto a non emigrare e alle connesse politiche avrebbe, forse, reso il MGMP troppo articolato e, pertanto, poco incisivo. A livello politico, sul piano nazionale ed internazionale, per non dire sovranazionale, resta, tuttavia, l'obbligo di affrontare la questione migratoria anche dal punto di vista della *prevenzione* e, pertanto, degli aiuti, della solidarietà internazionale, delle misure economiche e politiche necessarie per meglio risolvere le molteplici problematiche implicate, al fine di contenere un fenomeno che ha assunto dimensioni davvero rilevanti, e ricondurlo entro dimensioni più accettabili.

1. *Le cause delle tante migrazioni e dei tanti rifugiati*

In verità, il MGMP non rinuncia a fissare del tutto l'attenzione su quegli aspetti che debbono essere presi in considerazione soprattutto dai politici, per prevenire le migrazioni da una parte all'altra del mondo. Lo si legge nel secondo paragrafo, ove si cerca di rispondere - anche qui in maniera piuttosto stringata - alla domanda sul perché oggi si danno così consistenti flussi di migranti e rifugiati.

Per comprendere e, di conseguenza, contenere il consistente flusso delle migrazioni e dei rifugiati, diventa imprescindibile individuarne le *cause*. Tra queste, papa Francesco menziona: a) l'accentuarsi di un'interminabile ed orrenda sequela di guerre, conflitti, genocidi e di cosiddette «pulizie etniche»; b) il desiderio di una vita migliore, al fine di lasciarsi alle spalle la «disperazione» di un futuro impossibile da costruire; c) il desiderio di ricongiungersi alla propria famiglia, e di trovare opportunità di lavoro e di istruzione; d) la fuga da una miseria, aggravata dal degrado ambientale (cf MGMP n. 2). In altri contesti, ad esempio nel *Discorso in occasione degli auguri del Cor-*

po diplomatico accreditato presso la Santa Sede (11 gennaio 2016), fermandosi sull'emergenza migratoria, in vista delle soluzioni e del superamento della paura a fronte di un fenomeno così massiccio e imponente, papa Francesco presentava un elenco più esauriente delle sue cause, che ne comprendeva anche un approfondimento, fino ad individuare quelle che si potrebbero chiamare più precisamente *cause ultime*, come la «cultura dello scarto», comandata dagli idoli del profitto e del consumo. La cultura dello scarto, afferma papa Francesco, non sente più le persone come un valore primario da rispettare e tutelare, specie se povere e disabili, se «non servono ancora», come i nascituri, o «non servono più», come gli anziani. Rende insensibili ad ogni forma di spreco, a partire da quello alimentare, che è tra i più deprecabili, in presenza di molte persone e famiglie che soffrono per mancanza del cibo e/o malnutrizione. E così, i più deboli, spesso strumentalizzati, ridotti dall'arroganza dei potenti ad «oggetti» per fini egoistici o per calcoli strategici e politici, sono costretti ad emigrare in maniera irregolare. Sovente possono solo rivolgersi a chi pratica la tratta o contrabbando di esseri umani, pur essendo consapevoli del pericolo di perdere durante il viaggio i beni, la dignità e perfino la vita.

In questo contesto, papa Francesco sollecita i vari Paesi e gli uomini di buona volontà ad un *impegno comune*, che rovesci decisamente la cultura dello scarto e dell'offesa della vita umana, come anche ad un insieme di politiche, in una visione che vada oltre l'emergenza, anzitutto nella direzione della *prevenzione*: «Gran parte delle cause delle migrazioni - rimarca il pontefice - si potevano affrontare già da tempo. Si sarebbero così potute prevenire tante sciagure o, almeno, mitigarne le conseguenze più crudeli. Anche oggi, e prima che sia troppo tardi, molto si potrebbe fare per fermare le tragedie e costruire la pace. Ciò significherebbe però rimettere in discussione abitudini e prassi consolidate, a partire dalle problematiche connesse al commercio degli armamenti, al problema dell'approvvigionamento di materie prime e di energia, agli investimenti, alle politiche finanziarie e di sostegno allo sviluppo, fino alla grave piaga della corruzione. Siamo consapevoli poi che, sul tema della migrazione, occorra stabilire progetti a medio e lungo termine che vadano oltre

la risposta di emergenza. Essi dovrebbero da un lato aiutare effettivamente l'integrazione dei migranti nei Paesi di accoglienza e, nel contempo, favorire lo sviluppo dei Paesi di provenienza con politiche solidali, che però non sottomettano gli aiuti a strategie e pratiche ideologicamente estranee o contrarie alle culture dei popoli cui sono indirizzate».

Sicuramente, tra le cause delle odierne migrazioni, a nostro modo di vedere vanno annoverate anche: a) la carenza di un nuovo ordine economico e politico internazionale e sovranazionale per una più equa distribuzione dei beni della terra, in vista di una comunità mondiale come famiglia di popoli, con l'applicazione del Diritto internazionale. Di fronte a un fenomeno migratorio così generalizzato, e dai risvolti profondamente diversi rispetto al passato, a poco servirebbero azioni circoscritte al livello meramente nazionale. Le migrazioni internazionali, che debbono considerarsi un'importante componente della realtà sociale, economica e politica del mondo contemporaneo e la loro consistenza numerica rendono necessaria una sempre più stretta *collaborazione* tra i Paesi generatori di migrazioni e i Paesi ricettori, oltre che la presenza di adeguate normative, in grado di armonizzare i diversi assetti legislativi. E così, al fine di salvaguardare le esigenze e i diritti delle persone e delle famiglie emigrate e, al tempo stesso, quelli delle società di approdo; b) la mancanza di una profonda riforma del sistema monetario e finanziario internazionale; c) il primato dell'economia e della finanza sulla politica, generatore di diseguaglianze ed ulteriori povertà; d) la debolezza dei movimenti popolari mondiali, ossia l'insufficiente organizzazione delle società civili a fronte dei problemi globali e la difesa dei beni collettivi; e) la crisi, pressoché generalizzata, della democrazia rappresentativa, partecipativa e deliberativa; f) il *deficit* di politica, spesso in balia di oligarchie e di populismi, che la orientano verso particolarismi pilotati da coloro che controllano i *mass media* e la finanza; g) l'indifferenza nei confronti dell'altro e di Dio; h) il fanatismo e il fondamentalismo religiosi; i) le varie forme di terrorismo; l) un pluralismo culturale frammentato o divaricato sino a perdere l'unità, essenziale pur nella diversità; m) l'incertezza del diritto, a motivo del prevalere di un individualismo libertario ed utilitarista.

2. *La retorica, che enfatizza i rischi per la sicurezza nazionale, e l'onere dell'accoglienza dei nuovi arrivati*

Perché papa Francesco parla di retorica? Vive, forse, fuori dalla storia? Egli ne parla non perché non veda la cruda realtà delle migrazioni, le dimensioni bibliche del fenomeno, i rischi, gli oneri e i gravi limiti dell'accoglienza da parte dei vari Paesi. Tutt'altro. Nello stesso MGMP, come già qui sottolineato, evidenzia che i governanti hanno il dovere di creare le condizioni necessarie, finalizzate ad accogliere, promuovere, proteggere ed integrare, per quanto possibile e nei limiti consentiti dal bene comune, ossia dal *bene di tutti*, migranti, rifugiati e cittadini dei Paesi ospitanti. Ciò implica un'adeguata conoscenza dei problemi, un discernimento in termini di prudenza e di giustizia, nonché collaborazione internazionale. Sul volo di ritorno da Lund, Svezia, ove si era recato dal 31 ottobre al 1° novembre 2016 per partecipare alla commemorazione dei 500 anni della Riforma luterana, rispondendo alla domanda di un giornalista svedese sull'accoglienza dei rifugiati in quel Paese e nel resto dell'Europa, ha affermato: «[...] in teoria non si può chiudere il cuore a un rifugiato, ma ci vuole anche la prudenza dei governanti: devono essere molto aperti a riceverli, ma anche fare il calcolo di come poterli sistemare, perché un rifugiato non lo si deve solo ricevere, ma lo si deve integrare. E se un Paese ha una capacità di venti, diciamo così, di integrazione, faccia fino a questo. Un altro di più, faccia di più. Ma sempre il cuore aperto: non è umano chiudere le porte, non è umano chiudere il cuore, e alla lunga questo si paga. [...] si paga politicamente; come anche si può pagare politicamente una imprudenza nei calcoli, nel ricevere più di quelli che si possono integrare. Perché, qual è il pericolo quando un rifugiato o un migrante - questo vale per tutti e due - non viene integrato, non è integrato? Mi permetto la parola - forse è un neologismo - si *ghettizza*, ossia entra in un ghetto. E una cultura che non si sviluppa in rapporto con l'altra cultura, questo è pericoloso».

Papa Francesco, rispondendo al giornalista, in sostanza ha fatto capire di non essere avulso dalla realtà, bensì un pontefice che ragiona con realismo e concretezza. Ha cioè ribadito che: a) l'accoglienza è certamente una questione di umanità, ma deve essere accompa-

gnata dall'integrazione, perché un migrante o un rifugiato non integrato si emargina e può diventare pericoloso per la società; b) si deve distinguere tra migrante e rifugiato: l'accoglienza del primo è regolata da norme ben precise ed è diversa da quella del secondo; c) l'accoglienza non deve diventare uno *slogan* demagogico, ma deve essere accompagnata dal prudente discernimento di chi accoglie: c'è chi può accogliere e integrare poco, chi di più.

Nel MGMP il pontefice stigmatizza, dunque, quella retorica che enfatizza i problemi sino a far perdere le misure reali del fenomeno migratorio, delle sue conseguenze negative e positive, fomentando paure e chiusure, vale a dire, creando ulteriori problemi, che seminano violenza, discriminazioni razziale e xenofobia. A fronte di un fenomeno indubbiamente vasto, poco controllato e, pertanto, piuttosto caotico e poco gestito, che vede i Paesi di arrivo impreparati e scoordinati, desidera fugare i timori esagerati, affinché la questione venga affrontata con maggior lucidità ed efficacia. Per non considerare le migrazioni solo come una minaccia o un'invasione dannosa, sollecita a guardarle con uno sguardo fiducioso, come un'opportunità per costruire un futuro di pace (cf MGMP n. 2). L'arrivo massiccio di migranti e di richiedenti asilo, le tragedie connesse con lo sviluppo disordinato dei flussi migratori, non sono occasione per compiere manipolazioni populiste, alterare dati o fomentare emotività esasperate. Sono, invece, il momento di affrontare ad occhi aperti un problema così complesso, senza creare cortine di fumo che impediscono di valutarlo nelle sue giuste proporzioni e nei suoi contorni precisi. Le migrazioni sono un problema con cui ci si dovrà confrontare a lungo. Esse sono, infatti, un aspetto *strutturale* non solo della moderna globalizzazione, ma dell'evoluzione stessa della nostra storia mondiale. E, pertanto, richiedono di esercitare un serio discernimento.

Prendendo in considerazione, in particolare, la situazione italiana, si dovrà riflettere sui seguenti aspetti: a) l'Italia è un Paese che in passato è stato soggetto a molteplici episodi migratori sia in entrata che in uscita. Questo, semmai, l'ha sollecitata a ripensarsi e a riprogettarsi secondo la prospettiva - specie in questi ultimi tempi -, di una società multiculturale e multireligiosa; b) secondo le percentuali di stranieri presenti nei Paesi dell'Unione Europea, l'Italia, con il suo

9,8%, viene dopo Svezia, Norvegia, Germania, Cipro, Irlanda, Estonia, Austria, le cui percentuali vanno dal 15% al 18%; viene anche dopo Spagna, Croazia, Grecia, Francia, Inghilterra, Olanda, Malta, Belgio, che registrano percentuali dal 10% al 13 %; c) sembra difficile sostenere che sia in atto un'invasione di richiedenti asilo e di immigrati, perché l'ACNUR (Alto Commissariato della Nazioni Unite per i Rifugiati, chiamato ad assicurare la protezione internazionale dei rifugiati) ricorda che più dell'85% dei richiedenti asilo sono accolti nei Paesi più poveri o in via di sviluppo. Si pensi al Libano, grande poco meno del Trentino-Alto Adige, che, con una popolazione di 4 milioni e mezzo di abitanti, accoglie 1 milione e 200.000 profughi, più dell'intera Europa, che conta più di 510 milioni di abitanti; d) dalle migrazioni provengono anche benefici culturali ed economici per tutti; e) il progressivo invecchiamento della popolazione italiana trova, di fatto, una compensazione provvidenziale nei nuovi arrivi di immigrati e nel nuovo popolo che sta lentamente formandosi mediante l'accoglienza e l'integrazione degli stranieri.⁽¹⁹⁹⁾

Stando alle statistiche, dunque - nonostante nell'immaginario europeo e non solo italiano, per molti, l'ondata recente di richiedenti asilo si tradurrebbe in più terrorismo e meno posti di lavoro disponibili - non pare si debba porre alla base della crisi socio-economica dell'Europa e della stessa Italia l'arrivo di immigrati e la concorrenza sul piano del lavoro, quanto piuttosto un insieme di *concause* culturali, sociologiche, economiche, tecnologiche, tra le quali la diminuzione della fertilità, il declino morale a favore di un individualismo libertario ed utilitarista, la finanziarizzazione dell'economia e il primato del profitto a breve termine, la digitalizzazione e la robotizzazione incontrollate del lavoro.

3. *Un discernimento guidato dalla sapienza della fede*

È interessante notare come papa Francesco, a fronte del fenomeno migratorio e dei rifugiati, segnali l'importanza di un *discernimento*

(199) Cf Silvano Tommasi, *Crisi dell'integrazione europea fra accoglienza e rifiuto*, testo dattiloscritto di una conferenza tenuta presso l'Istituto di Scienze Sociali "Nicolò Rezzara", Vicenza, 16-17 settembre 2016.

che deriva dall'*esperienza della fede cristiana*, ma anche dalla *sollecitudine secolare* della Chiesa per i migranti e i rifugiati. Lo sguardo della fede aiuta a vedere oltre certi aspetti negativi derivanti dalle migrazioni, ma in modo particolare quelli positivi. Sollecita alla *conversione*. Alla luce della fede si colgono le dimensioni *teologiche, ecclesiologiche, missionarie e pastorali* delle migrazioni stesse. Queste offrono l'opportunità provvidenziale per realizzare il piano di Dio di una *comunione universale*, di una sola famiglia ove tutti, migranti e popolazioni locali che li accolgono, sono chiamati a vivere nella solidarietà e nella condivisione, a partire dalla fraternità e dalla destinazione universale dei beni.

La famiglia umana è vocata a realizzare la nuova Gerusalemme, ossia una città con le porte sempre aperte, per lasciare entrare le genti di ogni nazione (cf *Isaia* cap. 6 e *Apocalisse* cap. 21). La pace è il «sovrano» che la guida, e la giustizia, il principio che governa la convivenza al suo interno (cf MGMP n. 3).

In forza dello sguardo contemplativo della fede, giungiamo a scoprire quel Dio che, grazie all'Incarnazione di Cristo, abita nelle persone, nelle case, nelle strade, nelle piazze. Proprio Lui è all'origine della fraternità, della solidarietà, della giustizia, del desiderio di vero, di bene e di pace che si trova in ogni persona, credente o non credente. La presenza di Dio nei singoli, nei popoli, nella loro storia, consentirà di osservare i migranti e i rifugiati con uno sguardo favorevole, positivo. In loro, poiché l'umanità è fecondata dalla divinità, abita una ricchezza insospettata. Non arrivano a mani vuote: portano un carico di coraggio, capacità, energie e aspirazioni, oltre ai tesori delle loro culture native. In questo modo beneficano la vita delle nazioni che li accolgono.

Lo sguardo contemplativo della fede - secondo papa Francesco -, può aiutare anche gli uomini responsabili della cosa pubblica (evidentemente, specie i credenti) a promuovere la politica di accoglienza *fino al massimo dei limiti consentiti dal bene comune* rettammente inteso. Con questo sguardo, potremo essere in grado di riconoscere i germogli di pace che già spuntano, e di prenderci cura della loro crescita. Potremo trasformare in cantieri di pace le nostre città, spesso

divise e polarizzate da conflitti che riguardano proprio la presenza di migranti e di rifugiati (cf MGMP n. 3).

4. *Direttive per l'azione*

Il discernimento, comprensivo dell'analisi della situazione e di una valutazione del fenomeno migratorio alla luce dei grandi principi biblici e morali, secondo papa Francesco, sfocia in una strategia che combina quattro azioni fondamentali e complementari: *accogliere, proteggere, promuovere, integrare*. Il MGMP le illustra brevemente, rimandando la precisazione della loro articolazione nazionale ed internazionale a due futuri Patti globali (*Global Compacts*), che dovranno essere approvati dalle Nazioni Unite alla fine del 2018: uno, riguardante le migrazioni sicure, ordinate e regolari; l'altro, i rifugiati. Qui passiamo in rassegna le quattro azioni, utilizzando le 20 proposte, avanzate dalla Sezione Migranti e Rifugiati del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo umano integrale, per meglio illustrarle e vederne la possibile concretizzazione storica, come suggerito dallo stesso MGMP. Questi *20 Punti* sono il risultato della consultazione con varie Conferenze episcopali e ONG cattoliche, impegnate nel settore migranti e rifugiati. Sono stati approvati da papa Francesco.

Nel contesto del nostro incontro a Roma come Fraternità Francescana Frate Jacopa, è bene sottolineare che la Sezione Migranti e Rifugiati, guidata come sappiamo dallo stesso papa Francesco, incoraggia le Conferenze episcopali nazionali a prodigarsi affinché la natura dei *Global Compact* e i *20 Punti* vengano spiegati a tutte le parrocchie e alle organizzazioni ecclesiali. L'obiettivo è quello di promuovere una solidarietà più efficace verso i migranti e i rifugiati. Ogni Conferenza potrà dare priorità a quei *Punti* che ritenesse più rilevanti nel proprio contesto, per poi portarli all'attenzione del proprio governo, sensibilizzando soprattutto i responsabili dei negoziati.

Per quanto detto, viene utile riportare qui i *20 Punti* di azione (pastorale), suddivisi secondo i quattro verbi sovraelencati:

I - Accogliere: richiama l'esigenza di aumentare le vie sicure e legali per migranti e rifugiati

La decisione di emigrare deve essere libera e volontaria. La migrazione deve prodursi ordinatamente nel rispetto delle leggi di ciascun Paese interessato. A tal fine la Chiesa insiste sui punti sotto elencati.

1. Non si possono effettuare espulsioni arbitrarie e collettive di migranti e rifugiati. Bisogna sempre rispettare il principio di "non refoulement", ossia non si possono rimandare indietro migranti e rifugiati in paesi considerati non sicuri. Tale principio si basa sulla sicurezza che può essere effettivamente garantita alla persona e non su una valutazione sommaria della sicurezza generale del paese. Per questo la composizione di liste di "paesi sicuri" non risulta di alcuna utilità, in quanto non considera i bisogni reali di protezione dei rifugiati.
2. Le vie legali per una migrazione sicura e volontaria, così come per il ricollocamento di rifugiati, devono essere ampliate attraverso l'uso maggiore di visti umanitari e di visti per studenti e apprendisti, l'adozione di *corridoi* umanitari per le persone più vulnerabili,⁽²⁰⁰⁾ l'adozione di programmi di *sponsorship* privata e comunitaria, l'adozione di programmi di ricollocamento di rifugiati, l'uso maggiore di visti per ricongiungimento familiare (incluso nonni, fratelli e nipoti), l'adozione di visti temporanei speciali per le persone che scappano dai conflitti nei paesi confinanti, l'adozione di programmi di accoglienza diffusa.

(200) Sappiamo che, con riferimento alla soluzione dei corridoi umanitari, si è impegnata anche la CEI, la quale è scesa in campo, definendo dei protocolli d'intesa con la collaborazione del Ministero degli Esteri, ritenendola per ora unica via di accesso sicuro e legale verso l'Europa per i profughi in fuga da guerre e da persecuzioni. In questa direzione si è mossa pure la Comunità di sant'Egidio con la Federazione delle Chiese evangeliche in Italia e la Tavola Valdese, con progetti completamente autofinanziati. Una simile iniziativa ha come obiettivi principali: evitare i viaggi con barconi nel Mediterraneo, che hanno già provocato un numero altissimo di morti, tra cui molti bambini; impedire lo sfruttamento da parte dei trafficanti di esseri umani, che si arricchiscono sulla pelle di chi fugge dalle guerre; concedere a persone in condizioni di vulnerabilità (ad esempio, oltre a vittime di persecuzioni, torture e violenze, famiglie con bambini, anziani, malati, persone disabili) un ingresso legale sul territorio italiano con visto umanitario e la possibilità di presentare successivamente domanda di asilo.

3. La prospettiva della sicurezza della persona deve sempre prevalere su quella della sicurezza nazionale, nel profondo rispetto dei diritti inalienabili di migranti, richiedenti asilo e rifugiati. Questo può essere ottenuto attraverso una formazione adeguata degli agenti di frontiera, la garanzia di accesso a servizi basici a tutti i migranti, richiedenti asilo e rifugiati, l'assicurazione di protezione a chiunque scappi da guerre e violenze e la preferenza di soluzioni alternative alla detenzione per coloro che entrano nel territorio nazionale senza essere autorizzati.

II - Proteggere: ricorda il dovere di riconoscere e di difendere i diritti e la dignità dei migranti e dei rifugiati

La Chiesa sottolinea la necessità di un approccio integrale alla questione migratoria, che metta al centro la persona umana in tutte le sue dimensioni, nel profondo rispetto della sua dignità e dei suoi diritti. Tra di essi, il diritto alla vita è fondamentale, e il suo esercizio non può dipendere dallo *status* migratorio di una persona. A tal fine la Chiesa insiste sui punti sotto elencati.

4. Gli emigranti devono essere protetti dalle autorità dei loro paesi di origine attraverso l'offerta di informazioni certe e certificate prima della partenza, la certificazione e normazione delle agenzie di emigrazione, la costituzione di un dipartimento ministeriale dedicato alla diaspora e l'offerta di assistenza e protezione consolare all'estero.
5. Gli immigrati devono essere protetti dalle autorità del paese di arrivo onde prevenire il loro sfruttamento, il lavoro forzato e la tratta. Questo può essere ottenuto attraverso la proibizione ai datori di lavoro di trattenere i documenti di identità dei lavoratori, la garanzia di accesso alla giustizia per tutti i migranti indipendentemente dal loro status e senza conseguenze negative per la loro permanenza, l'assicurazione della possibilità di aprire conti bancari personali e la determinazione di un salario minimo da pagarsi almeno una volta al mese.
6. I migranti, i richiedenti asilo e i rifugiati devono essere messi nella condizione di poter utilizzare al meglio le loro capacità e competenze così da contribuire al loro benessere e a quello della

comunità. Questo si può ottenere attraverso la garanzia di libertà di movimento all'interno del paese, la concessione di permessi di lavoro, il coinvolgimento delle comunità locali nell'accoglienza di richiedenti asilo, l'accesso ampio ai mezzi di telecomunicazione e lo sviluppo di programmi di reintegrazione lavorativa e sociale per coloro che decidono di ritornare in patria.

7. Le situazioni di vulnerabilità di minori non accompagnati o separati dalla loro famiglia devono essere trattate in accordo ai dettami della Convenzione internazionale sui Diritti dell'infanzia. Questo può essere ottenuto attraverso l'identificazione di soluzioni alternative alla detenzione per migranti minorenni in situazione irregolare, l'offerta di custodia temporanea o affidamento per minori non accompagnati o separati e l'istituzione di centri di accoglienza diversi per famiglie, minori e adulti.
8. Tutti i migranti minorenni devono essere protetti in accordo ai dettami della Convenzione internazionale sui Diritti dell'infanzia. Questo può essere ottenuto attraverso la garanzia che i migranti minorenni non diventino irregolari al compimento della maggiore età e possano continuare con i loro studi e la registrazione e certificazione obbligatoria di tutte le nascite.
9. Bisogna assicurare l'accesso all'istruzione a tutti i minori migranti, richiedenti asilo e rifugiati garantendo loro accesso alla scuola primaria e secondaria di tutti indipendentemente dallo status migratorio con uno standard uguale ai cittadini.
10. Bisogna assicurare ai migranti e ai rifugiati un accesso adeguato al *welfare* garantendo il loro diritto alla salute e all'assistenza sanitaria di base, indipendentemente dallo status migratorio, assicurando l'accesso ai schemi pensionistici nazionali e garantendo la portabilità dei contributi in caso di rimpatrio.
11. Bisogna evitare che migranti e rifugiati diventino apolidi garantendo il diritto a una nazionalità secondo le convenzioni internazionali e assicurando la cittadinanza a tutti i bambini al momento della nascita (*ius soli*).

III - Promuovere: rimanda al dovere di favorire lo sviluppo umano integrale dei migranti e rifugiati.

La Chiesa evidenzia la necessità di promuovere lo sviluppo umano integrale dei migranti, richiedenti asilo e rifugiati, assieme a quello delle comunità locali. Tutti i Paesi devono includerli nei loro piani di sviluppo nazionale. A tal fine, la Chiesa insiste sui punti sotto elencati.

12. Bisogna garantire il riconoscimento e lo sviluppo delle competenze dei migranti, richiedenti asilo e rifugiati nel Paese di arrivo attraverso la garanzia di accesso all'istruzione terziaria, ad altri corsi di perfezionamento, ad apprendistati e programmi di stage alla pari dei cittadini e attraverso processi di valutazione e convalidazione dei titoli di studio ottenuti altrove.
13. Bisogna promuovere l'inserimento socio-lavorativo dei migranti, richiedenti asilo e rifugiati nelle comunità locali attraverso il riconoscimento della loro libertà di movimento e di scelta del luogo di residenza, garantendo la possibilità di lavorare a richiedenti asilo e rifugiati, offrendo a tutti corsi di lingua locale, corsi su usi e costumi locali e producendo materiale informativo nelle loro lingue originali.
14. Bisogna sempre promuovere e preservare l'integrità e il benessere della famiglia, indipendentemente dallo *status* migratorio. Questo può essere ottenuto favorendo un ricongiungimento familiare ampliato (nonni, fratelli e nipoti) e slegato da requisiti economici, concedendo la possibilità di lavorare ai familiari ricongiunti, promuovendo il ritrovamento dei famigliari dispersi, proibendo ogni abuso lavorativo perpetrato su minori e assicurando che il coinvolgimento di questi ultimi in attività lavorative non vada a scapito della loro salute e del loro diritto all'istruzione.
15. Bisogna assicurare ai migranti, richiedenti asilo e rifugiati con bisogni speciali e vulnerabilità lo stesso trattamento riservato ai cittadini nelle medesime condizioni, garantendo loro l'accesso agli ausili per disabili indipendentemente dal loro status migratorio e promuovendo l'inclusione di minori non accompagnati o separati in situazione di disabilità nei programmi educativi speciali previsti per i cittadini.

16. È necessario aumentare la quota di cooperazione internazionale allo sviluppo e di aiuti umanitari inviata ai paesi che ricevono ingenti flussi di rifugiati e migranti in fuga da conflitti armati, in modo che tutti ne beneficino indipendentemente dallo status migratorio. Questo può essere ottenuto finanziando lo sviluppo di strutture e infrastrutture di assistenza medica, educativa e sociale nei luoghi di arrivo e includendo tra i destinatari degli aiuti e dei programmi di assistenza le famiglie locali che si trovano in situazione disagiata.
17. Deve essere sempre garantita la libertà religiosa, sia in termini di professione che di pratica, a tutti i migranti, richiedenti asilo e rifugiati, indipendentemente dal loro status migratorio.

IV - Integrare: significa arricchire le comunità locali attraverso una maggiore partecipazione di migranti e rifugiati

La presenza di migranti, richiedenti asilo e rifugiati rappresenta un'opportunità di crescita per tutti, tanto per i locali quanto per gli stranieri. L'incontro di culture diverse è fonte di mutuo arricchimento. L'inclusione partecipativa di tutti contribuisce allo sviluppo delle nostre società. A tal fine la Chiesa insiste sui punti sotto elencati.

18. Bisogna favorire l'integrazione, intesa come processo bidirezionale che riconosce e valorizza la ricchezza della cultura dell'altro. Questo può essere ottenuto riconoscendo la cittadinanza alla nascita (*ius soli*), concedendo rapidamente la nazionalità a tutti i rifugiati, slegando la nazionalizzazione da criteri economici e di conoscenza linguistica (almeno per gli *over 50*), ampliando i canali di ricongiungimento familiare e concedendo regolarizzazioni straordinarie per migranti che abbiamo risieduto nel territorio nazionale per lunghi periodi.
19. È necessario promuovere una narrativa positiva sulla solidarietà verso migranti, richiedenti asilo e rifugiati attraverso il finanziamento di attività di scambio interculturale, la documentazione e diffusione delle "buone pratiche" relative all'integrazione di migranti e rifugiati, assicurando che gli annunci pubblici siano fatti almeno nelle lingue parlate dalla maggior parte dei migranti e dei rifugiati e promuovendo programmi di integrazione nelle comunità locali.

20. Agli stranieri costretti a scappare a causa di crisi umanitarie sorte in terra di emigrazione e inseriti nei programmi di evacuazione e/o rimpatrio assistito devono essere assicurate le condizioni per la reintegrazione nel paese d'origine. Questo può essere ottenuto attraverso l'aumento dei fondi dedicati allo sviluppo di infrastrutture nei luoghi di ritorno e all'assistenza temporanea dei lavoratori vittime di una crisi umanitaria all'estero e attraverso il riconoscimento dei titoli e delle professioni acquisite all'estero dagli stessi lavoratori e il loro rapido inserimento nel mercato del lavoro del paese di origine.

I 20 Punti di azione, oltre che come contributo alla stesura, alla negoziazione e all'adozione dei *Global Compacts* per Migranti e Rifugiati, come già accennato, devono essere considerati quale strumento di animazione pastorale nelle nostre comunità, associazioni ed aggregazioni. Pertanto, devono diventare oggetto di studio e di diffusione.

5. *Dimensione pastorale delle migrazioni*

Il MGMP contiene un breve ma significativo cenno alla *dimensione pastorale* delle migrazioni (cf MGMP n. 5). Trattandosi di una dimensione importante per le nostre comunità ed associazioni, è bene fermarsi ad elencare alcune questioni ad essa relative.⁽²⁰¹⁾ Tra quelle che si impongono a livello di pastorale ecclesiale dei migranti e dei rifugiati, c'è senz'altro l'organizzazione nelle varie Diocesi e comunità parrocchiali - specie laddove non sia ancora stato fatto - di una serie specifica di iniziative di accoglienza, di evangelizzazione e di educazione alla fede, a favore di coloro che, per propria scelta o per necessità, lasciano il loro luogo di residenza abituale. Inoltre, di seguire con attenzione i problemi sociali, economici e culturali, che di solito sono all'origine di tali spostamenti.

(201) In vista di ciò, utilizziamo qui come traccia l'*Istruzione* del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, ora Sezione del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, *Erga migrantes caritas Christi* (La carità di Cristo verso i migranti) del 3 maggio del 2004.

Nell'impegno di accoglienza, evangelizzazione ed educazione alla fede, occorre porre attenzione alla necessaria «inculturazione», al crescente pluralismo culturale e religioso, a contesti richiedenti un'attività ecumenica. La fluidità culturale rende indispensabile l'inculturazione, perché non si può evangelizzare senza entrare in profondo dialogo con le varie culture. Insieme a popoli con radici diverse, bussano alla nostra porta altri valori e modelli di vita. Se ogni cultura tende a ripensare il contenuto del Vangelo nel proprio ambito di vita, occorre che la Chiesa guidi tale tentativo e ne giudichi la validità. L'inculturazione incomincia con l'ascolto, con la conoscenza di coloro ai quali si annuncia il Vangelo. L'ascolto e la conoscenza devono collocarsi all'interno dell'esperienza del mistero pasquale di morte e di risurrezione di Cristo Signore. Solo così, sarà possibile un adeguato discernimento dei valori e dei disvalori delle varie culture. Per compiere tale discernimento sono fondamentali la simpatia, e il rispetto, per quanto possibile, dell'identità culturale degli interlocutori.

Al lato pratico, la cura pastorale dei migranti e dei rifugiati potrà richiedere, a seconda delle situazioni:

- la *cura di un determinato gruppo etnico o rituale*, tesa a promuovere un vero spirito cattolico (cf *Lumen gentium* n. 13);
- una *pastorale specifica*, che possibilmente affidi i migranti e i rifugiati a *presbiteri*, a cappellani, a missionari, *della loro lingua*, senza pregiudicare universalità ed unità della comunità cristiana, mantenendo una stretta unione col parroco e col vescovo diocesano;
- la valorizzazione, sempre per quanto possibile, della *lingua materna* dei migranti nella partecipazione alla liturgia comune;
- una pastorale che contribuisce a rendere visibile l'autentica fisionomia di una Chiesa, che comprende popoli di diverse Nazioni ed etnie e, nello stesso tempo, valorizza la valenza ecumenica e dialogico-missionaria della migrazione;
- e, infine, che le *scuole cattoliche* non debbano rinunciare, in presenza di figli di migranti di altra fede, alle loro caratteristiche peculiari, al loro progetto educativo, cristianamente orientato. Ciò implicherà, però, il rispetto per il credo religioso altrui, senza indebite pressioni di tipo confessionale.

Come, più in concreto, deve comportarsi la comunità cristiana che accoglie?

Innanzitutto, sarà suo dovere crescere tutti i credenti in un maggior *senso di appartenenza* alla Chiesa universale, al di là di ogni particolarità. In *secondo luogo*, le comunità non riterranno esaurito il loro dovere verso i migranti, compiendo semplicemente gesti di aiuto fraterno o anche sostenendo leggi settoriali che promuovano un loro dignitoso inserimento nella società, che rispetti l'identità legittima dello straniero. Bisogna che i cristiani siano promotori di una vera e propria cultura dell'*accoglienza fraterna*. In *terzo luogo*, la Chiesa del Paese di accoglienza dovrà ripensare e riprogrammare la pastorale per aiutare i fedeli a vivere una fede autentica nel nuovo contesto multiculturale e multireligioso. Con l'aiuto di operatori sociali e pastorali, sarà necessario far conoscere agli autoctoni i complessi problemi delle migrazioni e contrastare sospetti infondati e pregiudizi offensivi verso gli stranieri. In *quarto luogo*, nell'insegnamento della religione e nella catechesi, si dovrà trovare il modo adeguato di creare nella coscienza cristiana il senso dell'accoglienza, specie dei più poveri ed emarginati, come spesso sono i migranti: un'accoglienza fondata sull'amore a Cristo riconosciuto nelle persone. Tale catechesi non potrà non riferirsi ai gravi problemi che precedono ed accompagnano il fenomeno migratorio, quali la questione di una globalizzazione non adeguatamente governata, il lavoro e le sue condizioni (con il fenomeno del lavoro nero o schiavizzato), la malavita, lo sfruttamento, il traffico e il contrabbando di esseri umani. In *quinto luogo*, se l'accoglienza di primo grado (si pensi alle «case dei migranti» specie nei Paesi di transito verso quelli ricettori) è importante (mettendo a disposizione mense, dormitori, ambulatori, aiuti economici vari, centri di ascolto), pure decisivi sono gli interventi di «accoglienza vera e propria», finalizzati alla progressiva integrazione e all'autosufficienza dello straniero. Basti qui ricordare l'impegno per il ricongiungimento familiare, l'educazione dei figli, l'alloggio, il lavoro, l'associazionismo, la promozione dei diritti civili e le varie forme di partecipazione nella società di arrivo. Le associazioni religiose, socio-caritative e culturali di ispirazione cristiana dovranno badare a coinvolgere gli immigrati nelle loro stesse strutture.

Da ultimo, non è da escludere l'*istituzione di comunità* che appartengono ad una determinata Chiesa *sui iuris*, con proprio diritto. Ai tanti sradicamenti dalla terra d'origine, dalla famiglia, dalla lingua, ecc., a cui l'espatrio sottopone forzatamente, non si dovrebbe infatti aggiungere anche quello dal rito o dall'identità religiosa del migrante. In presenza di gruppi particolarmente numerosi ed omogenei - si pensi ai migranti cattolici di rito orientale - essi vanno incoraggiati a mantenere la propria specifica tradizione ecclesiale. In particolare, si dovrà cercare di procurare l'assistenza religiosa, in forma organizzata, da parte di sacerdoti della lingua, della cultura e del rito degli immigrati.

6. *Questioni aperte: quale dialogo e quale libertà religiosa?*

In questi ultimi tempi è andato sempre più rafforzandosi, in Paesi di antica tradizione cristiana, la presenza di immigrati di altre religioni. Anche per i non cristiani, la Chiesa si impegna nella promozione umana e nella testimonianza della carità, che ha già di per sé una valenza evangelizzatrice, atta ad aprire i cuori all'annuncio esplicito del Vangelo, fatto con la dovuta prudenza e il pieno rispetto della libertà religiosa altrui. La Chiesa è chiamata ad entrare in dialogo con loro, nella convinzione di essere la via ordinaria di salvezza e la sola a possedere la pienezza dei mezzi di salvezza.

Il dialogo, oltre che, per quanto possibile, sul piano religioso, dovrà avvenire specialmente sulla base di cose pratiche, oneste e buone, come l'impegno per la giustizia, la pace, la salvaguardia e la cura del creato; per l'acqua, elemento essenziale della vita; per la destinazione universale dei beni; per il bene comune della comunità politica. A proposito di quest'ultimo punto, occorre riconoscere che esistono molteplici diversità su molti aspetti della vita religiosa ma anche della convivenza civile e politica. Tuttavia, essendo necessario, per vivere concordemente nella stessa società civile e politica, condividere una piattaforma di beni-valori fondamentali, senza di cui non si avrebbe l'unità morale di tale società, occorre praticare la via del dialogo in maniera continua, con il rispetto del principio della *reciprocità*.⁽²⁰²⁾

(202) «Nelle relazioni tra cristiani e aderenti ad altre religioni - si legge nell'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* al n. 64 - riveste infine grande importanza il principio della reciprocità,

Per quanto concerne il *dialogo*, quale via alla *civiltà dell'incontro*, tornano utili le recenti indicazioni offerte da papa Francesco nel suo *Discorso di Presentazione degli auguri della Curia romana* (Sala Clementina, 21 dicembre 2017): «Il dialogo - afferma il pontefice - è costruito su tre orientamenti fondamentali: «il dovere dell'identità, il coraggio dell'alterità e la sincerità delle intenzioni. Il dovere dell'identità, perché non si può imbastire un dialogo vero sull'ambiguità o sul sacrificare il bene per compiacere l'altro; il coraggio dell'alterità, perché chi è differente da me, culturalmente o religiosamente, non va visto e trattato come un nemico, ma accolto come un compagno di strada, nella genuina convinzione che il bene di ciascuno risiede nel bene di tutti; la sincerità delle intenzioni, perché il dialogo, in quanto espressione autentica dell'umano, non è una strategia per realizzare secondi fini, ma una via di verità, che merita di essere pazientemente intrapresa per trasformare la competizione in collaborazione».

La strada verso l'integrazione completa, dunque, passa sí attraverso l'apprendimento della lingua nazionale, l'accettazione di tradizioni e costumi locali che contribuiscono a definire l'identità nazionale, l'accesso al lavoro con la possibilità di avviare piccole imprese o avere un lavoro autonomo, ma soprattutto attraverso la *scoperta* e l'*appropriazione dei valori fondanti* ogni comunità, il riconoscimento di quel nucleo essenziale di doveri e di diritti ragionevolmente universali quali: la pari dignità dell'uomo e della donna; la libertà di coscienza e di credo; l'accettazione di un sano pluralismo nella società; la distinzione netta, ma non la separazione di politica e religione (cf *Ecclesia in Europa*, n. 109); l'uguaglianza dei cittadini di fronte allo Stato; uno Stato di diritto; la democrazia rappresentativa, partecipativa e deliberativa.

intesa non come un atteggiamento puramente rivendicativo, ma quale relazione fondata sul rispetto reciproco e sulla giustizia nei trattamenti giuridico-religiosi. La reciprocità è anche un atteggiamento del cuore e dello spirito, che ci rende capaci di vivere insieme e ovunque in parità di diritti e di doveri. Una sana reciprocità spinge ciascuno a diventare "avvocato" dei diritti delle minoranze dove la propria comunità religiosa è maggioritaria. Si pensi in questo caso anche ai numerosi migranti cristiani in Paesi con maggioranza non cristiana della popolazione, dove il diritto alla libertà religiosa è fortemente ristretto o conculcato».

I flussi migratori dal mondo arabo e africano verso l'Europa obbligano oramai le nostre democrazie a porre al centro la discussione sui valori fondanti del vivere civile e democratico. Tale discussione non dovrà avvenire mediante uno scontro distruttivo di una o di tutte le parti coinvolte. Dovrà svolgersi come *incontro di dialogo* tra più esperienze umane vissute, che camminano assieme verso il futuro e *costruiscono* un'identità comunitaria più ricca e dinamica attraverso uno scambio di doni. L'integrazione degli immigrati dovrà compiersi entrando tutti, ospitanti ed ospiti, in una *ricerca comune* di una futura identità. Nel dialogo si dovrà trovare, grazie alla *comune capacità di vero, di bene e di Dio* esistente in ogni persona, indipendentemente dal suo credo, la giustificazione che supporta le regole e i valori fondanti della convivenza. Al dialogo pubblico non potrà giovare né l'individualismo libertario, connesso ad un soggettivismo che assolutizza il relativismo etico, né l'utilitarismo, per il quale il soggetto sociale è sostanzialmente refrattario all'etica.

In un contesto di integrazione sono fondamentali una laicità non neutrale - secondo la quale l'etica pubblica si fonderebbe sull'*etsi Deus non daretur* -, ma positiva, ossia non indifferente verso il vero, il bene e Dio: una libertà religiosa radicata nella capacità comune di conoscere e di scegliere il vero, il bene e Dio. L'etica della vita pubblica trova, sì, il suo fondamento nella coscienza sociale, ma soprattutto in una coscienza personale, ove, grazie all'apertura connaturale al vero, al bene e all'amore di Dio, e non alla sua marginalizzazione come vorrebbe una cultura postmoderna e secolaristica, si costruisce una condotta secondo il compimento umano in Dio.

Nemici della vera libertà religiosa, ma anche di una vera integrazione, sono il *fanatismo*, il *fondamentalismo*, il *laicismo*. Questi «ismi» sono forme speculari ed estreme di rifiuto del principio di pluralità e di laicità. Il fanatismo e il fondamentalismo pretendono di imporre la verità. Il laicismo di Stato, invece, la nega. In particolare, non è da sottovalutare il progredire del laicismo strisciante, ma sempre più aggressivo, dell'Occidente. Anch'esso può portare gradualmente, e pertanto quasi impercettibilmente ai più, a violenze contro la vita dei credenti di ogni fede. In molti casi, sta già sfociando nell'«uccisione» invisibile delle coscienze, nel loro ottundimento morale. È questo

un fatto non meno esiziale per la dignità delle persone, che può essere premessa di persecuzioni e uccisioni. Ciò avviene, ad esempio, quando uno Stato, quello spagnolo, vorrebbe imporre a tutte le scuole, comprese quelle cattoliche, di presentare obbligatoriamente l'aborto e l'indifferenziazione dei sessi come un fatto normale ed innocuo; oppure quando un vescovo viene denunciato alla polizia per aver difeso nell'omelia l'istituto del matrimonio, come è avvenuto nel Regno Unito. Tutto ciò crea gradualmente insensibilità per la vita, ostilità verso coloro che, per la loro fede, credono e professano questi valori.

Ciò premesso, merita che ci si fermi a considerare meglio le *ragioni* per cui il fondamentalismo e il laicismo sono forme speculari ed estreme di rifiuto del legittimo pluralismo e del principio di laicità.

Le posizioni del *fanatismo* e del *fondamentalismo* finiscono per attribuire il diritto alla libertà religiosa solo ad alcuni soggetti e gruppi autoreferenziali e, nel contempo, vorrebbero imporre ad altri le proprie concezioni, anche con l'uso della forza. Per questa via, negano l'*universalità*, l'*intangibilità* e la *reciprocità* della libertà religiosa. Al lato pratico, rifiutano la verità di un Dio, Padre di tutti - peraltro voler uccidere in nome di Dio è bestemmiarlo e offendere l'umanità -, l'uguaglianza di dignità delle persone e la figura di uno Stato laico, aconfessionale, nonché la libertà di pensiero, di coscienza e di religione, peraltro sancita nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo*. Talora fomentano un atteggiamento di discriminazione, che provoca azioni irrazionali, sino a veri e propri atti di violenza, attentati contro luoghi di culto ed abitazioni, persecuzioni ed uccisioni, come documenta, relativamente ai cristiani, il recente volume di René Guitton.⁽²⁰³⁾

Il *laicismo* secolaristico, maggiormente presente nei Paesi occidentali, giunge al rifiuto del pluralismo religioso e di una laicità positiva per la via singolare della negazione non solo del cristianesimo, ma di qualsiasi altra religione o tradizione, nel tentativo di promuovere una radicale emancipazione dell'uomo da Dio. Ciò viene fatto

(203) Cf R. Guitton, *Cristianofobia. La nuova persecuzione*, Lindau, Torino 2010.

mediante un atteggiamento chiaramente prometeico, che considera la religione un fattore destabilizzante la società o di oppressione della libertà umana.⁽²⁰⁴⁾ La marginalizzazione, ad esempio, del Dio cristiano o delle più volte menzionate «radici cristiane» non è espressione di una superiore tolleranza che rispetta in egual modo tutte le religioni, per non privilegiarne alcuna, bensì è spesso l'assolutizzazione di una posizione che si contrappone a ogni credo e cultura religiosi, giungendo in taluni casi, purtroppo, all'estremo del cinismo.

L'opposizione ai segni religiosi o, meglio, al cristianesimo, che in ultima analisi è opposizione a Gesù Cristo, può prendere a pretesto il rispetto per i mussulmani, i quali però, più che essere feriti nei loro sentimenti religiosi per un'eventuale inserzione delle «radici cristiane» nella *Costituzione europea*, restano scandalizzati da una cultura secolarizzata che nega le proprie basi.⁽²⁰⁵⁾

Esistono oramai veri e propri *dossier*, che testimoniano la discriminazione non solo delle religioni «importate» dai flussi migratori, ma anche del cristianesimo in Europa, regione che pur è a riconosciuta maggioranza cristiana.⁽²⁰⁶⁾ Si tratta, il più delle volte, di un'intolleranza sottile, strisciante, quasi invisibile, concernente la libertà di coscienza e di espressione.

(204) Nel suo discorso al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, Benedetto XVI elenca una serie di casi in cui si tende a considerare la religione, ogni religione, come un fattore senza importanza, estraneo alla società moderna o addirittura destabilizzante, e si cerca con diversi mezzi di impedirne ogni influenza nella vita sociale (cf Benedetto XVI, *Discorso al corpo diplomatico della Santa Sede (10 gennaio 2011)*, in «L'Osservatore romano» [lunedì-martedì 10-11 gennaio 2011], p. 8). Occorre invece riflettere sull'importanza della religione nella società sulla sua rilevanza pubblica.

(205) Cf J. Ratzinger, *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture. Introduzione* di Marcello Pera, Libreria Editrice Vaticana-Edizioni Cantagalli, Roma-Siena 2005, pp. 39-40.

(206) Cf Observatory on Intolerance and Discrimination against Christians in Europe, *Rapporto sull'intolleranza e la discriminazione contro i cristiani in Europa 2005-2010*. Un tale rapporto è stato presentato a Vienna presso la Sede dell'OSCE l'11 dicembre 2010. Ma si vedano anche, per uno sguardo su tutto il mondo: Aiuto alla Chiesa che Soffre, *Libertà religiosa nel mondo. Rapporto 2010*, Aiuto alla Chiesa che soffre (ACS), Roma 2010; United States Commission on International Religious Freedom, *Annual Report 2009*, United States Commission on International Religious Freedom, Washington 2009.

Tutto ciò conferma la crisi culturale dell'Europa. Essa appare in preda ad una scissione identitaria, che pregiudica il suo futuro e crea mille difficoltà nelle relazioni con le religioni «importate». Un soggetto schizofrenico - lo insegna la scienza psicologica - non è in grado di gestirsi e di relazionarsi con l'esterno.

7. *Dialogo tra religioni: il cammino compiuto dalla Chiesa*

In una società multireligiosa, in cui le religioni, in vista della pace, sono chiamate ad essere non un problema bensì una risorsa al servizio del bene comune, la Chiesa - come risulta dal *Messaggio* -, giunge ad un appuntamento di civiltà, come portatrice di una religione che, mediante una sapiente autocritica alla luce del Vangelo, ha saputo purificarsi da aspetti ostativi del dialogo. Fondando il diritto alla libertà religiosa sulla *dignità trascendente* di ogni uomo e donna, la Chiesa lascia alle sue spalle visioni parziali, come quella di un diritto alla libertà religiosa fondato su una fede vera (prima del Concilio Vaticano II) o su una *coscienza retta*, come avveniva nell'enciclica *Pacem in terris* di San Giovanni XXIII.⁽²⁰⁷⁾

Oggi, sulla base della loro fede e di un bene comune razionalmente individuabile, i credenti sono chiamati a vagliare il proprio impegno di vita entro un contesto di pluralismo religioso. Non è la strada del relativismo o del sincretismo, come potrebbe essere paventato da più di qualcuno. È, piuttosto, camminare verso quella verità religiosa in pienezza che è Gesù Cristo e che è possibile guadagnare - sia pure per vie diverse e secondo gradi differenti - giacché in ogni uomo è insita la capacità di conseguirla.

Mentre dalle svariate culture religiose dev'essere abbandonato tutto ciò che è contro la dignità dell'uomo e della donna, occorre favorire ciò che esse operano di positivo nelle convivenze civili. Ci si deve interessare della verità e della bontà delle religioni dal punto di vista sociale, del bene comune mondiale. Come ha insegnato lo stesso Benedetto XVI, ciò è praticabile solo sulla base di un *giudizio etico* che si struttura grazie ad una *ragione non imprigionata* nell'empirico, bensì *aperta* all'integralità della verità e al *Trascendente*.

(207) Cf Giovanni XXIII, Lettera enciclica *Pacem in terris*, in AAS 55 (1963) 299.

Una tale razionalità sussiste e si esercita solo entro un discernimento basato e centrato sulla *carità* e sulla *verità*.⁽²⁰⁸⁾ L'esperienza conoscitiva, propria della carità nella verità, fa emergere dal suo grembo il *criterio* «Tutto l'uomo e tutti gli uomini», che consente di giudicare e di purificare *tutte* le culture e *tutte* le religioni.

Lo spazio pubblico, che la Comunità internazionale renderà disponibile per le religioni e per la loro proposta di «vita buona», farà emergere una misura condivisibile di verità e di bene, come anche un robusto consenso morale, fondamentali per una convivenza giusta e pacifica.

8. *Conclusione: una terra promessa da raggiungere*

In un mondo globalizzato e caratterizzato da una mobilità accentuata, siamo, in certo modo, invitati a superare i concetti di emigrazione e di immigrazione. È giunto il momento di concentrare l'attenzione sulla prospettiva di una *città globale*, abitata da una *cittadinanza* altrettanto *globale*. In un simile contesto, la persona concreta, con la sua dignità, i suoi diritti e doveri, viene a porsi al centro di tutto. La tutela e promozione della sua dignità antecede la tutela e la promozione della sua identità culturale, etnica, territoriale. Non è più possibile fingere che ci siano persone invisibili, clandestine. Siamo chiamati alla relazione, all'incontro, al dialogo, e non al rifiuto, all'allontanamento o, peggio ancora, allo scontro. La vera sicurezza della città è data dalla *relazione*, che è arricchimento reciproco, ricerca dell'altro, scambio del dono, in umanità.

Il presente cambiamento d'epoca, caratterizzato dalla mobilità, richiede - non ci si stancherà mai di ripeterlo - una *nuova cultura*, la cultura dell'incontro e del dialogo. E, prima ancora, del riconoscimento e dell'ascolto reciproco, per giungere ad un *mutuo potenziamento* mediante il dono disinteressato di se stessi. Il nuovo clima sollecita a camminare verso un'*identità nuova*, più completa, come frutto di una serie di incontri, di esperienze e di relazioni, guardando in *avanti*, verso un punto più alto, che non nega ciò che precede. La propria identità viene preservata e rafforzata mediante la ricer-

(208) Cf Benedetto XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate*, n. 55.

ca dell'altro, camminando insieme, praticando il tirocinio del «tu» in un «noi-di-persone» che migliora noi stessi, soprattutto il nostro spirito, i nostri modi di pensare e di agire, autotrascendendoci nel superamento del nostro io verso l'altro. È nell'incontro con il tu, che diveniamo incessantemente più *uomini*, e la nostra dignità si rafforza in una identità che ci qualifica senza separarci dall'altro, specie dal *totalmente Altro* che è Dio, *comunità di Persone nella Trinità*.

Si impongono vari cammini di lavoro pastorale: educare all'incontro, aiutando ad andare verso le persone immigrate; educare all'identità cristiana, mediante la conoscenza delle culture straniere, il dialogo ecumenico e interreligioso; promuovere l'inserimento degli immigrati cattolici, provenienti da altre Chiese, dentro le nostre comunità cristiane (nei nostri Consigli pastorali, nell'Azione Cattolica, nella Caritas parrocchiale, in altre Associazioni, nei Sindacati e nei Partiti di ispirazione cristiana); collaborare tutti insieme - autoctoni, migranti, rifugiati - *per* la vita, la famiglia, la pace, l'ecologia integrale, oltre che *per* la difesa, la tutela e la promozione dei diritti e dei doveri umani.⁽²⁰⁹⁾

La sfida più urgente delle nostre città, comunque sia, è imparare a vivere accanto a persone «diverse», fino a renderle partecipi degli stessi ideali della vita democratica, senza distruggersi, senza ghettizzarsi e disprezzarsi a vicenda, come ha sostenuto papa Francesco nel *Messaggio mondiale del Migrante e del Rifugiato del 2014*. La debolezza culturale più rischiosa è la tentazione di cedere alla *paura*. In uno dei suoi ultimi scritti, lo ricordava Mons. Luigi Di Liegro, fondatore e direttore della *Caritas* di Roma: «Non lasciamoci ispirare dalla paura. I migranti non sono un pericolo, ma degli uomini con la nostra stessa dignità. Esigiamo senz'altro il rispetto delle nostre regole di convivenza, ma allo stesso tempo superiamo il rischio di contrapposizione, accettiamone la diversità, rispettiamo la cultura e la religione, accogliamo quelli della nostra stessa fede, favoriamone l'associazionismo, valorizziamone l'apporto, prendiamo per primi

(209) Su questo, cf anche il volumetto G. PEREGO, *Sono uomini e donne come noi. L'Europa, la Chiesa e le migrazioni*, La Scuola, Brescia 2015.

l'iniziativa del dialogo, costruiamo insieme la città dell'uomo in un contesto europeo più aperto a tutti i popoli. Solo così le migrazioni potranno diventare per tutti un'occasione di crescita».⁽²¹⁰⁾

«Non è facile - ha affermato papa Francesco nella sua omelia di domenica 14 gennaio 2018, in occasione della *Giornata mondiale per il Migrante e il Rifugiato* - entrare nella cultura altrui, mettersi nei panni di persone così diverse da noi, comprenderne i pensieri e le esperienze. E così spesso rinunciamo all'incontro con l'altro e alziamo barriere per difenderci. Le comunità locali, a volte, hanno paura che i nuovi arrivati disturbino l'ordine costituito, "rubino" qualcosa di quanto si è faticosamente costruito. Anche i nuovi arrivati hanno delle paure: temono il confronto, il giudizio, la discriminazione, il fallimento. Queste paure sono legittime, fondate su dubbi pienamente comprensibili da un punto di vista umano. Avere dubbi e timori non è un peccato. Il peccato è lasciare che queste paure determinino le nostre risposte, condizionino le nostre scelte, compromettano il rispetto e la generosità, alimentino l'odio e il rifiuto. Il peccato è rinunciare all'incontro con l'altro, all'incontro con il diverso, all'incontro con il prossimo, che di fatto è un'occasione privilegiata di incontro con il Signore. Da questo incontro con Gesù presente nel povero, nello scartato, nel rifugiato, nel richiedente asilo, scaturisce la nostra preghiera [...]. È una preghiera reciproca: migranti e rifugiati pregano per le comunità locali, e le comunità locali pregano per i nuovi arrivati e per i migranti di più lunga permanenza».

✠ *Mario Toso*, Vescovo

(210) L. DI LIEGRO, *L'altro oggi e la Chiesa Italiana*, in «Parole, Spirito e Vita», 27 (1993), p. 291.

Omelia per la conclusione dell'anno e *Tè Deum* di ringraziamento
Faenza, Basilica Cattedrale, 31 dicembre 2017

Cari fratelli e sorelle, la Messa prefestiva della Solennità di Maria Santissima, Madre di Dio, coincide con la fine e l'inizio dell'anno solare. La contemplazione del mistero della divina maternità si unisce alla gratitudine per il 2017 che tramonta.

Gesù Cristo è generato da Dio e, al tempo stesso, è figlio di Maria. È *da* Dio e *da* Maria che, pertanto, si deve chiamare Madre di Dio, nel senso che è Madre di Gesù, Figlio di Dio. Meditando su questo mistero viene spontaneo pensare a come Maria, con il suo sì, ha aperto per l'umanità e la storia la prospettiva di un radicale mutamento, di una rivoluzione globale e cosmica, potremmo dire: la prospettiva della trasfigurazione della nostra vita a motivo della sua divinizzazione.

Come cerca di farci capire il brano della Lettera di san Paolo ai Galati (cf Gal 4, 4-7), il Figlio di Dio, nato da donna, diventando cioè carne, consente a noi di diventare figli di Dio. Si verifica, come sottolineò sant'Agostino, un prodigioso ed ammirabile scambio tra l'umanità e Dio: il cielo (Dio) diventa terra (uomo) e questa (l'uomo) diventa cielo (Dio).

Partorendo Gesù Cristo, Uomo-Dio, Maria consente a ciascuno di noi di essere un figlio di Dio *nel* Figlio, cosa testimoniata dal fatto che - spiega sempre san Paolo -, lo Spirito del Figlio, riversato nei nostri cuori, grida in noi: «Abbà, Padre!».

Come figli di Dio che sono animati dal suo Spirito d'amore siamo persone libere, messe in condizione di essere umanità nuova, ossia terra che diventa ricca di sorgenti e di vita. Dimorando nel Figlio, vivendo il suo Spirito, possiamo costruire una società pacifica, possiamo sbaragliare l'ingiustizia, l'illegalità, la calunnia, la sclerosi del nostro cuore, che spesso diventa di pietra e mostra indifferenza nei confronti dell'altro e di Dio stesso, nostro Padre.

In questa santa Messa di ringraziamento non possiamo essere insensibili nei confronti di Maria che, donandoci Cristo, ci apre alla

speranza di un mondo nuovo, di cieli e terra nuovi, perché trasfigurati dall'amore di Dio. È ultimamente grazie a Lei che la nostra capacità di vero e di bene, di Dio è stata accresciuta dalla stessa capacità di vero, di bene e di Dio *di* Cristo. È grazie a Lei che, con il suo Figlio, possiamo essere popolo santo ed immacolato, popolo di figli dello stesso Padre, ossia popolo di fratelli.

Ringraziamo, allora, Cristo che con il suo amore fedele e totale non ci lascia soli, non abbandona la Chiesa, sua Sposa. Non la lascia nelle mani del nemico e dei suoi oscuri collaboratori, che operano alacremenente, per indebolire lo spirito dei credenti, rubando a loro la speranza di un futuro migliore, creando istituzioni e meccanismi di peccato, aventi le sembianze di giganti invincibili.

Siamo riconoscenti allo Spirito d'amore, Spirito del Padre e del Figlio, che risuscita i cuori spenti e li riaccende, attivandoli nel dono disinteressato di sé, nell'empatia che risveglia al bene dell'altro, per tutto l'altro, amandolo in Dio. Grazie allo Spirito d'amore, che consola e rafforza gli sposi cristiani, le famiglie, trasformandole sempre più in comunione profonda, in luogo in cui si vive la letizia del servizio al bene di tutti.

Lodiamo il Signore, che sollecita le *claustrali* ad essere costantemente sentinelle del suo popolo, professioniste di una vita che cerca costantemente Dio, e che si offre a Lui e si fa preghiera per i fratelli e le sorelle, per la Chiesa, per il mondo intero. Gioiamo per tutte quelle istituzioni che, come la Caritas, Farsi prossimo, l'AMI, la Comunità di Sasso, le molteplici ONLUS cristianamente ispirate, le stesse scuole cattoliche, e tante altre realtà, vivono con passione la prossimità a coloro che necessitano di una cura amorevole, di ascolto, di annuncio, di educazione alla fede, di testimonianza credibile.

Ringraziamo Dio, supplicandolo di essere con noi generoso nel concederci operai per la sua messe, facendo sentire la sua tenerezza e la sua consolazione a coloro che, Propedeuti o Seminaristi, sono incamminati ad un dono totale a Lui. Siamo riconoscenti, infine, per la forza e il coraggio che infonde nei sacerdoti e in questa Diocesi nell'osare la *conversione pastorale*, necessaria secondo i nuovi bisogni che il campo della missione mostra.

Accogli, Signore, tra le tue braccia, Mons. Giuseppe Piazza, che tanto ha lavorato per il popolo di Dio e per la devozione alla Vergine Immacolata. Tra i giovani che, con entusiasmo e generosità, stanno impegnandosi nel vivere intensamente la preparazione all'importante esperienza ecclesiale del Sinodo a loro dedicato, ci sia chi lo possa avvicinare, con slancio e gioia.

Grazie Trinità, per l'amore, la luce, la gioia che semini nei nostri cuori, e per tutto il bene compiuto dalle nostre comunità e associazioni, dai nostri missionari e laici, specie nei confronti dei piccoli e degli anziani.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Interventi sulla stampa

Sinodo diocesano dei giovani

“Il Piccolo”, 21 luglio 2017

La nostra Diocesi ha scelto di celebrare un Sinodo. Il Sinodo non è una novità recente. È un’istituzione già nota nei primi secoli della Chiesa. L’ultimo Sinodo diocesano è stato quello indetto dal vescovo Francesco Tarcisio Bertozzi nel 1994 sul tema della nuova evangelizzazione.

Come per quest’ultimo, esso coinvolge le varie componenti ecclesiali, mettendo al centro i giovani in ciò che riguarda l’aspetto vocazionale. Con un tale evento, la Chiesa che è in Faenza-Modigliana vuole affermare il proprio desiderio di incontrare, accompagnare e prendersi cura di ogni giovane, nessuno escluso. Quello che il Signore ci chiede, in un certo senso, è già tutto racchiuso nel termine “Sinodo”, che significa cammino insieme. Si tratta di un concetto facile da esprimere a parole, ma non altrettanto facile da mettere in pratica. Per questo, abbiamo bisogno dell’aiuto del Signore e del suo Spirito. Non ci devono mancare mai la Parola e l’Eucaristia, come anche la preghiera. Momenti di preparazione del Sinodo potranno essere, per esempio, la presenza di giovani della Consulta, nelle unità pastorali o nelle stesse parrocchie, nei consigli pastorali o nelle associazioni e nei circoli, per illustrarne il senso, gli obiettivi, la metodologia di lavoro. Oppure, l’incontro con quei giovani che non frequentano più le nostre comunità, nei loro luoghi di ritrovo. Una Diocesi, che desideri accompagnare i giovani nella partecipazione al Sinodo, deve accettare di “eccedere”, di “sprecarsi”, ossia porsi nella condizione di mettere in campo le sue persone migliori, il massimo delle sue energie, non escluse quelle pecuniarie. Con il Sinodo, la nostra Diocesi è chiamata a essere un cantiere aperto. Si tratta di intercettare soprattutto coloro che si sono allontanati dalla comunità cristiana, dagli ideali del Vangelo, o che, come gli stranieri, attendo-

no di essere ascoltati e non trovano attenzione e sensibilità. I giovani vanno incontrati, in particolare, nei luoghi della vita quotidiana, non esclusi gli ambienti dello sport, della musica, dei nuovi mezzi di comunicazione divenuti un vero nuovo areopago. A tal fine, bisogna mobilitare tutte le forze, comunità parrocchiali, gruppi, Consigli parrocchiali, Centri e Uffici diocesani chiamati a una sinergia più intensa, sacerdoti e diaconi, ministri istituiti e comunità religiose, seminaristi e propedeutici, aggregazioni laicali, catechisti ed educatori, insegnanti di religione, scuole cattoliche, partecipanti ai corsi di teologia per i laici, associazioni sportive.

Il cammino del Sinodo si articolerà in due anni:

- il primo anno (2017-2018) sarà quello della fase preparatoria che prevede, in linea di massima:
 - incontro con i gruppi giovanili di tutta la diocesi per presentare il lavoro del Sinodo;
 - incontri di dialogo (anche conviviali) con i giovani in luoghi che si trovano “fuori dalle mura ecclesiali”;
 - invio di un breve questionario in collaborazione con alcuni esperti dell’Università Pontificia Salesiana, per fare un’analisi sintetica della situazione dei giovani nella nostra Diocesi;
 - confronto con degli animatori, in modo da far emergere meglio esigenze, domande e richieste;
 - alcuni eventi sui quali tutta la Diocesi dovrà convergere e che saranno i momenti forti della nostra vita diocesana nel prossimo anno pastorale 2017-2018.

Sarà bene che in tutto il prossimo anno pastorale ogni gruppo, ogni associazione, ogni movimento, si prepari ad una riflessione sul tema della pastorale giovanile. Anche la tre giorni del clero del settembre prossimo sarà proprio su questa tematica.

- Il secondo anno (2018-2019) prevede invece la fase celebrativa. Ai sacerdoti, miei fedeli collaboratori, chiedo di essere i primi protagonisti in questa avventura sinodale; alle comunità religiose, e soprattutto alle nostre monache di clausura, chiedo a grazia di accompagnarci con la preghiera; a tutti i fedeli laici e a tutti coloro che nella Chiesa e nella società hanno a cuore il cammino dei

giovani chiedo di non aver paura di lavorare con i giovani e di fidarsi di loro; e a voi carissimi giovani chiedo la disponibilità, la pazienza e la gioia a mettersi in gioco, a non stare comodamente seduti sul divano, ma a lasciare un'impronta nella nostra Diocesi e nella nostra società. Il Signore ci accompagnerà e con Lui i nostri Santi faentini cominciando da san Pier Damiani e sant'Umiltà, e anche i tanti testimoni della fede, della speranza e della carità, non da ultimi Nilde Guerra, don Vincenzo Cimatti e padre Daniele Badiali. Affidiamo a Maria, Madonna Bianca venerata nel nostro Seminario, il percorso che abbiamo già iniziato di preparazione al Sinodo diocesano.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Avvento, incontro con Gesù

"Il Piccolo", 24 novembre 2017

Ogni anno viviamo il periodo dell'Avvento. Ma non è sempre lo stesso. Ogni Avvento, per il credente, la Chiesa e il mondo, si caratterizza in maniera diversa. È periodo che assume il suo significato con riferimento alla venuta di Gesù Cristo, il Figlio di Dio, che viene ad abitare con noi, in noi, nella storia dell'umanità.

Ogni anno ci è chiesta la disponibilità a prestare attenzione alla venuta della salvezza. Ogni anno siamo sollecitati ad accoglierla, per non rimanere prigionieri delle nostre vedute miopi, dei nostri progetti asfittici. Ogni anno ci viene proposto di fare un nuovo percorso con Dio, non da soli, perché a fronte dei grandi problemi della terra siamo impari. Con Dio, che entra nella nostra vita, cambiano i nostri pensieri, disponiamo di un cuore nuovo, acceso d'amore.

Possiamo divenire protagonisti di un mondo migliore. Come? Ci stiamo immettendo sempre più profondamente nel Sinodo dei giovani, per camminare con loro. Maria, proprio perché accetta di essere Madre di Dio, ci sospinge a indicarla a loro come modello. Prima di concepire Gesù nel suo corpo, lo concepisce nel suo cuore:

accoglie la presenza di Dio nella sua vita, concentra la mente per capire cosa Egli vuole da Lei, si confronta con i segni dei tempi, si getta nel piano di Dio con il suo “Eccomi!”. Così, i nostri giovani, dovrebbero fare. Con i giovani delle nostre comunità apprestiamoci a vivere, pertanto, nella prima domenica di Avvento (3 dicembre) il senso della Fede, quale incontro con Gesù, che invita a lasciarsi coinvolgere dal suo Amore, consegnandosi a Lui.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Atti della Curia diocesana

Diocesi

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 27 settembre 2017, ha nominato il Rev.mo Don Michele Morandi Incaricato della formazione dei Preti giovani della Diocesi. La nomina è *ad nutum Episcopi*.

Curia diocesana

Uffici diocesani

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 21 ottobre 2017, ha nominato il Rev.mo Mons. Mariano Faccani Pignatelli Direttore dell'Ufficio diocesano per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto. La nomina è per un triennio.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 21 ottobre 2017, ha nominato l'Arch. Riccardo Drei Incaricato diocesano per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto. La nomina è per un triennio.

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 20 dicembre 2017 ha nominato il Consiglio di amministrazione e il Collegio dei revisori dei conti dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero per il quinquennio 1.01.2018 - 31.12.2022, a norma dello statuto dell'IDSC, delle disposizioni della Conferenza Episcopale Italiana e del verbale dello scrutinio in data 6 dicembre 2017 per la designazione dei chierici e dei laici su base elettiva da parte del Clero diocesano. Il Consiglio di amministrazione risulta costituito da: Presidente Don Stefano Rava; Vicepresidente Rag. Giuseppe Mercatali; Consiglieri Don Tarcisio Dalle Fabbriche*, Mons. Luigi Guerrini*, Dott. Tiziano Melandri, Sig. Secondo Ricci, Dott. Andrea Tampieri*. Il Collegio dei revisori dei conti risulta costituito da: Presidente Dott. Giuseppe Gambi, Rag. Milena Rossi*, Rag. Alessandro

Zanotti (*membri designati dal Clero e confermati dal Vescovo). Prima di assumere il compito affidatogli, gli Amministratori hanno emesso il giuramento prescritto dal can. 1283 CJC davanti all'Ordinario diocesano o a un suo Delegato.

Ordinazioni

Il Vescovo Mons. Mario Toso, in data 17 settembre 2016, durante la celebrazione della S. Messa nella Basilica cattedrale di Faenza, ha ordinato Diaconi gli Accoliti Mattia Gallegati e Massimo Geminiani incardinandoli nella Diocesi di Faenza-Modigliana.

Parrocchie

Il Vescovo Mons. Mario Toso, avendo accettato la rinuncia all'ufficio di Parroco da parte del Rev.mo Mons. Ivo Guerra ed essendo rimasta vacante la Parrocchia dei Ss. Agostino e Margherita, con bolla vescovile in data 15 luglio 2017, ha nominato il Rev.mo Mons. Mariano Faccani Pignatelli Parroco della Parrocchia dei Ss. Agostino e Margherita con tutti i diritti e i doveri connessi a tale ufficio. A norma del can. 522 CJC e della delibera della Conferenza Episcopale Italiana 17/84, la nomina è per nove anni.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 15 luglio 2017, ha nominato il Rev.mo Mons. Mariano Faccani Pignatelli Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Maria del Rosario in Errano fino alla presa di possesso del nuovo Parroco stabilendo, a norma del § 1 del can. 540 CJC, che egli goda degli stessi diritti e doveri del Parroco.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 15 luglio 2017, ha nominato il Rev.mo Mons. Ivo Guerra Amministratore parrocchiale della Parrocchia dei Ss. Agostino e Margherita fino alla presa di possesso del nuovo Parroco stabilendo, a norma del § 1 del can. 540 CJC, che egli goda degli stessi diritti e doveri del Parroco.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, avendo accettato la rinuncia all'ufficio di Parroco delle Parrocchie di S. Apollinare in Villanova di Bagnacavallo e di S. Francesco d'Assisi alle Glorie rispettivamente dai Rev.di Don Domenico Monti e Don Pier Paolo Drei, con bolla

vescovile in data 19 luglio 2017, ha nominato il Rev.do Don Marco Farolfi Parroco delle Parrocchie di S. Apollinare in Villanova di Bagnacavallo e di S. Francesco d'Assisi alle Glorie con tutti i diritti e i doveri connessi a tale ufficio. A norma del can. 522 CJC e della delibera della Conferenza Episcopale Italiana 17/84, la nomina è per nove anni.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 19 luglio 2017, ha nominato il Rev.do Don Domenico Monti Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Apollinare in Villanova di Bagnacavallo fino alla presa di possesso del nuovo Parroco stabilendo, a norma del § 1 del can. 540 CJC, che egli goda degli stessi diritti e doveri del Parroco.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 19 luglio 2017, ha nominato il Rev.do Don Pier Paolo Drei Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Francesco d'Assisi alle Glorie fino alla presa di possesso del nuovo Parroco stabilendo, a norma del § 1 del can. 540 CJC, che egli goda degli stessi diritti e doveri del Parroco.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con bolla vescovile in data 29 luglio 2017, essendo rimasta vacante la Parrocchia di S. Maria Maddalena, ha nominato il Rev.do Don Francesco Cavina Parroco della Parrocchia di S. Maria Maddalena con tutti i diritti e i doveri connessi a tale ufficio. A norma del can. 522 CJC e della delibera della Conferenza Episcopale Italiana 17/84, la nomina è per nove anni.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con bolla vescovile in data 12 agosto 2017, essendo rimasta vacante la Parrocchia di S. Apollinare in Russi, ha nominato il Rev.mo Mons. Pietro Scalini Parroco della Parrocchia di S. Apollinare in Russi con tutti i diritti e i doveri connessi a tale ufficio. A norma del can. 522 CJC e della delibera della Conferenza Episcopale Italiana 17/84, la nomina è per nove anni.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, a norma della convenzione sottoscritta tra la Diocesi di Faenza - Modigliana e la Provincia Italiana di S. Antonio di Padova dei Frati Minori Conventuali e del can. 682 CJC, preso atto del trasferimento del Rev.do Padre Paolo Barani O.F.M. Conv. e della designazione da parte del Rev.do Ministro

provinciale in data 8 luglio 2017, con atto in data 6 settembre 2017, ha nominato il Rev.do Padre Ottavio Carminati O.F.M. Conv. Parroco della Parrocchia di S. Francesco d'Assisi in Faenza con tutti i diritti e i doveri connessi a tale ufficio.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, a norma della convenzione sottoscritta tra la Diocesi di Faenza - Modigliana e la Provincia Italiana di S. Antonio di Padova dei Frati Minori Conventuali e del can. 682 CJC, preso atto del trasferimento del Rev.do Padre Paolo Barani O.F.M. Conv. e della designazione da parte del Rev.do Ministro provinciale in data 8 luglio 2017, con atto in data 6 settembre 2017, ha nominato il Rev.do Padre Ottavio Carminati O.F.M. Conv. Amministratore parrocchiale della Parrocchia dei ss. Ippolito e Lorenzo con tutti i diritti e i doveri del Parroco esclusivamente nella *cura animarum*.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, a norma della convenzione sottoscritta tra la Diocesi di Faenza - Modigliana e la Provincia Italiana di S. Antonio di Padova dei Frati Minori Conventuali e del can. 682 CJC, preso atto della designazione da parte del Rev.do Ministro provinciale in data 5 settembre 2017, con biglietto vescovile in data 8 settembre 2017, ha nominato il Rev.do Padre Giuseppino Sabbioni O.F.M. Conv. Vicario parrocchiale delle Parrocchie di S. Francesco d'Assisi in Faenza e dei Ss. Ippolito e Lorenzo con tutti i diritti e i doveri connessi a tale ufficio.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 22 settembre 2017, ha nominato il Rev.mo Don Michele Morandi Amministratore parrocchiale delle Parrocchie di S. Maria del Rosario in Errano, di S. Giovanni Decollato della Celle e di S. Apollinare in Castel Raniero, fino alla presa di possesso del nuovo Parroco stabilendo, a norma del § 1 del can. 540 CJC, che egli goda degli stessi diritti e doveri del Parroco.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, avendo trasferito ad altro incarico il Rev.mo Don Michele Morandi, con bolla vescovile in data 6 novembre 2017, ha nominato il Rev.mo Mons. Luigi Guerrini Parroco delle Parrocchie di S. Maria del Rosario in Errano, di S. Apollinare in Castel Raniero e di S. Giovanni Decollato della Celle con tutti i

diritti e i doveri connessi a tale ufficio. A norma del can. 522 CJC e della delibera della Conferenza Episcopale Italiana 17/84, la nomina è per nove anni.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 6 novembre 2017, ha nominato il Rev.mo Mons. Luigi Guerrini Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Michele Arcangelo e di S. Pietro Apostolo in Bagnacavallo fino alla presa di possesso del nuovo Parroco stabilendo, a norma del § 1 del can. 540 CJC, che egli goda degli stessi diritti e doveri del Parroco.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, avendo trasferito ad altro incarico il Rev.mo Mons. Luigi Guerrini, con bolla vescovile in data 7 novembre 2017, ha nominato il Rev.do Don Ugo Facchini Parroco della Parrocchia di S. Michele Arcangelo e di S. Pietro Apostolo in Bagnacavallo con tutti i diritti e i doveri connessi a tale ufficio. A norma del can. 522 CJC e della delibera della Conferenza Episcopale Italiana 17/84, la nomina è per nove anni.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 7 novembre 2017, ha nominato il Rev.do Don Ugo Facchini Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Terenzio in Cattedrale fino alla presa di possesso del nuovo Parroco stabilendo, a norma del § 1 del can. 540 CJC, che egli goda degli stessi diritti e doveri del Parroco.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, a norma della convenzione sottoscritta in data 4 ottobre 1988 tra la Diocesi di Faenza-Modigliana e la Provincia dei Frati Minori Cappuccini dell'Emilia Romagna e del can. 682 CJC, preso atto della designazione da parte del Rev.do Ministro provinciale in data 31 agosto 2017, con biglietto vescovile in data 15 settembre 2017, ha nominato il Rev.do Padre Giordano Gentili O.F.M. Capp. Vicario parrocchiale della Parrocchia del Ss.mo Crocifisso in Santa Cristina con tutti i diritti e i doveri connessi a tale ufficio.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, a norma della convenzione sottoscritta tra la Diocesi di Faenza - Modigliana e la Provincia Italiana di S. Antonio di Padova dei Frati Minori Conventuali e del can. 682 CJC, preso atto della designazione da parte del Rev.do Ministro provinciale in data 24 ottobre 2017, con biglietto vescovile in data 6

novembre 2017, ha nominato il Rev.do Padre Pietro Franco O.F.M. Conv. Vicario parrocchiale delle Parrocchie di S. Francesco d'Assisi in Faenza e dei Ss. Ippolito e Lorenzo con tutti i diritti e i doveri connessi a tale ufficio.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con biglietto vescovile in data 7 dicembre 2017, ha nominato il Rev.do Don Verdiano Foschini Vicario parrocchiale della Parrocchia di S. Michele Arcangelo e di S. Pietro Apostolo in Bagnacavallo con tutti i diritti e i doveri connessi a tale ufficio. Il Rev.do Don Verdiano Foschini mantiene, altresì, l'ufficio di Vicario parrocchiale della Parrocchia di S. Giovanni Battista in Fuisignano. La nomina è, per sua natura, *ad nutum Episcopi*.

Monasteri

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 15 settembre 2017, preso atto della proposta formulata dal Rev.do Padre Giorgio Busni nella sua qualità di delegato per la Vita consacrata, ha nominato il Rev.do Padre Giordano Gentili O.F.M. Capp. Confessore ordinario delle Monache Agostiniane di S. Maria Maddalena di Modigliana.

Persone giuridiche

Il Vescovo Mons. Mario Toso, preso atto della morte del Dott. Urbano Bosi, con atto in data 21 ottobre 2017, tenuto conto della designazione da parte della Riunione Cattolica "Torricelli", a norma dell'art. 22 dello statuto, ha nominato il Sig. Ivo Garavini Presidente della Riunione Cattolica "Torricelli". La nomina è per un triennio.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, vista la richiesta del Priore della Confraternita del Ss.mo Sacramento di Russi, con atto in data 2 dicembre 2017, a norma dello statuto vigente, ha nominato il Rev. mo Mons. Pietro Scalini Delegato vescovile della Confraternita del Ss.mo Sacramento di Russi.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, a norma dell'art. 3 dello statuto regolamento dell'Opera Pia Esercizi Spirituali Chiusi, con atto in data 20 dicembre 2017, ha nominato Presidente dell'OPES il Rev. do Don Stefano Rava e quali membri del Comitato Direttivo: Rag. Claudia Baccarini, Segretario Cassiere; Dott. Flavio Cornacchia,

Revisore; Geom. Mauro Lama, Revisore. Il Vescovo Mons. Mario Toso ha nominato, altresì, quali membri aggiunti: Arch. Riccardo Drei; Don Alberto Luccaroni; Dott. Marco Mazzotti; Avv. Massimo Solaroli; Ing. Pier Luigi Zanotti. La nomina è per un biennio rinnovabile.

Associazioni

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 1 luglio 2017, a norma dell'art. 10 comma 4 dello statuto, dell'art. 13 del regolamento d'attuazione dello statuto e dell'art. 20 dell'atto normativo dell'Azione Cattolica della Diocesi di Faenza-Modigliana, ha nominato il Rev.do Don Mattia Gallegati quale Vice Assistente Diocesano del Settore Giovani dell'Azione Cattolica per il triennio in corso.

Necrologi

Nel secondo semestre 2017 è deceduto il Rev.mo Mons. Giuseppe Piazza.

Mons. Giuseppe Piazza nasce a Faenza il 30 settembre 1922 e viene ordinato presbitero il 22 luglio 1945. Cappellano a S. Lucia dal 1946 è nominato il 1 marzo 1952 mansionario e sacrista della cattedrale. Nel 1955 diviene cappellano della parrocchia di S. Terenzio in Cattedrale e il 17 novembre 1963 diventa parroco a Marzeno. Il 19 novembre 1969 viene nominato parroco di S. Ilaro in Faenza. Nel 1996 diventa parroco in solido moderatore della parrocchia di S. Pier Damiani e rettore della chiesa di S. Antonio (il 29 gennaio 1998). Dal 20 febbraio 1982 è cappellano di Sua Santità e il 23 agosto 2002 è nominato cappellano d'onore della Basilica di Notre Dame di Lourdes. Molto devoto alla Madonna, ha guidato numerosi pellegrinaggi ai Santuari mariani di Lourdes e di Loreto.

Consigli presbiterali

Verbale della riunione del 29 novembre 2017

Oggi, mercoledì 29 novembre 2017, presso la Casa del Clero, si riunisce il Consiglio Presbiterale Diocesano, per discutere il seguente ordine del giorno:

- 1-Canto di terza.
- 2-Approvazione del verbale della riunione del 31 maggio 2017.
- 3-Votazione modifiche unità pastorali della diocesi.
- 4-Proposta di modifica statuto consiglio presbiterale.
- 5-Elezione di due presbiteri per la commissione presbiterale regionale.
- 6-Aggiornamento Settimana sociale dei cattolici.
- 7-Aggiornamento Sinodo diocesano dei giovani.
- 8-Varie ed eventuali.

Sono presenti:

S.E. Mons. Mario Toso, Mons. Michele Morandi, Don Paolo Bagnoli, Don Francesco Cavina, Mons. Mariano Faccani Pignatelli, Don Ugo Facchini, Don Marco Farolfi, Don Davide Ferrini, Don Marco Ferrini, Don Otello Galassi, Don Massimo Monti, Mons. Ivo Guerra, Mons. Luigi Guerrini, Don Alberto Luccaroni, Don Pierpaolo Nava, Don Andrea Rigoni, Mons. Vittorio Santandrea (andato via prima), Mons. Antonio Taroni (arrivato in ritardo), Padre Giorgio Busni.

Assenti giustificati: Don Dante Albonetti, Don Massimo Goni.

1° punto. Canto di terza.

2° punto. Approvazione del verbale della riunione del 31 maggio 2017.
Il verbale viene approvato all'unanimità.

3° punto. Votazione modifiche unità pastorali della diocesi.
Vedi allegato 1.

Prende la parola il Vicario Generale Mons. Michele Morandi: all'inizio del mandato di questo consiglio elaborammo un progetto circa la riforma territoriale della nostra diocesi soprattutto per quanto riguarda le unità pastorali. Dovendo rinnovare i presbiteri coordinatori delle unità pastorali, abbiamo chiesto ai vicariati di proporre modifiche circa le unità pastorali della diocesi. Si chiede ora di votare le singole proposte (unità per unità).

Luccaroni: perché non unire le unità pastorali 2 (Fusignano) e 4 (Sant'Agata sul Santerno)?

Ferrini Davide: nel vicariato forese nord ne abbiamo parlato ma abbiamo deciso di tenere Sant'Agata e Villa San Martino da sole perché sono un'isola all'interno della nostra diocesi e non hanno alcun legame con Fusignano.

Luccaroni: sono d'accordo per spostare Errano, Castel Raniero e Celle nel vicariato di Faenza ma non come quinta unità pastorale bensì all'interno dell'unità pastorale Mater Ecclesiae.

Rigoni: S. Agata non ha alcun legame con Fusignano. Chiedo perché non rivedere anche le unità pastorali della città di Faenza.

Morandi: è la quarta volta che parliamo delle unità pastorali, stavolta dobbiamo stringere e chiudere l'argomento, tenendo presente che le attuali proposte sono state trattate nei vicariati.

Votazioni: vengono approvate le 18 proposte di modifica delle unità pastorali della diocesi

Unità pastorale 12 nel vicariato di Faenza? Ok.

4° punto. Proposta di modifica dello statuto del Consiglio presbiterale. Vedi allegato 2.

All'inizio del mandato di questo Consiglio dicemmo che il numero dei consiglieri dell'attuale Consiglio presbiterale è troppo alto. Stando alle statistiche della nostra diocesi i preti attualmente in servizio in Diocesi sono 48 + 4 non incardinati.

Dobbiamo decidere se modificare lo statuto e, nell'eventualità, decidere quando farlo entrare in vigore.

Farolfi: i diaconi possono far parte del Consiglio?

Luccaroni: no, a norma del codice di diritto canonico.

Guerrini: quando ci sono le elezioni del Consiglio i membri di

diritto andrebbero inseriti nelle liste, perché nel momento in cui uno di diritto al momento dell'elezione scade non può più far parte di questo Consiglio.

Luccaroni: nello statuto non si dice nulla a questo proposito. Concorro con Guerrini.

Faccani Pignatelli: se uno è membro di diritto al momento dell'elezione e successivamente perde il "diritto" di stare in Consiglio non può più farne parte.

A maggioranza si approvano le modifiche dello statuto circa il numero dei consiglieri. Si discute in merito a quando far entrare in vigore le modifiche (a maggio 2018 sciogliendo l'attuale consiglio o alla scadenza naturale del mandato a giugno 2020?).

Faccani Pignatelli: sciogliere il consiglio potrebbe essere interpretato da alcuni come un attentato alla libertà del presbiterio. Il Vescovo può sciogliere il consiglio, ma i consiglieri devono essere d'accordo.

Luccaroni: si può sciogliere il consiglio solo in casi gravi.

Si decide di far giungere a scadenza l'attuale Consiglio, ma da giugno 2020 entrano in vigore le modifiche proposte.

5° punto. Elezione di due presbiteri

per la commissione presbiterale regionale.

Viene distribuita la scheda: vedi allegato 3.

La commissione presbiterale regionale negli ultimi cinque anni non si è mai riunita. Però dobbiamo eleggere due membri, uno dal consiglio presbiterale e uno dal resto del presbiterio.

Si procede con le votazioni.

Dal consiglio presbiterale.

Guerrini: 4 voti. Albonetti, Ferrini Davide e Monti Massimo: 2 voti.

Dal resto del presbiterio:

Santandrea Mirko: 2 voti. Corradini, Gallazzi, Gallegati, Gatti, Piazza Mario, Platani, Rava, Ravaglia, Scalini, Vecchi: 1 voto.

Eletti: Guerrini dal consiglio presbiterale e Santandrea Mirko dal resto del presbiterio.

6° punto. Aggiornamento settimana sociale dei cattolici.

Vescovo: si è svolta a Cagliari nel mese di ottobre. Il metodo che si è

voluti realizzare è quello di non fare grosse relazioni sul lavoro, ma si è scelta una modalità abbastanza snella e cioè una riflessione pratica con risvolti antropologici e sociali. Le cose sono state organizzate da un punto di vista più generale. E' cambiato il metodo della settimana sociale: non solo una settimana di "celebrazione", ma anche un'intensa preparazione e un seguito da vivere nelle singole chiese locali. Ci si è soffermati sull'individuazione delle buone pratiche sul tema del lavoro. Ne sono state raccolte 400 in tutta Italia e alcune di esse sono state proposte durante la settimana. Dobbiamo rompere la cappa di indifferenza che c'è in Italia rispetto al tema della disoccupazione giovanile (non possiamo dire che non possiamo farci niente; qualcosa, partendo dalle buone pratiche, possiamo fare). La pastorale sociale deve programmare un seguito di tale settimana all'interno della nostra chiesa diocesana. La parte di novità è il metodo sinodale e cioè quello di camminare insieme: chiesa, organizzazioni caritative, istituzioni, cooperative, ecc... Nel territorio vanno attuati alcuni processi.

Galassi: la novità sta proprio nelle buone pratiche. Vogliamo fare una consulta diocesana di pastorale sociale. I giovani che sono andati a Cagliari con il Vescovo stanno girando la diocesi per dire cosa è stato fatto e che si vuole lavorare insieme.

Ferrini Marco: approfittiamo della presenza dei giovani del Policoro. Può dare un po' di orientamento al lavoro. Fanno un bel servizio nelle scuole, però bisogna coinvolgere un po' di più questa realtà.

Vescovo: vorremmo fare una fiera anche quest'anno coinvolgendo i giovani della nostra diocesi.

7° punto. Aggiornamento sinodo diocesano dei giovani.

Cavina: la macchina del Sinodo è partita e sta andando avanti. Siamo nel primo anno cioè nella fase preparatoria caratterizzata dall'ascolto di quanto è presente in diocesi a livello di pastorale giovanile (nelle parrocchie, associazioni, movimenti). Vorremmo provare a coinvolgere anche i giovani che si trovano al di fuori delle nostre mura ecclesiali (che sono la maggior parte). Intanto invitiamo le comunità a pregare per i giovani e per la buona riuscita del sinodo.

Vedi allegato 4 circa una sintesi generale di quanto è stato fatto e si vuole fare circa il Sinodo dei giovani.

Vescovo: dobbiamo formare un'equipe di preti della diocesi coinvolti nella pastorale giovanile. Fare formazione: è l'esigenza che i giovani sentono maggiormente.

Rigoni: a volte troppe cose. Bisogna mettere ordine nel calendario della pastorale diocesana.

Vescovo: darsi delle priorità. Se c'è un sinodo dei giovani è quella la priorità.

Taroni: ridurre le iniziative.

8° punto. Varie ed eventuali.

Guerra: il consiglio comunale di Faenza ha approvato una forma di sostegno al decreto legge Scalfarotto sull'omotransfobia. Occorre una formazione dei cattolici in politica.

Guerrini: considero questa mia presenza l'ultima perché scado dalla presidenza dell'Istituto Diocesano Sostentamento Clero. Come presidente IDSC sento di condividere con voi quanto abbiamo fatto negli ultimi anni. C'è stata la costruzione della Casa del clero. Ringrazio il Vicario generale per aver messo mano ad alcune storture presenti nella retribuzione del clero. Nella formazione permanente parliamo di tante cose e diciamo tante belle parole, però spesso sono deluso. Non siamo riusciti ancora a realizzare quella spiritualità diocesana di cui tanto parliamo. Nelle singole persone, nei gruppi, in qualche comunità sento che si fa riferimento ad una scarsa attenzione, da parte della Diocesi, alle problematiche delle singole comunità, una scarsa motivazione di obiettivi, una fatica nel mantenere vive le relazioni, un far emergere troppo i problemi economici su quelli pastorali. Tutto ciò teologicamente ostacola la comunione. Dobbiamo lavorare di più.

Vescovo: le propongo di fare un ritiro ai preti per parlare di queste cose.

Guerra: parli delle comunità o dei preti?

Guerrini: sento che tante persone sentono un disagio sulle cose che ho detto.

Galassi: se ne potrebbe parlare in un Consiglio presbiterale.

Morandi: c'è una diffusa problematicità di problemi anche psicologici all'interno di alcuni preti. Non sappiamo, anche come superiori,

come mettere mano ad alcune problematiche che ci sono nei preti. Una cosa pesante che ho trovato come vicario è non sapere dove mettere le mani in alcuni casi di sofferenza. Ho fatto tanti incontri personali con i confratelli in cui ho provato a tentare di risolvere qualche problema, ma ho perso il saluto da parte di quei confratelli. Certe situazioni non sono da ritiri, ma da cura. Noi vediamo i preti decadere. La Chiesa cosa può fare? Basta dire “ci penserete voi”: ci dobbiamo pensare noi e adesso (parlo della pastorale in generale). Ringrazio per la disponibilità che tanti hanno dimostrato nel muoversi. Però nella riforma della curia ho visto drammi nei laici e nei presbiteri. Noi ci aggiorniamo su tante cose ma formazione permanente vuol dire portare una persona a una profonda maturità umana e cristiana. Come facciamo? Io coi preti affronto gli stessi problemi che ho coi miei seminaristi.

Galassi: è una colpa della Chiesa del passato. Noi una volta venivamo abbandonati. Una volta non c’era il presbiterio e il Seminario di certo non aiutava.

Non essendoci interventi, la seduta termina alle ore 11.58 con la recita dell’Angelus.

Il Segretario
Don Francesco Cavina

Vita Pastorale Diocesana

Diario del Vescovo Mons. Mario Toso

Luglio

Da mercoledì 5 a venerdì 7: Roma;
domenica 9, ore 9 e ore 11, S. Maria Maddalena S. Messa;
lunedì 10, ore 20, S. Maria Maddalena: S. Messa;
martedì 11, ore 20, S. Maria Maddalena: S. Messa;
mercoledì 12, ore 20, S. Maria Maddalena: S. Messa;
giovedì 13, ore 20 S. Maria Maddalena S. Messa
venerdì 14, ore 20, S. Maria Maddalena: S. Messa;
sabato 15, ore 20, S. Maria Maddalena: S. Messa;
domenica 16, ore 11, S. Maria Maddalena: S. Messa;
lunedì 17, ore 20, S. Maria Maddalena: S. Messa;
martedì 18, ore 20, S. Maria Maddalena: S. Messa;
mercoledì 19, ore 20, S. Maria Maddalena: S. Messa;
venerdì 21 e sabato 22, Cagliari: convegno formazione sociale e politica;
domenica 23, ore 9,30, Crespino: celebrazioni per il 73° anniversario dell'eccidio;
martedì 25, ore 20, S. Maria Maddalena: S. Messa;
mercoledì 26, ore 20, S. Maria Maddalena: S. Messa;
giovedì 27, ore 20, S. Maria Maddalena: S. Messa;
venerdì 28, ore 20, S. Maria Maddalena: S. Messa;
sabato 29, ore 20, S. Maria Maddalena: S. Messa;
domenica 30, ore 20, S. Maria Maddalena: S. Messa;
lunedì 31 luglio, ore 20, S. Maria Maddalena: S. Messa.

Agosto

Sabato 5, ore 8,30, Fognano, Istituto Emiliani: S. Messa al campo nazionale di ACI; ore 10,30, Casale di Brisighella: S. Messa per inaugurazione della lapide per l'eccidio;
venerdì 11, ore 11, Faenza, Monastero S. Chiara: S. Messa per festa S. Chiara;

domenica 13 agosto, ore 10, Crespino: S. Messa gruppo scout di Modigliana;
dal 16 al 27: Mons. Vescovo assente.

Settembre

Venerdì 1, ore 18 Bagnacavallo, Pieve di S. Pietro in Sylvis: S. Messa in occasione della Giornata per la custodia del Creato;
domenica 3, ore 9,30, Boncellino: S. Messa; ore 11, S. Biagio: S. Messa; ore 16,30, S. Maria dell'Angelo: S. Messa per il 50° della scuola materna dell'Istituto Ghidieri;
martedì 5, ore 12, Fognano, Istituto Emiliani: S. Messa al convegno della FISM;
mercoledì 6, ore 20,45, Faenza, Teatro Masini: conferenza del Prof. Luigi Berlinguer su "La libertà d'educazione";
venerdì 8, ore 9, Lendinara (Rovigo): S. Messa alla Basilica della Madonna del Pilastrello; ore 17, Terrassa Padovana: S. Messa al Santuario della Beata Vergine della Misericordia;
domenica 10, ore 10,30, Faenza, S. Maria Vecchia: S. Messa per la professione di fede di Suor Angela Bartalini; ore 17, Casanola: S. Messa per la festa patronale; ore 20,30, Russi, Chiesa dei Servi: processione con l'immagine della Madonna dei Sette Dolori;
lunedì 11, Firenze: convegno nel 35° anniversario della morte del Vescovo Mons. Antonio Ravagli;
giovedì 14, ore 18, Faenza, Chiesa di S. Stefano: S. Messa per l'inizio dell'anno scolastico;
domenica 17, ore 11, Glorie: ingresso del nuovo Parroco don Marco Farolfi;
lunedì 18, martedì 19, mercoledì 20, ore 9,30, Faenza, Casa del Clero: Tregiorni del Clero
martedì 19, ore 20,30, Faenza, Seminario diocesano: Tresere educatori;
giovedì 21 e venerdì 22, Milano: incontro sul microcredito;
sabato 23 settembre, Sassomaroni (Bo): incontro con i politici;
domenica 24, ore 12, Gamogna: S. Messa per l'incontro "Giovani a Gamogna";
lunedì 25, martedì 26 e mercoledì 27, Roma: Commissione episcopale congiunta carità e pastorale sociale; redazione "La Società";

giovedì 28, ore 20,45, Faenza, Sala S. Carlo: presentazione della Settimana sociale dei cattolici;
venerdì 29, ore 18 Bagnacavallo S. Messa per la festa di S. Michele;
sabato 30, ore 9, Bologna: Consulta regionale di Pastorale sociale; ore 18,30, Russi: ingresso del nuovo Parroco Mons. Pietro Scalini.

Ottobre

Domenica 1, ore 17, Bologna: Stadio Dall'Ara celebrazione eucaristica con Papa Francesco;
lunedì 2, ore 20,30, Forlì: incontro con gli universitari;
martedì 3, ore 17, Marradi, Comunità Sasso: rinnovo dei voti;
mercoledì 4, ore 17,30, S. Francesco: S. Messa per la festa di S. Francesco;
venerdì 6, ore 9,45, Bologna: incontro dell'equipe del Seminario regionale;
sabato 7: Venezia;
domenica 8, ore 9, S. Domenico: S. Messa per il 40° di don Luigi Gatti; ore 11, S. Agostino: ingresso del nuovo Parroco Mons. Mariano Faccani Pignatelli; ore 18, S. Maria Maddalena: ingresso del nuovo Parroco don Francesco Cavina;
lunedì 9, ore 20, Faenza, Aula dei Santi: Consiglio pastorale diocesano;
martedì 10, ore 18, Faenza, Chiesa di S. Antonio: S. Messa per il 50° del Consultorio familiare Ucipem;
venerdì 13, ore 20,45, Faenza, Sala S. Carlo: scuola-laboratorio di formazione all'impegno sociale e politico per giovani "A gonfie vele" prolusione del Prof. Mauro Magatti;
sabato 14, ore 15, Faenza, Vescovado: incontro con i cresimandi di S. Savino; ore 18, Russi: cresime;
domenica 15, ore 9, S. Agostino: cresime; ore 18, Villanova di Bagnacavallo: ingresso del nuovo Parroco Don Marco Farolfi;
martedì 17 e mercoledì 18, Roma: pellegrinaggio dei cresimati;
venerdì 20, ore 17,30, Vescovado: Consiglio diocesano affari economici; ore 20,45, Faenza, Chiesa di S. Ippolito veglia missionaria;
sabato 21, ore 18, Faenza: Chiesa di S. Maria vecchia S. Messa;

domenica 22, ore 10, Pavia, Santuario-Parrocchia di S. Maria delle Grazie: S. Messa per il 120° della presenza salesiana;
martedì 24, ore 9,30, Faenza, Monastero S. Maglorio: S. Messa per la festa di San Maglorio;
mercoledì 25, ore 9,30, Faenza, Casa del Clero: Consiglio presbiterale diocesano;
giovedì 26, venerdì 27 e sabato 28, Cagliari Settimana sociale dei cattolici;
domenica 29, ore 11, Pieve Ponte: cresime; ore 17, Faenza, Seminario diocesano: festa diocesana dei chierichetti;
martedì 31, ore 18, Faenza, Basilica cattedrale: S. Messa per l'AIDO.

Novembre

Mercoledì 1, ore 10,30, Faenza Basilica cattedrale: S. Messa;
giovedì 2, ore 10, Faenza, cimitero dell'Osservanza: S. Messa;
 ore 16,30, Faenza, Chiesa del Suffragio: S. Messa;
venerdì 3, ore 10, Curia: Collegio dei Consultori;
sabato 4, ore 11, Faenza, Chiesa dei Caduti: S. Messa per la Giornata dell'Unità nazionale; ore 17, S. Adriano: S. Messa;
domenica 5, ore 11, Errano: cresime;
martedì 7, ore 9,30, Faenza, Casa del Clero: Duegiorni tematica con Don Paolo Carlotti;
mercoledì 8, ore 18, Forlì, Istituto Superiore di scienze religiose: corso di Teologia morale sociale;
giovedì 9 e venerdì 10, Roma: presentazione del libro *Per una nuova democrazia*;
sabato 11, ore 20, Villa S. Martino: S. Messa;
domenica 12, ore 11, Faenza: S. Savino cresime; ore 16,30, Faenza, S. Antonino: cresime;
lunedì 20, ore 9,30, Bologna: Conferenza Episcopale Emilia Romagna;
mercoledì 22, ore 18, Forlì, Istituto Superiore di scienze religiose: corso di Teologia morale sociale;
giovedì 23, ore 20,45, Cesena, Sala BCC: incontro sul tema "È ancora necessario impegnarsi in politica?";
venerdì 24 e sabato 25, Nuoro partecipazione ai "Dialoghi salesiani",

incontro sulla comunicazione in Papa Francesco con il direttore di Avvenire, Marco Tarquinio;
domenica 25, ore 11 Granarolo: cresime;
lunedì 27, ore 20,45, Faenza, Seminario diocesano: Scuola di formazione all'impegno socio-politico "A gonfie vele";
mercoledì 29, ore 9,30, Faenza, Casa del Clero: Consiglio presbiterale diocesano; ore 15,30, Padova: convegno organizzato da Confindustria Padova e da Unindustria Treviso sul tema "Il futuro della democrazia";
giovedì 30, ore 20,30, Forlì, Salesiani: incontro con il prof. Stefano Zamagni.

Dicembre

Venerdì 1, ore 19,30, Bagnacavallo, S. Pietro in Sylvis: S. Messa in occasione del 20° dell'associazione "I Girasoli";
domenica 3, ore 10, Borgoriccio (PD): cresime; ore 18, Faenza, Basilica cattedrale: S. Messa;
lunedì 4, ore 17,30, Vescovado: Consiglio diocesano per gli affari economici;
martedì 5, ore 10 Curia diocesana: Collegio dei Consultori: ore 18, Faenza, Pinacoteca comunale: inaugurazione della mostra sulla Natività;
mercoledì 6, ore 9,30, Faenza, Casa del Clero: ritiro del clero; ore 18, Forlì, Istituto Superiore di scienze religiose: corso di Teologia morale sociale;
venerdì 8, ore 11, S. Francesco: S. Messa per la festa dell'Immacolata Concezione; ore 18, Modigliana, S. Stefano: S. Messa;
sabato 9, ore 18,30, Faenza, Casa del Clero: incontro con i diaconi;
domenica 10, ore 10, S. Michele delle Badesse (PD): cresime;
lunedì 11, ore 20,45, Faenza, Seminario diocesano: Scuola di formazione all'impegno socio-politico *A gonfie vele*;
mercoledì 13, ore 18, Forlì, Istituto Superiore di scienze religiose: corso di Teologia morale sociale;
a seguire, incontro con il Movimento lavoratori di Azione Cattolica di Forlì-Bertinoro;
sabato 16, ore 10,30, Faenza, residenza "Il Fontanone": S. Messa;

domenica 17, ore 10,30, Faenza, clinica San Pier Damiano: S. Messa; ore 21, Faenza, Teatro Masini: incontro con Simona Atzori per il Sinodo dei Giovani;

martedì 19, ore 15, Faenza, Hospice: Villa Agnesina, S. Messa; ore 18,30, Faenza, Vescovado: Consiglio zonale Csi;

mercoledì 20, ore 20,45, Faenza, Basilica cattedrale: concerto dell'istituto comprensivo "Carchidio-Strocchi";

sabato 23, ore 10,30, Faenza, Sala San Carlo: auguri di Natale al Vescovo;

domenica 24, ore 21, Faenza, ospedale civile: S. Messa; ore 24, Faenza, Basilica cattedrale: S. Messa;

lunedì 25, ore 10,30, Faenza, Basilica cattedrale: S. Messa di Natale;

giovedì 28, ore 10,30, Faenza, Casa del Clero: Natale del presbiterio;

domenica 31, ore 18, Faenza, Basilica cattedrale: S. Messa e *Te Deum* di ringraziamento.

Imprimatur: ✠ MARIO TOSO, Vescovo

Finito di stampare nel mese di Gennaio 2018
Tipografia Faentina - 48018 Faenza - Via Castellani, 25 - Tel. 0546 21111

